GIOVANNI PANZERA



DIVAGAZIONI E CONGETTURE STORICHE

2016 - 2017

INDICE

- Introduzione 1
- L'amore contrastato di Pergolesi 3
- Gli spinelli di Fuscaldo 13
- Lore H. 23
- Ad Amalia Colonna 35
- Riflessioni mitologiche: Calcante 39
- I tedeschi a Resina 45
- Il Foro Carolino 47
- Il castello di Lucrezia 53
- Poppea passera' per Ercolano 57
- La Napoli dei Filomarino 59
- Di Giacomo in un carnet 81
- I Tomacelli in San Domenico Maggiore 85
- Da Castel Capuano a Castelcapuano 109
- Mi manca don Raffaele 117
- Il ricordo di una persona inusuale 119
- Il viaggio delle pergamene 123

- I Brancaccio in San Domenico Maggiore 173
- La raccomandazione del Duca 197
- La tentata damnatio di Ferrante 209
- Il coretto dei governatori 215
- Il testamento di Alfonso 227
- Fra Cherubino predicatore 241
- Leopoldo conte di Siracusa 253
- Il volo di Icaro 277
- … continua 292



Introduzione *ovvero* Il titolo

I racconti contenuti in questo libro non hanno, *apparentemente*, nulla in comune. Si snocciolano, uno dopo l'altro, senza legame di tempo, di luogo, di soggetto. Per questo motivo mi era sorto in mente di intitolare la raccolta *Nu poco 'e robba ammiscata* (Un po' di roba mista, per chi non mastica ancora la lingua napoletana, nonostante in televisione si alternino commedie di De Filippo, film di Totò, trasmissioni con artisti partenopei, da Troisi a Siani o si ascoltino a tutte l'ore le universali canzoni napoletane, interpretate da cantanti di ogni calibro e latitudine).

Ascoltai questa espressione per la prima volta quando frequentavo, negli anni '50 del secolo scorso, le scuole elementari presso l'istituto intitolato a Giulio Rodinò, in Resina, comune vesuviano, dove sono nato. Resina, dopo una raccolta di firme per iniziativa di Virgilio Catalano, nel 1969 ha cambiato denominazione in Ercolano. Sorge sempre il dilemma quando mi chiedono il luogo di nascita se rispondere Resina o Ercolano. Non solo io sono in imbarazzo, ma lo sono anche le istituzioni tanto che i miei tesserini sanitari, validi anche come codice fiscale, portano, il primo del 2001, Ercolano e, il secondo del 2014, Resina. Ho preso l'abitudine, da qualche anno a questa parte, a chi mi chiede dove sono nato, di rispondere: *a Resina, oggi Ercolano*.

Attenzione: Resína e non Rèsina, come si è sentito qualche volta in televisione per affinità con l'estratto dei tronchi, al pari di Afragóla (= *afra gola*) e non Afràgola (*'a fragola*), altro paese vesuviano.

Il cambio di denominazione ha portato alla sostituzione del simbolo rappresentativo della città. Alla sirena (anagramma di Resina) è subentrato Ercole, fondatore dell'antica Ercolano.

Perché l'istituto elementare di Resina fu intitolato al politico Giulio Rodinò resta per me un mistero, perché egli non era nato a Resina né mi risulta abbia mai svolto attività o imprese specifiche a favore della cittadina. Non ho trovato legami profondi neanche nell'ampio profilo che ne fa Ciro Parisi nel I volume del suo libro *Ercolano, profili e figure*. Sarebbe opportuno cambiare il nome della scuola intestandola a una persona più legata al territorio. E sostituire, inoltre, sul labaro cittadino la riproduzione *dell'Ercole farnese* con una rappresentazione dell'eroe tratta dai reperti ercolanesi.

Ogni giorno, poco prima dell'orario di uscita degli scolari, giungeva un uomo, male in arnese per pinguedine e gotta, che spingeva, lentamente avanzando, un carretto con una sedia infilata in una stanga. In verità non spingeva, ma frenava perché percorreva la strada in discesa; quando ripartiva tirava il carretto lungo la salita. Non ricordo il suo nome, ma non so perché quando penso a lui mi nasce spontaneo nella mente il nome *Peppe*. Giunto all'altezza della scuola, sul marciapiede di fronte, davanti alle scuole

di avviamento, dove ora ha sede il MAV (Museo Archeologico Virtuale), egli fermava il carretto che si manteneva in equilibrio per la presenza della sedia. Poche e lente le azioni successive: sostituiva un cavalletto alla sedia, sulla quale quindi poteva sedersi; sollevava il telo di iuta che copriva il carretto e comparivano su esso tanti mucchietti di varia mercanzia: ceci tostati, semi di zucca, lupini e anche carrube. Guardavo con timore quei cibi, fuori della portata della dispensa di casa, ma quel che più mi meravigliava era la presenza delle carrube (in napoletano, le *sciuscelle*), che mi avevano presentato come cibo per cavalli. Peppe vendeva per poche lire i suoi prodotti agli scolari in *coppetti* fatti con i fogli dei quaderni completati che gli studenti gli cedevano in cambio di *nu poco 'e robba ammiscata*.

Altri due carretti percorrevano le strade del secondo dopoguerra di Resina. L'uno, governato da una donna, recava un grosso pentolone di rame annerito esternamente dalle fiamme, contenente pannocchie immerse in acqua calda: Carmela - questo il nome che ho attribuito alla donna -, dopo aver fatto bollire, nel cortile antistante il basso che abitava, l'acqua e avervi immerso le pannocchie iniziava il suo giro che durava il tempo necessario all'acqua di intiepidirsi. Si fermava quando qualcuno si avvicinava per l'acquisto, sollevava il coperchio, che serviva a far durare maggiormente il calore, pescava una pannocchia e la porgeva dopo avervi sparso sale a chi lo richiedeva. Tutto con le mani nude, divenute callose per la continua immersione nell'acqua bollente. Aveva acquisito una particolare destrezza nei movimenti per evitare un contatto prolungato con il calore dell'acqua e della pannocchia. L'altro carretto trasportava una caldaia a forma di locomotiva a vapore, continuamente alimentata per mantenere costante la temperatura interna. In essa erano abbrustolite le arachidi, per noi le *nocelline americane*, che si gustavano, pertanto, calde. La caldaia portava una valvola che, facendo fuoriuscire il vapore, emetteva un fischio che fungeva da richiamo: giungeva penetrante nelle case dalle strade orfane ancora dei caotici rumori del traffico moderno.

Il vernacolo dell'espressione mi ha spinto ad accantonare questo titolo. Altri titoli come *Aneddoti*, ricordando Croce, o *Storie minime*, come Alessandro Cutolo, mi son sembrati troppo pretenziosi e sono approdato infine al più semplice e intuitivo *Divagazioni storiche*, anche perché sono *accusato* di abbandonare spesso il tema principale del racconto per *divagare* su filoni secondari.

A questo punto, Francesco Aceto, professore di storia dell'arte medioevale dell'università Federico II, che ha avuto la bontà di leggere l'aneddoto su Pergolesi, ha sottolineato, ben a ragione, che si tratta di una congettura, per la qual cosa, poiché l'impostazione si ripete altre volte, sono pervenuto al titolo definitivo *Divagazioni e congetture storiche*.

Ho detto che *apparentemente* non v'è soggetto, tempo o luogo che accomuni le narrazioni, ma, a ben pensarci, hanno un forte coefficiente comune: sono tutte nate dalla stessa mente.

L’amore contrastato di Giambattista Pergolesi

E riporterò trascritto letteralmente il seguente brano ricavato da private carte: Nella prima metà del decorso secolo si presentarono un giorno in questa città a Maria Spinelli i tre fratelli di lei, e colle spade sguainate le dissero: come fra tre giorni ella non iscegliesse a sposo un uomo pari a lei per l’altezza del nascimento, con quelle tre spade avrebbero trafitto e morto il maestro di musica Giovan Battista Pergolesi di lei amante riamato; e sì dicendo partirono. Fra tre giorni ritornarono alla sirocchia: costei loro disse aver prescelto a sposo un Essere sublime, poiché il suo sposo era Iddio, domandando andare monaca in S. Chiara, sì veramente che la messa di monacazione si avesse a dirigere da quel maestro di musica che ella avea cotanto amato, e che ora mandava in obblio rivolgendo tutta l’anima sua solo ai celesti affetti. E così fu fatto. L’anno appresso il dì 11 marzo 1735 funebri rintocchi della campana di S. Chiara annunziavano mestamente funerali. In quel tempio celebravasi la messa di requie di Maria Spinelli, e dirigevala Giovan Battista Pergolesi.

Francesco Florimo afferma di averla ricopiata da alcune carte private che il principe di Colubrano gli aveva gentilmente concesso di consultare (nella nota specifica: *Si tratta di una Cronaca trovata tra le carte di sua antichissima famiglia, e che faceva leggere ai suoi amici, ed a me permise trarne copia, il fu principe di Colobrano, uomo di distinto merito letterario, sapientissimo nelle discipline tecniche e storiche musicali*).

Che storia romantica! Siamo nella prima metà del quarto decennio del XVIII secolo, insomma negli anni 1732-1734 e immagino il giovane Giambattista (aveva 22-24 anni) che si reca nel palazzo della nobile famiglia Spinelli per insegnare musica alla giovane Maria. Siedono l’uno accanto all’altra sullo sgabello posto davanti alla tastiera del virginale e le mani si sfiorano, giocoforza si toccano, mentre Giambattista dispone le dita di Maria correttamente sui tasti. E Maria china il capo per nascondere il rossore che le avvampa le guance per quel tocco delicato, perché le mani di chi ha continua dimestichezza con gli strumenti musicali sono fini, con le dita allungate, e hanno imparato a dosare l’intensità del tocco dallo sfioramento al percuotimento (come quello del martelletto sulla corda). Non è difficile seguire l’evolversi del rapporto tra i due giovani con il progredire dell’apprendimento musicale: dagli sguardi prolungati che s’incrociano, alle mani che si stringono, agli abbracci che uniscono sempre più stretti i corpi,

fino ai baci, diventati col tempo passionali, dopo l'iniziale trepidante sfioramento delle labbra.

Maria ammira il giovane maestro, che percorre le più famose capitali applaudito per le opere che compone, che ha il magistrale potere di trasmetterle i suoi stati d'animo attraverso il suono degli strumenti (Giambattista, prima che geniale compositore, fu apprezzato violinista e organista).

Ma la storia, meglio la tragedia, non si ferma con la monacazione e la morte della giovane Spinelli.

Francesco Florimo, nel libro *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli* del 1869, aggiunge:

Sublime inaudito sforzo, dal quale soltanto l'anima di un grande artista può essere capace; ma quell'anima ne rimase straziata, affranta, e non potendo resistere alla piena dei tormenti, li rovescia sul corpo e lo distrugge.

La campana della maggior Basilica di Pozzuoli dava suoni mortuarii il dì 16 marzo 1736. Un anno e cinque giorni erano corsi dai funerali della Spinelli. Pergolesi forse sempre memore di quel terribile momento in cui egli avea invocato requie innanzi ad un feretro che racchiudeva la donna amata che per lui si era sacrificata e dal dolore n'era morta, anch'egli dal dolore consunto andavala a raggiungere in grembo a Dio, dopo averla immortalata col suo amore. Fu lungamente pianto il maestro che finiva la giovine sua vita al vigesimosesto anno; non del pari la patrizia, le cui bende monacali fecero lieti gli orgogliosi fratelli.

Quest'ultima frase è *feroce*. La morte di Giambattista Pergolesi fu a lungo pianta, quella di Maria Spinelli no, anzi i fratelli avevano gioito quando ella aveva vestito l'abito monacale. Anche se il giudizio del Florimo è spinto all'estremo, è pur vero che la condizione della donna, fino al XX secolo, è stata tale che la morte di una figlia nubile della numerosa prole non era un danno eccessivo per la nobile famiglia, … anzi.

Questi avvenimenti, raccontati per la prima volta dal Florimo, non potevano che suscitare l'estro di tanti autori e fiorirono rappresentazioni di ogni tipo, componimenti di ogni genere.

Quante lacrime hanno versato giovani fanciulle nella visione o nella lettura delle vicende di Giambattista e Maria.

Perché la storia è romantica, affascinante, e riguarda una nobile famiglia diffusa sul territorio per le numerose ramificazioni, un genio rivoluzionario, rinomato e riconosciuto, della musica, e la loro giovane età. E poi basta che si parli di un amore contrastato!

Ma a questo punto interviene Benedetto Croce, che, fatte le debite indagini, smonta tutta la storia e accusa di falso il Florimo.

Ma come, una storia così affascinante che raccoglie adepti in ogni stato sociale e in ogni fascia di età, indifferentemente tra uomini e donne, che non arreca danno ad alcuno (tranne che quella d'immagine agli antipatici tre fratelli), non è vera?

Ed ecco, come conseguenza, la schiera dei denigratori che nasce e s'ingrossa.

In verità già in precedenza si erano alzate voci, che senza palesemente accusare il Florimo di affermazioni non vere, erano in contrasto con l'immagine del virtuoso Giambattista.

Andrea Mazzarella da Cerreto nel 1816 nel libro *Pergolesi* descrive così l'ultimo periodo di vita del compositore: *Rimpatriatosi, cadde in malattia di consunzione contratta per venere, e per la sua smodata passione per le donne, della quale si morì indi a poco in una villa di Posillipo, nel 1737 d'anni 33 e nel languore di questa mortale indisposizione scrisse il suo celeste Stabat Mater, componimento che non mai è stato agguagliato da alcuno de' più valenti maestri.*

Mazzarella, direi, è per lo meno superficiale nella raccolta dei dati, perché Pergolesi morì a Pozzuoli e non a Posillipo, morì nel 1736 e non nel 1737 e morì a 26 anni e non a 33. Visti questi errori, che sarebbe stato facile riscontrare e correggere, come credere alle sue altre affermazioni?

Non riesco a immaginare, per quanti sforzi faccia, che Giambattista sia stato sempre o solo dopo la monacazione e la morte di Maria Spinelli, per la delusione dell'amore interrotto o meno, un donnaiolo, che andava alla ricerca continua di rapporti sessuali fino alla consunzione.

C'è poi chi afferma che Giambattista Pergolesi, frequentando il conservatorio della Pietà dei Turchini sia stato castrato. E allora quali rapporti sessuali?!

Ho trovato questa notizia nella didascalia della fotografia alle pag. 20-21 del libro: Francesco Degrada, Roberto De Simone, Dario Della Porta, Gianni Race, *Pergolesi*, Sergio Civita Editore, Napoli 1986: *Quando aveva quindici anni, ma già con una sufficiente istruzione musicale, il primo luglio del 1725, Pergolesi vi fu mandato a cantare come soprano. Due documenti rinvenuti nei Registri del Conservatorio lo attestano e autorizzano a dedurre che il musicista fosse castrato.*

Le due notizie riportate sono, ovviamente e palesemente, in contrasto tra loro, perché se era un castrato non poteva condurre una vita dissoluta dal punto di vista sessuale.



Altra indagine è sull'aspetto fisico del compositore jesino. Tralasciando le fantasiose iconografie, due sono i riferimenti, anch'essi in contrasto fra loro. Il primo è costituito da una caricatura eseguita da Pier Luigi Ghezzi nel 1734, che rappresenta Giambattista Pergolesi come un individuo orripilante, con il volto con lineamenti da negroide e una gamba più snella e corta dell'altra, che lo condanna inesorabilmente a essere claudicante. L'altro riferimento lo si legge nelle

memorie del compositore belga M. Getry il quale afferma che alcuni musicisti che avevano conosciuto Pergolesi avevano affermato che gli somigliava e Getry era di piacevole aspetto.



Dallo studio dei resti del compositore sarebbe possibile ricostruire approssimativamente le sue fattezze fisiche, come è stato fatto per altri illustri personaggi, ma le sue ossa furono poste nella fossa comune della Cattedrale di Pozzuoli, ove di Pergolesi vi è un freddo e nudo cenotafio.

Certo che se Giambattista era quale l'ha rappresentato il Ghezzi e per lo più castrato, non vedo proprio come una nobile fanciulla potesse innamorarsi, tanto più in considerazione della differenza di condizione sociale, anche se l'amore è cieco.



Benedetto Croce prima di concludere che la storia dell'amore tra Giambattista Pergolesi e Maria Spinelli era priva di fondamento ha condotto attente indagini sulla genealogia dei rami dei principi di Cariati e dei principi di Scalea, senza trovare riscontri; e nei registri del monastero di Santa Chiara non vi è traccia di una Spinelli, afferma il filosofo.

Poiché la ricerca è il mio pane quotidiano e cerco riscontro anche delle affermazioni più banali, mi sono dedicato alla famiglia Spinelli.

Con i mezzi oggi a disposizione in questo ambito, che ai tempi di Croce erano impensabili, sono giunto alle seguenti conclusioni, che sarebbero compatibili con la narrazione del Florimo.

Il ramo del casato Spinelli da prendere in considerazione non è quello dei principi di Scalea o di Cariati, ma quello degli Spinelli Barrile, marchesi di Fuscaldo.

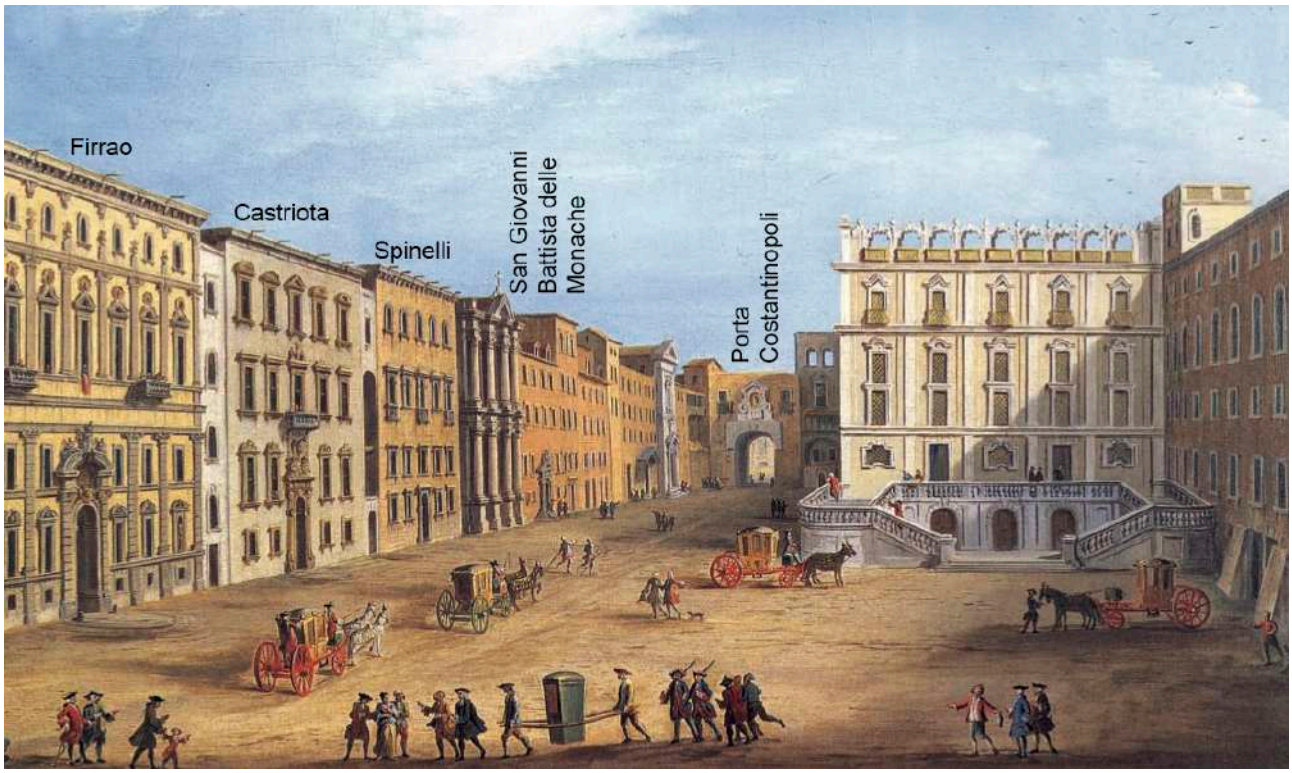
Il loro palazzo nella capitale del Regno, accanto a quelli dei Firrao e dei Castriota, era nella *strada della Sapienza*, oggi *via Costantinopoli* (quando le *vie* si chiamavano ancora *strade* o *cupe*, *cavoni*, *pallonetti* e non erano intitolate a personaggi, ma a mestieri e attività (come *alabardieri* e *chiavettieri*) o doti umane (come *sapienza* e *carità*),

Il primo personaggio da prendere in considerazione è Tommaso Francesco (1689 - 1768), marchese di Fuscaldo, principe di Sant'Arcangelo, duca di Caivano e di Marianella, signore di Paola, San Marco Argentano e Guardia Piemontese, Gran Giustiziere del Regno di Napoli dal 1696, patrizio napoletano, il quale sposa nel 1708 Carlotta Spinelli Savelli dei principi di Cariati.

Tommaso ebbe 14 figli: 5 maschi e 9 femmine, delle quali ben 7 monache.

Altro personaggio importante nella nostra storia è il fratello di Tommaso, Giuseppe, che fu arcivescovo di Napoli per venti anni, a partire dal 1734.

Tra le figlie di Tommaso mi ha colpito Giulia, nata nel 1716, monaca con il nome di suor Tommasa dal 1734 nel monastero di San Giovanni Battista in Napoli, ubicato in via Costantinopoli, proprio accanto al palazzo Spinelli e che gli stessi avevano contribuito alla fondazione. Il dipinto di Antonio Joli è del 1759, pochi anni (circa 25) dopo la storia raccontata.



Le date collimano con quelle proposte dal Florimo. Giulia nel 1732 aveva 16 anni, età ideale per la nascita di un amore e la coincidenza del 1734 come anno di monacazione rafforza la possibilità che Giulia sia la Maria del Florimo. Giulia, poi aveva 5 fratelli e nel 1734 i primi tre, Giovanni Battista, Giuseppe e Filippo avevano rispettivamente 24, 20 e 12 anni.

Qualche dubbio sorge sull'età del terzo, Filippo, difficile da vedere con una spada in mano che minaccia la sorella, ma considerando i tempi e immaginando un carattere già indirizzato alle armi (sarà, infatti, Tenente Generale nell'esercito napoletano e Governatore di Capua) la sua presenza nella missione minatoria nei confronti della sorella è comprensibile.

Un altro particolare mi colpisce: il primogenito Giovanni Battista rinuncia alla successione e nel 1739 diviene Cavaliere dell'Ordine di Malta. Supponiamo vera la storia raccontata dal Florimo. Giovanni Battista, forse dotato di animo sensibile, si sente colpevole, nella qualità di fratello maggiore, di aver costretto la sorella Giulia alla rinuncia di coronare il suo sogno d'amore e alla forzata monacazione fino alla giovane morte. Rinuncia, allora,

a titoli e beni a favore del fratello Giuseppe e sceglie la via della penitenza rivestendo l'abito del crociato per servire Cristo.

Quando Giulia diventa monaca, abbandona il nome Giulia e sceglie quello di Tommasa, nome non comune tra le donne, che spinge a pensare che la scelta è dettata dal prendere il nome del padre, quasi un messaggio al genitore: *mi condanni ma io ti perdono perché la scelta che fai è consona al carattere e ai tempi e non potevi agire diversamente.*

Altra figura da evidenziare in questo casato è la figura del cardinale Giuseppe, zio di Giulia, il quale, guarda caso, nel 1744 sopprimerà il conservatorio dei *Poveri di Gesù Cristo*, che aveva ospitato il giovane Giambattista Pergolesi. Il cardinale Spinelli è quello che tentò di introdurre nel Regno di Napoli l'inquisizione, ma fu costretto a rinunciarvi per la rivolta del popolo e la ferma opposizione del saggio re Carlo.

Con piacevole sorpresa ho scoperto, poi, che a queste conclusioni era giunto precedentemente Domenico Pompeo, che ha scritto il libro *Nel tempo felice*, titolo derivato dalla composizione che il Pergolesi compose per le nozze di Raimondo De Sangro, principe di Sansevero. Egli immagina che il principe di Sansevero racconta la storia dell'amore tra Giambattista e Giulia a Leopoldo Mozart e al giovane figlio Amedeo che furono a Napoli nel 1970.



Un momento della visita dei Mozart padre e figlio a Napoli è rappresentata in un quadro di Pietro Fabris, un pittore napoletano, che legò la persona e la produzione a lord William Hamilton, ambasciatore britannico presso la corte napoletana. Hamilton e la sua poliedrica *lady* abitavano in via Santa Maria a Cappella Vecchia, nel palazzo Sessa, accanto a quello dei Filomarino della Torre. Hamilton era appassionato di musica ed egli stesso suonava il violino; l'ambasciatore e altri amici si riunivano a casa dell'uno e dell'altro per suonare. Nella scena dipinta da Pietro Fabris, il pittore si ritrae in un angolo del primo piano mentre dipinge. All'incontro partecipano, oltre a Hamilton e Fabris, Kenneth Mackenzie lord Fortrose, in casa del quale si svolge l'incontro, il violinista Gaetano Pugnani, un altro musicista coperto da Fortrose e i due Mozart, che suonano rispettivamente il clavicembalo e la spinetta ottavina triangolare, posti in secondo piano, in un angolo della stanza, un po' in disparte, semplici accompagnatori.

Non so se esiste ancora da qualche parte la spinetta suonata da Amadeus, ma chi vuol provare l'emozione di accarezzare uno strumento suonato dal giovane virtuoso e, magari, sentirne il suono, può recarsi nella Cappella Reale della Reggia di Portici, dove si trova l'organo *positivo* che Mozart suonò per il re Ferdinando Borbone e la sua corte. Il saliburghese non ebbe a Napoli la stessa entusiastica accoglienza che trovò nelle altre città italiane, perché Napoli, capitale della musica, era già carica di compositori e interpreti d'eccellenza.

Il libro di Domenico Pompeo, anche se carico di superflue congiunzioni eufoniche, mi lascia pensare che l'autore abbia prescelto la forma del romanzo per raccontare verità non completamente dimostrabili ovvero sgradite ad alcuni.

I risultati delle ricerche non dimostrano che la storia raccontata dal Florimo è vera, ma che potrebbe essere vera. Bisognerebbe riuscire a leggere i sentimenti di Giambattista e ciò è possibile solo percependo la sua musica con l'animo predisposto.



L'acme è nella sua ultima composizione, lo *Stabat Mater*, composto nell'ultimo anno di sua vita, durante il periodo di sofferenza del fisico e dell'animo. E' una composizione che assegna al Pergolesi l'appellativo di **genio**. Non è paragonabile né alle precedenti composizioni del genere né alle successive. Resta un capolavoro unico. Ascoltandolo si partecipa al dolore e alla mestizia di Maria sotto la Croce.

Tutta la composizione è attraversata dall'amarezza, ottenuta sapientemente

mediante dissonanze opportunamente piazzate nel brano, che non dà mai tregua all'orecchio. Tutto il brano è pieno di effetti straordinari che nella loro continuità donano una costante languidezza, interrotta da salti di armonia che esprimono *gli interrotti singhiozzi d'un pianto tranquillo.* Sono parole di Antonio Eximeno y Pujades che già nel 1774 (appena 40 anni dopo la morte del Pergolesi) nel libro *Dell'origine e delle regole della musica*, chiama Giambattista *il Raffaello della musica* perché le sue note *sono i più bei tratti del genio che dipinge il cuore più tenero e più addolorato* (perché Maria non è la madre che scompostamente si straccia le vesti e si tira i capelli per la morte violenta del figlio, ma mestizia e dolore esprimono la sua compostezza).

Jesi dove nacque, Napoli dove si formò e Pozzuoli dove morì sono le località che ricordano periodicamente il compositore. Raimondo Annecchino, *genius loci Puteoli* del secolo scorso, nel 1936 in occasione del secondo centenario della sua morte, ha scritto una breve e chiara memoria, dalla quale ricaviamo le scarne ricostruite notizie bibliografiche. Giambattista Pergolesi nacque il 4 gennaio 1710 a Jesi, comune dello Stato pontificio, in una modesta famiglia, originaria di Pergola, che si vide sostituire il proprio cognome, Draghi, con quello della provenienza, Pergolesi. Un suo meritevole concittadino, il conte Mannetti Piannelli, vista la forte inclinazione del giovane Giambattista per la musica, si adoperò per farlo ammettere all'età di sedici anni nel *Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo* di Napoli.

Napoli era all'epoca la capitale della musica e le scuole di musica dettavano i canoni e introducevano le innovazioni sul pentagramma che erano adottati da tutti i compositori europei. Ogni musicista, ogni cantante desiderava esibirsi nei teatri di Napoli, ogni compositore ambiva a vedere una propria opera rappresentata nella capitale partenopea. Mozart, che fu a Napoli nel 1770, scrisse: *Ho un'indescrivibile brama di scrivere ancora una volta un'opera e quando avrò scritto l'opera per Napoli, mi si ricercherà ovunque … Con un'opera a Napoli ci si fa più onore e credito che non tenendo cento concerti in Germania.*

Tanti sono gli scritti che parlano, ovviamente, del genio musicale di Pergolesi, anche se inizialmenti solo grandi conoscitori del mondo musicale ne hanno colto la genialità e l'innovazione. Tanti sono anche gli scritti biografici e potrei ancora scrivere tanto sulla storia di Giambattista e Giulia, ma sarebbe superfluo oltre che noioso. Preferisco chiudere con una espressione tratta dal libro che nel merito ha scritto un autore, anch'egli geniale nel suo campo, Francesco Mastriani: *Ci sono su la terra certe anime, che han d'uopo di vivere in uno spazio più sublime, più vasto*.

Albero genealogico Spinelli Barrile (estratto)

A1. Tommaso Francesco III (28.8.1689 - 12.12.1768), 7° marchese di Fuscaldo, 3° principe di Sant'Arcangelo, 3° duca di Caivano, 3° duca di Marianella, signore di Paola, San Marco e Guardia e Gran Giustiziere del Regno di Napoli dal 1696, patrizio napoletano, sposa 12.9.1708 Carlotta Spinelli Savelli (3.6.1692 - 11.5.1770), figlia di Giovambattista dei principi di Cariati, patrizio napoletano, e di Giovanna Caracciolo dei principi di Torella

- B1. Giovanni Battista (20.10.1710 - 31.12.1788), patrizio napoletano, rinuncia alla successione e diviene Cavaliere dell'Ordine di Malta nel 1739
- B2. Maria Anna (15.12.1711 - 26.5.1781)
  - a), sposa 20.6.1735 Gennaro Maria di Somma 7° principe di Colle
  - b), sposa 14.9.1741 Giuseppe Pappacoda 3° principe di Centola
- B3. Giovanna (2.4.1713 - 2.1.1794), monaca nel monastero di Santa Maria Donna Regina a Napoli dal 1729
- B4. Giuseppe (30.10.1714 - 24.6.1791), 8° marchese di Fuscaldo, 4° principe di Sant'Arcangelo, 4° duca di Caivano, 4° duca di Marianella, signore di Paola, Guardia e San Marco e Gran Giustiziere del Regno di Napoli dal 1768, patrizio napoletano; Reggente della Gran Corte della Vicaria, sposa Genova 6.10.1742 Anna Doria Pamphili Landi (22.6.1722 - 26.8.1778), figlia di Andrea principe ereditario di Melfi e di Livia Centurione Becchignone
  - C1. Tommaso (26.11.1743 - 21.1.1830), 9° marchese di Fuscaldo, 5° principe di Sant'Arcangelo, 5° duca di Caivano, 5° duca di Marianella e Gran Giustiziere del Regno di Napoli (tale carica fu soppressa nel 1806, i titoli minori spariscono con l'eversione dei feudi) dal 1791, patrizio napoletano, sposa Napoli 15.1.1772 Eleonora Caracciolo (19.1.1756 - 23.1.1785), figlia di Nicola Maria 3° duca di San Vito e di Maria Felicia Cavaniglia 6.a duchessa di San Giovanni Rotondo
- B5. Giulia (4.5.1716 - ?), monaca suor Maria Tommasa nel monastero di San Giovanni Battista a Napoli dal 1734
- B6. Antonia Anna (28.8.1718 - ?), monaca suor Maria Virginia nel monastero di San Giovanni Battista a Napoli dal 1735
- B7. Amalia (21.10.1719 - 20.5.1810), monaca suor Maria Amalia nel monastero di San Giovanni Battista a Napoli dal 1737
- B8. Caterina (22.6.1721 - ?), monaca suor Maria Cristina nel monastero di San Giovanni Battista dal 1738
- B9. Filippo (23.10.1722 - 10.3.1803), patrizio napoletano, Tenente Generale nell'esercito napoletano e Governatore di Capua
- B10. Elisabetta Brigida (23.7.1724 - 7-1787), monaca nel monastero di Santa Maria Donna Regina a Napoli dal 1742

B11. Ottavia Anna Teresa (3.3.1726 - 31.3.1759), monaca nel monastero di Santa Maria Donna Regina a Napoli dal 1742

B12. Silvia (13.6.1727 - ?)

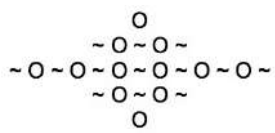
B13. Ferdinando (7.11.1728 - 18.12.1795), patrizio napoletano, prelato, membro della Sacra Congregazione del Concilio di Trento, chierico della Camera Apostolica, Commissario Generale dell'armata del Papa Clemente XIII, Preside della Camera Apostolica dal 1759, Governatore di Roma e Vice-Camerlengo di Santa Romana Chiesa 5.6.1778-14.2.1785, Cardinale Diacono dal 14.2.1785 (Diacono di Santa Maria d'Aquino 1.4.1785, Sant'Angelo in Pescheria 3.8.1789 e Santa Maria in Cosmedin 29.11.1790), Legato a Ferrara il 14.7.1786, Diacono dal 20.3.1790

B14. Agostino (28.8.1730 - ?), patrizio napoletano

A2. Brigida (7/13.5.1691 - 7.1.1715), monaca suor Maria Anna nel monastero di San Giovanni Battista a Napoli dal 1707

A3. Giuseppe (1.9.1694 - 12.4.1763), patrizio napoletano, Dottore in entrambe le leggi, Ablegato a Vienna per portare la berretta cardinalizia al Cardinale Spinola nel 1719, riceve gli ordini minori e subdiacono il 14.6.1721, diacono dall'8.3.1722, ordinato sacerdote il 17.4.1724, Ciambellano d'onore del Papa Clemente XI, Internunzio in Fiandra dal 24.5.1721, Arcivescovo titolare di Corinto dal 5.9.1725, Nunzio in Fiandra il 6.9.1725, Maestro della Camera Pontificia dal 1731, Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari dal 1731, Assistente al Soglio Pontificio dal 16.7.1731, Arcivescovo di Napoli 15.12.1734/8.2.1754, Cardinale Prete dal 17.1.1735 (con il titolo di Santa Pudenziana 14.3.1735, di Santa Maria in Trastevere 25.9.1752), Cardinale Arcivescovo di Palestrina dal 9.4.1753, Cardinale Arcivescovo di Porto e Santa Rufina dal 13.7.1759, Subdecano del Sacro Collegio dei Cardinali, Cardinale Arcivescovo di Ostia e Palestrina dal 13.7.1761

A4. Ippolita (11.10.1696 - ?), monaca suor Maria Filippa nel monastero di San Giovanni Battista a Napoli dal 1717



Oggi di buon'ora si è incominciato a far l'orrenda giustizia, che solo a pensarvi è spaventevole, dei prigionieri; questi erano tutti serrati in una casa e veniva il boia e li pigliava a uno per volta; gli legava una benda avanti agli occhi, lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così; poi pigliava quella benda così insanguinata e con il coltello insanguinato, ritornava a pigliar un altro e faceva il simile; ha seguito quest'ordine fino all'88esimo.

Anche senza nomi e senza sigle non è difficile pensare a un'azione compiuta da militanti del califfato dell'Isis nel 2015/2016 in un paese del medio oriente in nome della loro religione. Ebbene, tutti dati sbagliati (l'anno è il 1561, il luogo è il paese di Montalto in Calabria, gli sgozzati sono valdesi, i boia cristiani), tranne uno: hanno agito in nome della loro religione. Fa paura pensare che il cristianesimo, la religione basata sull'amore, abbia prodotto i carnefici di Montalto, e non solo.

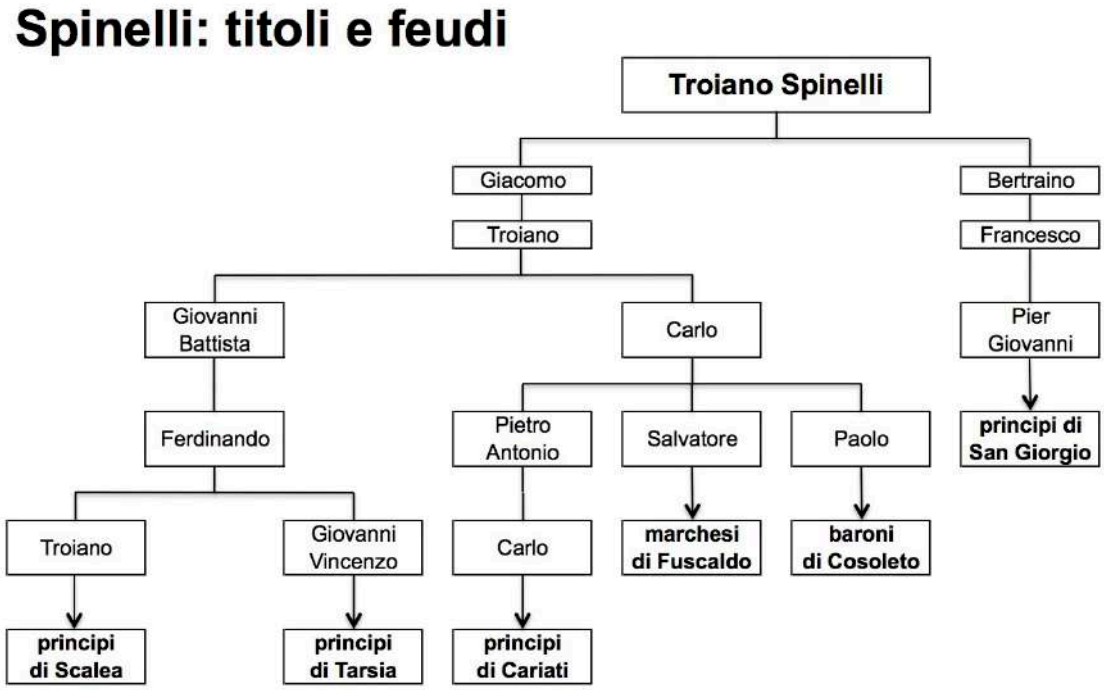
Dopo 454 anni Papa Francesco, durante la visita pastorale al Tempio Valdese di Torino, ha pronunciato le seguenti parole: *Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!*

Non è un caso isolato, poiché in tutte le epoche i più deprecabili eccidi sono stati sempre compiuti in nome di due grandi ideali: la religione ovvero la libertà.

Non sarebbe stato difficile prevedere gli avvenimenti perché il loro evolversi è caratterizzato da *corsi e ricorsi*, come affermò Giambattista Vico, napoletano dalla mente eccelsa e dalla vita grama, che elaborò una teoria geniale e impensabile, quanto semplice e intuitiva, poco amata perché condiziona il futuro e ciascuno aspira a essere artefice del proprio destino (per dirla con i latini *quisque faber fortunæ suæ*).

Mi sono imbattuto nell'eccidio di Montalto nell'approfondire il ramo del casato degli Spinelli, cui appartenne la giovane Giulia, ipotetica o probabile amante di Giambattista Pergolesi, perché i marchesi di Fuscaldo si trovarono implicati nella lotta del Papato contro gli eretici Valdesi.


Cetraro
Abbazia di Montecassino
Cerzeto
Acquappesa
Sanseverino
Guardia Piemontese
Rotagreca
San Benedetto Ullano
Fuscaldo
Aragona
Mar
Tirreno
Paola
San Fili
Carafa
San Lucido
Falconara Albanese



Carlo Spinelli, barone di Seminara, acquista dal nipote Ferdinando, figlio del fratello maggiore Giovanni Battista, i territori di Fuscaldo, Paola, Guardia, Intavolata, Acquappesa, Pantano, San Giacomo, Mongrassano, Cerzeto e Serradileo. Carlo dona i territori acquistati dal nipote Ferdinando al terzo figlio (secondo maschio) Salvatore, in occasione delle sue nozze nel 1540 con Feliciana Carafa dei conti di Santa Caterina. Per il ruolo attivo che ebbe nella soppressione dei Valdesi, Salvatore ottiene il titolo di marchese di Fuscaldo.

Di questa scelta i cittadini di Paola si sono risentiti. La città del santo calabrese Francesco è realmente oggi un centro di riferimento più importante di Fuscaldo: la presenza del santuario, lo snodo ferroviario, la zona balneare che si estende senza soluzione di continuità al centro storico, il collegamento diretto con il capoluogo Cosenza, hanno contribuito a rendere Paola città popolosa ed effervescente e punto di riferimento per la fascia tirrenica cosentina. I cittadini di Fuscaldo replicano amareggiati perché tutti i benefici derivanti dalla santità dei luoghi dell'eremita Francesco si concentrano a Paola pur essendo fuscaldese Vienna, la madre del santo.

Se oggi Paola è preferibile per le sue caratteristiche orografiche alle esigenze dell'attuale società, per gli stessi motivi Fuscaldo lo fu nei secoli passati, quando strategia vincente era arroccarsi in un luogo sulla sommità di un'altura, dalla quale osservare i movimenti di truppe ostili e respingere agevolmente eventuali attacchi. Se il feudo di Fuscaldo, d'altro canto, fu elevato a marchesato, ciò non implica che gli altri territori fossero a esso sottoposti. Ogni centro, infatti, aveva un proprio castello o un palazzo baronale, nel quale il Signore trascorreva parte del suo tempo. Si trovano così simili strutture o avanzi di esse non solo a Fuscaldo, ma anche a Paola, a Guardia e ad Acquappesa. Ogni aggregato urbano era, cioè, indipendente dagli altri, tutti soggetti al potere dello stesso Signore.


Paola


Rivello
Fuscaldo
Serricella
Torretta
Marina di Fuscaldo

L’aggregazione di questi comuni, ognuno con le proprie peculiarità, in nome di una stessa provenienza storica, sociale e amministrativa, può portare solo benefici a tutti e a ogni singolo.



Era il 1561. Da alcuni anni l’inquisizione aveva preso di mira i Valdesi stanziati in Calabria con particolare riferimento a quelli di La Guardia (poi Guardia Piemontese). Signore del luogo era Salvatore Spinelli, al quale fu chiesto di adoperarsi affinché fossero cancellati i riti protestanti dalle sue terre. Salvatore Spinelli fu blando nei confronti dei suoi sudditi poiché i valdesi erano abili lavoratori, specialmente nelle zone boschive montane, e rendevano. Spinelli fu redarguito dal vicerè Pedro Afán Enríquez de Ribera y Portocarrero, duca d’Alcalà, che inviò Ascanio Caracciolo e il cognato Marino Caracciolo con le proprie armate a sostegno della causa. I Valdesi di Guardia, essendo venuti a conoscenza dell’azione repressiva che si intendeva condurre nei loro confronti, si asserragliarono nel borgo, chiudendo le porte della rocca. Lo Spinelli ricorse allora a un sotterfugio. Prese cento soldati, dei quali la metà fece travestire da prigionieri, e bussò alle porte della città. I cittadini caddero nell’inganno, aprirono le porte e i cento armati entrarono nel paese. Nottetempo costoro aprirono le porte alle truppe dei Caracciolo che si erano approssimate e fu strage. La porta principale del borgo è ancora oggi denominata *Porta del sangue*. Era il 5 giugno dell’anno del Signore 1561.





Non escludo l'ipotesi che l'accanimento dei due Caracciolo contro i Valdesi sia stato dettato dal desiderio di lavare la macchia che il loro parente Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico e Brienza, aveva gettato sul casato con l'adesione alla riforma valdese e col trasferimento a Ginevra, dove era diventato uno dei maggiorenti della chiesa valdese in stretto contatto con Giovanni Calvino.

L'inquisizione rimase nei paesi valdesi del Cosentino e impose forti controlli e restrizioni ai pochi sopravvissuti, come lo spioncino della porta d'ingresso apribile dall'esterno attraverso il quale gli ispettori ecclesiastici potevano controllare le attività che si svolgevano nelle case.



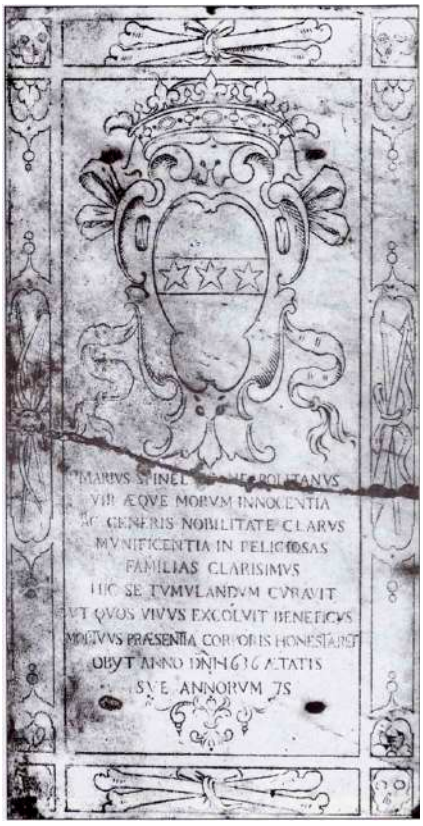




Per l'operato contro i Valdesi a Salvatore Spinelli fu concesso nel 1565 il titolo di marchese sul feudo di Fuscaldo. Nello stesso anno Salvatore Spinelli muore e viene sepolto nel Santuario di Paola, accanto alle reliquie di san Francesco.



Il figlio primogenito, Giovanni Battista, ereditò titoli e beni, sposò Giulia Orsini e morì senza eredi.



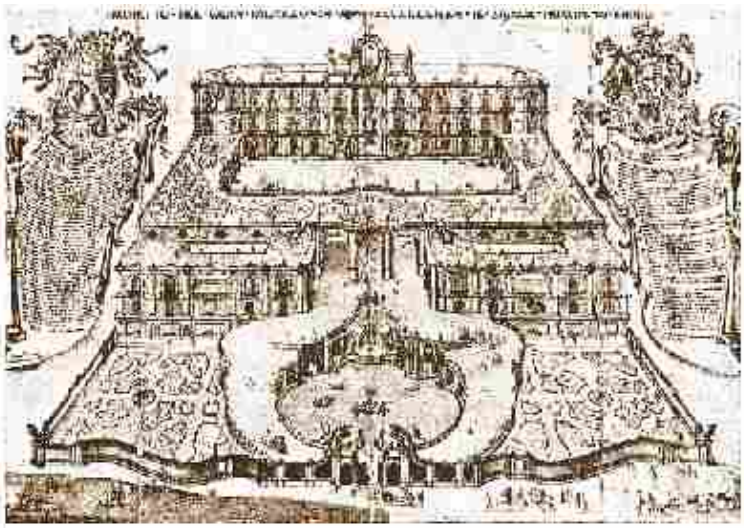
Un fratello di Giovanni Battista, Mario, sacerdote, fece costruire a Guardia un convento che ospitò 88 monaci domenicani, l'ordine dell'Inquisizione, dediti alla conversione al cristianesimo dei valdesi superstiti. E' sepolto nella chiesa del SS. Rosario, che faceva parte del convento, sotto una lapide ornata dallo stemma degli Spinelli, sormontato dalla corona di marchese, anche se marchese lui personalmente non lo fu mai.

Giovanni Battista non ebbe figli. Alla sua morte, la vedova Giulia Orsini, sposò Tiberio Carafa, che divenne 1° principe di Belvedere (Marittimo) e fondò il vicino paese di Diamante. Giulia Orsini, dopo una lunga battaglia legale, riuscì a ottenere in eredità i beni dei Sanseverino di Bisignano, per intercessione del re di Spagna, Filippo V. Poco dopo Giulia Orsini morì, si sospetta avvelenata dal marito, che continuando la caccia di ereditiere sposò in seconde nozze Maria Ruffo, che gli portò in dote il principato di Scilla.

Anche uno Spinelli dovette fare i conti con l'Inquisizione. A seguito di denunce, Giovanni Battista Spinelli, principe di Scalea fu accusato di *libertinaggio*, era cioè un ateo, materialista, miscredente, non seguiva alcuna religione e aveva perciò ammirato i valdesi che si erano ribellati allo strapotere della chiesa papale. Il vicerè Pedro Téllez Giron y de la Cueva, duca di Osuna, cui era ricorsa l'Inquisizione, ordinò al governatore della Calabria di procedere all'arresto del principe. Nel 1583 le guardie lo presero prigioniero, con l'inganno, nel suo feudo calabrese e lo condussero a Roma, dove fu sottoposto a processo con l'accusa di eresia. Gli inquisitori si resero ben presto conto che Giovan Battista Spinelli non era un ideologo dell'eresia né un propugnatore e divulgatore di idee riformiste. Chiesero allora all'accusato di recusare le accuse formulate nei suoi confronti, cosa che egli non ebbe difficoltà a sottoscrivere, e di addurre sei persone credibili che convalidassero le sue affermazioni. Gli atti riportano le dichiarazioni di sei nobili cavalieri: Nicola Bernardino Sanseverino, Scipione Spinelli, Giovanni Antonio Caracciolo, Fabrizio Gargano, Marco Antonio Capece Galeota e Scipione Strambone. Di questi i primi tre erano sicuramente suoi parenti: il Sanseverino, potente principe di Bisignano, era suo zio per parte materna; lo Spinelli, principe di Cariati, era un cugino di 3° grado; il Caracciolo, principe di Santobono, aveva sposato Diana Spinelli, cugina di 2° grado di Troiano Spinelli, padre di Giovan Battista. Scipione Strambone, invece, che era un

frate, fu implicato nei disordini che scoppiarono alla fine del secolo XVI a Rossano quando partecipò all'uccisone di Fabrizio Toscano.

Come tutte le nobili famiglie del Regno di Napoli, gli Spinelli trascorrevano nei territori feudali il tempo necessario per raccoglierne i frutti economici, ma la maggior parte del tempo li vedeva partecipi della vita della capitale del regno, dove le loro residenze erano opere architettoniche di pregio, arredate con pitture e sculture di rinomati artisti, affiancate da ampi e ben curati giardini. Ogni ramo del casato aveva la sua piccola reggia. I marchesi di Fuscaldo abitavano in via Santa Maria di Costantinopoli e l'annesso giardino si estendeva fino a via Pessina e in parte di esso fu costruito il convento che ospitò le donne di casa Spinelli che vestirono l'abito monacale, oggi frequentato da docenti e allievi dell'Accademia delle Belle Arti.



I principi di Tarsia occupavano una notevole estensione a monte di via Toledo, lungo la strada che da loro prese il nome di via Tarsia. Le meraviglie di questa villa sono state man mano fagocitate dalla fame di spazi abitativi, trasformando ogni area a verde, ogni superficie libera in area edificata. L'ampio cortile della villa, alta opera architettonico-ambientale, è oggi un putrido parcheggio, che neanche Kunellis sarebbe in grado di trasformare in una parvenza di opera d'arte. A questo scempio hanno partecipato con il loro silenzio, quando non vi è stata complicità, i politici locali in cambio di meschini consensi elettorali. E non mancarono le residenze tra le ville vesuviane, grani di una corona, perle di una collana che si snoda da Napoli a Torre Annunziata ornando il collo del monte Vesuvio nel più bel panorama non per nulla definito *Lacrima Christi* dalla villa dei principi di Scalea al corso Sirena a Barra a quella del cardinale Giuseppe Spinelli a Torre del Greco, patria del corallo.



Degne di nota sono anche le dimore degli Spinelli defunti. Cappelle gentilizie, arricchite spesso dalle raffigurazioni marmoree dei maggiorenti, si trovano in alcune chiese napoletane da San Domenico Maggiore a Santa Caterina a Formiello.



Paolo Spinelli riposa nel sonno eterno nella chiesa dello Spirito Santo, la basilica con una elegante cupola di grandi dimensioni, posta all'ingresso di via Toledo, dove sorgeva la più importante porta d'ingresso nella città, la Porta Reale.

La facciata della basilica prospettava su una piazza diventata un largo dopo l'edificazione del palazzo Doria d'Angri, ricordato, più che per le sue caratteristiche architettoniche, per l'ovazione che quella parte del popolo napoletano assiepato nel largo tributò a Giuseppe Garibaldi nel 1860.

L'impatto con il monumento funebre di Paolo Spinelli è immediato, appena varcata la soglia te lo trovi davanti sul lato sinistro, imponente.

Paolo era il terzo figlio maschio di Carlo Spinelli, quello che acquistò il feudo di Fuscaldo e lo donò al secondogenito Salvatore. Tutto il resto, compreso la contea di Seminara, andò al primogenito Pietro Antonio. Al terzo Paolo … niente.

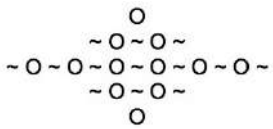
Era il *diritto del maggiorasco*, secondo il quale tutti i beni e i titoli spettavano al primogenito, per evitare la frantumazione del patrimonio. I fratelli minori, sostenuti, comunque, in parte dal primogenito, si indirizzavano alla carriera militare o a quella ecclesiastica. Il secondo figlio di Carlo, Salvatore, fu fortunato perché il padre, all'atto delle sue nozze, gli assegnò il feudo di Fuscaldo. Il terzo, Paolo, non ebbe nulla e intraprese la carriera militare. Ebbe la fortuna di sposare una ereditiera, Cornelia Claver, la quale gli portò in dote la *baronia di Cosoleto*, feudo non lontano dallo stretto di Messina. Poiché Paolo ebbe solo due figlie femmine, Vittoria e Diana, non sentendosi vincolato a conservare il patrimonio per i discendenti (*fedecommesso*), nel 1566 vendette il feudo ai principi Ruffo.

E il nome Spinelli si trova anche nel Museo Archeologico Napoletano attribuito a una collezione di reperti archeologici portati alla luce nell'antico territorio di Suessola, feudo degli Spinelli conti di Acerra, altra costola dei principi di Scalea. Marcello Spinelli provvide a portare alla luce i reperti, Carlo

li conservò nel museo creato nella Casina Spinelli ed Elena li donò al Museo Archeologico di Napoli.

Al trasferimento dei reperti partecipò anche l'archeologo-poeta, Amedeo Maiuri, sottraendoli allo scempio degli eserciti stranieri in Italia, ed è piacevole terminare con le sue parole … *in due o tre, potemmo svuotare gli scaffali, caricarne le casse e portarle al Museo; e non ho fatto mai più lieto lavoro di facchino. Oggi la collezione Spinelli fa parte delle collezioni dello Stato; dono generoso e munifico della marchesa Elena Spinelli.*

Mi son recato con sollecitudine al *Museo Archeologico* di Napoli e al personale dell'Ufficio Informazioni ho chiesto di indicarmi in quale sala erano esposti i reperti della *Collezione Spinelli*. La risposta mi ha raffreddato il sangue. Solo alcuni vasi della *Collezione Spinelli* sono esposti in una vetrina che si trova in una sala attualmente chiusa ai visitatori per lavori di restauro. Il resto si trova nei depositi! A parte il fatto che Amedeo Maiuri è ormai stanco di rivoltarsi nella tomba, con i reperti confinati nei magazzini si potrebbero allestire tanti altri musei archeologici utilizzando palazzi e chiese abbandonati di Napoli, se non addirittura destinare a pieno l'*Albergo dei Poveri* di Ferdinando Fuga in piazza Carlo III.



Lohre H.

Non ho mai conosciuto Lohre H.

Non so chi sia né la sua professione o attività, ma posseggo alcune lettere che Lohre scrisse allo studioso napoletano Virgilio Catalano, avendole reperite tra il materiale che la vedova Catalano mi affidò.

Le lettere, provenienti dalla Germania dell'Est, sono scritte in tedesco, lingua che non conosco, e non ho cercato chi me le traducesse, perché non ho voluto entrare nei rapporti personali tra mittente e destinatario.

Perché, allora, ne scrivo?

Perché hanno qualcosa di molto particolare: nella parte superiore della prima pagina Lohre si è divertita a creare un disegno a colori con una tecnica che, se tradotta in pittura, ne sarebbero nati capolavori.

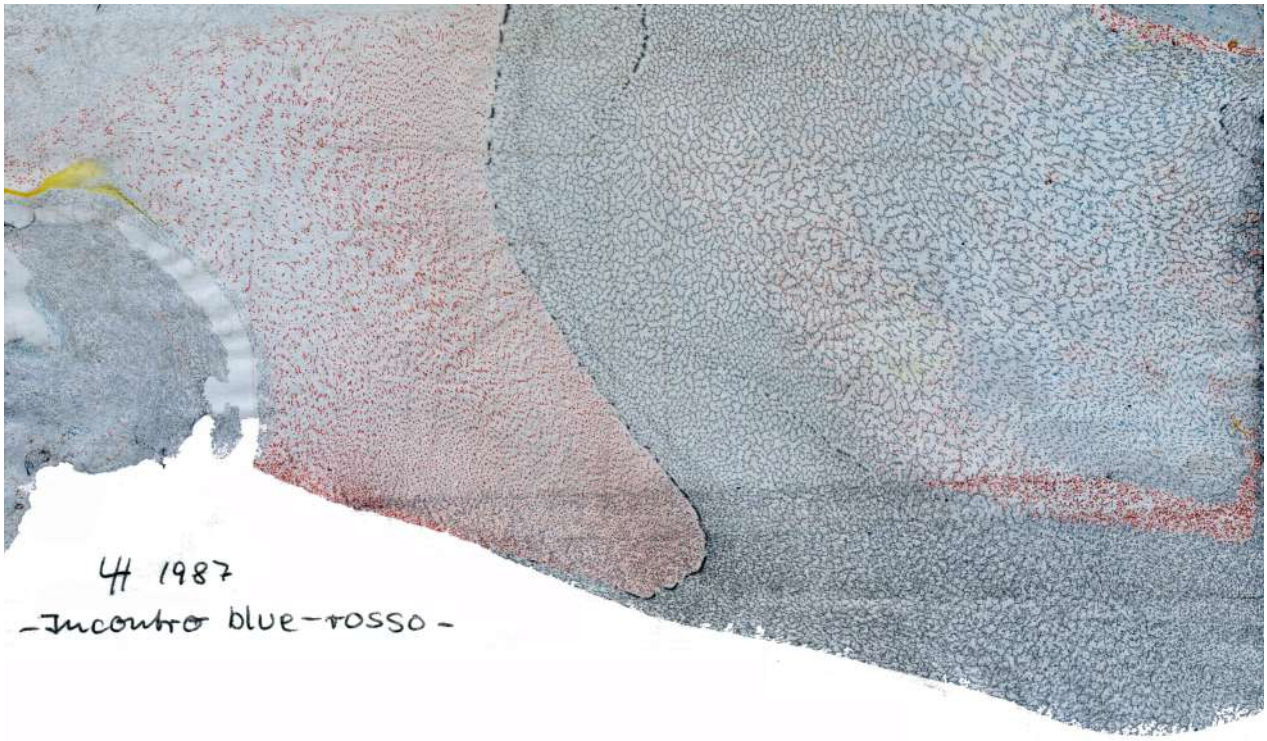
Il tratto è sicuro e ogni linea percorre curve che incrociano quelle già tracciate talora proseguendo in un intreccio inestricabile, talora restando sospese in un piccolo spazio aereo.

Come le linee sembrano tracciate con disordine, così i colori non hanno fra loro affinità né seguono un ordine particolare. Eppure, man mano che si allontana il disegno, compaiono forme definite, figure che prendono forma e si affidano alla fantasia dell'osservatore per mostrare un volto o una montagna, una nuvola o una cascata.

E allora si comprende che Lohre con la sua arte ha trasmesso sul foglio di carta le figure che affollavano la sua mente e riflettevano lo stato d'animo nell'atto dello scrivere la lettera.

Ricevere una sua lettera e restare incantati ad ammirare il disegno significa comprendere, prima di leggerlo, lo spirito del contenuto dello scritto, come una trasmissione del pensiero o dello stato d'animo senza l'ausilio della parola.

Piccoli capolavori che non meritano di essere dimenticati. Brava Lohre!



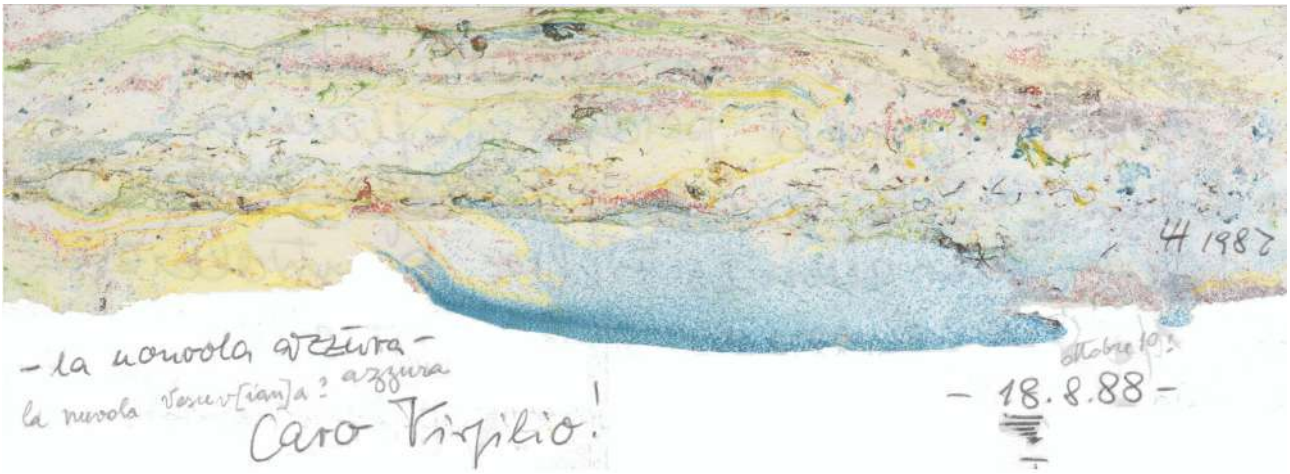
o m i s s i s



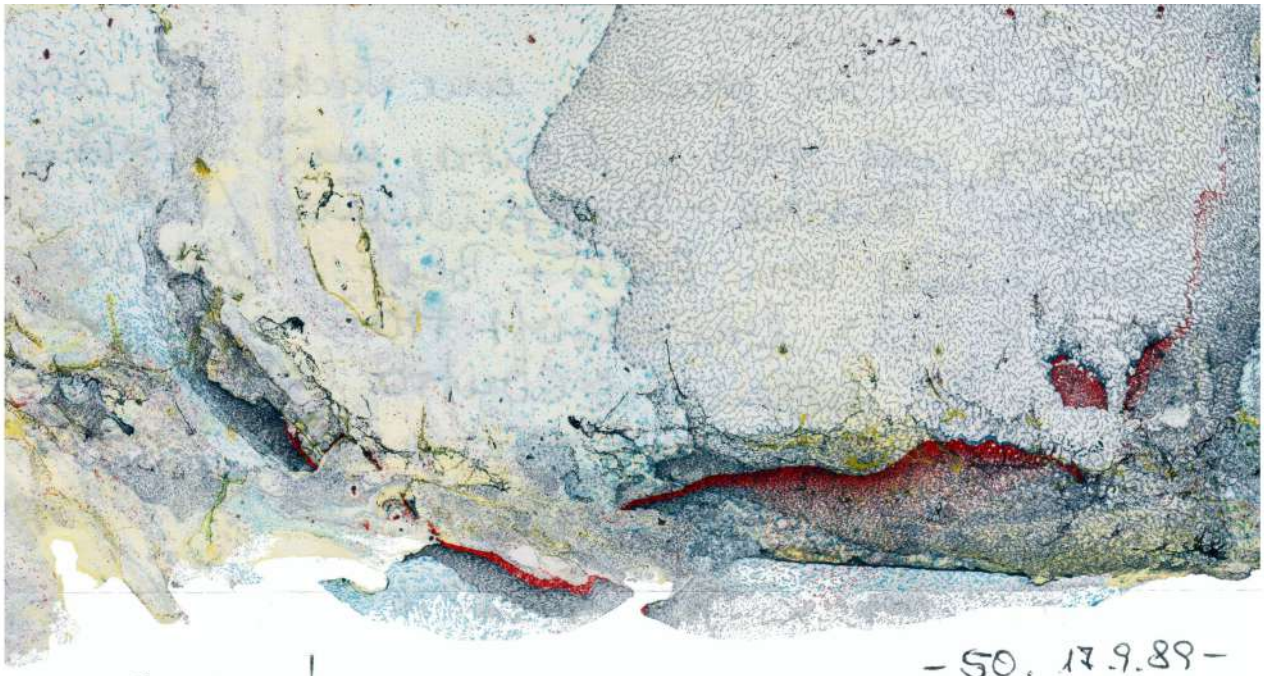
o m i s s i s



o m i s s i s


4 1987
- la nuvola azzurra -
la nuvola Vesuv[iana]? azzura
Caro Virgilio!
- 18.8.88 -

o m i s s i s



Carino!

-50. 17.9.89-
-18 15h-

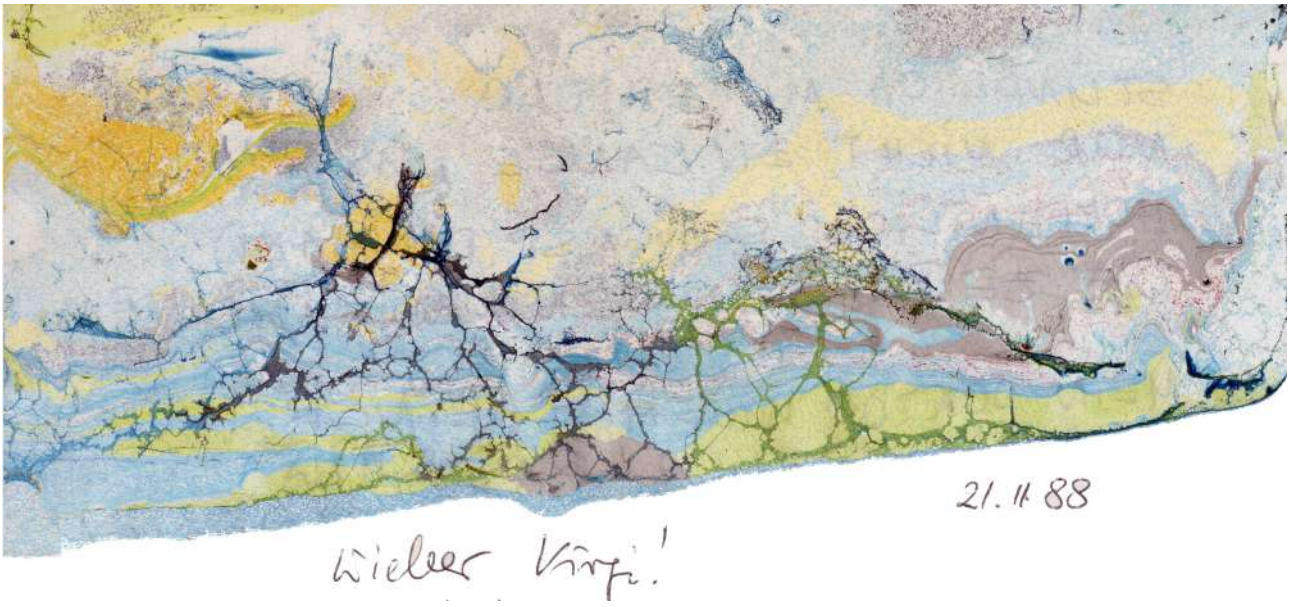




o m i s s i s



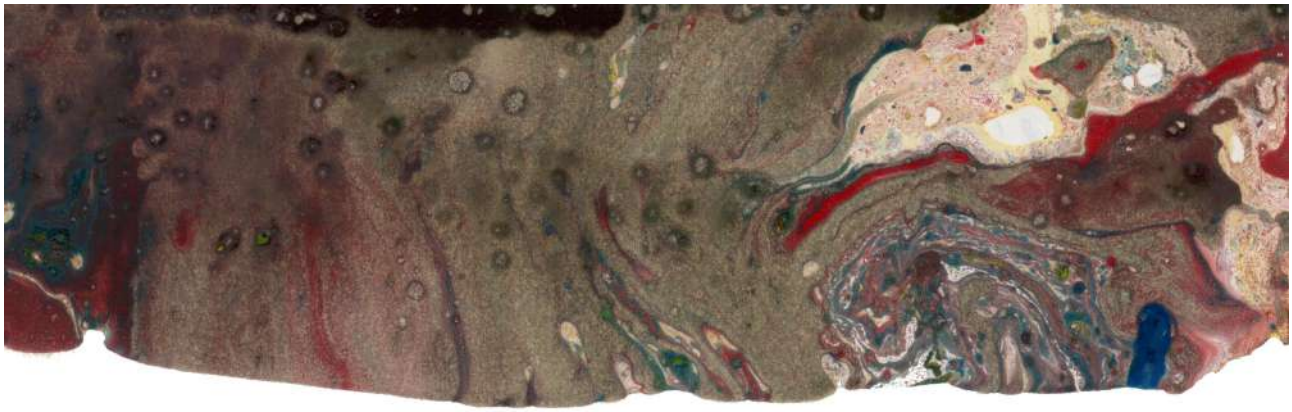
o m i s s i s



o m i s s i s



o m i s s i s



5. XII 1988

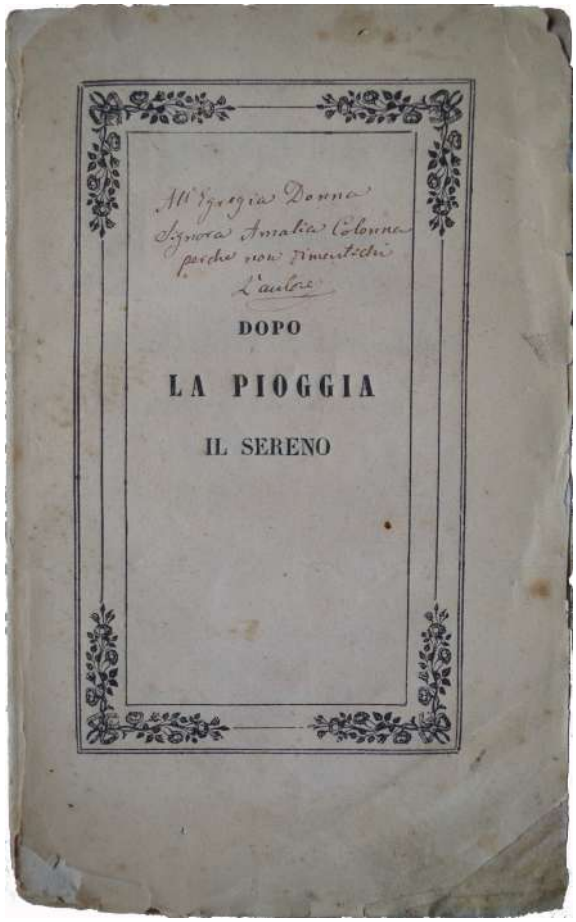
Caro Virgilio!

o m i s s i s

L'amico Gino Curreli, titese, appassionato e studioso della storia della sua terra, mi ha mostrato un libricino, sulla cui copertina compare il solo titolo **Dopo la pioggia il sereno**. E' una delle commedie scritte da Pietro Laviano, che essendo marchese del Tito ha attratto l'attenzione del mio amico ed essendo fratello della mia bisnonna ha attratto la mia.

Sulla copertina si legge chiara la dedica:

All'Egregia Donna
Signora Amalia Colonna
perché non dimentichi
L'autore.



Son partite le indagini per conoscere, oltre il nome, la persona cui è rivolta la dedica.

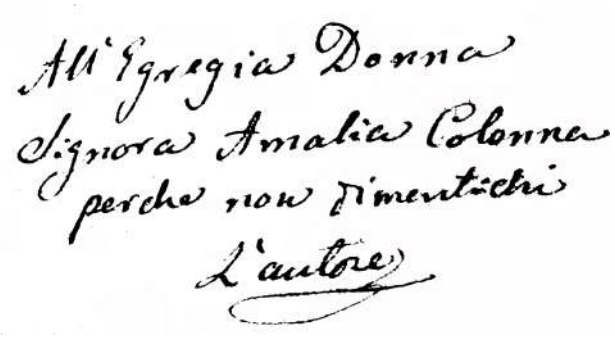
Acquaviva, Celano, D'Aquini, Del Balzo, Piccolomini, Ruffo e Sanseverino furono *Le Serenissime Sette Grandi Case del Regno di Napoli* (sette, come le meraviglie del mondo antico).

Con privilegio del 30 aprile 1479, il re di Napoli Ferrante I d'Aragona concesse a Giulio Antonio Acquaviva di aggiungere al proprio nome l'appellativo *d'Aragona* per i servigi resi, anche se Giulio Antonio aveva in precedenza preso parte alla congiura dei baroni contro Ferrante, aveva combattuto contro gli Aragonesi ed era stato sconfitto da Giorgio Castriota Scanderbeg (altro mio antenato: discendente da lui mia nonna Maria Luisa Carolina Castriota Scanderbeg). Nel 1480 l'Acquaviva partecipò con le sue milizie alla guerra d'Otranto contro i Turchi.

I componenti della casata furono abili nella scelta degli alleati e nel contrarre i matrimoni: Andrea Matteo, a esempio, duca di Atri, morto nel 1407, sposò Caterina Tomacelli, figlia del papa Bonifacio IX, e al secondogenito, secondo l'usanza, fu imposto il nome del nonno materno: Bonifacio, senza nascondere la discendenza, perché a quei tempi non era illecito né scandaloso che un

papa avesse figli. Giovanna Perrelli Tomacelli, che Giovanni Panzera, omonimo mio bisnonno, sposò in prime nozze, apparteneva alla discendenza di papa Bonifacio.

In questa illustre casata nacque a Napoli il 12 agosto 1811 Amalia (morirà il 9 luglio 1860 a Sorrento all'età di 49 anni). Ella nacque da Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, 22° duca di Atri, 14° duca di Nardò e 27° conte di Conversano e da Giulia Colonna dei principi di Stigliano.


All'Egregia Donna
Signora Amalia Colonna
perche non dimentichi
L'autore

La generazione di Amalia fu particolare nei rapporti matrimoniali. Ella ebbe sei cugini di primo grado da parte materna (famiglia Colonna): Marcantonio, Gioacchino, Cecilia Raimondi, Enrico, Cecilia Mastrilli e Cecilia Hueber, tutti aventi per padre o madre un Colonna (per distinguere le tre Cecilia ho aggiunto a due di esse il cognome della madre: Raimondi e Hueber e alla terza quello del padre, Mastrilli; superfluo aggiungere che Cecilia era il nome della nonna!).

Questi sette cugini, figli di tre fratelli e due sorelle di casa Colonna (Giulia, Ferdinando, Marcantonio, Luisa e Filippo, figli di Andrea Colonna), si unirono tra loro con quattro matrimoni: Amalia sposò Gioacchino, Marcantonio sposò Cecilia Mastrilli, Enrico sposò Cecilia Hueber e Gioacchino sposò in seconde nozze Cecilia Raimondi. Un solo matrimonio fu prolifico, quello di Enrico e Cecilia Hueber, i quali ebbero un solo figlio e un solo nipote.

Torniamo alla dedica. Pietro Laviano non si rivolge a una persona con la quale intrattiene rapporti di amicizia. Si avverte un certo distacco o, per meglio dire, un po' di soggezione verso una persona più altolocata, non solo per titoli nobiliari.

E la conclusione *L'autore* non è una firma, ma l'oggetto dell'azione verbale *non dimentichi*.

Suona quasi come una raccomandazione. E la vita di Amalia Colonna Acquaviva d'Aragona conferma questa ipotesi.

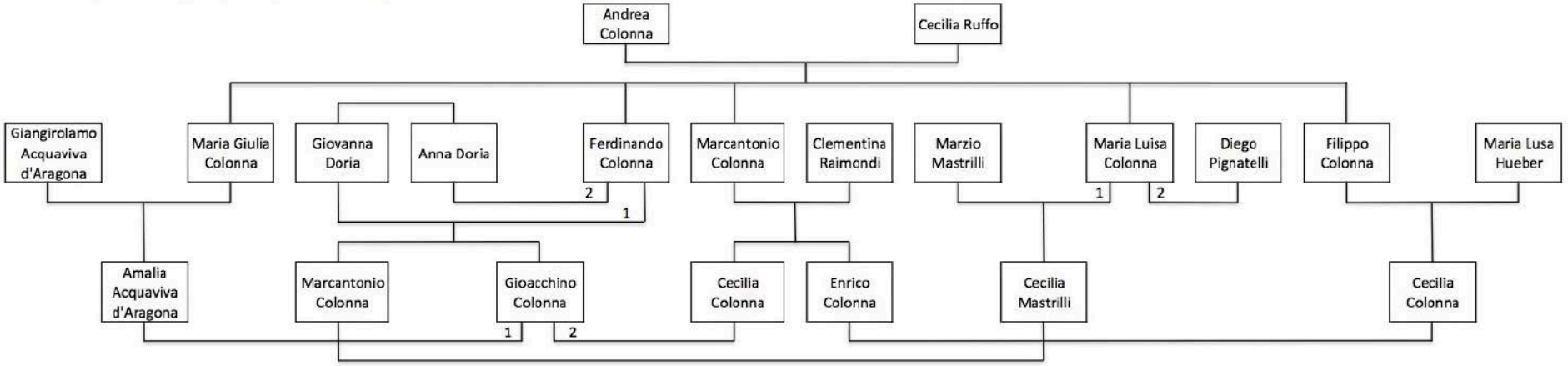
Amalia Acquaviva, … donna di forme bellissime, di animo nobile e generoso, di cuore soccorrevole, fino al sacrifizio, verso gl'infelici, entusiasta di ogni cosa bella, musicista, poliglotta, cultrice esimia delle lettere, della pittura e delle muse, ha lasciate larghe e non cancellabili tracce della sua troppo breve vita. … fu tra le dame più elette dell'alta aristocrazia napoletana ed una delle stelle di prima grandezza, come direbbe de Cesare, che brillò a quel tempo nel bel cielo Partenopeo. Di spiriti liberali ed ardenti, per amore alla patria, aveva resa, nel 1857, la sua bella villa di Cava de' Tirreni il ricettacolo di quanti uomini illustri e di liberi sensi onoravano allora Napoli: vi si raccoglievano: il Marchese Caracciolo di Bella, Ministro poi del Regno d'Italia, Ruggiero Bonghi, Francesco de Sanctis, Luigi La Vista, Carlo Poerio, Saverio Altamura, Domenico Morelli, e tanti altri, … Fu donna Amalia amica degli

artisti e de' letterati più insigni, che illustrarono gli ultimi anni della Monarchia Napoletana: Gonsalvo Carelli, Domenico Morelli, Saverio Altamura, Gabriele Smargiassi, Michele di Napoli, Giuseppe Mancinelli, Tito Angelini.... e poi Giuseppe Regaldi, Giannina Milli, P. A. Fiorentino, Aurelio Saliceti, Emanuele Rocco, Vincenzo Torelli, P. Bozzelli, per tacere di tanti altri.

Nel libro *Raccolta di pochi versi*, pubblicato a Teramo nel 1835 sono raccolte le poesie scritte da Amalia, cui seguono, composti da Biagio Palermi, i versi dedicati a lei (in occasione di un compleanno), alla madre Giulia (si tratta di un sonetto) e al padre Girolamo (in occasione dell'onomastico), e il madrigale *Canarino che vola* (in ricordo di un canarino che si posò sul pianoforte mentre Amalia suonava alcune sue composizioni) e le liriche scritte da Aurelio Saliceti per Amalia (sono quattro).

Ho trovato anche una sua lirica *Alla lucciola* nell'indice della strenna *L'Innominato*, pubblicata nel 1837 a Messina e sei romanze per violoncello e pianoforte, sotto il titolo *Ricordi istorici*, a lei dedicate dal compositore Gaetano Braga, pubblicate a Napoli tra il 1840 e il 1860.

ACQUAVIVA D'ARAGONA - COLONNA



RIFLESSIONI MITOLOGICHE: CALCANTE



Omero (Ercolano)

Calcante è definito da Omero il più saggio dei profeti.

Egli discende dal dio Apollo, dal quale ha ricevuto il dono delle profezie. E' nato in Argo, ove regna Diomede, che partecipa alla spedizione contro Troia, legandosi spesso a Ulisse (la lealtà il primo, la furbizia il secondo).

A soli 9 km di distanza sorge Micene, della quale è re Agamennone, tanto presuntuoso che il suo comportamento verso gli altri re metterà più volte in difficoltà l'impresa dei Greci.

Le due predizioni di Calcante più conosciute riguardano entrambe Agamennone.

Con la prima Calcante profetizza che la bonaccia, che regna da tre mesi in Aulide, dove i Greci hanno raccolto le loro navi, è causata dalla dea Artemide, offesa perché Agamennone ha ucciso una cerva a lei sacra e se ne è vantato, paragonandosi, nella caccia, alla stessa dea.

E' necessario, pertanto, per calmare la dea, offrire un sacrificio. Deve essere lo stesso Agamennone a compierlo e deve offrire e sacrificare la figlia Ifigenia.

D'acchito colpisce che mentre tutti i re greci, sia pure per giuramento, sono pronti a partire per una guerra dagli esiti incerti (Troia è una super-potenza) per aiutare Menelao a recuperare la moglie Elena, nel caso del sacrificio di Ifigenia, richiesto da Artemide per voce di Calcante, nessuno si oppone. Solo il padre ha un debole accenno di reazione.

Menelao scatena una guerra per recuperare la moglie e il fratello maggiore Agamennone non muove un dito per salvare la figlia? Che strano!

Per comprendere parzialmente questi atteggiamenti apparentemente discordanti è necessario fare alcune considerazioni, cercando di calarsi nella società della Grecia antica e nella mentalità degli antichi Greci.

La moglie è una conquista, un bene acquisito. Il sottrarla è come rubare il trono o il tesoro. La reazione sarebbe analoga.

E poi, la moglie di Menelao non è una donna qualsiasi, è Elena, la donna più bella, riconosciuta tale dalla stessa Afrodite, dea dell'amore e della bellezza.

E’ figlia di Zeus, il padre degli dei, che per conquistare Leda si è trasformato in cigno.

Dalla loro unione nascono Castore, Polluce ed Elena, mentre Leda partorisce Filone, Timandra e Clitennestra dal marito Tindaro. Elena e Clitennestra sono gemelle, chiaramente dizigote.

Oggi a una donna che tradisce il marito non è possibile dichiarare: *è stato un dio*.

Lo afferma anche Rea Silvia, madre dei gemelli Romolo e Remo.

Tutti i re della Grecia aspirano alla mano di Elena. Menelao l’ha in moglie tirando a sorte.

In precedenza, però, prevedendo che qualcuno avrebbe cercato di assaporare il dolce nettare di Elena, i re hanno giurato di intervenire per difendere, dalle pretese di altri, Elena e il suo doppiamente fortunato sposo.



Elena (Canova)

Insieme agli altri re, anche l’orgoglioso e presuntuoso Agamennone ne esce sconfitto, sia pure dalla sorte. E illudendosi di possedere un po’ di Elena, che, come agli altri, gli è rimasta nel desiderio, ne sposa, senza amarla, la gemella Clitennestra.

Come spesso accade, a una promessa preventiva non corrisponde una sollecita risposta successiva. Così quando i re greci sono sollecitati a partecipare alla missione a Troia, alcuni tentano di evitarlo.

Ulisse finge di essere pazzo, arando il campo completamente nudo e spargendo sale nei solchi. Il figlioletto Telemaco posto davanti all’aratro dal saggio Nestore, lo fa forzatamente rinsavire.

Teti, invece, nasconde il figlio per evitare la profezia della sua giovane vita spezzata. Achille indossa vesti femminili e si confonde tra le figlie del re Licomede, ma non sa resistere dall’impugnare una spada che lo scaltro Ulisse, camuffatosi da mercante, ha posto tra stoffe e vesti.

E’ possibile, ora, ipotizzare alcune motivazioni che spingono Agamennone a sottostare al dettato di Calcante:

- per non opporsi alla volontà divina;
- per non mostrare debolezza umana davanti agli altri re, dei quali si considera e si proclama capo;
- perché Ifigenia è figlia di una donna che non ama, la quale, al contrario, gli ricorda la bella e desiderata Elena;
- perché Ifigenia è femmina e le figlie non servono a prolungare la progenie, anzi sono un fardello anche per i re;

- perché vuole ardentemente iniziare un'impresa epica dalla quale è sicuro di tornare ricco e famoso.

All'atto del sacrificio la dea Artemide trasforma la giovinetta in cerbiatta. Ma questo non assolve né Agamennone né Calcante. Ifigenia, in ogni caso, scompare, muore.

Questo sacrificio ricorda quello di Isacco; l'analogia è nella divinità che chiede a un padre di sacrificare un figlio, la differenza che Ifigenia è trasformata in una cerbiatta e scompare, Isacco è sostituito da un capro e continua a vivere.

Dopo il sacrificio, il vento favorevole si alza e i Greci prendono il largo con la loro flotta, che, secondo Omero, è costituita da oltre mille navi, che trasportano oltre centomila uomini.

L'assedio di Troia dura dieci anni. L'Iliade ne narra l'ultimo anno, partendo dalla pestilenza scoppiata nel campo dei Greci, i cui re, invece di prendere in considerazione le scarsissime condizioni igieniche dell'accampamento, interpellano l'indovino, ancora Calcante.

Calcante è chiaro: il dio Apollo ha inviato la peste perché offeso da Agamennone che ha rifiutato di restituire a Crise, suo sacerdote, la figlia Astinome (più nota con il patronimico Criseide), che i Greci avevano fatto prigioniera e Agamennone, capo dei capi, l'ha pretesa per sé come concubina.

Fermiamoci a questo punto. Calcante afferma che un dio (Artemide nel primo caso, Apollo nel secondo) è stato offeso da Agamennone. Il carattere presuntuoso di Agamennone lo spinge a ribellarsi anche agli dei? E' plausibile.

Ma è analogamente plausibile che Calcante, persona intoccabile, in quanto *voce* di un dio, emana verdetti contro Agamennone.

Perché? Per punirlo della sua arroganza? Perché ne ha ricevuto qualche torto? Non si dimentichi che abitano in città diverse (Argo e Micene), ma distanti tra loro solamente 9 km.

Anche quando predice che i Greci, per prendere la città di Troia, devono agire con l'inganno, costruendo il cavallo di legno, Calcante colpisce indirettamente Agamennone, che, re dei re, non è capace di conquistare Troia con la forza e l'onore delle armi.

Terminata la guerra, che fine fanno i due *rivali* Agamennone e Calcante?

Durante la guerra Agamennone resta lontano dalla moglie per dieci anni. Dopo aver avuto più concubine, tra le quali la figlia di Crise, che gli piace più della moglie ed è più bella, più intelligente e con l'animo più nobile di Clitennestra, si porta a casa Cassandra, la bellissima figlia di Priamo ed Ecuba, violentata, ancora vergine, da Aiace durante il saccheggio della città.

Anche Cassandra ha ricevuto da Apollo il dono della divinazione, ma, poiché ha rifiutato l'amore del dio, questi la condanna a predire sventure e a non essere creduta.

Agamennone la prende con sé, la porta a Micene, la tiene come concubina e ha da lei una coppia di gemelli.

Clitennestra, nel frattempo, si è invaghita di Egisto, cugino di Agamennone. Agamennone, infatti, è figlio di Atreo mentre Egisto è figlio di Tieste, fratello gemello di Atreo, e di Pelopia, figlia dello stesso Tieste, la quale, senza saperlo, è giaciuta con il padre, che l'ha violentata perché un oracolo aveva predetto che dal rapporto incestuoso sarebbe nato chi lo avrebbe vendicato di Atreo, che gli aveva sottratto il trono.

Egisto, quindi, è figlio e fratellastro di Pelopia. Situazioni che nella mitologia greca accadono spesso. Basti ricordare Edipo che, senza saperlo, uccide il padre Laio e sposa la madre Giocasta.

Egisto e Clitennestra uccidono Agamennone e Cassandra.

Le motivazioni del gesto di Clitennestra sono evidenti:

- la vendetta per l'uccisione della figlia Ifigenia,
- la gelosia per Cassandra,
- la passione per Egisto.

Per Egisto influirono:

- la conquista del trono di Micene (Atreo, padre di Agamennone, aveva usurpato il trono del fratello gemello Tieste, padre di Egisto);
- la passione per Clitennestra.

Dopo sette anni il figlio di Agamennone, Oreste, con il supporto della sorella Elettra, uccide la madre Clitennestra e l'amante Egisto.

Oreste non sarà condannato perché i Greci ritengono non colpevole il matricida di una uxoricida.

Traspare, anche in questo caso, che l'uccisione di una donna, sia pure la madre, è di gran lunga inferiore all'uccisione di un uomo, tanto più consorte.

E Calcante?

Poco dopo la spedizione troiana, Calcante muore di vergogna per essere stato sconfitto in una gara di predizione dall'indovino Mopso, il quale non è uno qualunque, ma figlio dell'indovina Manto, a sua volta figlia del famoso indovino Tiresia, che, accecato da Era, è risarcito con il dono della profezia da Zeus.

Ma cosa pensano gli antichi degli indovini?

Euripide, nella tragedia *Ifigenia in Aulide*, mette sulla bocca di Achille la seguente frase: *L'indovino dice molte bugie e poche verità e se non coglie nel segno per lui è finita*.

Eppure le profezie di Calcante adducono infiniti lutti agli eroi, dal sacrificio di Ifigenia all'ira di Achille, dall'eccidio dei Troiani alla strage degli Atridi.

Forse agli umani, tutto sommato, conviene credere alle profezie, per nascondere le nefandezze compiute e da compiere per il conseguimento di obiettivi egoistici e materiali.

Amara riflessione, amara conclusione.

Nel Museo Archeologico di Napoli è esposto un affresco proveniente dalla Casa del Poeta tragico di Pompei, nel quale è raffigurato l'episodio del sacrificio di Ifigenia. La fanciulla è trasportata con la forza dai due *compari* Ulisse e Diomede al sacerdote Calcante, nella sua mole gigantesca, che compirà personalmente il sacrificio e ha già pronto nella mano destra lo stretto e acuminato pugnale con il quale si prepara a trafiggere il cuore di Ifigenia, mentre dall'alto la dea Artemide si prepara a sostituire la sacrificanda con una cerva. In disparte Agamennone si nasconde sotto il mantello per non assistere al delitto della figlia che non è riuscito a impedire.



I Tedeschi a Resina

Verso la fine del XIII secolo sulla spiaggia di Resina fu rinvenuta la statua di legno di una madonna che allatta il bambino. Gli abitanti del borgo decisero di costruire un edificio sacro dove collocare la madonna con il bambino venuta dal mare.



Madonna di Pugliano

Scelsero un luogo lungo la strada principale del paese e iniziarono a portarvi i mattoni per la costruzione. Il mattino successivo, con sorpresa i mattoni erano scomparsi. Non si persero d'animo e trasportarono nuovo mattoni, ma il mattino successivo i mattoni erano di nuovo scomparsi. Si misero alla ricerca del materiale, immaginando di scovare il colpevole, ma nessun ladro era intervenuto e con sorpresa scoprirono che i mattoni si trovavano nella località a monte del paese e interpretarono l'episodio come la volontà della madonna di desiderare la costruzione del sacro edificio che l'avrebbe accolta nella località a monte, dove fu costruito il santuario della madonna dell'Assunta.



Chiesa di Santa Caterina

Successivamente fu, comunque, costruita una chiesa anche nella località prescelta inizialmente, che fu dedicata a Santa Caterina. La facciata di questa chiesa è prospiciente l'ingresso del teatro romano portato alla luce durante gli scavi borbonici, mentre sul posteriore vi è piazza Fontana (l'architetto Domenico), precedentemente denominata *Piazza dei Colli Mozzi*, perché ivi furono poste alcune statue acefale che i contadini del posto, scavando i pozzi, avevano tirato fuori dalle vestigia dell'antica Ercolano.



Colli mozzi

Quando i tedeschi alleati degli italiani, dopo la pace firmata unilateralmente dall'Italia con gli alleati invasori, furono costretti a risalire la penisola, man mano che passavano per i centri abitati, razziavano gli uomini che, caricati su camion e treni, erano deportati in Germania. Giunsero a Resina e iniziarono a perlustrare le case, raccogliendo gli uomini nella chiesa di santa Caterina. Terminata l'operazione, fecero arrivare i carri e aprirono le

porte della chiesa per caricare gli arrestati, ma con sorpresa trovarono la chiesa vuota, perché gli uomini destinati alla deportazione, come venivano chiusi nel tempio, così ne uscivano da una porticina posteriore che dava sulla *Piazza dei Colli Mozzi*, disperdendosi sui boschi del Vesuvio.



Villa Arena

I tedeschi, beffati, non ebbero tempo di soffermarsi ulteriormente e così nessun resinese fu deportato.



Villa Campolieto

Anche a mio padre andò bene. Abitava, giovane sposo, in villa Arena, una delle ville settecentesche del *Miglio d'oro*. Quando arrivò la notizia che i soldati tedeschi andavano di casa in casa, andò a rifugiarsi nell'abitazione di un generale italiano che conosceva, che abitava nella frontistante *Villa Campolieto*. Arrivarono i tedeschi e tirarono fuori tutti gli uomini che riuscirono a scovare negli appartamenti della costruzione vanvitelliana. L'appartamento del generale fu ignorato. Sapevano che era la residenza del generale o sfuggì essendo la porta d'ingresso semi-nascosta da un pilastro? Mio padre, Alberto, ha partecipato alla guerra, la seconda, ma sorrideva quando ne raccontava.



Laureato in farmacia, fu sistemato nell'ospedale militare di Napoli, dove distribuiva i medicinali in scatoloni che dovevano essere inviati al fronte. Fu congedato con il grado di sottotenente, nella qualità di combattente del conflitto mondiale.



Questi episodi mi sono stati raccontati.

Un mio amico dell'infanzia è figlio di una crocerossina italiana e di un militare tedesco, il quale fu costretto a lasciare moglie e figlio per rientrare di corsa nel suo paese.

Il Foro Carolino

Salvatore Di Giacomo, nella poesia *Lassammo fa' Dio*, racconta l'*escursione* del Padreterno e di San Pietro a Napoli, dove *atterrano* in piazza Dante. Ecco il dialogo tra i due:

La statua qui davante
cosa l'è? L'Aligherio?..
No, dicette san Pietro, questo è Dante...
Grand'uomo! E questa sulla mano destra
è la famosa chiesa 'e San Michele
quello è il Liceo Vittorio Emmanuele …

E qui mi sovviene che sono veramente poche le personalità delle quali per la loro grandezza basta indicarne il nome: *Dante*, *Michelangelo*, *Raffaello*, … e il nostro *Eduardo*. Alcuni non ricordano i loro cognomi: *Alighieri*, *Buonarroti*, *Sanzio*, … *De Filippo*.

Anch'io sono andato in *piazza Dante* per visitare il *Convitto Vittorio Emanuele*, aperto ai visitatori per il *Maggio dei Monumenti*.

Piazza Dante era fuori delle mura della città. Attraverso la vicina *Port'Alba* si entrava nella città vicereale. In questo largo i maestri di cavalleria insegnavano ad andare a cavallo. Il mercoledì vi si svolgeva il mercato e per distinguerlo dal più importante, quello del Carmine, fu indicato come il *largo del mercatello*.

E' uno spazio che non ho mai apprezzato, mai amato, un luogo di passaggio, non di permanenza. Mi piace ancora meno da quando hanno rifatto la pavimentazione con l'amorfa pietra lavica etnea. Al centro vi è una stazione della Metropolitana, che *vomita* passeggeri in quantità, i quali non sostano nella piazza, ma si riversano nel centro storico.

E' una piazza allungata: da un lato una cortina di facciate grigie di chiese e di palazzi nobiliari con sontuosi archi d'ingresso, dei quali non riesco a ricordare le attribuzioni; fu detto *Foro Carolino* quando Luigi Vanvitelli progettò l'emiciclo per esaltare il re Borbone, riuscendo a movimentare e impreziosire uno spazio senza forme.

Sulle ali dell'emiciclo vi sono 26 statue che rappresentano le virtù di re Carlo. Al centro una grossa nicchia, oggi ingresso al convitto, che avrebbe dovuto contenere una statua equestre del re. Il modello di gesso fu distrutto

durante i moti del 1799 e la nicchia ospitò nel periodo della dominazione francese una statua di Napoleone, distrutta al rientro a Napoli dei Borbone.

Sulla nicchia è stata eretta una torretta con un orologio, illuminato internamente da lampade a gas. Sotto il grande orologio vi è un cerchio più piccolo che rappresenta il tempo in minuti che bisogna aggiungere o sottrarre all'ora dell'orologio per effetto del moto di precessione intorno all'eclittica. Su uno dei lati della torretta vi è una meridiana, quasi a voler dimostrare che l'orologio meccanico segna la stessa ora di quello solare.

Tra la semi-calotta e la torretta campeggia la scritta

CONVITTO NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE.

Senza numero! I napoletani vollero così dimostrare il proprio dissenso dall'aver mantenuto il Savoia la numerazione della casata piemontese.

Attraverso il nicchione si entra in un piccolo cortile con due alti alberi, dal quale si dipartono le scale che salgono agli ambienti del convitto, che fu realizzato nel soppresso *monastero di San Sebastiano*.

Le scale sono state inserite in un pronao dorico, tanto fuori luogo quanto inutile. Ai lati vi sono le statue della Fede e di Minerva, sacro e profano.

Percorrendo scale e corridoi, dove un tempo si affacciavano le celle monacali, utilizzate oggi come aule e camere per i convittuali, si giunge al chiostro, caratterizzato al piano terra da archi gotici del tempo degli angioini e a quello superiore da archi a tutto sesto del periodo rinascimentale. Gli archi gotici sono sorretti da colonne l'una diversa dall'altra provenienti dalla spoliazione di precedenti monumenti; al piano superiore gli archi sono sorretti da pilastri.

Si sale poi sulle terrazze, dalle quali si scoprono visuali inedite. Si scorge la parte superiore del campanile della *basilica di Santa Chiara* e la *statua dell'Immacolata* sulla colonna di *piazza del Gesù*, che sembra poggiare sui tetti presso una verde siepe.

Quel che mi ha sorpreso è la parte posteriore e il campanile della *chiesa del Gesù Nuovo*. Da *piazza del Gesù*, infatti, l'alta parete bugnata dell'ex residenza dei Sanseverino, nasconde la visuale e lo sviluppo delle fabbriche interne, finanche lo svettante campanile, architettato con uno stile tutto suo. Avevo sempre pensato che la *chiesa del Gesù* ne fosse priva!

Guardando oltre si ammira l'immensa cupola, una delle più eleganti e importanti di Napoli, della *basilica dello Spirito Santo*, con il pinnacolo della lanterna che separa la *certosa di San Martino* dal *castel Sant'Elmo*, che continuano a dominare la città.

Dalla terrazza dell'emiciclo, che corre dietro le statue delle virtù, si domina *piazza Dante* e da questa visuale *il largo del mercatello* mi sembra acquistare una sua personalità.









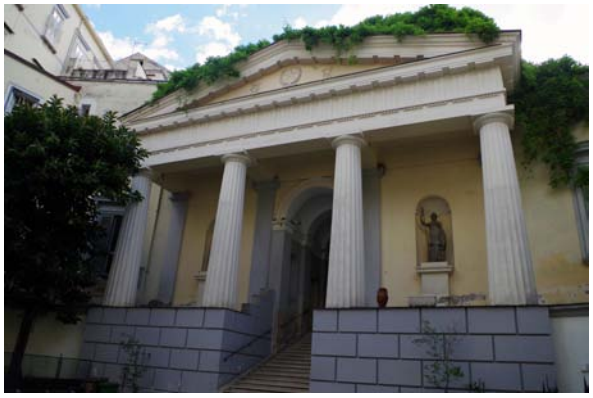

CONVITTO NAZIONALE
VITTORIO EMANVELE




EQUAZIONE DEL TEMPO





















































Il castello di Lucrezia

Sono giunto a Somma Vesuviana per visitare il castello D'Alagno, che prende nome dalla favorita del re Alfonso, primo re aragonese di Napoli.

Alfonso era sposato con una cugina, Maria di Castiglia, spagnola come lui, la quale aveva preferito restare in Spagna, piuttosto che seguire il marito in Italia.

Alfonso si consolò con diverse amanti.

Il suo successore, Ferdinando, più noto come Ferrante, unico discendente maschio, era figlio dell'amante napoletana Gueraldona Carlino.

Nella vigilia della festa di San Giovanni le fanciulle da marito percorrevano le strade del centro offrendo mazzolini di spighe d'orzo ai giovani cavalieri con la speranza di essere prescelte fra tante per un rassicurante matrimonio.

Il 23 giugno 1448 il re attraversava con la sua corte una di queste strade nel gruppo di cortigiani, quando una fanciulla gli si avvicinò e gli offrì un mazzolino.



Il re rimase meravigliato perché non faceva parte dei cavalieri da marito e meravigliato rimase chi lo circondava per l'ardire della fanciulla.

Il re le sorrise e accolse il mazzolino.

Lucrezia era il suo nome e apparteneva alla famiglia D'Alagno, signori di Torre Annunziata e di Torre del Greco.

Alfonso e Lucrezia iniziarono a frequentarsi; il loro rapporto divenne sempre più stretto.

Il re fece costruire un castello a Somma Vesuviana, che donò a Lucrezia, la quale era al fianco di Alfonso anche nelle cerimonie ufficiali, ricoprendo il ruolo dell'assente regina.

Nel bellissimo arco di trionfo che Laurana scolpì sull'ingresso del castello angioino, Lucrezia è rappresentata nel corteo che precede il trionfante Alfonso, proprio davanti alla quadriga.

Del rapporto tra Alfonso e Lucrezia molti si sono interessati, da Benedetto Croce ad Antonella Cilento, ciascuno interpretandolo a suo modo.

Anch'io desidero esprimere il mio pensiero in merito: quel che trionfa in questa storia è l'amore, reciproco, che nessuno in nessuna circostanza è riuscito a scalfire.

Alfonso e Lucrezia desideravano regolarizzare il loro rapporto con il matrimonio, ma la lontana presenza della moglie spagnola lo impediva.



Lucrezia, allora, d'accordo con Alfonso, si trasferì a Roma e cominciò a frequentare la corte di papa Callisto III, al quale chiese e richiese l'annullamento delle precedenti nozze del re Alfonso.

Il papa, al secolo lo spagnolo Alonso Borgia, non si lasciò persuadere, a ciò contribuendo le donazioni della regina, la quale, venuta a conoscenza del disegno di Alfonso, aveva abbondantemente elargito doni alla corte vaticana.

Numerose sono le narrazioni che raccontano con abbondanza avvenimenti e sentimenti.

Lucrezia ricoprì con grande dignità il ruolo di regina pur non essendolo.

La storia non si costruisce con i *se*, ma non posso fare a meno di pensare che *se* Lucrezia avesse potuto sposare Alfonso, Napoli avrebbe avuto la prima e unica regina napoletana.

Il castello di Somma Vesuviana non è di grandi dimensioni né un'imprendibile fortezza.

Mi sembra proprio ideale per l'intimità di coppie reali, come Alfonso e Lucrezia, prima, e Giovanni Castriota e la regina Giovanna IV, dopo.



Era andato in rovina, come tanti gioielli d'arte in Italia, dopo essere stato di proprietà anche della famiglia De Curtis (in esso Antonio De Curtis, Totò, trovò i documenti per rivendicare il suo titolo nobiliare di principe).

E' stato acquistato, infine, dal comune di Somma, che lo ha ristrutturato con l'obiettivo di destinarlo a

biblioteca.

E’ ancora chiuso. Per questo non ho potuto visitare gli interni.





Il castello di Somma Vesuviana ha inciso sul mio stato d’animo.

Mentre vi giravo intorno per scattare foto, menavo lo sguardo ora a questa ora a quella finestra, con il desiderio di scorgere il profilo di Alfonso o di Lucrezia, mentre dentro di me li esortavo: *Dai, avvicinatevi alla finestra*.

Saranno arrivati entrambi a cavallo – *pensavo* - con una esigua scorta.

E ora saranno in un’accogliente stanza, riscaldata dal calore della legna che arde nel camino e da quello dei loro cuori.

Come trascorrono le ore?

Avranno letto, entrambi erano colti, versi dei poeti di corte (Alfonso dichiarò *il napoletano* lingua ufficiale del regno);

avranno cenato manicaretti cucinati dalle donne del luogo, ascoltando il canto di un trovatore che intonava una delle prime villanelle come *Jesce, sole;*

avranno fantasticato sulle future nozze;

avranno …

… *ma perché non si affacciano a rimirare e ammirare il cono del Vesuvio e la verdeggiante campagna?*

Son sicuro … sono lì dentro Alfonso *il Magnanimo* e Lucrezia *amante vergine* e *regina senza corona*.

Quando Alfonso la vide la prima volta, era una fanciulla di diciotto anni, molto bella: di lei i contemporanei cantarono la *treza bionda* e i grandi *occhi negri*, oltre che l'intelligenza e la grazia.





E Lucrezia rimarrà sempre accanto ad Alfonso durante gli ultimi dieci anni della sua vita, acquistando a corte una posizione di altissimo rilievo.

Il re l'amò perdutamente ricoprendola di doni e di onori e volle che tutti la onorassero come una regina.

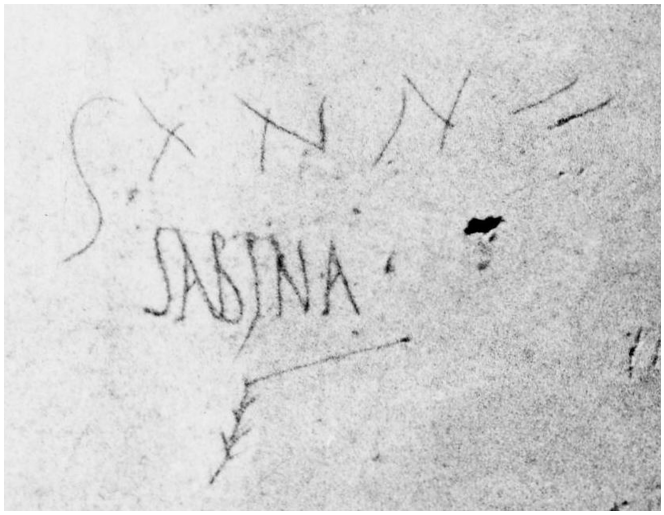
E mentre con romantica mestizia mi allontano dal castello sussurro ancora: *Alfonso … Lucrezia …*

Poppea passerà per Ercolano

Ricordo che, prima dell'avvento della televisione, quando l'Arcivescovo di Napoli si recava al Santuario di Pompei percorrendo la strada delle Calabrie, lungo il percorso si provvedeva ad affiggere manifesti che annunciavano il giorno e l'ora del passaggio dell'illustre prelato. La popolazione adornava i balconi con preziosi drappi colorati che ogni famiglia conservava per l'occasione. Le persone, affacciate a balconi e finestre o allineate sui marciapiedi, formavano un'ala di gente festante e plaudente lungo i 40 chilometri da Napoli a Pompei.

E questa era la prassi per ogni illustre personaggio e per le statue dei santi importanti in processione.

Abitudine e usanza che già si praticava nell'antica Ercolano!



Su una colonna del decumano maggiore, nei pressi dell'arco trionfale quadrifronte, fu trovato un graffito costituito da due parole: SABINA e SANN*II*, chiaramente di diversa mano.

La prima tracciata con grafia elegante e raffinata, accompagnata dal disegno di un rametto di mirto, la pianta *di due colori* (come la definì Orazio) amata da Venere; la seconda, rozza e scomposta.

Chi è Sabina?

Non vi sono dubbi: è lei, l'imperatrice, la Poppea, moglie di Nerone, che si spostava dalla sua villa di Oplonti a Baia, la capitale del piacere, o a Roma, la capitale del potere.

Un liberto dell'imperatrice graffiva il suo nome lungo il percorso per annunciarne il passaggio e, affinché non ci si potesse confondere, il rametto di mirto la identificava con la Venere imperatrice romana.

Si sa, però, che chi detiene il potere non è mai ben visto da tutti e, chi per un motivo, chi per un altro, molti non sopportavano le esibizioni imperiali.

Immaginate le antiche popolazioni del luogo, Osci e Sanniti, che a contatto con i Greci di Neapolis, Cuma e Puteoli, avevano reso Ercolano un luogo dove si oziava filosofando e si parlava comunemente il greco, e che si erano viste invadere dai rozzi e violenti Romani, quale astio racchiudevano

nell'animo verso gli *imperiali*. Niente a che vedere con i pompeiani completamente romanizzati dal tempo della conquista sillana.

Si spiega allora la seconda parola, SANN*I*, corrispondente a *buffona*: "È un'ingiuria grave … È un epiteto popolare, osco, italico, nei confronti di chi si atteggiava con Nerone a filellena, quasi portavoce di una contestazione trattenuta da tempo …" (Virgilio Catalano).

Non vi affrettate per andare a cercare la colonna per leggere il graffito. Non esiste! Ammirate la foto che la mente preveggente di uno studioso ha scattato per tramandare quello che il tempo e l'uomo hanno cancellato.

Avviso

Si porta a conoscenza della popolazione

La divina Sabina Poppea
Venere Imperiale

passerà domani per Ercolano

È invalso l'uso, da Umbero Eco a Roberto Saviano, di ricorrere agli elenchi per illustrare la vastità di un fenomeno, la complessità di un'azione, la varietà di un concetto.

Ecco il mio elenco.

Principi	Bitetto	BA
	Boiano	CB
	Mesagne	BR
	Roccadaspide	SA
	Squinzano	LE
	Triggiano	BA
Duchi	Cutrofiano	LE
	Perdifumo	SA
	Teverolaccio	CE
	Torre di Mare	MT
	Torre di Teverolaccio	CE
Marchesi	Campi	LE
	Capurso	BA
	Ceglie	BR
	Paupisi	BN
	Salice	LE
	San Chirico	PZ
Conti	Castello	CE
Baroni	Brancaccio	SA
	Castellabate	SA
	Finocchieto	TR
	Macchia	BA
	Petruro	AV
	Rossella	CE
	Ruffano	LE

Sono i titoli, e non tutti, dei quali si è fregiata la famiglia Filomarino.

A ogni titolo corrisponde un feudo.
Ve ne mostro alcuni:

- ducato di Cutrofiano
- principato di Squinzano
- principato di Treggiano
- ducato di Boiano
- principato di Roccadaspide



solo per mostrare che non vi era territorio del Regno di Napoli che non avesse lo stemma dei Filomarino: dal Salento al Barese, al Molise, al Cilento.

Non sempre erano centri consistenti. Questo, a esempio, è il paese di Chianche … oggi … con 571 anime: poche case sperdute tra i contrafforti dell'Irpinia.

Eppure in questo paesello nacque la personalità più caratterizzante la famiglia Filomarino: il cardinale Ascanio.



E dovunque andavano ponevano le basi, costruendo le proprie dimore.
Ecco il palazzo di Palo del Colle, nei pressi di Bari,



di Cutrofiano, nel leccese,



di Petilia Policastro,
nel territorio di
Crotone in Calabria



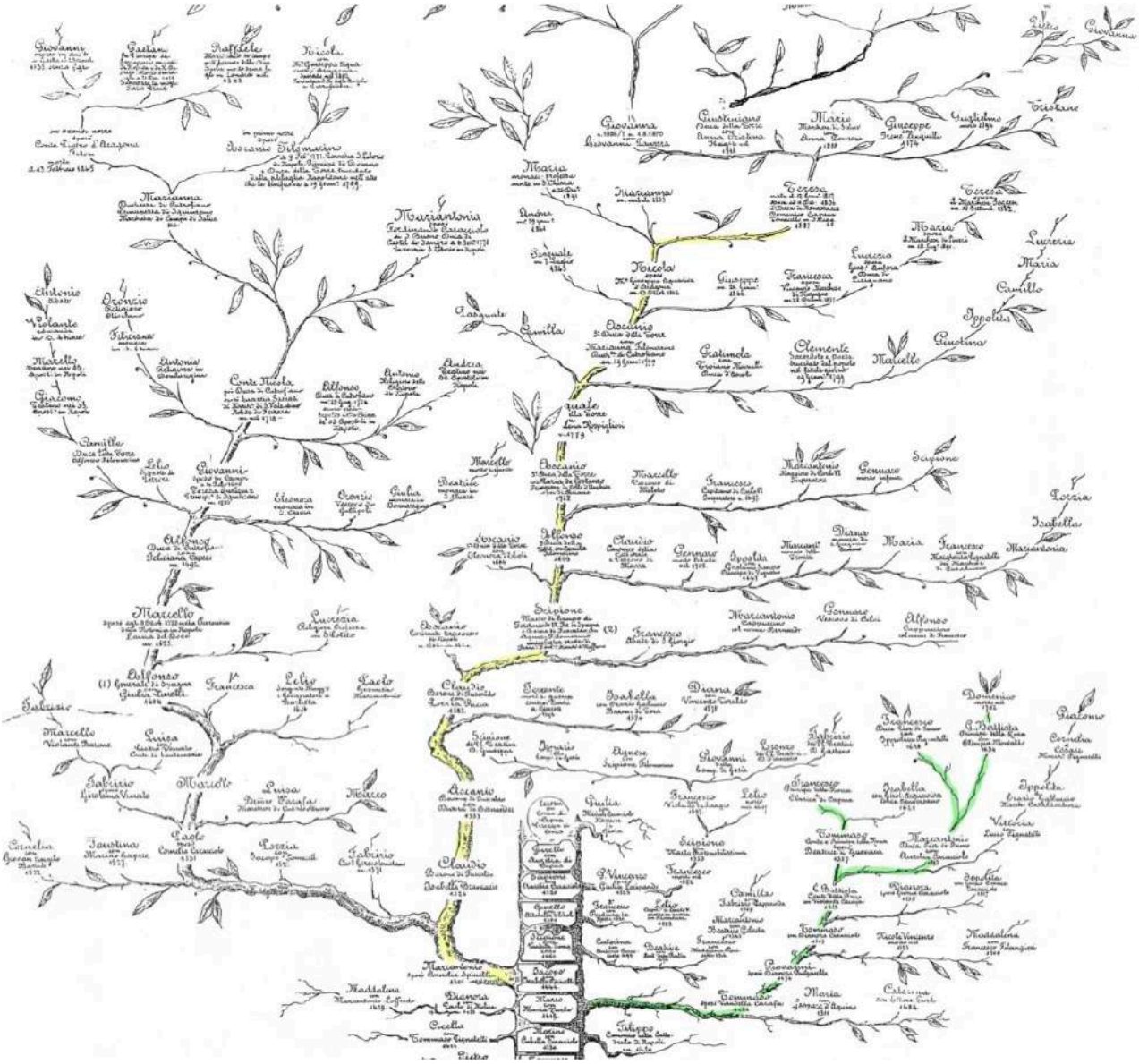
e la villa a Roma, lungo la via Salaria, di fronte al verde di villa Ada, dove sempre il cardinale Ascanio, pose la residenza quando fu *cameriere segreto* di papa Urbano VIII.



* * *

Osservando l'albero genealogico, si nota che due sono i rami principali, quelli che più si svilupparono:

- i Filomarino della Torre evidenziato con il colore giallo
- e i Filomarino della Rocca in verde.



* * *

Principi di Rocca d’Aspro o Roccadaspide, o più semplicemente, principi della Rocca.

I Filomarino acquistarono il feudo di Roccadaspide nel XVI secolo, quando la baronia del Cilento, posseduta dai Sanseverino, si frantumò in molteplici unità.

Il castello dalla sua edificazione all’inizio del secondo millennio è stato nel tempo adattato e ristrutturato, ma non ha perso il suo maestoso aspetto guerresco.

Oggi è privato: appartiene alla famiglia Giuliani.

I Filomarino di Roccadaspide furono benvoluti dalla popolazione e questo affetto fu ricambiato.



I protettori di Roccadaspide sono Santa Sinforosa e San Getulio (con i loro sette figli Crescente, Giuliano, Primitivo, Giustino, Statteo, Nemesio ed Eugenio), martirizzati a Tivoli nell'anno 120 d.c. sotto il dominio dell' Imperatore Adriano, il filosofo, quello buono, quello della Yourcenar.

Le loro reliquie furono donate da Papa Sisto IV al principe Tommaso Filomarino, quale riconoscimento per aver quest'ultimo vinto e scacciato i turchi nella battaglia d'Otranto.

Il principe, a sua volta, donò le reliquie alla chiesa madre di Roccadaspide.



SANTA SINFOROSA - SAN GETULIO - PATRONI DI ROCCADASPIDE

La strada che conduce a Roccadaspide, la strada statale degli Alburni, attraversa una gola, in località Scanno, dove è incisa una lapide:

D.O.M.
OB PUBLICAM COMMODITATEM NEC NON UT FELICITER
EXCELL. D.NUS. PNPS. BAPT.A FILOMARINUS
HOC PERGISSET INTER CU*M* ERGA SUOS FIDELIS SUBDITOS
AD EORU*M* PURISSIMA SEMPER LAUDABILE GUBERNATIONE
SE FERRE DEBUISSET CIVES ROCCANENSES
EXIMIU*M* OB EIUS AMORE HAUD EXPA VESCENDO
INTREPIDO ANIMO COMMUNIBUS SUBDITUS
HUNC DEVASTAVERE MONTEM
IDIDUS A BRIS
MDCCXXVIII



A Dio ottimo massimo.
Per la pubblica utilità e anche perché l'eccellentissimo signor principe don Giovambattista Filomarino possa comodamente percorrere questa via per recarsi presso i suoi fedeli sudditi al fine di provvedere alla loro giusta e lodevole amministrazione, i cittadini rocchesi per il grande amore che hanno per lui, spontaneamente, con intrepido animo e a spese comuni, squarciarono questo monte
15 settembre 1728.

L’altro ramo è quello della Torre: duchi della Torre di Teverolaccio.

Teverolaccio è oggi una frazione di Succivo, un comune della zona aversana.





In effetti si tratta di un edificio palazziale immerso nel verde: sembra più una masseria, un casale, che un palazzo baronale. Al termine del lato lungo vi è una torre, che ha fornito lo spunto per il titolo nobiliare: bastava possedere un pezzo di terra qualsiasi, per ottenere un’investitura.



Questi due rami, resi eccelsi nel tempo grazie alle prerogative dei loro componenti stabilirono, come la maggior parte delle famiglie nobili, la propria residenza nella capitale, la capitale del Regno: Napoli.

Osservando una pianta del secolo XVI salta palesemente agli occhi la differenza con la deturpata situazione di oggi, dopo il sacco edilizio.

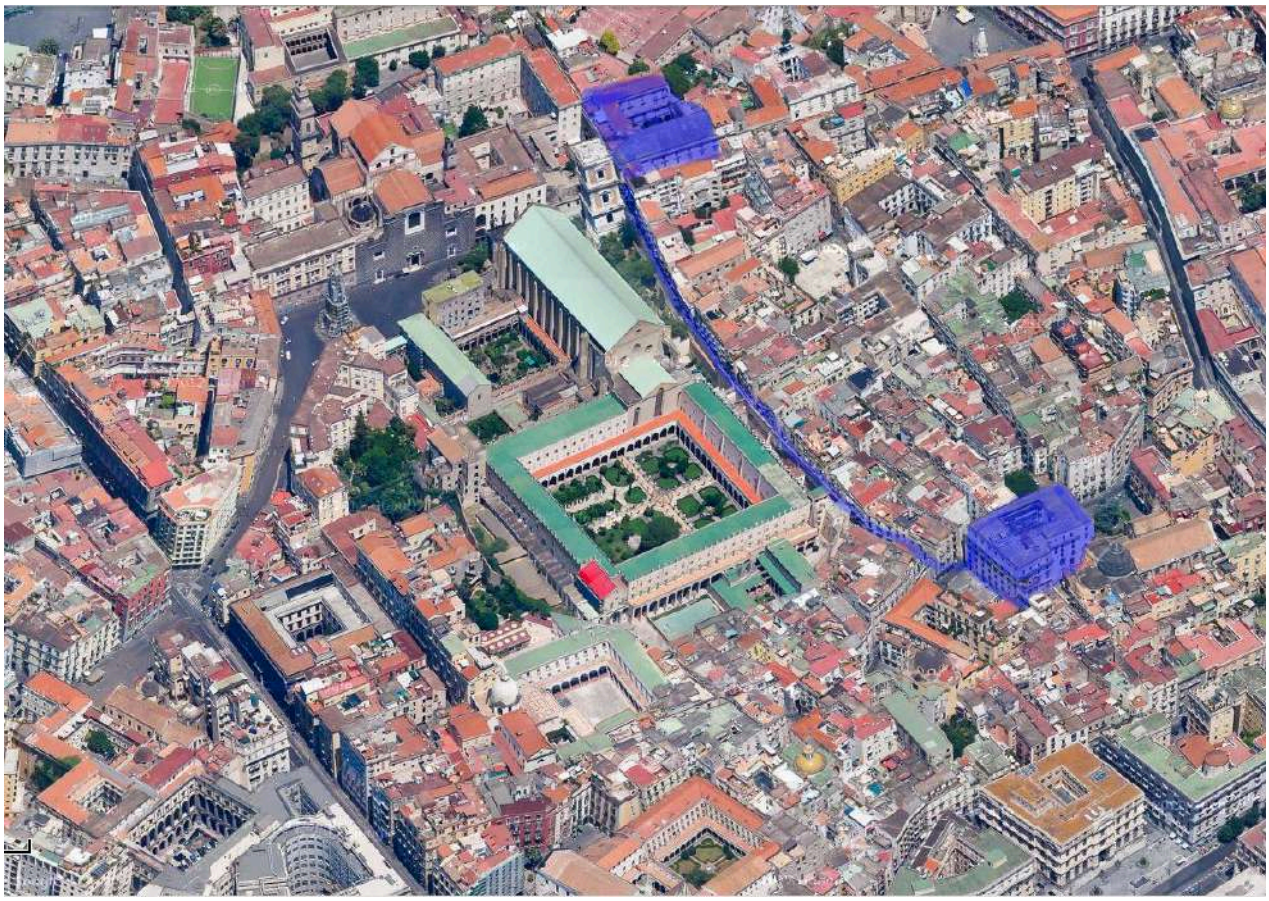


La città era racchiusa e cinta dalle mura, delle quali oggi restano alcuni tratti e molte porte: porta Capuana, Nolana, San Gennaro, port'Alba. Tutto intorno fertili colline, Posillipo, Vomero, Capodimonte, Capodichino, meta fino all' '800 di soggiorni campestri.

La città ricalca l'impianto ippodameo greco con i decumani, paralleli alla linea di costa, e i cardi a essi perpendicolari.

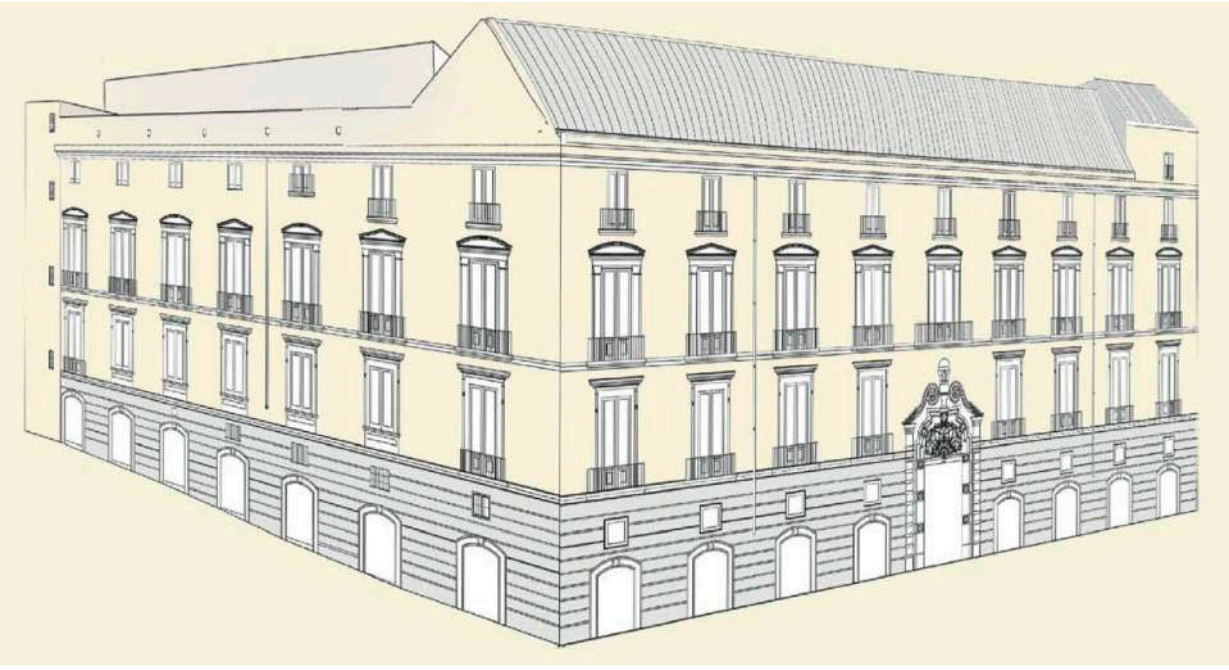
Questa la Napoli dei primi Filomarino che scelsero di avere una base nella città del potere.

Le residenze dei Filomarino della Rocca e della Torre, ubicate nel centro storico, sono poco distanti tra loro: via santa Chiara le unisce, costeggiando l'omonima chiesa e il più famoso dei numerosi chiostri napoletani.



* * *

Nel 1606 si estinse la famiglia Bisignano, con la morte di Bernardino, suo ultimo rappresentante. Tommaso Filomarino che dal 1559 aveva ottenuto la contea di Rocca d'Aspro (o Aspide), passata poi a principato nel 1610, ne acquistò il palazzo in Napoli lungo il decumano maggiore ad angolo con via San Sebastiano.



È circondato dalle chiese: quella del Gesù, di Santa Chiara, di Santa Marta. Non c'è da meravigliarsi. Napoli possiede oltre mille chiese, delle quali circa 600 nel centro storico. Nessuna città al mondo può vantare tante chiese: solo Roma può competere, che, comunque, le ha sparse su un territorio dodici volte più esteso di quello di Napoli.

Durante la rivoluzione di Masaniello, questo palazzo subì danni.



Il principe Francesco agì da paciere tra i *lazzari* in sommossa e l'autorità spagnola; nominato *grassiere*, ovvero prefetto dell'annona, da Masaniello, ottenne la pacificazione della città.

Nel 1648, però, durante la rivolta, il palazzo del principe della Rocca aveva subito gravi danni; la casa, infatti, era stata utilizzata dai popolani come avamposto dal quale essi avevano fronteggiato gli spagnoli attestati sul prospiciente campanile della chiesa di Santa Chiara.

I combattimenti tra le due parti infuriarono e continuarono per molti mesi. In questo periodo di tempo i rivoluzionari occuparono la vicina Chiesa di Santa Marta, ma ben presto furono costretti a indietreggiare e ad arroccarsi nella parte bassa del monastero di San Sebastiano e all'interno della dimora dei

Filomarino; da qui, attraverso un passaggio sotterraneo, tentarono addirittura di porre una mina sotto il campanile di Santa Chiara, per far saltare in aria il presidio spagnolo.

Allora i soldati di Filippo IV di Spagna sottoposero a un fitto bombardamento le postazioni dei *lazzari*: le cannonate devastarono la zona intorno al Gesù, trasformando in un rudere la chiesetta di Santa Marta e abbattendo la parte superiore della casa del principe della Rocca.

Questi si dedicò subito alla ricostruzione del palazzo, successivamente abbellito dal suo erede, il fratello Giambattista e dal figlio Francesco, che ne divenne proprietario nel 1685.

Fu proprio il principe Francesco Filomarino della Rocca ad allestire nella sua casa quella galleria d'arte ricordata da Carlo Celano nella terza giornata delle Notizie con viva ammirazione; essa conteneva circa duecento quadri dei più importanti pittori degli ultimi tre secoli, una raccolta di trecento ritratti di uomini e donne famosi, medaglie, cammei ed altre *galanterie* d'argento e cristallo.

All'inizio del Settecento l'ottavo principe della Rocca, Giambattista, commissionò a Ferdinando Sanfelice l'esecuzione del portale che ancora oggi si vede. Il matrimonio di questo aristocratico napoletano con Maria Vittoria Caracciolo, marchesa di Sant'Eramo, avvenuto nel 1721, occupa un piccolo posto nella storia della letteratura e della filosofia, poiché Giambattista Vico, che era stato precettore dello sposo, compose in tale fausta occasione la sua opera poetica di maggior rilievo, l'epitalamio *Giunone in danza*, nel quale l'autore della *Scienza nuova* accenna al palazzo nei seguenti termini:

Questa augusta magione,
e d'oro e d'ostro riccamente ornata,
ove 'n copia le gemme,
in copia i lumi spargon sì vivi rai....

Nella prima metà dell'Ottocento la famiglia dei Filomarino della Rocca si estinse con il principe Giacomo; alla sua morte, avvenuta nel 1840, il palazzo era già stato diviso fra diversi proprietari. Successivamente Benedetto Croce acquistò il secondo piano dell'edificio.
Ospita oggi l'*Istituto Italiano per gli Studi Storici* e la *Fondazione Biblioteca Benedetto Croce*.



Poco distante, come detto, vi è la dimora dei duchi della Torre.

Ascanio Filomarino, nominato arcivescovo di Napoli nel 1641, acquistò l'edificio ubicato nel largo San Giovanni Maggiore nel 1645. Era stato realizzato a partire dal 1545 dall'architetto Giovanni da Nola per il viceré Alfonso Sanchez.



Sulla facciata del palazzo vi è lo stemma dei Filomarino.

Ovunque siano stati, i Filomarino hanno lasciato il loro stemma, sormontato dalla corona di principe o dal cappello cardinalizio.

Stemma sulla facciata del palazzo di Palo del Colle (BA).









È costituito da fasce diagonali alternate di colore rosso e verde separate da un righino bianco. Il cardinale Ascanio cambiò il colore del righino da bianco a oro, in rappresentanza della ricchezza della famiglia, e la fascia rossa in amaranto, colore cardinalizio, come illustrato dall'erudito calabrese Giuliano Cesare Destino di Satriano, coevo di Ascanio, nei suoi versi:

Ascanius Cardinalis Philomarinus
De symbolo heroico sui amaranthi

Nostra suis profert insignibus infula, laudum
Quae decora e priscis fama pererrat avis.
Purpureus veteres nunc flos integrat honores
Sanguinis, existat quo novus usque rubor.
Et sua longaevo quamvis rosa decidat ostro,
Noster inocciduum ver amaranthus habet.

Ascanio Cardinal Filomarino
Sull'amaranto, suo stemma

La nostra infula si aggiunge con le sue insegne,
a quelle lodi splendide che la fama trae dagli antichi avi.
Il fiore purpureo accresce ora gli antichi onori
Del sangue, e ne sorge sempre nuova porpora.
E anche se la sua rosa cade per troppo longeva vivacità,
il nostro amaranto ha una primavera senza tramonto.

Nel largo San Giovanni Maggiore, oltre il palazzo Filomarino sorgono la Basilica di San Giovanni Maggiore e la Cappella Pappacoda.



La basilica fu fatta edificare nel 324 da Costantino, per essere scampato con la figlia Costanza a un naufragio, sulle rovine di un tempio eretto dall'imperatore Adriano dedicato al bell'Antinoo, a sua volta realizzato sul sepolcro della sirena Partenope.



L'altro gioiello presente nello stesso largo è la cappella Pappacoda, unico monumento gotico rimasto inalterato nel tempo. Fenomenale è l'aspetto cromatico della facciata: il portale in marmo bianco con gli inserti di piperno grigio inserito sulla facciata in tufo giallo concede tridimensionalità al complesso.
Il palazzo fu abitato ininterrottamente dai Filomarino della Torre fino alla rivoluzione partenopea del 1799.



In quei terribili anni vi abitavano i fratelli Ascanio e Clemente.



Ascanio, primogenito di Pasquale, quarto duca della Torre, e di Maddalena Rospigliosi, nacque a Napoli 5 ottobre 1751.

Dopo aver studiato a Roma, manifestando interesse per le materie scientifiche, ritornato a Napoli, si dedicò alle scienze fisiche.

Iniziò a raccogliere e catalogare le pietre del Vesuvio: studiò la storia delle eruzioni e mise insieme una vasta biblioteca sull'argomento.

Studiò, in particolare, l'eruzione del 1779, quella, per intenderci, descritta dall'abate Galiani nel suo opuscolo dall'eloquente titolo:

*Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti la sera dell'8 ag*osto *1779*, *ma che per fortuna durò poco.*

Con la raccolta di libri e di materiali vulcanici allestì il ricco "**Gabinetto vesuviano**" all'interno del palazzo.



Gentiluomo di camera di Ferdinando IV, Ascanio godette considerazione nel mondo accademico per le indiscusse conoscenze di storia naturale e per gli studi di matematica.

La successiva eruzione del 1794 aveva dato ad Ascanio l'occasione di verificare la validità dei suoi studi e di alcuni strumenti realizzati nel suo gabinetto, come il sismografo per registrare i movimenti tellurici.

Le idee della rivoluzione francese del 1789 lo trovarono disponibile ad accettare le nuove teorie contrarie all'assolutismo della monarchia borbonica.

La sera del 19 gennaio del 1799, il parrucchiere stava acconciando la capigliatura ad Ascanio, quando a questo fu consegnata una lettera del

cugino principe Giuseppe Rospigliosi, proveniente da Roma.



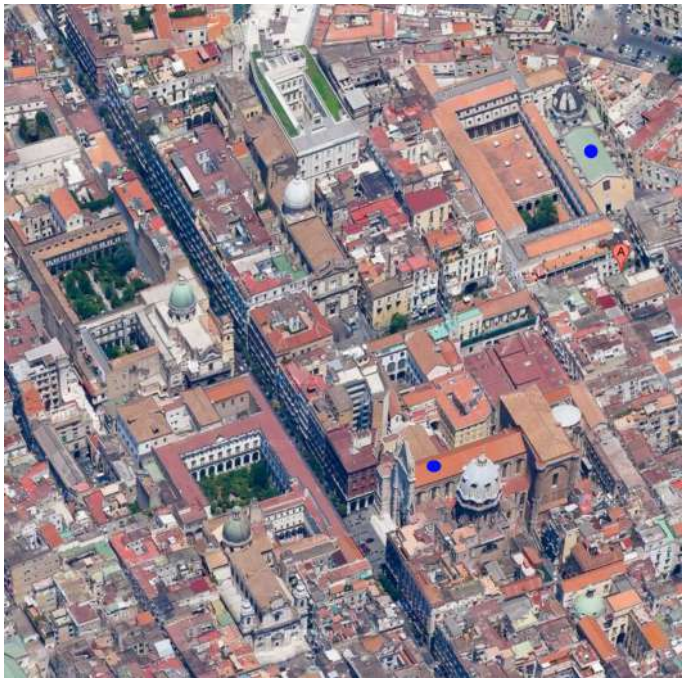
Il parrucchiere, credendo che fosse una lettera inviata dai Francesi, attestati a Capua e pronti a dirigersi e conquistare la capitale, scese in strada e chiamò a raccolta i lazzari, che si precipitarono nel palazzo, presero i fratelli Ascanio e Clemente e li trascinarono malmenandoli al Molo Piccolo a Porto Salvo e qui li fucilarono.

Frugando nelle tasche di Ascanio, trovarono 24 carlini e ne acquistarono pece con la quale bruciarono i corpi dei due fratelli.

Ne seguì il più barbaro saccheggio della casa, lasciandone le nude mura.

Nel sacco del palazzo andarono distrutti tutti i codici e i manoscritti un tempo acquistati dal cardinale Ascanio, i libri della stupenda biblioteca e la galleria dei dipinti.

Il figlio di Ascanio, Nicola, in un memoriale scritto nel 1826, ricordava che nel saccheggio andarono distrutti "*un laboratorio meccanico atto ad eseguirsi qualunque lavoro il più ricercato; un'officina ripiena di bellissimi strumenti per l'arte di orologiaio in cui mio padre era perfetto; un gabinetto fisico il più completo, una scelta collezione di Saggi vesuviani, ed un laboratorio chimico provveduto di molte macchine*".



I carnefici di Ascanio e Clemente furono condannati a morte dall'Alta Commissione militare della Repubblica napoletana e impiccati il 6 maggio 1799 al Molo Piccolo, nello stesso luogo dove avevano, il 19 gennaio, ucciso i due fratelli.

Il Palazzo rimase disabitato per molti anni. Fu acquistato poi dal banchiere di origine genovese

Giusso e nel XX secolo dalla *Scuola Orientale*, oggi *Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*.

Entrambi i palazzi napoletani dei Filomarino sono, oggi, per fortuna, sede di istituzioni culturali.

Come due sono i palazzi principali che ricordano la famiglia Filomarino, analogamente due sono le chiese di Napoli ricche di reminescenze dello stesso casato: la Cattedrale, o meglio il Duomo, e la chiesa dei Santi Apostoli.

I personaggi illustri della casata Filomarino della Torre continuano a suscitare interessi, come lo studio di Loredana Lorizzo del 2007 sul cardinale Ascanio, come l'intitolazione del 2011 delldati/libreria/Lib_perret.pdfa stazione sismologica del Sannio al vulcanologo Ascanio, come questa odierna manifestazione.







Tra le più antiche famiglie del regno di Napoli, i Filomarino annoverano esponenti di spicco già prima del X secolo, in piena età bizantina. Scorrendone il lunghissimo albero genealogico si incontrano consoli, viceré, consiglieri reali, uomini d'arme impegnati nella lotta contro i Turchi o votati al martirio per il trionfo di ideali di libertà come i fratelli Ascanio e Clemente nella Rivoluzione del 1799. Alla Chiesa la famiglia dà un papa, Bonifacio IX, figlio di Gratimola Filomarino e numerosi arcivescovi e abati. Si distingue, tra tutti, l'imponente figura del Cardinale Ascanio , arcivescovo di Napoli dal 1641 al 1666, al tempo della rivolta di Masaniello. Amico del Borromini cui commissionò l'altare di famiglia nella chiesa dei Santi Apostoli, fu letterato, protesse le arti e si rese famoso per la sua quadreria che comprendeva grandi nomi quali Caravaggio, Poussin, Vouet, Gentileschi. I Filomarino abitavano palazzi sontuosi a Napoli e nel regno. Ancora oggi non vi è chi percorrendo la piazza del Gesù e le vie adiacenti non indichi all'ammirazione altrui quel particolare edificio, già residenza di Benedetto Croce, col nome di Palazzo Filomarino. E' il palazzo nel quale Giovanni Battista Filomarino sposò Macia Vittoria Caracciolo, frequentato da Giambattista Vico che compose la sua più bella opera poetica, l'epitalamio "Giunone in danza", per le nozze del suo mecenate.



Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo

I Filomarino

dalla cotta alla cappa, dalla penna alla spada

Incontro-Dibattito

4 maggio 2013
ore 18

Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo
Via Angelo Ribezzi,1 72022 LATIANO (BR)
Tel./Fax: 0831-725239
e-mail: museoribezzipetrosillo@virgilio.it
sito internet: www.museoribezzipetrosillo.it

LA S. V. E' INVITATA

Loredana Lorizzo

E' professore aggregato di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università degli Studi di Salerno, dove insegna Storia dell'Arte Moderna nel Corso di Laurea in Discipline delle Arti Visive della Musica e dello Spettacolo. I suoi studi sono dedicati ad artisti, committenti e mercanti d'arte di epoca barocca e alla storia della critica d'arte; articoli e saggi sono apparsi su riviste scientifiche (The Burlington Magazine 2001, 2003, Storia dell'Arte, 2010) e libri di rilevanza internazionale (The Art Market in Italy, Panini, Modena 2003, Mapping Markets for Paintings in Europe, 1450-1750, Brepols, Turnhout 2006, Pietro Toesca e la fotografia, Skira, Milano 2009, Le Dessin Napoletain, De Luca, Roma 2010, I Caravaggeschi. Percorsi e protagonisti, Skira, Milano 2010). Ha pubblicato i seguenti volumi: La collezione del cardinale Ascanio Filomarino. Pittura scultura e mercato dell'arte tra Roma e Napoli nel Seicento, Electa Napoli, Napoli 2006; Pellegrino Peri. Il mercato dell'arte nella Roma barocca, Roma, De Luca editori d'arte, 2010; Fare e disfare. Studi sulla dispersione delle opere d'arte in Italia tra XVI e XIX secolo, Roma, Campisano, 2011 (a cura di)

INTERVENTI

Saluto di Vittoria Ribezzi
presidente della Fondazione

ing. Giovanni Panzera
già curatore della consistenza patrimoniale della Regione Campana
La Napoli dei Filomarino

Loredana Lorizzo
Professore di Storia dell'arte moderna Università degli Studi di Salerno
La collezione del Cardinale Ascanio Filomarino tra Roma e Napoli nel Seicento: scelte culturali e strategie politiche

prof.ssa Vittoria Ribezzi
ing. Giovanni Panzera
Illustrazione dell'albero Filomarino e dei personaggi famosi. Proiezioni.

prof. Michele Camassa
Lettura di versi e prose

Patrizia era accomunata a mia figlia dalla passione per Michael Jackson, la quale spesso le spingeva a partire improvvisamente per recarsi nei luoghi, tappe dei concerti del loro idolo, dove s'inventavano stratagemmi *per mettersi in mostra agli occhi di* lui, tanto che una volta, grazie a un manifesto di benvenuto, alla cui composizione avevano dedicato le ultime due notti, fu loro concesso un incontro a tu per tu con il *re del pop* (testimone la foto che le ritrae più imbarazzate dall'imprevista fortuna che felici per la realizzazione di un sogno coltivato e perseguito per anni attraverso le capitali di mezza Europa).

Un giorno Patrizia mi mostrò un *carnet da ballo*, pochi foglietti tenuti insieme da un nastrino dorato a forma di bracciale che serviva ad appenderli al polso. Su di essi le giovani dame, partecipanti alle feste da ballo che settimanalmente si tenevano nelle ancora splendide dimore aristocratiche napoletane, segnavano i nomi dei cavalieri ai quali concedevano l'onore di un ballo.

Le più smaliziate o, per lo meno, più esperte preferivano invitare il richiedente a prenotarsi, il quale per mettersi maggiormente in evidenza agli occhi della bella di turno, era pronto a tracciare con studiata grafia frasi di complimentosi elogi.

Tale doveva essere stata la nonna di Patrizia, perché il suo *carnet da ballo* era una piccola raccolta di florilegi. I poeti vi scrivevano intere poesie, come il sonetto *Inverno* di Francesco Cimmino (1862 – 1939), quel poliedrico studioso napoletano vissuto a cavallo dei secoli '800 e '900, più noto per le romanze musicate da Francesco Paolo Tosti.

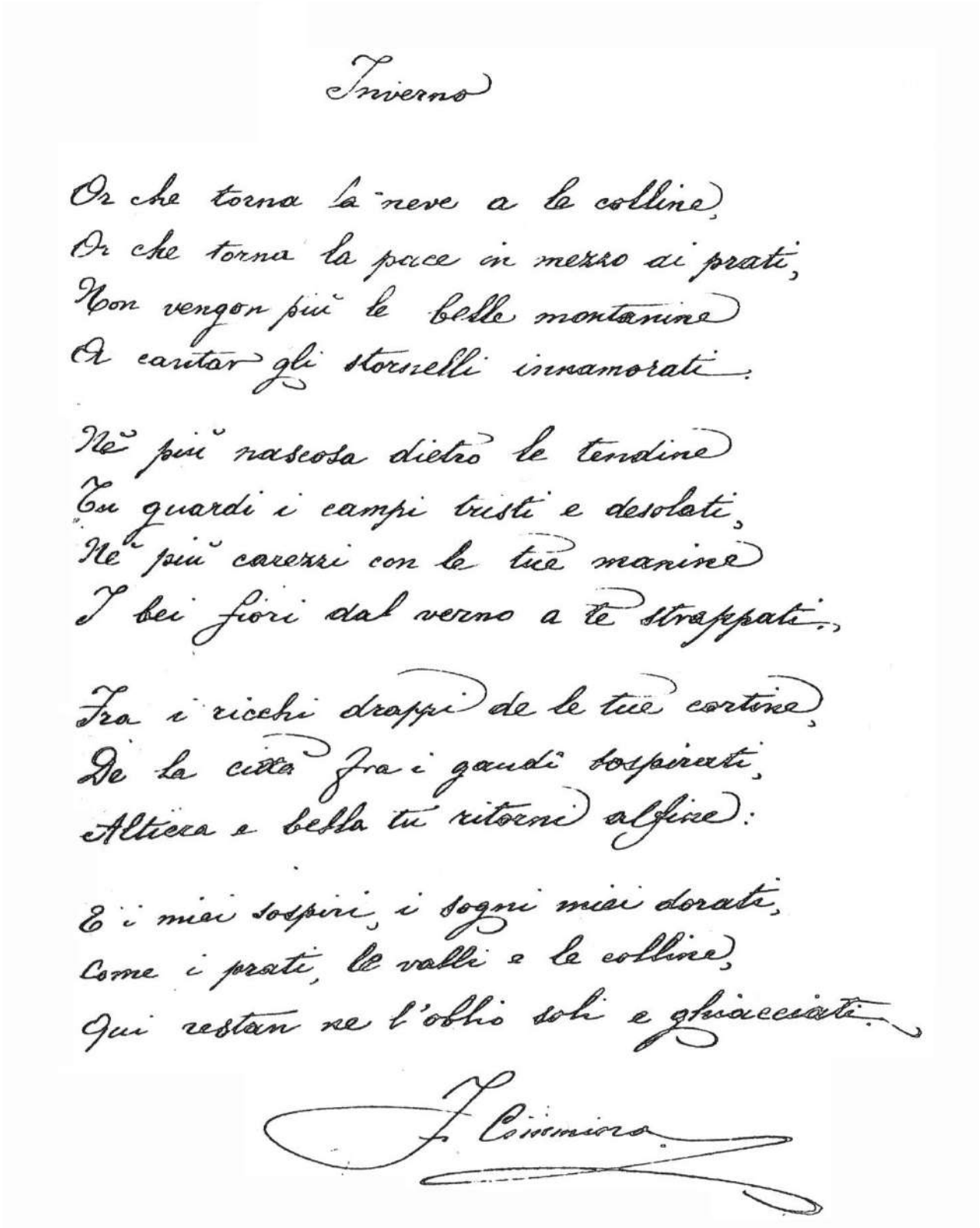
Nella pagina successiva un altro sonetto, scritto e firmato da Salvatore Di Giacomo (1860 – 1934), che sarà in seguito pubblicato con il titolo *Ventariello*.

Francesco Cimmino e Salvatore Di Giacomo si conoscevano, si frequentavano e, ora sappiamo, si trovavano insieme a frequentare serate mondane.



Francesco Cimmino

E’ il periodo del riscatto morale, attraverso le diverse espressioni dell’arte, dalla fase di abiezione nella quale la capitale del Regno borbonico era stata degradata, umiliata da chi aveva voluto unificare l’Italia in modo violento.



Inverno

Or che torna la neve a le colline,
Or che torna la pace in mezzo ai prati,
Non vengon più le belle montanine
A cantar gli stornelli innamorati.

Ne più nascosa dietro le tendine
Tu guardi i campi tristi e desolati,
Ne più carezzi con le tue manine
I bei fiori dal verno a te strappati.

Fra i ricchi drappi de le tue cortine,
De la città fra i gaudi sospirati,
Altiera e bella tu ritorni alfine.

E i miei sospiri, i sogni miei dorati,
Come i prati, le valli e le colline,
Qui restan ne l'oblio soli e ghiacciati.

F. Cimmino

Aggarbato, fritto e fino
d'à matina o vent'anello,
fa, ogne giurno, è 'nu ciardino
tutte è ffronne suspirá.
Chiacchiarea, quase annascosta
mmiez'a ll'ombra, na funtana,
ca, sapenno à bona nosta,
á vo' a ll'arbere cuntá.
"Bene mio! — dicenno è ffronne —
Nientemeno accussí é nfama?!"
Cu ll'acqua ca rispunne
Sanno nzieme nno cu cú....
Tanto ch'io, ca vaco attuorno
e passo mmiez'a ll'ffrasche,
mme murfico pí' ó scuorno
e mme mbroglio a cammená....

A. Di Giacomo

Mente eccelsa quella di Salvatore Di Giacomo, non solo poeta, ma novelliere, giornalista, storico e romanziere.

Aveva la capacità di descrivere in un solo componimento diversi sentimenti. Quello più rappresentativo da questo punto di vista è *Lassammo fa Dio* (Lasciamo fare a Dio), nel quale si passa dall'ironia alla bonomia, dall'abbondanza alla miseria, alla disperazione, alla gratitudine.



Salvatore Di Giacomo

Quando leggo *Piannefforte 'e notte* (Pianoforte di notte) mi sento toccare le corde dell'animo.

Egli scrive in napoletano perché quando deve esprimere un sentimento profondo Di Giacomo ricorre alla propria lingua madre, al napoletano, ma non è un poeta dialettale, perché il napoletano non è un dialetto, ma una lingua.

Di Giacomo non nasconde i mali della Napoli del suo tempo, che sono i mali di oggi, di sempre; li descrive con maestria, ma il finale è sempre affidato alla speranza.

Al pari di Di Giacomo ammiro tanti altri artisti napoletani, come Totò, che considero la massima espressione della maschera teatrale, ed Eduardo De Filippo, che avrebbe meritato un premio Nobel più di altri insigniti di recente. Non condivido, però, la loro scelta di abbandonare la città partenopea.

Questi artisti son diventati grandi perché nel loro modo di esprimersi è innato l'essere figli di questa terra. Non hanno avvertito loro, nella scelta di allontanarsi, di tradire la propria terra? La quale, quantunque abbandonata, li ha serbati nel cuore (lo dimostrano le folle oceaniche dei funerali e delle manifestazioni postume per ciascuno di loro).

Certamente, il cittadino qualunque, che, passeggiando per Toledo o il Chiatamone, avesse incontrato uno di loro, si sarebbe sentito confortato nell'impegnarsi per migliorare il modo di vivere di questa città che la maggior parte degli amanti amati cittadini non desidera far cadere nelle mani di pochi prepotenti sconsiderati.

Inammissibile, poi, ascoltare l'invito *Fujitevenne!* Non lo accetto!

Napoli è impareggiabile, la sua ricchezza è costituita dalle pietre e dalle persone: basterebbe tener pulita l'aria che avvolge le une e le altre per evitare che si inquini la natura che le accompagna!

Se accanto a noi, cittadini comuni, avessimo avuto Totò, Eduardo e tanti altri, avremmo raggiunto più facilmente e prima i risultati che solo oggi cominciano ad affiorare.

Di Giacomo e tanti altri hanno, invece, scelto di restare a Napoli: nello stesso modo, non abbandonate Napoli, voi che ci siete; rientrate a Napoli, voi che ne dipartiste!

I Tomacelli in San Domenico Maggiore

Nella *Basilica di San Domenico Maggiore* le pietre parlano e raccontano, al pari delle cinquecentine, la storia dei Tomacelli.

Quando sono entrato nella *Cappella Tomacelli* della *Basilica di San Domenico Maggiore* in Napoli, mi son sentito pervaso da un'aria di mestizia e mi sono mosso con lentezza e senza far rumore.

Un piccolo tempio intorno a me, privilegiato, perché precluso ai più[1].

Il primo tumulo che ho osservato è quello a destra, il più antico, che racchiude le spoglie di Nicola Tomacelli.

Lungo il bordo della parte frontistante del sepolcro è inciso:

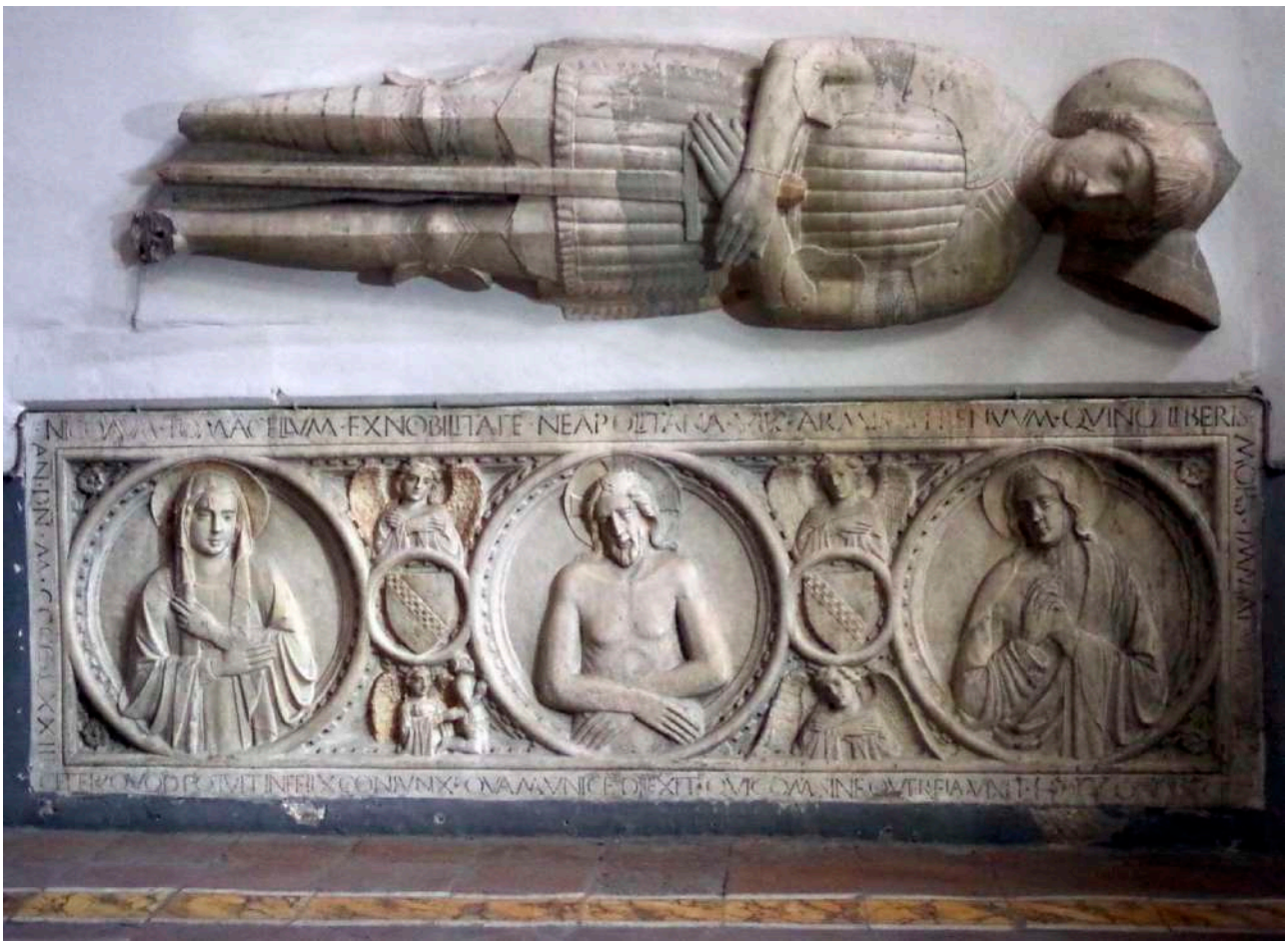
> NICOLAVM TOMACELLVM EX NOBILITATE NEAPOLITANA VIR ARMIS STRENVVM QVINQ LIBERIS MORS IMMATVRA ERIPVIT AN DN MCCCCLXXIII CETER QVOD POTVIT INFELIX CONIVX QVAM VNICE DILEXIT QVI CVM SINE QVERELA VIXIT HOC CONDI FECIT

La lapide ci comunica che il defunto, Nicola Tomacelli, apparteneva alla nobiltà napoletana, che fu uno strenuo combattente (siamo ai tempi dei primi aragonesi Alfonso e Ferrante), che morì prematuramente e che la moglie, della quale non è riportato il nome e con la quale visse *sine querela*, fece realizzare il monumento funebre.

Sicuramente questo Nicola Tomacelli appartenne alla famiglia di papa Bonifacio IX, al secolo Pietro Tomacelli, e Nicola era un nome diffuso tra i

[1] Questa Basilica, come quella di Santa Chiara, appartiene allo Stato ed è gestita dal Fondo Edifici di Culto (F.E.C.), che dipende dal Ministero dell'Interno. Esso, per statuto, provvede alla conservazione, alla manutenzione e alla tutela del patrimonio. Non comprendo, però, perché per conseguire i suddetti obiettivi si preclude ai cittadini la semplice visita della maggior parte della Basilica. In San Domenico Maggiore vi sono 28 cappelle, delle quali circa 20 sono inaccessibili. Se ho desiderio di leggere una lapide, non posso farlo, di ammirare un quadro, mi è vietato, un affresco, lo stesso, un monumento, anche. Non è per salvaguardia, perché altre zone, come a esempio il Cappellone del Crocifisso, che è da considerare il luogo più sacro dell'intero complesso, è accessibile a tutti ed è ricco di opere d'arte a portata di mano. La Basilica di Santa Chiara non ha preclusioni, a esclusione dei monumenti posti alle spalle dell'altare considerata area sacra e, comunque, è possibile fotografarli. In San Domenico Maggiore ciò non è possibile perché le cappelle sono chiuse da balaustre, inferriate e cancelli. Forse i ministri dell'Interno e della Cultura non sono a conoscenza di questa mortificante situazione per i cittadini che sono i veri proprietari di questi luoghi.

Tomacelli. Allo stesso periodo appartennero l'omonimo vescovo di Cassano allo Jonio, che ricoprì la carica dal 1388 fino alla morte del 1392, e l'altro Nicola la cui moglie fu Isabella Boccapianola Carbone[2].



Molto probabilmente fu un nipote di papa Bonifacio VIII, ricevendone i benefici derivanti dallo sfrenato nepotismo imperante in quel periodo.

Sulla fronte le immagini di Cristo fra la Madonna e San Giovanni Evangelista racchiuse in tondi, tra i quali lo stemma di casa Tomacelli e angeli.

Vi è una piccola figura orante nella quale è intuitivo riconoscere un figlio.

[2] Isabella era figlia di Beltramo Boccapianola, signore di Pietracatella (CB), Monacilione (CB), Piesco (AV), Montecalvo (AV) e Rotello (CB), e di Caterina Carbone. Ella aveva sposato in prime nozze Pietro Carbone dei signori di Pazzano della Locride (RC), con il quale aveva messo al mondo sei figli: **Francesco**, vescovo di Monopoli, nominato cardinale da papa Urbano VI, morto nel 1405 e sepolto nel Duomo di Napoli, partecipò al conclave che elesse Pietro Tomacelli al pontificato con il nome di Bonifacio IX, è conosciuto anche come Francesco Carbone Tomacelli; **Enrico**, governatore della Casa della SS. Annunziata, sposò Maria Alossa; **Guglielmo**, vescovo di Chieti, cardinale, anzi *pseudocardinale* perché nominato dall'antipapa Giovanni XXIII; **Tommaso**, detto *Masone*, signore di Giugliano (NA) e di Paduli (BN), sposò Giovannella Caracciolo; **Mariella**, che sposò Carlo Carafa della Spina, barone di Pizzo; e **Giovanni**. Rimasta vedova, Isabella aveva sposato in seconde nozze, Nicola Tomacelli, con il quale non mi risulta figliolanza. Il secondo cognome di Isabella può derivare sia dal cognome della madre che da quello del primo marito.

Altra notizia potrebbe venirci dalla rappresentazione del defunto.

Giulio Ferrario descrivendo i costumi antichi afferma: *Se il figlio di un Governatore o di un Generale era nato in una città assediata e presentato all'esercito veniva armato, in qualunque età ei fosse morto, di tutto punto colla testa appoggiata sull'elmo a foggia di guanciale e vestito di sorcotto* (Giulio Ferrario, *Aggiunte e rettificazioni all'opera Il costume antico e moderno*, vol. III, 1834, pag. 172)[3].

Della scritta rilevo unicamente che lo scalpellino aveva scritto NICOAVM dimenticando la L che è stato costretto a inserire al suo posto, tra la O e la A, più piccola e ad apice.



Il monumento paga lo scotto, come molti altri nello stesso tempio, per la risistemazione del sarcogafo che è stato murato lasciando sporgente solo il lato frontistante mentre il coperchio con l'immagine orizzontale del defunto è murata sopra il sarcofago completamente separata dallo stesso. Il volto del defunto, rivolto verso lo spettatore, ora è orientato verso il pavimento[4].

Ho fissato il volto di Nicola e vi ho scorto la stessa mestizia che mi ha colto

[3] Il sorcotto era una tunica di tessuto prezioso senza maniche, lunga fino a mezza coscia, indossata dai cavalieri sopra la cotta di maglia di ferro. La preziosità della veste è evidenziata dalle venature del marmo.

[4] Benedetti architetti!

entrando nella cappella, accentuata dalla posizione del volto rivolto verso il basso.





Ho girato il suo capo e l'ho posto ritto: ha assunto le sembianze di una persona che chiude gli occhi per raccogliere i pensieri.

L'ho girato ancora: ecco allora un giovane che dorme con il volto sereno.



Decido così di lasciarlo riposare e mi giro verso Leonardo.

La parete sinistra della cappella Tomacelli (continuo a chiamarla così nonostante sia passata successivamente ai Ruffo e oggi è nota come *cappella di Santa Caterina d'Alessandria*) è coperta da terra al soffitto dallo stupendo sepolcro di Leonardo Tomacelli.

Nulla a che fare con quello scarno frontistante.

Tra il sepolcro di Nicola Tomacelli, del quale non conosco l'autore, e quello di Leonardo, eseguito da Tommaso Malvito, del quale in Napoli vi sono opere ammirabili, trascorre solo mezzo secolo (le date di morte sono 1473 per Nicola e 1529 per Leonardo), ma la differenza di stile è notevole.

Alla staticità di Nicola si sostituisce la mobilità di Leonardo, evidenziata dal ginocchio alzato della gamba sinistra e dalla mano destra che sorregge il guanto, il quale scivolerebbe tra le dita se la mano non lo stringesse.



Il putto che regge la testa sembra intervenuto in tempo per evitare che Leonardo sbatta la nuca in terra quando si è accasciato perché la vita gli è uscita dalle membra, gravato dal peso dell'armatura che tutto lo riveste, e ha

il tempo di inserire un cuscino sotto il gomito.



Lo stemma di famiglia adorna il monumento, anche abbinato alle strisce verticali della famiglia d'Aragona.

Leonardo morì nel 1529, dopo 63 anni di vita (era nato nel 1466).



La moglie Francesca, richiamata nella lapide, apparteneva alla famiglia Serrano e sposò Leonardo, dopo essere rimasta vedova di Salvatore di Sangro, barone di Lucito e Calcabottaccio, nel Molise.

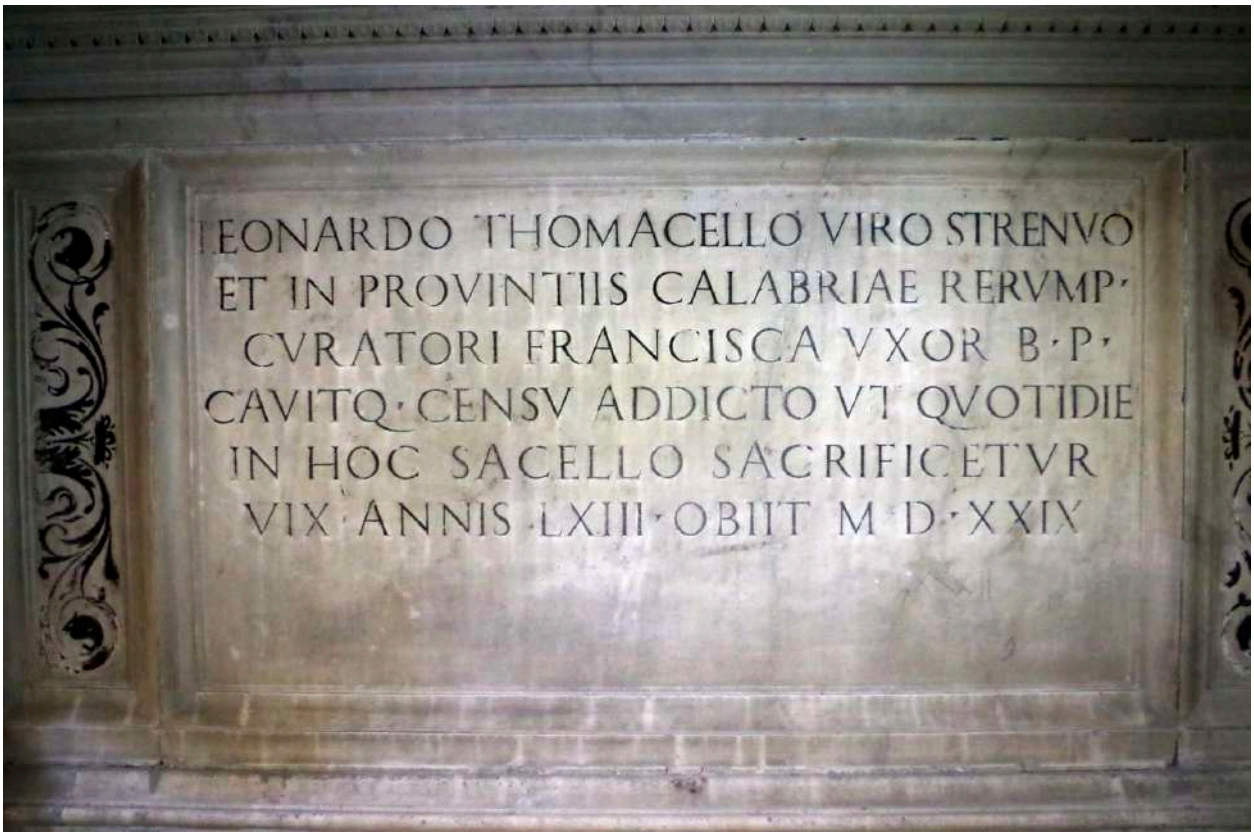
Ebbero più figli che strinsero matrimoni con nobili famiglie, ma a me piace sottolineare che pronipote di Leonardo e Francesca fu Lucrezia che sposò Filippo Colonna e si meritò lo stupendo monumento in San Giovanni in Laterano.

Sia Nicola che Leonardo sono vissuti a ridosso del pontificato di Bonifacio IX (1350 – 1389 – 1404), al secolo Pietro Tomacelli, al quale erano sicuramente legati da vincoli di parentela.

Mi rammarica confessare che ancora non sono riuscito a trovare il legame, sicuramente esistente *anche in vita*, tra Nicola e Leonardo.

E non riesco a comprendere perché storici e genealogisti hanno ricostruito e

raccontato con precisione le genealogie di tante famiglie anche secondarie e hanno trascurato quella dei Tomacelli riportando solo stralci tra loro separati.



Cesare d'Engenio nella sua preziosa opera *Napoli Sacra* del 1623 riporta le lapidi di altri due sepolcri Tomacelli accanto a quelli di Nicola e Leonardo:

> *Hic iacet corpus nobilis viri Iacobi Tomacelli de Neapoli militis Reginalis Ciambellani & familiaris qui obijt Anno Domini 1346 die 17 mentis Februarij 14 Indict.*

l'una e

> *Hieronymo Tomacello Neap. Equiti clariss. D. Hyppolita Ruffa Lucretiae & Catherinae mater & tutrix Aedicula melius restituta coniugi opt.m. sibi & haered. S.P. Kal. Martij 1591*

l'altra.

Questi sepolcri probabilmente sono stati rimossi nel passaggio dai Tomacelli ai Ruffo avvenuto tramite il matrimonio tra Geronimo Tomacelli e Ippolita Ruffo, anche se uno storico parla di compravendita.


KAROLI . RUFFI . MOTTAE . PRINCIPIS
AC . NICOLAI . BALNEARAE . DUCIS . OSSA
CUM . HIPPOLYTAE . DAVALOS
KAROLI . ET . NICOLAI . MATRIS
OCTAVIAEQUE . PATRUAE . OSSIBUS
HEIC . CONDITA . SUNT
HIPPOLYTA . RUFFA . KAROLI . FILIA
ET . NICOLAI . NEPTIS . ATQUE . UXOR
AD . PERENNEM . PIETATIS . SUAE . INDICEM
HANC . MARMOREAM . TABULAM . POSUIT
ATQUE . AEDICULAM . ARAMQUE . SUO . AERE . REFECIT
ANNO . REPARATAE . SALUTIS . MDCCXCVI
QUOD . TOMACELLAE . GENTI . RUFFAEQUE . SEPULCHRUM
IAM . COMMUNE . FUIT . GENS . MODO . RUFFA . TENET



Nel pavimento vi sono gli stemmi maiolicati, ove si vedono le tre bande diagonali, nelle quali si alternano caselle blu e gialle (ovvero oro o argento), arma dei Tomacelli, affiancate alle punte nere rivolte verso l'alto della famiglia Ruffo.

Dopo la morte di Geronimo Tomacelli, la vedova Ippolita Ruffo, la figlia orfana Caterina Tomacelli (sorella della Lucrezia di San Giovanni in Laterano) e Caterina Ruffo (nipote di Ippolita in quanto figlia del fratello Ottavio) prendono i voti e fondano il monastero di San Giuseppe dei Ruffi.

Ippolita morirà nel 1606.

Sulla lapide che copre l'ingresso alla cripta si leggono i nomi dei Ruffo ivi tumulati (vi sono anche le ossa di Giacomo e Geronimo Tomacelli?): i fratelli Carlo e Nicola Ruffo, la loro madre Ippolita d'Avalos, Ippolita Ruffo, figlia di Carlo nonché nipote e moglie di Nicola e la sua prozia Ottavia Ruffo[5].

Mi propongo anche di approfondire quali altri personaggi dei Ruffo sono stati sepolti successivamente nella cappella, perché non mi va che l'unico del quale si ha conoscenza sia quel Fabrizio, cardinale, che con animo guerresco represse nel sangue i moti del 1799.

Alla base della lapide si accenna anche al passaggio dalla famiglia Tomacelli a quella Ruffo.

Il teschio che completa la lapide mi fa sorridere con la bocca sdentata, i baffetti e le crocette nelle orbite come un personaggio di cartoni animati del quale ora non ricordo il nome.

[5] Mi sono soffermato sulle date. Nicola sposa la nipote Ippolita che ha sedici anni in meno. Nicola ha 30 anni e Ippolita 14! 14 anni: una ragazzina! La madre di Ippolita, Anna Cavaniglia, che morirà nel 1798, sarà stata favorevole alle nozze della sua bambina con lo zio? Forse in quei tempi non era fuori dal comune! Nicola la sposa il 25.10.1772, quando il fratello Carlo, padre di Ippolita, è morto da 11 anni. La nonna Ippolita d'Avalos e la prozia Ottavia sono morte rispettivamente a marzo e a gennaio dello stesso anno. Come non pensare che le due *matriarche* della famiglia si sarebbero opposte alle nozze?!

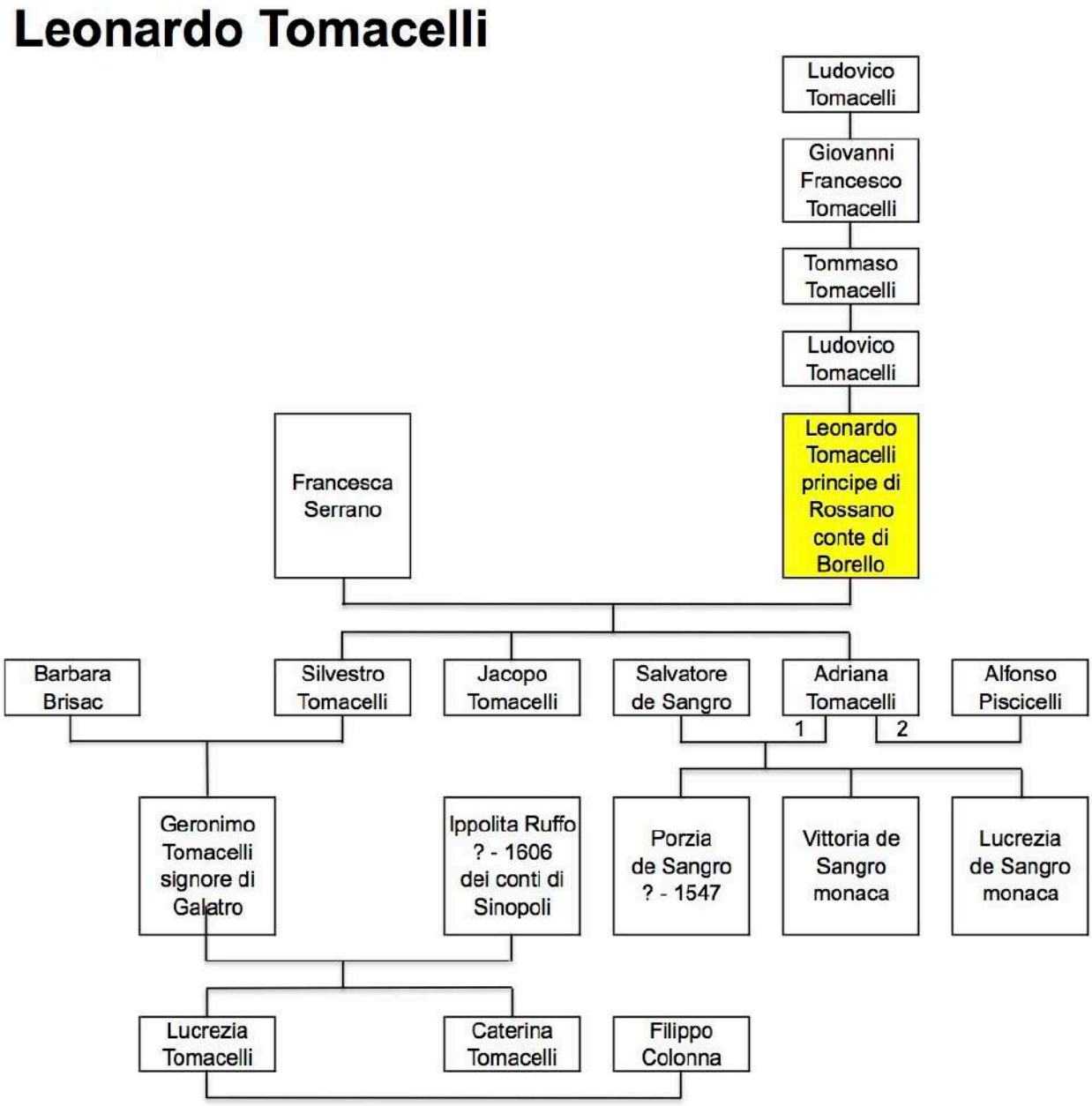
Sull'altare della cappella vi è un dipinto attribuito al maiorese Giovanni Angelo D'Amato, che non si riesce ad apprezzare per le precarie condizioni dello stesso[6].



[6] La scena rappresenta il martirio di Santa Caterina d'Alessandria: tranne la vergine fanciulla sono tutti armati, non solo i carnefici, ma l'angelo che getta scompiglio tra i cattivi, i due angeli che porgono fulmini a Cristo, e lo stesso Cristo che ha un fulmine in una mano e una scimitarra nell'altra.

I seguenti alberi genealogici aiutano a comprendere meglio il rapporto tra i personaggi.

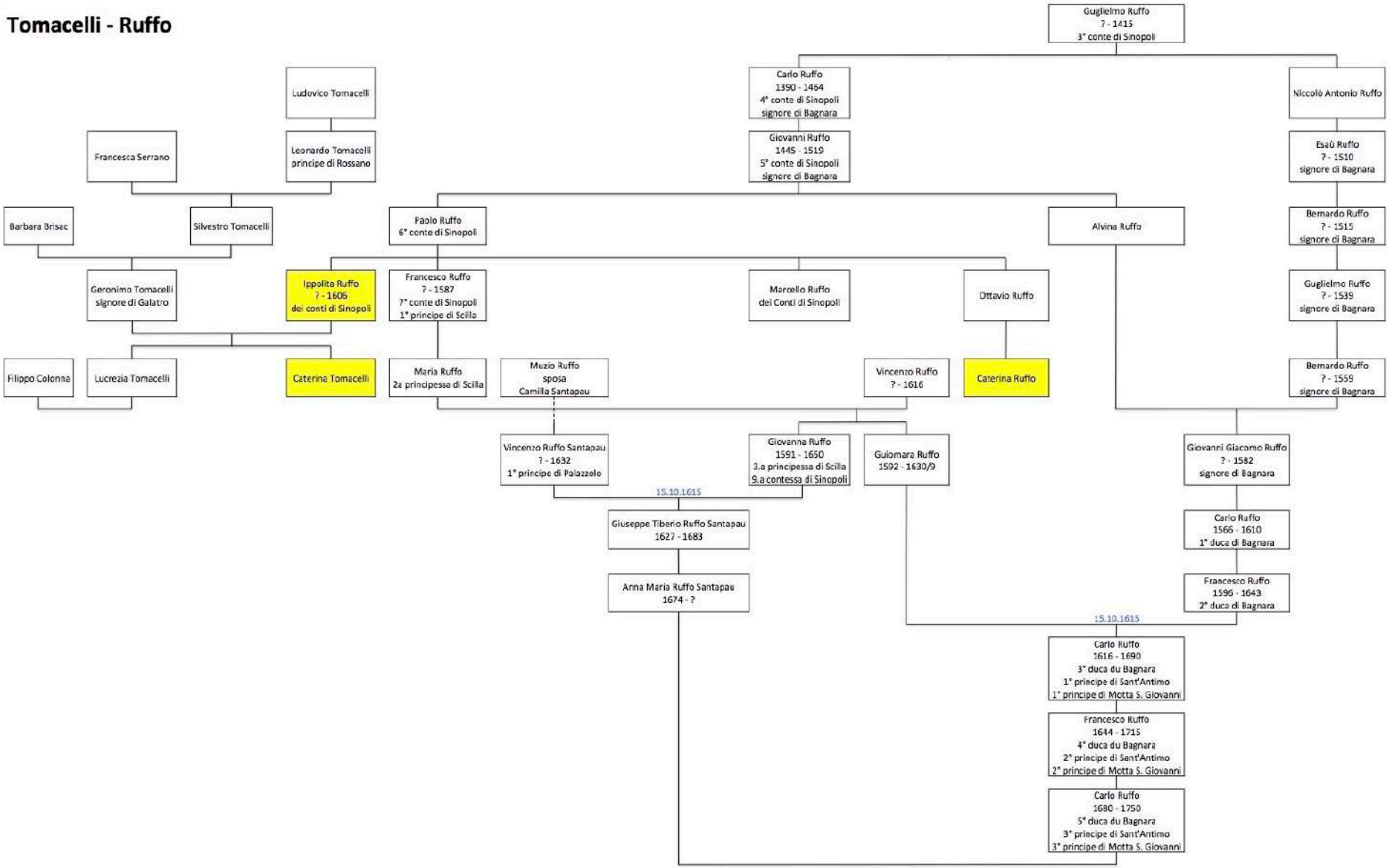
Il primo è incentrato sulla figura di Leonardo Tomacelli: sono riuscito a risalire di quattro generazioni.



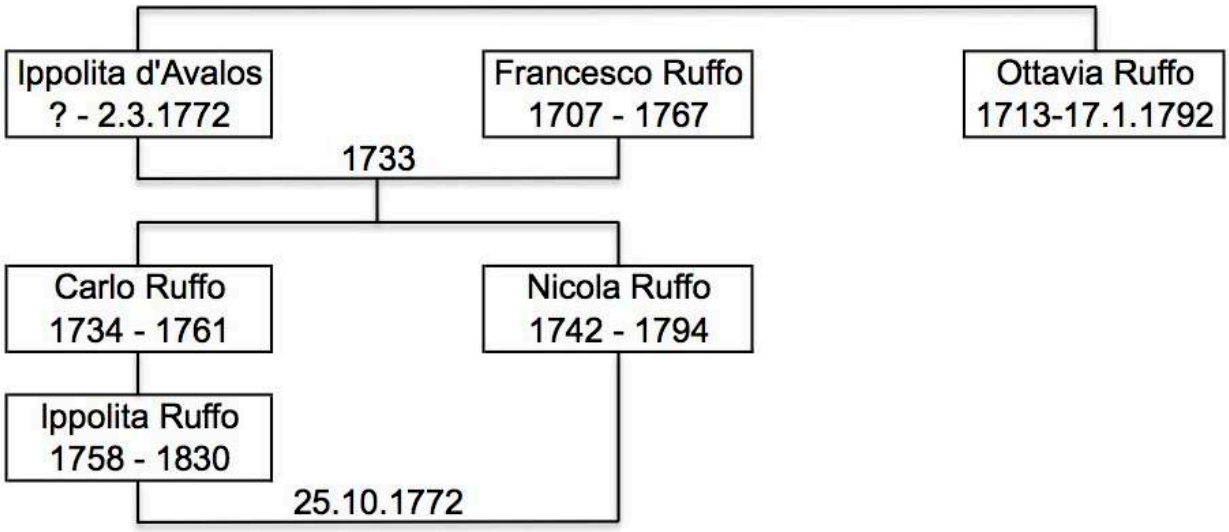
Nel secondo: i rapporti tra i Tomacelli e i Ruffo. Ho evidenziato Ippolita e le due Caterina che fondarono il monastero di San Giuseppe dei Ruffi.

Nel terzo sono riportati i Ruffo sepolti nella cripta della Cappella Tomacelli.

Tomacelli - Ruffo



I Ruffo della lapide



Torniamo ai Tomacelli[7] in San Domenico Maggiore.

[7] Durante le ricerche sulla discendenza Tomacelli ho incontrato personaggi che mi hanno entusiasmato e hanno suscitato in me ammirazione, da Marino Tomacelli, sepolto nella chiesa dei SS. Severino e Sossio a Napoli, sodale di Giovanni Gioviano Pontano, a Lucrezia Tomacelli, moglie del principe Filippo Colonna, meritevole di un funerale epocale e di un riposo eterno nella monumentale cappella della famiglia Colonna nella chiesa di San Giovanni in Laterano a Roma. Basterebbe la persona di Marino Tomacelli a rendere grande la casata. Le notizie sulla sua vita mi sorprendono sempre più. Ora è saltato fuori il suo testamento. Che documento prezioso! Tante notizie si deducono: visse 96 anni, dal 1419 al 1515 (una rarità nel XV secolo!); ebbe una sorella, Francesca, morta prima di lui, una nipote, Clemenza, figlia della sorella, e un figlio, Benedetto. Parente fu anche Antonina Tomacelli, ricordata nel testamento con il marito Giovan Battista Del Doce; conobbe il pittore Antonio Solario, lo Zingaro, che lo raffigurò in una delle storie affrescate nel *Chiostro del Platano* (nell'ultimo episodio, quello dell'incontro di Benedetto con Totila, è la persona più bassa tra quelle rappresentate a destra tra le colonne); frequentò Lorenzo de' Medici, che ne richiese la presenza a Firenze, dove visse per 30 anni; conobbe Scipione Filomarino, che nominò, prima della sua morte, tra gli esecutori testamentari. Qui mi fermo, perché non riesco a trascrivere e trasmettere tutto ciò che è contenuto nel testamento. Scrissi, quando appresi per la prima volta l'esistenza di Marino Tomacelli, che quest'uomo mi appariva *grande*; oggi mi correggo: è *immenso* e mi rammarico che gli storici non si siano soffermati sulla sua figura, definito, da chi ha approfondito il suo operato, *il più insigne dei diplomatici adibiti nelle ambascerie* (Everardo Gothein, *Il rinascimento nell'Italia meridionale*, 1925). Il suo testamento, questo breve scritto, queste poche pagine, rappresenta una cospicua fonte per future ricerche. Il godimento che se ne trae dalla sua lettura è indescrivibile. Io, però, mi sono innamorato di Antonina Tomacelli, colei che fece erigere monumenti funebri al suocero Rinaldo e al marito Giovanni Battista Del Doce nella splendida cornice della basilica di San Domenico Maggiore a Napoli.





Nel transetto (lato sinistro guardando l'altare, lato vangelo) ho trovato uno stupendo sepolcro che Antonina Tomacelli, moglie di Giovanni Battista Del Doce, ha fatto erigere al suocero Rinaldo. Ne ho ammirato la bellezza nel suo insieme, nei particolati e nel testo della lapide.

Il volto dell'amato suocero, raffigurato nelle sue armi (l'elmo cesellato e le lamelle sovrapposte della corazza), è di profilo, il che esalta la rappresentazione realistica e non idealista del personaggio. Rinaldo, o meglio Rainaldo, fu capitano del corpo di guardia di Alfonso I.

Questo sepolcro proviene dalla *Cappella di Santa Rosa da Lima*, dove è il monumento a Giovan Battista Del Doce, figlio di Rainaldo e marito di Antonina Tomacelli.

Gli atti ufficiali l'appellano Antonia e qualche storico Antonella, ma preferisco Antonina come la chiamavano i familiari e come ella stessa ha fatto incidere sulle lapidi sepolcrali del marito e del suocero.

La Cappella si trova all'interno del *Cappellone del Crocifisso*, che rappresenta il luogo più intimamente coinvolgente della basilica di San Domenico Maggiore dove Cristo si rivolse a San Tommaso d'Aquino chiedendogli: *Bene scripsisti de me, Thoma; quam ergo mercedem recipies?*, mentre Tommaso colto dall'estasi levitava.

In esso si aprono due cappelle.

Una contiene un presepio, caratteristico non tanto per le pur apprezzabili poche statue, ma per le pietre che ricoprono la grotta, le quali furono trasportate direttamente da Betlemme[8].



L'altra cappella è quella della famiglia Del Doce, che conteneva i sepolcri voluti da Antonina Tomacelli per il marito Giovan Battista (che dovrebbe contenere anche i resti della moglie) e per il suocero Rainaldo e sull'altare centrale il dipinto *La Madonna del pesce* del sublime Raffaello, nel quale è rappresentato, tra la Vergine con il Bambino in braccio e san Girolamo, l'episodio biblico della guarigione di Tobia dalla cecità da parte del figlio Tobiolo con la bile di un pesce velenoso che l'arcangelo Raffaele aveva aiutato il giovane a pescare. San Girolamo ha le sembianze del cardinale Pietro Bembo e l'arcangelo Raffaele quelle di Pico della Mirandola. La storia è incentrata sulla guarigione di Tobia. Ma … dov'è Tobia? Fisicamente non è rappresentato, ma la sua presenza aleggia nella scena.

Quanti quadri ha eseguito Raffaello aventi a oggetto la Madonna? Tanti, eppure l'uno è diverso dall'altro per un oggetto particolare che li distingue. In questo caso è il pesce nella mano del giovane Tobiolo. Eppure in questo dipinto mi ha colpito l'incrocio degli sguardi: l'angelo Raffaele guarda la Madonna mentre le parla di Tobiolo, Tobiolo guarda Gesù bambino che sembra benedirlo, la Madonna, Gesù bambino e San Girolamo hanno lo sguardo rivolto a Tobiolo. Le linee che uniscono gli occhi percorrendo la direzione degli sguardi non si incontrano, non si intersecano, non si danno

[8] Sarebbero più *coinvolgenti* se fossero nude, senza il manto di copertura.

fastidio, ma si uniscono sul volto dei personaggi creando una continuità, un legame che li fa partecipi della narrazione scenica.



Un viceré spagnolo, il duca di Medina, Ramiro Nuñez de Guzman, nel 1644 pensò bene di portare a Madrid il capolavoro del divino Sanzio.

Come mai il quadro di Raffaello era nella Cappella Del Doce? Viene naturale pensare che un componente della famiglia Del Doce lo abbia acquistato e sistemato nella propria Cappella. La verità è più entusiasmante: Girolamo Del Doce, 2° signore di Cutrofiano, ordinò direttamente a Raffaello l'esecuzione dell'opera e l'artista la compose come il committente desiderava. Ora si comprende anche la presenza nel dipinto di San Girolamo, omaggio all'*onomastica* del committente.

La famiglia Del Doce aveva dimestichezza con i grandi artisti, perché l'architettura della Cappella è opera di Girolamo Santacroce e l'esecuzione dei sepolcri di Giovanni da Nola.

Ricostruendo l'albero genealogico dei personaggi interessati è emerso che la famiglia Del Doce fu cerniera d'unione tra i Tomacelli e i Filomarino.

Antonina Tomacelli sposò Giovan Battista Del Doce e Giulia Tomacelli sposò Giovanni Alfonso Del Doce.

L'incompletezza dell'albero Tomacelli non mi permette di stabilire, ahimé!, il rapporto di parentela tra Antonina e Giulia.

Successivamente Marcello Filomarino sposò Laura Del Doce, figlia di Giulia Tomacelli e la sorella Luisa Filomarino sposò Bartolomeo Caracciolo, pronipote di Antonina Tomacelli.

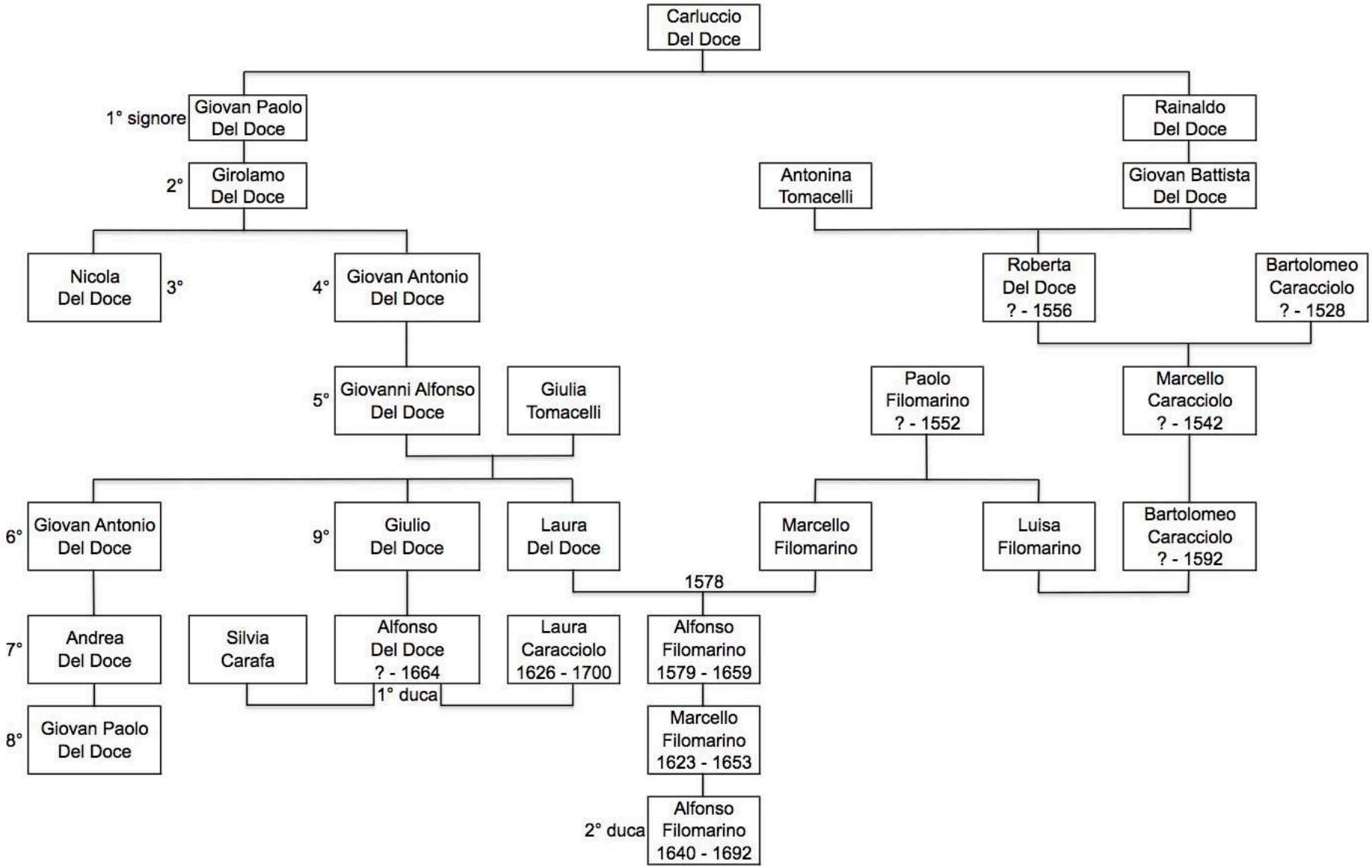
Emerge, inoltre, un altro forte legame. La signoria di Cutrofiano apparteneva alla famiglia Del Doce e passò ai cugini Filomarino a seguito della morte senza eredi, nonostante due matrimoni, nel 1664 di Alfonso del Doce, 1° duca di Cutrofiano.



Della cappella si ammira la maestria e l'originalità fin nei particolari: dai doppi pilastri incastrati alle colonne prigioniere con i capitelli, dai putti alle decorazioni verticali che rendono grande una cappella di modeste dimensioni.

Anche Giovan Battista fu valoroso uomo d'armi al servizio di Ferrante d'Aragona.

Del Doce - Signoria di Cutrofiano



Dalla lapide per il suocero Rainaldo emerge un'Antonina donna volitiva, la quale pur *multis cum lacrimis* provvide a far erigere il bel monumento funebre.

Il carattere di Antonina si completa leggendo la lapide fatta comporre per il marito.



Basterebbe la *stoccata* del primo verso: *Hic labor extremus,* scolpito sulla base del sarcofago.

Per lei questa è l'ultima fatica. E si potrebbe fermare qui, dopo sarebbe giustificato il vuoto.

E invece si dedica al monumento perché esso resta *unicum tot lacrimarum solatium* dopo una vita passata *sine iurgio*, senza mai uno screzio, con il suo uomo, *viro optimo*, (era ancora fanciulla quandò andò a nozze: *cui puella nupserat*).

Consapevole di questo privilegio, gelosa anche dopo la morte, timorosa del volere dei posteri, ammonisce affinché in quel sepolcro sia seppellito unicamente il suo corpo: *cavitque ne praeter se quisquam inferatur*.

Che Antonina! che personalità! è lei che domina la scena, che impone le sue scelte agli artisti e mi piace pensare che ella ha dettato non solo la lapide ma anche la forma, lo stile, la composizione del monumento. Che donna!

Catherine E. King nel libro *Renaissance Women Patrons* del 1998 nel porre Antonina Tomacelli tra le donne che nel rinascimento commissionarono opere per commemorare gli uomini di famiglia, ne esalta il comportamento nei confronti del suocero, evidenziando la maestria nella composizione delle lapidi, sottolinea che le stesse sono anche un epitaffio a se stessa.

Un giorno, poi, il sepolcro di Rainaldo fu spostato nel transetto, lato Vangelo, luogo degno, ma lo spostamento lascia l'amaro in bocca perché si allontanò Rainaldo dal figlio e dalla *casa* scelta per il *post mortem*. Al suo posto vi è l'altare di Santa Maria dell'Angelo con il monumento funebre di Marino Freccia. Non nascondo il disappunto che mi colse per la separazione tra padre e figlio. All'iniziale amarezza che mi condusse nella indifferenza, ben presto si sostituì il desiderio di sapere chi fosse l'usurpatore. Marino Freccia, nato nel 1503 a Ravello e morto nel 1566, fu insigne giurista. Costui fu presidente della Regia Camera della Sommaria, consigliere di Carlo V, giureconsulto insigne e autore di celebri opere tra le quali il trattato *De suffeudis*.

Personaggio illustre, sì, ma … *non si fa!*

La famiglia Del Doce era stata molto vicina e al servizio della corona aragonese, invisa agli Asburgo, i quali nel 1566, anno della morte di Marino Freccia, con Filippo II regnavano a Napoli tramite il duca di Alcalà, quel viceré, inviso alla popolazione, che cercò di introdurre nel Regno l'inquisizione.

Mi rende triste la constatazione che entrambe le cappelle di San Domenico Maggiore legate alla gloriosa famiglia di Marino e Lucrezia abbiano subito l'invasione degli *estranei* Ruffo e Freccia.

Ora le due cappelle sono dedicate a *santa Caterina d'Alessandria* (Tomacelli) e a *santa Rosa da Lima* (Del Doce), perdendo così la memoria di antichi illustri personaggi[9].

I volti di Rainaldo e di Giovan Battista sono riprodotti sui rispettivi monumenti funebri. Quando mi capita, vado a trovarli, passo a salutarli.

[9] Le guide *per i turisti* (un tempo si diceva *per i forestieri*) riportano solo gli autori delle opere d'arte (scultori, pittori, architetti), trascurando i personaggi che commissionarono quelle opere e quelli cui erano dedicate o consacrate. Si raddoppia così la fatica per il ricercatore storico.

Antonina aveva curato con saggezza e gusto la sistemazione nella cappella di famiglia

Non ho desiderio di ricercare documenti di eventuale compravendita tra le famiglie Tomacelli e Freccia, perché anche se ciò esistesse, sarebbe comunque fondamentale considerare i *momenti* e i *moventi* storici.



Nessun indizio mi spingeva a individuare le motivazioni che avevano spinto le autorità del tempo a spostare Rinaldo Del Doce per far posto a Marino Freccia. La cosa non mi convinse e decisi di approfondire, ponendomi alla ricerca del quando e del perché. Non è stato difficile individuare il quando. Infatti nelle descrizioni della basilica di San Domenico Maggiore edite prima del 1850 i due monumenti funebri dei *Del Doce* risultano entrambi nella cappella di famiglia. Scipione Volpicella che pubblica nel 1847 la *Storia dei monumenti del Reame delle Due Sicilie*, nel Tomo II, parte I, *Principali edificii della Città di Napoli*, a pag. 161 descrive l'altare della Madonna degli Angeli con il monumento funebre di Marino Freccia nella minor nave della basilica napoletana; a pag. 246 i due monumenti funebri di Rinaldo e Giovanni Battista *Del* Doce risultano nella cappella di famiglia dedicata a Santa Rosa da Lima. Al quadro di Raffaello, infatti, fu sostituito il dipinto della santa peruviana domenicana, al secolo Isabel Flores de Oliva (1586 – 1617), di antica nobiltà spagnola. Il dipinto è di autore ignoto napoletano settecentesco e rappresenta la santa morente. Santa Rosa è rappresentata anche in uno dei medaglioni della navata maggiore tra i domenicani più importanti.



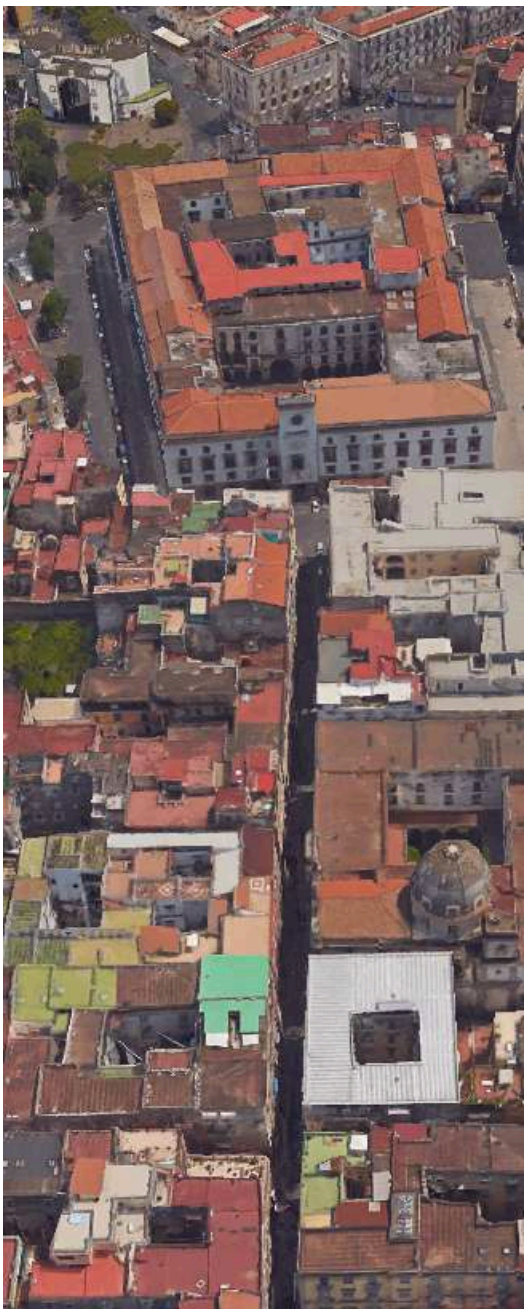
Dopo tale data si registra lo spostamento e salta fuori anche il perché. Nel 1858, infatti, Giovanni Battista Chiarini pubblica la riedizione del III volume del libro di Carlo Celano *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli del 1692, con aggiunzioni de' più notabili miglioramenti posteriori fino al presente estratti dalla storia de' monumenti e delle memorie di eruditi scrittori napolitani*. A pag. 539, dopo aver descritto il monumento funebre di Giovanni Battista Del Doce, si legge: *L'altarino di marmo che è di fronte non*

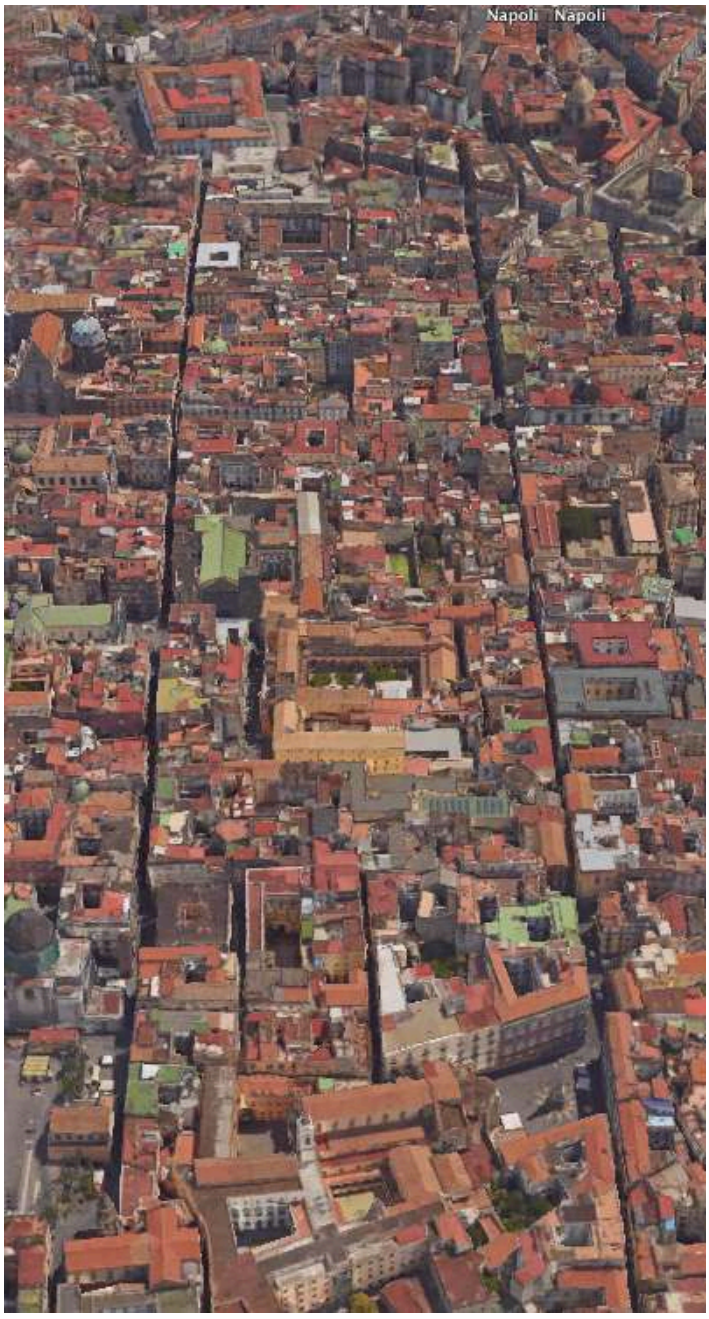
merita minuta descrizione. In questo luogo stava un bel monumento di Rinaldo del Doce, allogato poi nella crociera in occasione della restaurazione del 1850. Dal 1850 al 1853, infatti, sotto la direzione dell'arch. Federico Travaglini (1814 – 1893) la basilica di San Domenico Maggiore è sottoposta a un profondo e fondamentale restauro per il consolidamento della struttura e il ritorno al suo aspetto originario con l'eliminazione di superfetazioni intervenute in varie epoche e la sistemazione più razionale e decorativa dei monumenti in essa accumulatisi. Proprio in questa fase il progettista decise di spostare il monumento di Rinaldo del Doce nel transetto sinistro. A pag. 362 è sottolineata la motivazione di questo trasferimento: *In quel tanto di muro, che sta infra la cappella di s. Vincenzo Ferreri, e l'altra della Santissima Annunziata, …, prima dell'ultimo restauro della nostra chiesa, era un altare un tempo di patronato dell'estinta famiglia de' Gamboja, dedicato alla vergine e martire s. Lucia, … Questo altare essendo di poco pregio fu tolto, e in cambio di esso fu collocato il monumento di Rinaldo del Doce, che vedevasi nella cappella intitolata a S. Rosa da Lima, perché stesse d'accordo con quello del Pandone, che gli è di riscontro dall'altra parte della crociera*. Si decise, altresì, di spostare l'altare della Madonna degli Angeli con la tomba di Marino Freccia di non eccelsa fattura artistica in un luogo meno appariscente, magari in una cappella di non grandi dimensioni e fu naturale la sua allogazione nel posto resosi libero nella cappella di Santa Rosa da Lima. Lo spostamento della tomba del prode Rinaldo non fu, quindi, un affronto alla famiglia del Doce, ma un riconoscimento del valore artistico del monumento.



All'atto dello spostamento, i presenti avranno sentito la voce di Giovanni Battista, che dal suo avello salutava la partenza di Rinaldo: *Tranquillo, padre, non ti dolere: è a maggior gloria della nostra schiatta*!

Uscendo dal *Cappellone* resto ad ammirare lo scorcio della basilica che innalza lo spirito a più eccelsi pensieri.





Sono tremendamente vuoti e deserti il cortile, i corridoi, gli ambienti di Castelcapuano. Erano superaffollati quando svolgevo l'attività di consulente

tecnico della Corte d'appello. E non c'era tempo né occasione per alzare gli occhi ai soffitti affrescati o entrare in ambienti riservati.

Ora ho dedicato tutta l'attenzione alla struttura, nata come fortezza inserita nelle mura della città, presso la porta dalla quale partiva la strada che conduceva a Capua, trasformata dal normanno Guglielmo I il Malo in residenza reale fortificata (quindi *castello* e non *reggia*), spostando più in là, verso l'esterno, la porta Capuana. In essa abitarono anche le corti sveva, angioina e aragonese, fino alla realizzazione di Castel Nuovo.

Napoli, oltre al primato della maggiore concentrazione di chiese nell'area urbana, possiede anche un numero di castelli che nessuna città può vantare. Un castello per ciascuna dominazione, un castello per ciascun secolo di Napoli capitale di un Regno: sette (Castel dell'Ovo, Castel Capuano, Castel Sant'Elmo, Castel Nuovo o Maschio Angioino, Castello del Carmine, Castello di Nisida e Castello di Forte Vigliena), senza contare il Palazzo Reale, la Reggia di Capodimonte e la Villa di Poggioreale.

Dall'alto di Castel Sant'Elmo si ammira il taglio netto di via dei Tribunali, uno dei decumani che spaccano Napoli, che termina sulla facciata di Castel Capuano, dove campeggiano, splendide, le insegne dell'imperatore Carlo V.



Ma lo scudo istoriato è stato abraso, da chi ha pensato in tal modo di nascondere anche la *grandezza* dei *grandi* del passato. Più in alto vi è un altro stemma, meschino al confronto, con una croce, quello dei Savoia, i quali, conquistata Napoli, non seppero far altro che appropriarsi delle opere borboniche marchiandole con il loro simbolo. Lo trovi, a esempio, nel Palazzo

Reale, nel Teatro San Carlo, nel Museo Archeologico. La casa Savoia non ha partecipato per nulla alla loro realizzazione: è un altro schiaffo alla più bella capitale dell'epoca, è un simbolo di sopraffazione su un popolo più felice del triste torinese. Negli ultimi anni del Regno delle Due Sicilie fu realizzata un'arteria a mezza collina, *corso Maria Teresa*, che era indispensabile per lo sviluppo della città. Francesco II non fece in tempo a inaugurarla. Arrivarono i piemontesi e quella strada borbonica prese il nome di *corso Vittorio Emanuele*.



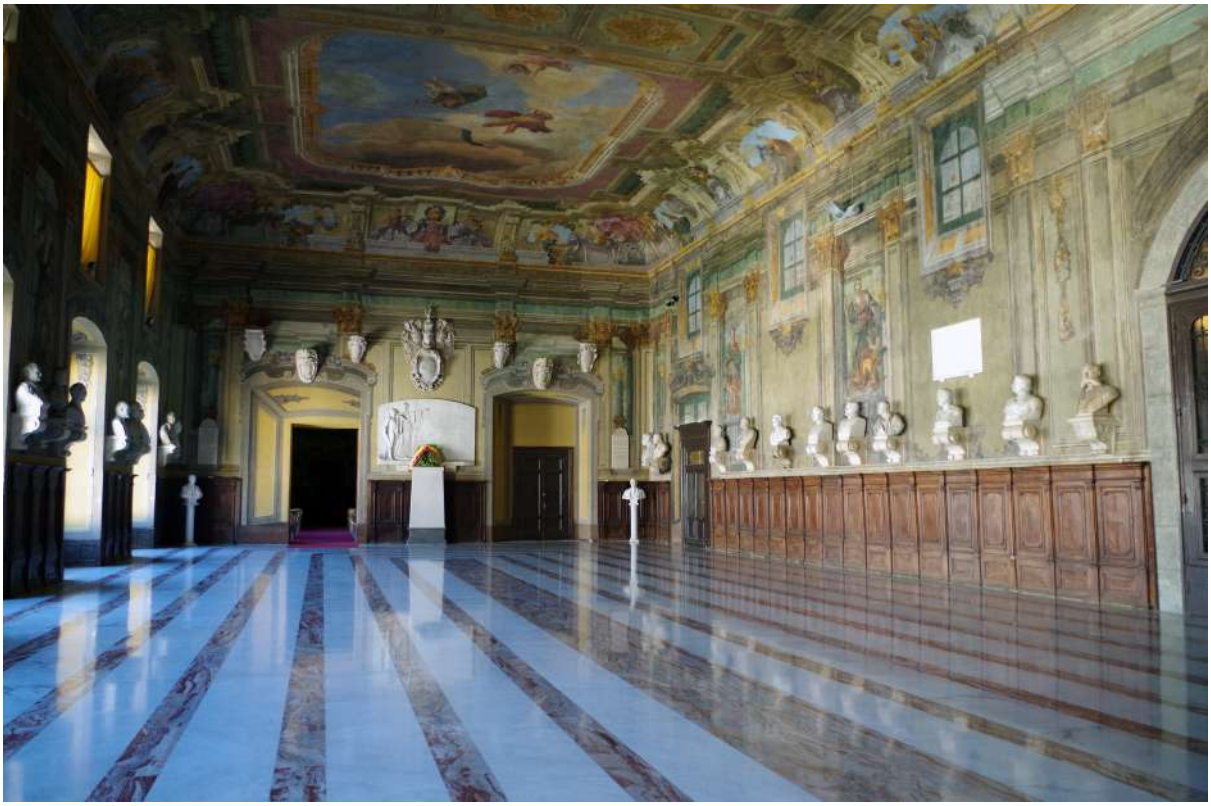
Visitando Castel Capuano si trovano entrambi gli stemmi, quello dei Borbone e quello dei Savoia. Che differenza! In quello dei Borbone sono rappresentate le armi di tutte le case regnanti che si sono succedute nel tempo, nei secoli nella dominazione del Mezzogiorno. In quello piemontese c'è quella croce savoiarda e niente altro. Quando Ferdinando IV re di Napoli unificò il Mezzogiorno con la Sicilia diventò Ferdinando I re del nuovo *Regno delle Due Sicilie*. Quando Vittorio Emanuele, secondo re del Piemonte, si autoproclamò re d'Italia, pur essendo il primo re d'Italia con quel nome, rimase Vittorio Emanuele II. Cosa vuol dire questa scelta se non sottolineare che egli continuava a considerarsi re di quel Piemonte che aveva annesso gli altri territori conquistati della penisola?!



Particolare del dipinto *Il Tribunale della Vicaria* di Carlo Coppola

Nei primi anni del XVI secolo il viceré Pedro de Toledo decise di riunire nel dismesso castello tutti i tribunali sparsi per la città con annesse carceri, disposte su tre livelli: nelle celle del piano terra i condannati per debito, nel piano superiore i prigionieri di rispetto e nel piano interrato i colpevoli di più truci delitti. Nel museo di San Martino è esposta la colonna infame della Vicaria che era posta nel largo antistante l'ingresso su un basamento e i condannati per debito erano esposti al pubblico ludibrio mentre, calate le brache e mostrando le nude terga, pronunziavano *cedo bonis*.

E così la reggia-fortezza di **Castel Capuano** si trasformò nel Tribunale di **Castelcapuano**.



Ma i resti preziosi della sede reale sono in parte rimasti e rivivono, mostrando lo splendore di un tempo. Eccomi allora ad ammirare gli affreschi del salone dei busti e la piccola e ricchissima cappella e ancora il saloncino dei busti dove l'abilità dell'artefice ha dipinto un monumento equestre di Carlo di Borbone che sembra una scultura di bronzo.



Quante storie si leggono negli affreschi policromi!





Sono entrato poi nella cappella. Quanto è piccola e raccolta! E come fa a contenere tanti capolavori?!









E l'altro gioiello è la biblioteca, dove regna una luce irreale e contiene documenti importanti per la storia della giurisprudenza, avendo avuto Napoli anche il primato di una scuola forense che ha dettato i principi fondamentali della materia. Mi sovviene che i tre presidenti napoletani della Repubblica Italiana, De Nicola, Leone e Napolitano, hanno frequentato questi ambienti.



Mi manca don Raffaele

Mi manca don Raffaele!

A qualsiasi ora mattutina uscivo per andare al lavoro, egli era lì, nel cortile, appendice della sua abitazione, dove ricoveravo l'automobile per la notte.

Quando non hai tempo né interessi comuni, spesso dettati da differenza di età ovvero dall'appartenenza ad ambienti sociali diversi, lo scambio di poche parole, quasi obbligate da un incontro non concordato, si basa immancabilmente sul tempo e sulla salute.

Che bella giornata, vero? … Come si va oggi?

E così era con don Raffaele.

Eppure le sue brevi risposte, nel tempo che trascorrevo alla guida dell'auto per giungere in ufficio, mi inducevano a meditare.

Alla domanda *Che bella giornata, vero?*, che per altri sarebbe stata retorica, la risposta di don Raffaele era del tipo: *Così deve essere*. E *Come si va oggi?*, risposta: *Bene, perché oggi siamo qui a parlarne. Domani si vedrà.*

Non era scetticismo, ma constatazione dell'*essere* in vita e del *passare* del tempo.

In quelle risposte era compresa l'osservazione di una vita, l'abitudine alla meditazione.

Quando avevo la possibilità, al ritorno dal lavoro, non più tiranno il tempo, del quale siamo schiavi nei ritmi frenetici imposti dalla vita moderna, mi fermavo ad ascoltare la voce pacata di don Raffaele, fluente e calma come una mandolinata.

Ci lamentiamo del caldo quando fa caldo desiderando il freddo, ci lamentiamo del freddo quando fa freddo desiderando il caldo, diceva. *E siamo in un luogo dal clima mite! Cosa dovrebbero dire gli altri?! Dobbiamo perdere l'abitudine di lamentarci, perché abbiamo bisogno del caldo come del freddo nell'alternarsi delle stagioni, come la natura.*

Don Raffaele aveva un rapporto privilegiato con la natura, compagna di una vita, non quella da sfruttare a fini economici, ma la *maestra* dalla quale ricavare i canoni da adottare e assegnare alla propria esistenza.

Lo comprendo: quando ti trovi in un campo coltivato, dove nel campo visivo non rientra altro essere umano, ti viene spontaneo dialogare con ciò che ti circonda, anche ad alta voce per spezzare il silenzio o per accompagnare il monotono suono cadenzato di una vanga, di un falcetto, di una cesoia; e parli e dici: *sei più verde oggi*, rivolto a una foglia; a un fiore: *che bei colori*; a un sasso: *questo non è il tuo posto*; a un tronco: *sei cresciuto, anzi invecchiato,*

come me, il tempo passa per tutti, con un sorriso un po' amaro stampato sul volto. E poi racconti loro i tuoi fatti personali, i rapporti con i vicini, quel che ti è capitato ieri, discorsi che non hai occasione di fare con altri.

Un dialogo continuo, senza fine, apparentemente senza coerenza, con lunghi intervalli in un tempo dilatato, il cui orologio è il lento procedere del sole dall'alba al tramonto.

E mentre cammini affondando gli stivali nel terreno, soffice per il tuo modo di trattarlo, osservi quello che ti circonda, quello che si presenta davanti agli occhi e così impari i mestieri della vita: dal *pediatra* nel proteggere la crescita dei germogli dopo aver inseminato la terra al *meteorologo* nell'osservare l'oscillare delle foglie e lo scorrere lento delle nuvole nel cielo.



A don Raffaele, da quando l'età gli aveva suggerito o, per meglio dire, imposto di proteggere il corpo dalle intemperie, mancava lo spazio. Me ne accorgevo osservando la profondità del suo sguardo. Gli occhi erano lucidi e ruotavano alla ricerca degli orizzonti rimasti impressi, fermandosi solo quando si posavano su una piantina in un vaso che adornava come tante il cortile, diventato aia del suo passato. Così tornava, labile, il rapporto con la natura, la sua unica *amante* in una vita trascorsa alla ricerca dell'*essere* e del *divenire*.

Don Raffaele, senza saperlo, era un filosofo, al pari di quei primi pensatori, i pre-socratici, che basarono le proprie teorie sull'osservazione della natura.

E' innegabile che l'ambiente nel quale si cresce modella e plasma il carattere di un individuo. Siamo ancora abituati a definire *greca* la filosofia dei pensatori crotonesi (*Pitagora*), eleatici (*Parmenide*) e agrigentini (*Empedocle*): è mai possibile che l'ambiente nel quale vissero non influì per nulla sulla formazione del loro pensiero?

Don Raffaele, come loro, era sospeso tra l'essere (*Bene perché oggi siamo qui a parlarne*) e il divenire (*Domani si vedrà*). Il ritmo della vita si raccoglie nello scorrere di un giorno (*circa diem*, dicevano i latini: ritmo circadiano dicono gli studiosi moderni), il cui studio ha contribuito all'attribuzione del *Premio Nobel* per la medicina.

Don Raffaele era un maestro in questo: l'unico premio che può ricevere è che noi manteniamo vivo nella nostra mente il suo ricordo.

Don Raffaele mi manca!

Il ricordo di una persona inusuale

Stavo eliminando dal cellulare i messaggi inutili (*ti ho cercato alle ore …, il cliente è ora raggiungibile …*) nonché quelli passati, datati, quando compare il messaggio di auguri inviatomi il giorno del Natale del 2016 da Nicoletta:

Caro Gianni / Tanti tanti Auguri anche a Voi. Spero di rivedervi presto. Con affetto. Nicoletta.

È stato l'ultimo. Dopo non ne ho ricevuti più.

Il 16 aprile dello stesso anno avevo incontrato per l'ultima volta Nicoletta nel salotto di Parco Margherita, il cui arredamento riflette il suo gusto. Volle donarmi una copia del volume, curato da Stefano Causa, *San Gennaro patrono delle arti*, che contiene il suo studio *Tessuti d'arte per il corredo di san Gennaro: le donazioni, il restauro*, per il quale le fornii una *notiziola* sui Filomarino. Volle, nonostante le mie ritrosie, gratificarmi scrivendo nella nota 18:

Ringrazio Giovanni Panzera per le notizie e le delucidazioni sulla storia dei due casati oggetto dei suoi studi.

Sì, perché Nicoletta era così.

I pregi normalmente si acquistano durante lo scorrere della vita, mentre in lei alcuni erano innati e tra questi l'onestà, quella intellettuale. Non la metteva in mostra, non se ne vantava, era un comportamento naturale.

Avevo conosciuto Nicoletta anni addietro per motivi di lavoro. In uno dei tanti gioielli sconosciuti di Napoli, l'*Istituto Colosimo per ciechi*, quello che si trova lungo la salita di Santa Teresa degli Scalzi, mi fu proposta, per l'acquisizione di nuovi spazi per gli ospiti dell'Istituto, passati da *ciechi* attraverso la definizione di *non vedenti* a quella di *ipovedenti*, l'eliminazione di antichi telai da tempo non più utlizzati. Telefonai al *Museo della seta* di San Leucio e il dirigente che mi rispose, declinando l'offerta del trasferimento dei telai, mi suggerì di rivolgermi alla massima autorità presente sul territorio nella specifica materia: la dott.ssa Nicoletta d'Arbitrio.

Fu così che la condussi per i saloni contenenti decine e decine di telai, allineati su due file, l'uno legato al successivo, su due livelli ancora recanti lavori lasciati in sospeso, le schede meccanografiche, le spolette e i

campanellini che avvisavano l'operatore cieco del fine corsa. Tutto fermo dall'ultimo utilizzo, nulla è cambiato, solo il crescente accumulo di polvere a dimostrare il trascorrere degli anni.



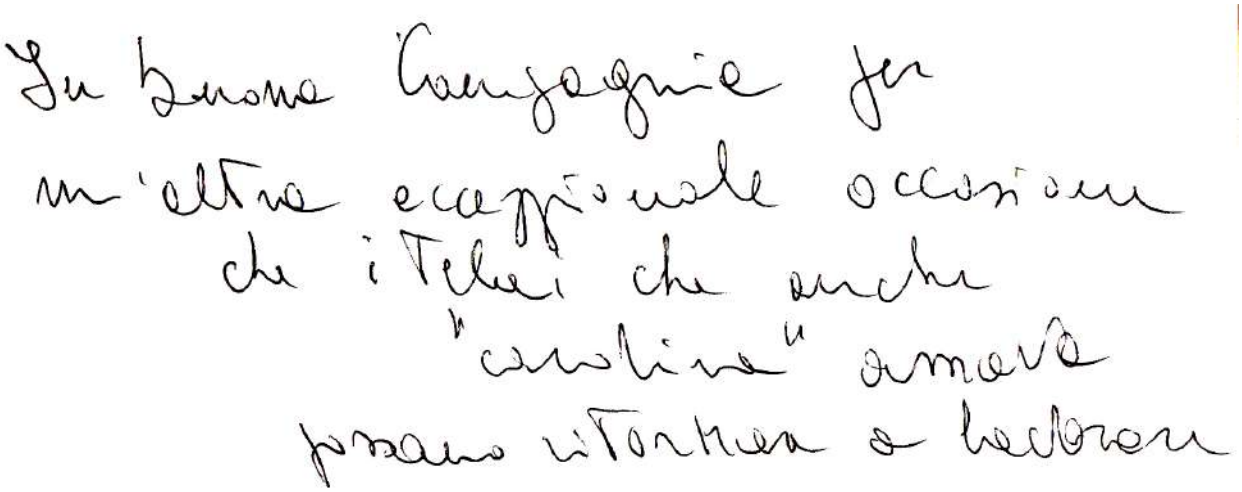
Mentre percorrevamo quei corridoi come le strade di una città fantasma, osservavo gli occhi di Nicoletta che ruotavano da destra a sinistra, posandosi sui particolari e prima che le sue parole esprimessero la preziosità di quei reperti, addirittura superiori a quelli di San Leucio, mi colpì l'espressione del volto, non tanto di meraviglia, ma di sorpresa nel constatare l'esistenza di una realtà sconosciuta che illustrava un tempo che fu, un periodo a lei molto caro.

Nei successivi incontri vennero fuori gli altri suoi pregi, dalla competenza alla conoscenza, dall'individuazione al suggerimento delle soluzioni pratiche, il tutto sempre offerto con sicurezza, ma anche con modestia.

Fu per me un periodo di sofferenze fisiche, che Nicoletta leggeva e intuiva, e trovava quelle parole, mai invadenti, che forniscono la serenità per riconciliarti con la realtà che ti circonda.

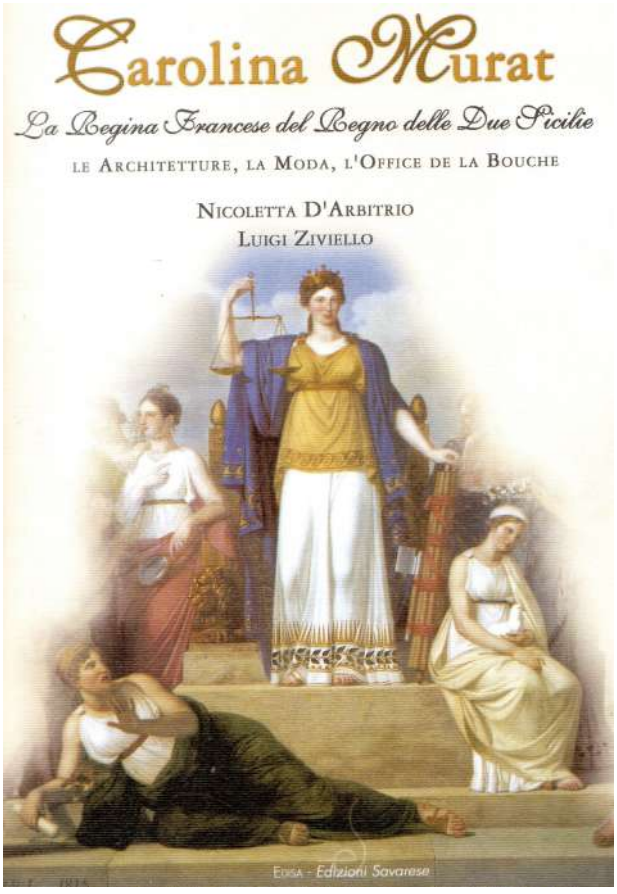
Unica divagazione fu accompagnarla a visitare la villa Favorita al Miglio d'Oro, a quei tempi chiusa e preclusa agli estranei.

Nel maggio del 2005 mi invitò e fui lieto di partecipare nel *Teatro di corte della Reggia di Caserta* alla presentazione del libro che Nicoletta e Luigi dedicarono a Carolina Murat. Nella dedica scrisse:



Altro potrei aggiungere, ma sarebbe solo mestizia. Il ricordo che conservo è quello delle chiacchierate di storia dell'arte nel chiostro dell'Istituto Colosimo. E tale rimane!

In un giorno senza data.



Il viaggio delle pergamene del *Fondo Panzera*

Il *Fondo Panzera* è costituito da circa duecento documenti, dei quali piú di cinquanta sono pergamenacei.

Essi partono dal XV secolo (la pergamena piú antica è del 1410) e arrivano al XIX secolo per le pergamene (la piú recente è del 1835) e al XX secolo per i cartacei, il cui numero si incrementa per l'acquisizione di nuovi documenti rinvenuti negli archivi e nelle biblioteche e l'aggiunta di odierne certificazioni.

Essi sono appartenuti a tre famiglie: i Vespoli, i Laviano e i Panzera, in questo ordine temporale. Le pergamene piú antiche sono appartenute ai Vespoli (dal 1410 al 1752); quelle che fanno riferimento ai Laviano partono dal 1608 e giungono al 1787; mentre quelle inerenti ai Panzera dal 1581 al 1835.

La notizia piú antica della famiglia Vespoli risale al 1272 quando Giovanni Vespoli ricevé il cingolo militare da re Carlo I d'Angiò.

L'**Ordine del Cingolo Militare** fu istituito nel 1085 da Ruggero il Normanno (1031 – 1101) per premiare i cavalieri piú fedeli.

Consisteva in

- un collare d'oro,
- una cintura (cingolo) d'argento con la spada,
- un mantello di zendado (prezioso tessuto setaceo).

Carlo I d'Angiò (1226 – 1285) fu re del Regno di Sicilia, che comprendeva anche il Mezzogiorno d'Italia, dal 1266 al 1282.

Il lunedì dell'Angelo del 1282 i Francesi furono cacciati dall'isola (Vespri Siciliani).

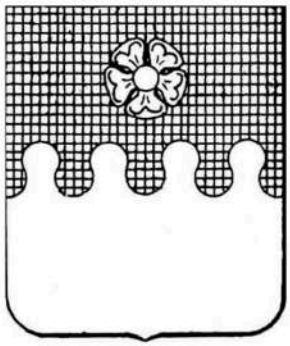
Dal 1282 al 1285 Carlo I d'Angiò fu re del Regno di Napoli, che comprendeva tutto il Mezzogiorno.

Giovanni Vespoli fu insignito del Cingolo Militare quando il regno di Carlo I d'Angiò comprendeva ancora la Sicilia.

Nel 1786 Anna Maria Vespoli (1768 – 1835), unica erede di un ramo del casato, sposò Pietro Laviano. La famiglia Vespoli, per il ramo in esame, si estinse, pertanto, nella famiglia Laviano.

Lo stemma della famiglia Vespoli è troncato innestato di nero e d'argento, il primo punto caricato di una rosa d'argento

Vespoli



Giovanni Vespoli nel 1272 ricevé il cingolo militare da re Carlo I d'Angiò (1226 - 1285)
Nel 1786 Anna Maria Vespoli sposò Pietro Laviano e morì nel 1835

Laviano



Oddone da Laviano fu milite e feudatario di re Guglielmo il Normanno (1120 - 1166);
Goffredo da Laviano fu milite e feudatario di re Ferdinando II di Svevia (1194 - 1250).
Nel 1873 Caterina Laviano sposò Giovanni Panzera e morì nel 1883. Nel 1911 morì Giovanni Laviano, ultimo del ramo Satriano.

Panzera



Pietro Angelo Panzera, dottore in legge, morì nel 1451.

Per la famiglia Laviano sono risalito al XII secolo. Oddone da Laviano fu milite e feudatario di re Guglielmo il Normanno (1120 – 1166) e Goffredo da Laviano fu milite e feudatario di vasti territori di re Federico II di Svevia (1194 – 1250).

Il termine *da Laviano* ci fornisce l'indicazione che erano originari del territorio di tale nome, in provincia di Salerno.

Nel medio evo si erano persi i ***tria nomina*** dell'onomastica romana (prenome, nome e cognome, come Caio Giulio Cesare, Marco Tullio Cicerone, ecc.). Era sopravvissuto solo il primo, il prenome, corrispondente al nome di battesimo. Il ripetersi, però, dello stesso nome nell'ambito di una comunità costrinse ad aggiungere un termine che rispecchiasse una specifica caratteristica familiare. Si aggiunse, a volte, un patronimico: [figlio] di Gennaro, de Nicola, di Marino o Filomarino, ecc.; altre volte si fece riferimento a un mestiere: Ferraro, Cancelliere, Cardinale, Muratori, ecc.; oppure a particolarità fisiche: Capogrosso o Capolongo, Occhipinti o Occhiosano, Rosso, Russo, Rossi, ecc.; o da una località: d'Ascoli, di Capri, de Capua, da Vinci e, appunto, da Laviano.

Nello stemma della famiglia Laviano vi è una sirena bicaudata, che si osserva anche nello stemma del comune di Erchie, uno dei feudi dei Laviano e nello stemma del comune di Resina, dove sono nato, prima che cambiasse denominazione nel 1969 in Ercolano.

Nel 1911 morí, senza figli, Giovanni Laviano e Cesare Panzera, primogenito della sorella Caterina, ne prese l'eredità. Quel ramo di casa Laviano, nel quale era confluito un ramo di casa Vespoli, si estinse, pertanto, nella famiglia Panzera, originaria di Giuliano del Capo.

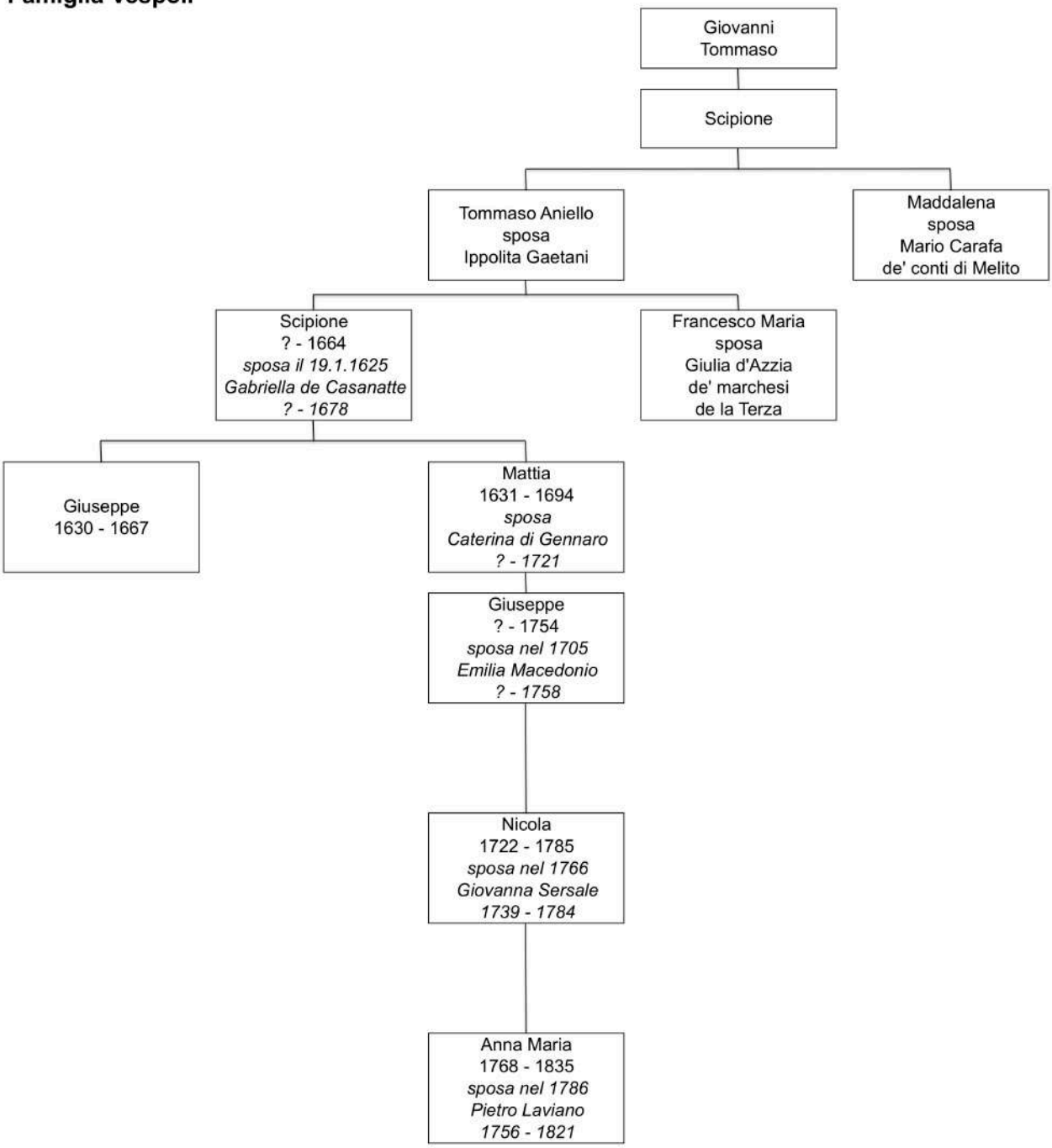
La ricostruzione della genealogia della famiglia Panzera è stata piú semplice perché già in passato c'era stato chi aveva compilato l'albero genealogico di famiglia e chi l'aveva aggiornato. Esso risale a Pietro Angelo Panzera, dottore in leggi, del quale si conosce l'anno di morte, il 1451.

La **Famiglia Vespoli** è stata sempre al vertice d'istituzioni sia civili che religiose. Tra i suoi componenti si distinsero:

- **Giovanni Tommaso**: Governatore della Casa dell'Annunziata e Regio Consigliere del Consiglio di Santa Chiara,
- **Scipione**: Governatore della Casa dell'Annunziata,
- **Giuseppe**: Vescovo di Ortona,
- **Nicola**: Giudice di Vicaria,
- e poi **Giovanni**: vescovo di Ortona a mare e Campli,
- **Gerolamo**: da Razionale della Regia Camera della Sommaria a Presidente di Cappa e Spada della Regia Camera della Sommaria,
- **Antonio**: nominato vescovo di Potenza, morí mentre si recava a prender possesso della diocesi,

e poi avvocati, monache e monaci (figli cadetti).

Famiglia Vespoli



La famiglia Vespoli, unitamente alla famiglia Carmignano, fondò l'antico *Ospedale dei Crociferi* con l'annessa chiesa di *Santa Maria dei Vergini*.

Napoli ha lo stesso numero di chiese di Roma, capitale del Cattolicesimo, ma concentrate su un territorio che è 1/12 di quello di Roma. In un largo si vedono, allora, anche 2, 3, 4 chiese una di fronte all'altra, una a fianco di un'altra. In piú quelle partenopee sono abbinate a una struttura assistenziale. Quelle della capitale furono realizzate dalla Chiesa, quelle napoletane dalle famiglie nobili che, in tal modo, partecipavano al sostentamento delle classi deboli, mettendo, contemporaneamente, in mostra il loro stato sociale.



La chiesa di *Santa Maria dei Vergini*, ristrutturata piú volte, ha assunto l'aspetto attuale su progetto del Vanvitelli.



La vita di Anna Maria Vespoli si decise nell'arco di tre anni. Nel 1784, quando ella aveva 15 anni, morí la madre Giovanna Sersale. L'anno successivo, 1785, morí il padre Nicola Vespoli. Anna Maria, essendo figlia unica, ereditò tutti i beni e i titoli di marchesa di Montàgano e contessa di Bitetto (il feudo di Bitetto comprendeva anche Binetto e Carbonara).

Dopo un anno, nel 1786, Anna Maria, all'età di 17 anni, sposò Pietro Laviano, che di anni ne aveva 30.



Anche Pietro Laviano era senza genitori, che, però, erano deceduti oltre un decennio prima. Anche Pietro Laviano era un nobile: aveva ereditato i titoli di duca di Satriano, marchese del Tito e barone di Erchie.

La dislocazione dei feudi dei Vespoli e dei Laviano è oggi la seguente:

Bitetto è alle porte di Bari. Il feudo fu acquistato *sub hasta* nel 1608 da Scipione Vespoli per 47.800 ducati; lo tenne il tempo di ottenerci il titolo di conte e l'anno successivo lo vendette a Giovanni Antonio Gentile per 44.500 ducati, perdendoci, quindi, 3.300 ducati.

Montagano è nel Molise, in provincia di Campobasso; Scipione Vespoli, avvocato, acquistò il feudo nel 1619 da Luigi Capece e vi ottenne il titolo di marchese. Rimase possesso della famiglia fino all'eversione della feudalità del 1806.

Tito è a pochi chilometri da Potenza. Pietro Laviano acquistò nel 1698 *la Terra di Tito;* con lo stesso atto acquistò anche il *Feudo di Satriano;* nel 1705 Pietro Laviano ottenne il titolo di marchese del Tito.

Satriano è anch'esso a pochi chilometri da Potenza, ma non corrisponde all'odierna Satriano, che si chiamava, fino al 1887, Pietrafesa. Quel che resta dell'antica Satriano (la torre della cittadella fortificata) si trova oggi nel territorio del comune di Tito. Nell'atto di compravendita si attribuisce a Satriano il termine *diruta*. Si narra, infatti, che ai tempi di Giovanna II d'Angiò una sua damigella che dalla Puglia si recava a Napoli, passando per Satriano, fu rapita e violentata da cittadini del paese. La regina ordinò che il paese fosse raso al suolo. Pietro Laviano ottenne nel 1718 il titolo di duca di Satriano. Nel 1827 Nicola Laviano alienò i feudi di Tito e di Satriano.

Erchie è in provincia di Brindisi; il feudo fu acquistato nel 1757 da Giuseppe Laviano e rimase in possesso dei Laviano-Panzera fino agli ultimi anni del XIX secolo.


5 Feudi Vespoli e Laviano
Montagano
Tito
Satriano
Bitetto
Erchie
Trivento
Santa Croce di Magliano
Apricena
Nazionale del Gargano
Pugnochiuso
San Severo
Monte Sant'Angelo
Manfredonia
Golfo di Manfredonia
Campobasso
Pietramontecorvino
Riccia
Lucera
Foggia
Zapponeta
San Bartolomeo In Galdo
Troia
Margherita di Savoia
Barletta
Trani
Bisceglie
Orta Nova
Cerignola
Canosa di Puglia
Andria
Molfetta
Telese
Pietrelcina
Bovino
Ascoli Satriano
Ariano Irpino
Accadia
Benevento
Minervino Murge
Bitonto
Bari
Grottaminarda
Lavello
Parco nazionale dell'Alta Murgia
Polignano A Mare
Melfi
Venosa
Spinazzola
Nola
Avellino
Rionero In Vulture
Calitri
Lioni
Vesuvio
Genzano di Lucania
Altamura
Gioia del Colle
Alberobello
Materdomini
San Fele
Pompei
Muro Lucano
Irsina
Ostuni
Avigliano
Martina Franca
Salerno
Matera
Parco Regionale della Terra delle Gravine
San Vito dei Normanni
Amalfi
Conturisi Terme
Potenza
Battipaglia
Tricarico
Mesagne
Parco Regionale Gallipoli Cognato...
Grottaglie
Ferrandina
Taranto
Polla
Atena Lucana
Marina di Ginosa
Paestum
Sala Consilina
Stigliano
Bernalda
Manduria

Le famiglie nobili avevano sempre una residenza a Napoli, nella capitale del Regno, vicino alla corte e alle alte istituzioni, cui aggiungevano residenze periferiche nei capoluoghi dei feudi, dove si recavano per uno o piú periodi dell'anno, per amministrare e, soprattutto, riscuotere. Spesso avevano anche una residenza amena. Anna Maria Vespoli ereditò dal padre una villa a Pollena, ai piedi del Vesuvio, dove ritempravano lo spirito dalla caotica vita cittadina. La costruzione, realizzata nel XVII secolo e costituita da un fabbricato a due livelli, che oltre alle stanze padronali e della servitú, aveva annessi altri locali adibiti a cantina, rimessa per le carrozze e stalle per i cavalli nonché la cappella di famiglia; aveva inoltre un giardino ameno e l'esteso agro per le coltivazioni agricole. Il salone delle feste è affrescato dal Fischetti e il soffitto da De Mura.

Fedele **Fischetti** (Napoli, 30 marzo 1732 – Napoli, 25 gennaio 1792) è stato un pittore italiano.

Come per molti artisti suoi contemporanei, i suoi dipinti sono caratterizzati da soggetti allegorici o narranti scene mitologiche.

Iniziò la carriera con la decorazione di oggetti come scrigni e carrozze, diventando poi famoso per i suoi lavori in chiese e palazzi nobiliari. Fra questi, a Napoli, si possono ricordare Palazzo Cellamare, Palazzo Carafa di Maddaloni (residenza del principe Alfonso d'Aragona), Palazzo Caracciolo di Torella, la Villa Campolieto ad Ercolano, la Reggia di Capodimonte, la Reggia di Carditello, e il Palazzo Reale. *(da Wikipedia)*

Il giardino ha un aspetto romantico, derivante dalla presenza di una piccola pagoda, di un viale con pergolato, grotte e ninfeo, fontane e angoli con panche e grate; non mancano aspetti e reperti che richiamano le antichità vesuviane da poco portate alla luce per merito dei Borbone. In un angolo si legge la seguente lapide:

LUNGI DA QUESTO ALBERGO DI QUIETE
LA STOLTA AMBIZION IL VIL SOSPETTO
E LUNGI CHI DELL'ORO HA INGORDA SETE
MA SOL CHI DI VIRTUTE HA COLMO IL PETTO
VENGA A GODER DI QUESTE AMENE E LIETE
CAMPAGNE SOLITARIE, OVE IL DILETTO
INNOCENTE TIEN SEDE E RENDE ADORNO
DI GIOIA IL CORE D'ATRA INVIDIA A SCORNO

I Laviano nel 1833 vendettero la villa al marchese Domenico Cappelli che al termine della sua vita terrena lasciò la villa alle suore Compassioniste, che l'hanno utilizzata come scuola materna.

Ma su *internet* è comparso, ultimamente, un sito dedicato alla villa di Pollena nel quale si afferma che gli attuali gestori (o proprietari) … *faranno rinascere questo "gioiello nascosto" attraverso l'organizzazione di eventi legati al mondo della cultura, dello spettacolo, dell'arte e della musica, nonché ricevimenti privati.*


COMUNE DI
POLLENA TROCCHIA
VILLA
CAPPELLI 25























































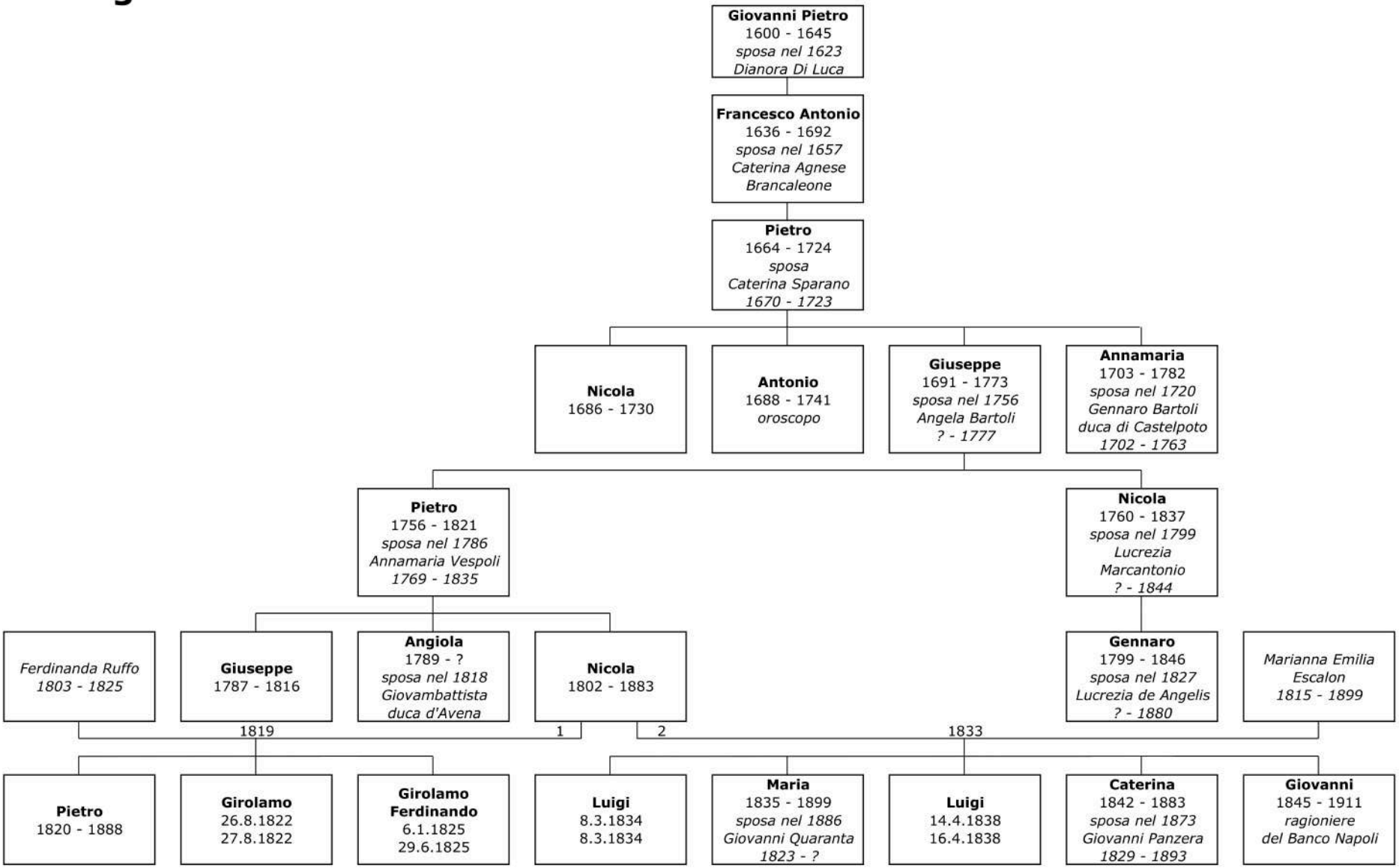
Famiglia Laviano

Nello stralcio dell'albero genealogico della famiglia Laviano sono riportati alcuni dei personaggi piú significativi e singolari del casato.

Francesco, vissuto nel XVII secolo, fu credenziere della Dogana di Monopoli.

Alcune pergamene del *Fondo Panzera* si riferiscono all'acquisizione mediante licitazione pubblica dell'incarico, alla sua gestione e alla trasmissione al figlio di Francesco, Pietro, dell'incarico paterno.

Famiglia Laviano



Francesco sposò Caterina Agnese Brancaleone, famiglia di famosi capitani di ventura (un Giovanni Brancaleone prese parte alla disfida di Barletta del 1503).

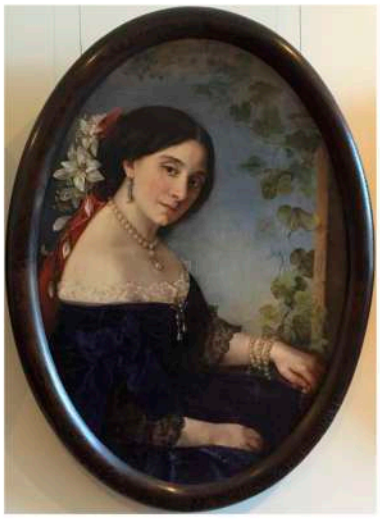
In una delle visite alla Reggia di Caserta capito in un salotto, nel quale su una parete erano appesi uno a fianco dell'altro sette dipinti, rappresentanti ritratti femminili. L'insieme è denominato *Le donne del Minutolo*.

Sul bordo delle cornici di forma ovale e delle stesse dimensioni sono incisi i loro nomi. Meraviglia e stupore mi colse nel constatare che sull'ultima cornice era scritto: CATERINA BRANCALEONE DUCHESSA DI SATRIANO. I nomi riportati sugli altri ritratti erano:

1. **Matilde de Galvez**, *marquesa de la Sonora*, (New Orleans 1778 – Malaga 1839); a partire dal 1805 Matilde si stabilì definitivamente a Napoli insieme al marito Raimondo Capece Minutolo e alle figlie**,** donne di raffinata cultura, letterate e musiciste di talento, componenti di quella élite femminile napoletana che animava i salotti aristocratici del tempo.
2. **Paolina Capece Minutolo** (Vienna 1803 – Napoli 1877), figlia di Raimondo Capece Minutolo e Matilde de Galvez; sposò Francesco Del Balzo duca di Caprigliano; fu dama della Real Corte di Napoli; musicista e compositrice.
3. **Adelina del Balzo** Pignatelli, contessa di Melissa (Napoli 1843 - 1932), figlia di Paolina; il suo nome è legato alla fondazione del "Suor Orsola Benincasa"; sposò il dotto umanista Francesco Pignatelli, principe di Strongoli; fu una delle dame di corte piú amate da Margherita di Savoia.
4. **Alessandrovna Obreskov** (Stoccarda 1828 – Giulianova 1900), trasferitasi a Napoli ebbe modo di distinguersi per la raffinatezza, il fascino, le doti di poliglotta e l'abilità dimostrata come pittrice e come musicista; nel 1851 acquisì il titolo di contessa di Castellana, in seguito al matrimonio con Carlo Acquaviva d'Aragona.
5. **Marchesa di San Giuliano Gagliati**, Maria Concetta Severino Longo, marchesa di Gagliati e di San Giuliano, figlia di Maddalena Carafa e Camillo Severino Longo, sposò Lorenzo Tortora Braida.
6. **Lady Acton** (Napoli, 1786 – Aucklan Castle 1873), moglie del Primo Ministro del Regno di Napoli, John Francis Acton.

La presenza delle prime tre è ampiamente giustificata dall'appartenenza alla famiglia Minutolo. Ma le altre? La Soprintendenza della Reggia non mi ha fornito ulteriori elementi. Dalle ricerche effettuate ho dedotto che le altre tre (la Obreskov, la Severino Longo e lady Acton) erano accomunate alle Minutolo dalla frequenza ai salotti *bene*. La Obreskov era anche una vicina di feudo di Paolina Capece Minutolo, la prima contessa di Castellana e la seconda duchessa di Caprigliano, località distanti pochi chilometri tra loro. Le donne sono ritratte dal vivo e, pertanto, i dipinti non sono contemporanei, anche se appartengono tutti al XIX secolo. Tutti tranne uno: quello di Caterina Brancaleone, vissuta nel XVII secolo, come si evince dagli abiti e dallo stile pittorico.













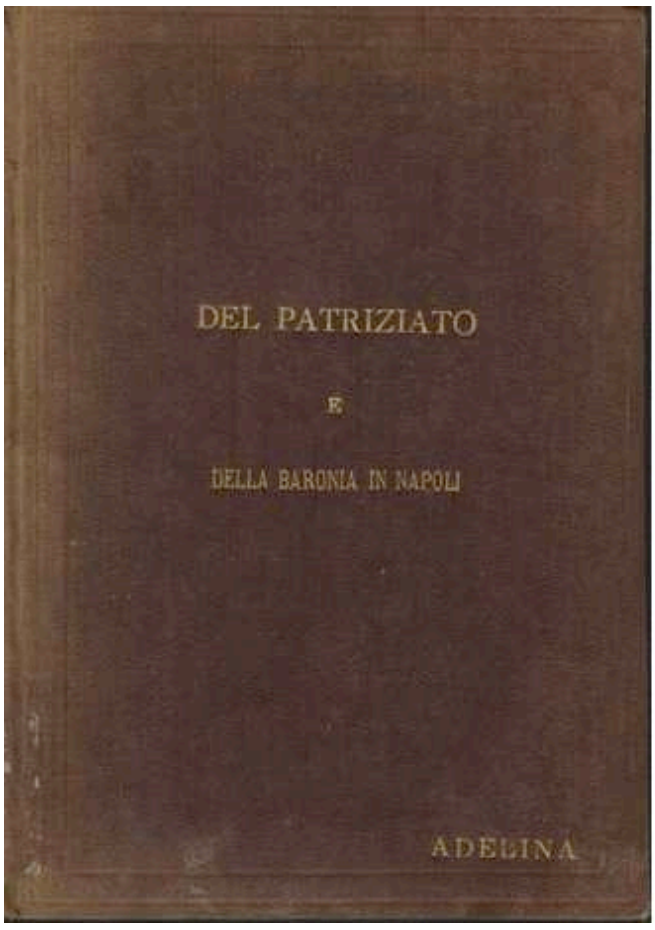


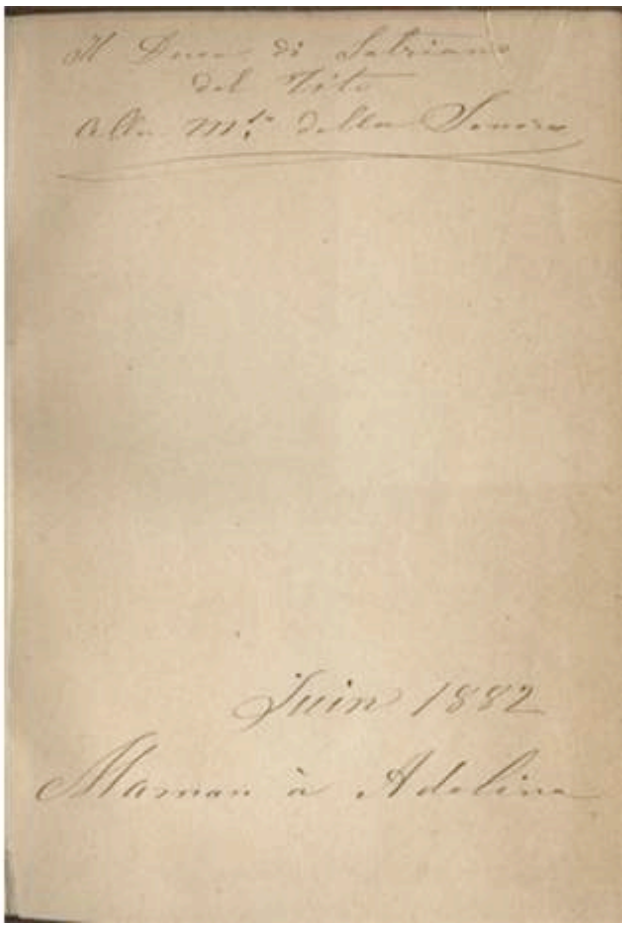
Il mistero si è risolto con l'acquisizione di un libro scritto da Nicola Laviano, *Del patriziato e della baronia di Napoli*, edito nel 1861. Nella copia acquisita si legge la dedica: *Il Duca di Satriano / del Tito / alla M.sa della Sonora*. I Laviano e I Minutolo, quindi, si frequentavano e il ritratto di Caterina Brancaleone che, ovviamente, era a casa Laviano avrà colpito un Minutolo che l'ha richiesto e ottenuto. Nel libro di Nicola Laviano, nella stessa pagina della dedica, si legge anche, in basso, *Juin 1882 / Maman à Adelina.* La lingua è il francese, diffusa nei salotti d'élite. Sembra anche questa una dedica ad Adelina da parte della madre, ma questa ipotesi è smentita dalle date perché nel 1882 la madre di Adelina era morta da cinque anni. L'unica soluzione è che si tratta di un appunto scritto dalla stessa Adelina per ricordare che era stato un dono della madre. Il libro fu rilegato e sulla copertina, oltre al titolo, Adelina fece segnare il suo nome in segno di appartenenza. Dimenticò di far apporre al rilegatore il nome dell'autore.

Tornando al ritratto di Caterina Brancaleone, si deduce che il nome sulla cornice è stato posto successivamente perché ella non è mai stata duchessa di Satriano, titolo acquisito successivamente da suo figlio Pietro.

Resta da ammirare il volto di Caterina, dall'incarnato roseo di giovane sposa. Non si conosce, purtroppo, l'autore dell'apprezzabile dipinto.

Non si sa neanche quando e perché i sette quadri furono trasferiti dal Palazzo Reale di Napoli alla Reggia di Caserta. Tanti ancora i misteri!





A Francesco successe Pietro, il quale, con gli introiti accumulati da lui e dal padre dalla gestione della dogana di Monopoli, acquistò i feudi di Satriano e Tito. Pietro sposò Caterina Sparano che mise al mondo undici figli. Alla sua morte, nel 1724, gli successe il figlio primogenito Nicola, il quale, dopo sei anni, nel 1730, morí improle. Gli successe il fratello Antonio, nato nel 1688. Nel *Fondo Panzera* tra i documenti cartacei vi è un prezioso opuscolo compilato da Aloysius de Sessa che rappresenta l'oroscopo del neonato (come quelli che compilava anche Galileo Galilei). Dopo un'accurata descrizione, ricca di simboli astrologici, della posizione di astri, pianeti e costellazioni, si passa agli ammonimenti sui pericoli da evitare e ai consigli per le virtú da conseguire. Il testo è scritto in latino, ma comprensile. I brevi capitoletti sono così intestati:

- De periculis ex igne
- Pericula veneni
- Pericula ruine
- Pericula occasione mulierum
- Pericula ex ferro
- De periculis in aquis
- De servis
- De qualitatibus animi
- De animi vitiis
- De divitiis
- In qua etate erit matrimonium
- De qualitate et conditione mulieris
- De filiis
- Si habebit honores et dignitates

Il documento dovrà essere approfondito e studiato perché non sono molti gli esemplari esistenti in materia e investigato l'autore, Aloysius de Sesse, finora illustre sconosciuto.

24 0 0 0
5 19 8 28 A.S.D.

18 40 51 32 Horæ Meridiei

5 19 8 28 A.S.D.
1 25 Horæ Italæ

6 44 8 28 H.P.M.
13 51 2 Tempus à Meridie

20 35 10 28 - Pró Coll.dis Signis

6 44 8 28 H.P.M.
22 Subtrahe

6 22 8 28 Emâ Æquatio
12 Subtrahe

6 10 8 28 - H.P.M. Æq.q
Duplici æquatione Pró Coll.dis Planetis

Supputatio Planetarum cum horis

H. I. II. III
6 10. 8. 28

Sup.o ☉

	♑	I	II	
♏	0	51	32	Die 23
♎	29	51	32	Die 22
	1	=	=	Motus Diŭr.
		15	25	21 Sumâ Ada
	29	51	32	= Loč. Meridei
♏	=	6	51	21 Verus Loč.

Sup.o ☽

	♑	I	
♌	21	52	D. 23
♎	10	0	D. 22
	11	52	M.D.
	3	3	Sa Ada
	10	0	Loč. Meridei
♎	13	3	Verus Loč.

Sup.o ♄

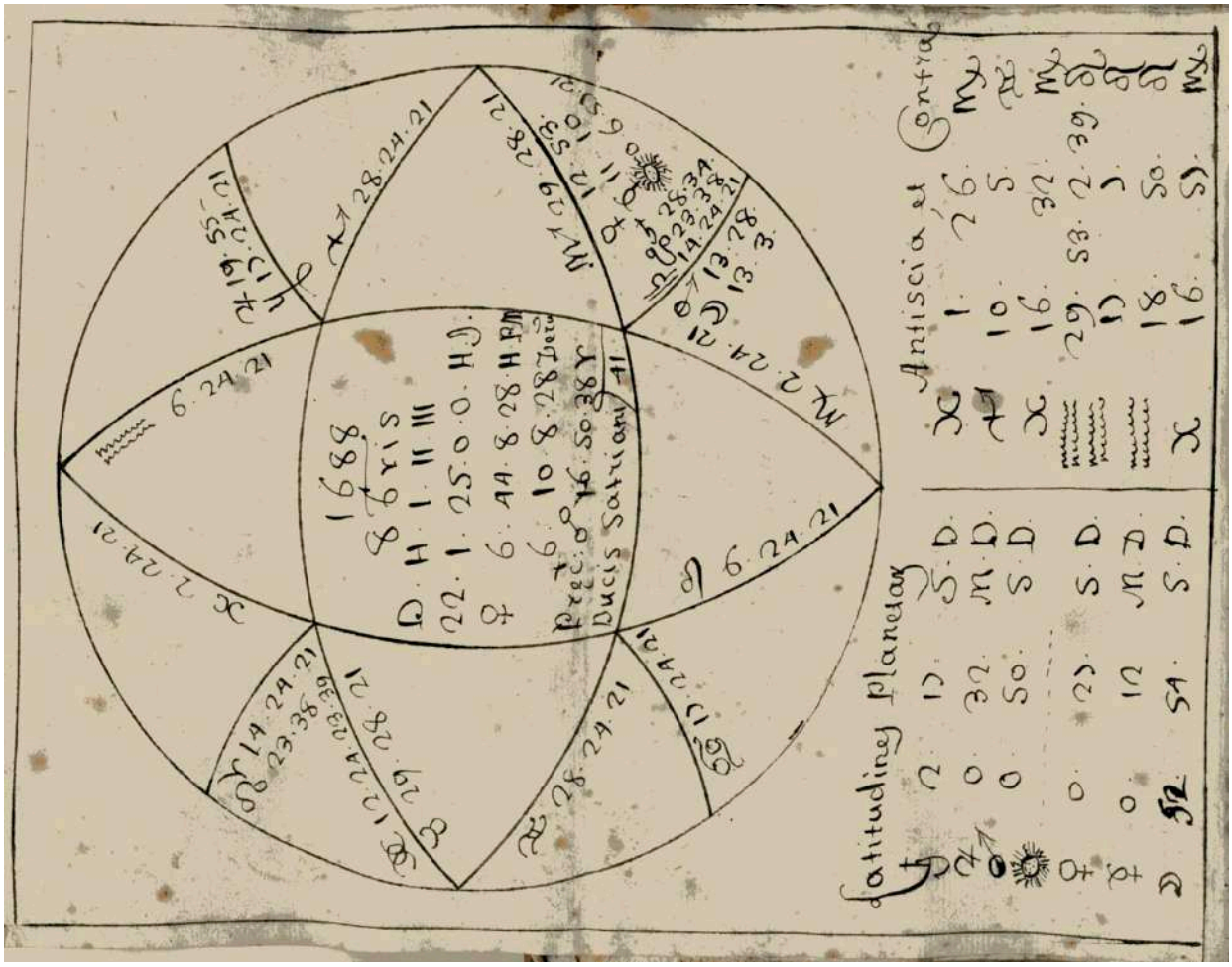
	♑	I	
♎	28	39	Die 23
♎	28	32	Die 22
	=	7	Motus Diurnus
	=	2	Summa Addenda
	28	32	Locus Meridiei
♎	28	34	Verus Locus

Planetæ apponendi

♄	28.	34.	♎
♃	19.	55.	♑
♂	13.	28.	♎
☉	0.	6.	51. 21 ♏
♀	12.	53.	♏
☿	11.	10.	♏
☽	13.	3.	♎
♋	23.	38.	♈
♍	23.	38.	♎
♌	12.	24.	23. 39. ♉

Latitudo Planetarum

♄	2.	15.	S.D.
♃	0.	32.	M.D.
♂	0.	50.	S.D.
☉			
♀	0.	21.	S.D.
☿	0.	12.	M.D.
☽	43.	4.	S.D.



Pericula veneni

cum ☿, atque ♀ sub ejus radijs in septima domu situati in signo venenoso, et ♄, qui, quasi transit in eum, concedit Nato veneni periculum verùm erit transiturum

Pericula Ruine

Quia ♄ in sexta domu observo cum ☌, Dominy ascendentis ☍ ipso ascendenti ☌ et ☿ et ☽ existente cum ☍ in sexta domu, atque ipse ☍ dominy septime domy, dat nato periculum ruine, verum absque noxa

Pericula occasione Mulierum

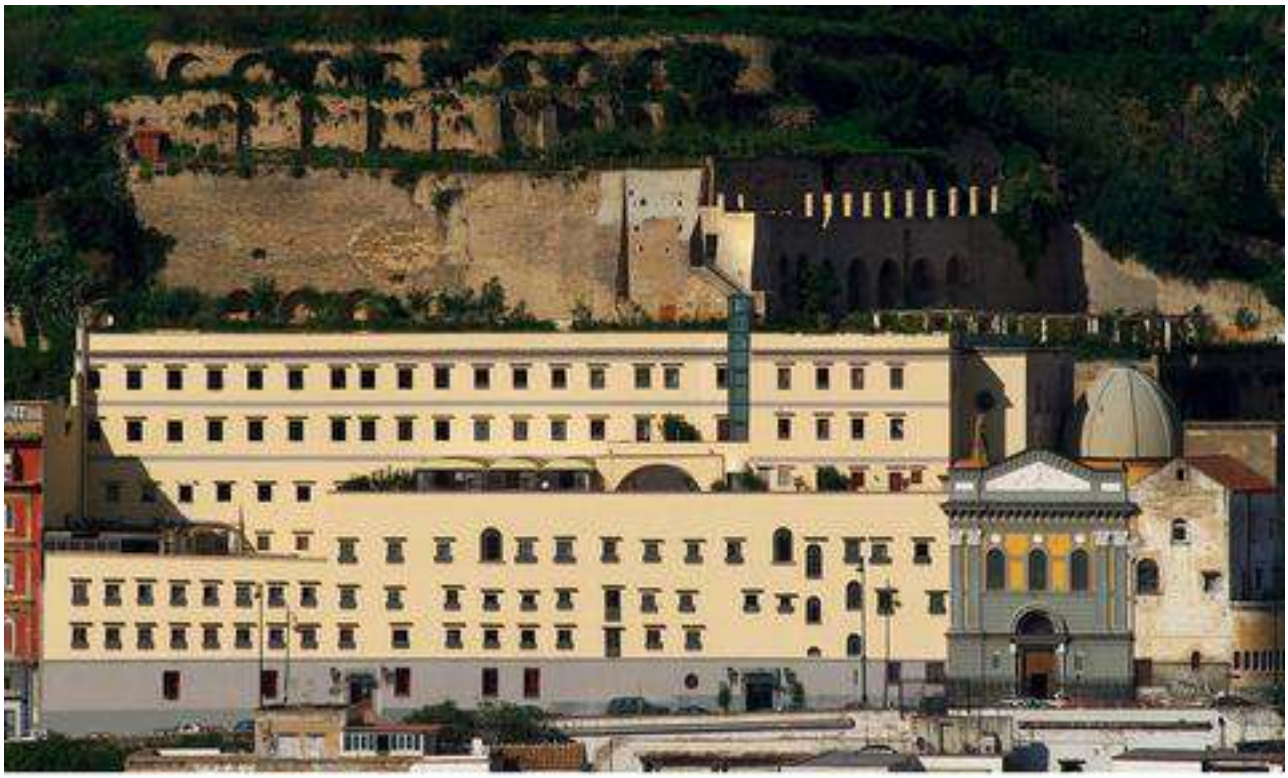
♀ situata in septima domu sub radiis ☉ et ☿ in domo ☍, qui reperitu in sexta domu ☍ ☽ cum ☌ in domo ♀, quapropter

Antonio gestì il patrimonio familiare per 11 anni, dopodiché morí senza essersi sposato e senza figli, (mi sorge il dubbio che si fece condizionare dagli avvertimenti di Aloysius de Sessa).



Toccò, quindi, al terzogenito Giuseppe, all'età di 50 anni, assumere il ruolo di capo-famiglia. Nel 1756, all'età di 65 anni, sposò Angela Bartoli, sorella del cognato Gennaro Bartoli, duca di Castelpoto, che da 36 anni aveva sposato la sorella di Giuseppe, Annamaria.

A Napoli, lungo il corso Vittorio Emanuele, la strada che corre a metà altezza tra il centro storico e la collina del Vomero, proprio sotto la Certosa di San Martino e il Castel Sant'Elmo, sorge la chiesa di Santa Lucia al Monte, con annesso convento, fondata dagli Alcantarini, i frati francescani minori scalzi di origine spagnola.



Al suo interno vi è una lapide in memoria proprio di Anna Maria Laviano.

Sopra lo scritto campeggia, coronato e ammantato, lo stemma di famiglia con le due armi affiancate: a sinistra la sirena bicaudata sormontata dal rastrello di casa Laviano e a destra le stelle separate dalla greca di casa Bartoli.

La lapide ci informa che ella fu figlia di Pietro Laviano, duca di Satriano e marchese del Tito, e moglie di Gennaro Bartoli, duca di Castelpoto, con il quale aveva convissuto per 43 anni d'amore e d'accordo (*sine animi lesione*).

Fu il figlio Domenico che provvide alla lapide, mettendo in mostra il suo saper di greco: ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ.

È scritto, inoltre, che Anna Maria, dopo una vedovanza (*in orbitate*) di 19 anni, morì il giorno 13 novembre 1782, dopo aver vissuto 79 anni, 10 mesi e 11 giorni.



La presenza della lapide di Anna Maria nella chiesa di Santa Lucia al Monte mi ha spinto ad approfondire e a ricercarne le motivazioni.

La sorpresa è venuta dalla consultazione di due testi. Il primo, edito nel 1798, scritto dall'alcantarino Diodato Dell'Assunta, narra la vita del beato Giovanni Giuseppe della Croce.

Carlo Gaetano Calosirto nacque a Ischia nel 1654. A 15 anni entrò come Giovan Giuseppe della Croce tra i Francescani scalzi della riforma di san Pietro d'Alcantara, detti anche alcantarini, nel convento napoletano di Santa Lucia al Monte, dove condusse vita ascetica. Insieme a 11 frati fu mandato, poi, nel santuario di Santa Maria Occorrevole di Piedimonte d'Alife, dove fece costruire un convento. Poi fu contemporaneamente a Napoli come maestro dei novizi e a Piedimonte come padre guardiano. Quando agli inizi del Settecento ramo spagnolo e italiano dell'ordine si divisero (fino al 1722), lui guidò il secondo come ministro generale. Morí nel 1734. Fu canonizzato nel 1839 con Alfonso Maria de' Liguori e Francesco de Geronimo, dei quali era stato consigliere. Le sue spoglie riposano nel convento di Santa Lucia al Monte. (*Avvenire*)

Alle pagine 258-259 si legge:
… *In tal guisa risanò nel Monastero di S. Antonio … D. Maria Laviano, Duchessa di Castelpoto da un mortal tumore al petto …*

Il secondo testo, edito nel 1830, scritto dal Cardinale Zurlo, narra la vita del venerabile Francesco di Sant'Antonio.

Giovanni Toietti nato nel 1680 a Calasca (Novara) fu costretto dalla povertà della famiglia a cercare lavoro lontano dal suo paese natìo. Andò in Germania, poi a Pavia e Roma e quando per la sua ricerca di lavoro giunse a Foggia, incontrò i Frati Minori Alcantarini della cui vita rimase entusiasta al punto da entrare nell'Ordine come novizio. Trascorse il noviziato a Piedimonte d'Alife e divenne laico professo a Grumo Nevano (1716-18) con il nome di frate Francesco di s. Antonio. Nel 1722 fu trasferito nel grande convento di S. Lucia al Monte che sovrastava la città, con l'incarico di questuante; e in questo compito trascorse quarant'anni suscitando grande devozione e fede nel popolo napoletano che lo vedeva passare ogni giorno con il suo asinello. Frate Francesco morí il 25 ottobre 1764 dopo una lunga e penosa malattia nell'infermeria di S. Lucia al Monte.

Alle pagine 383-384 si legge: *Mi fu riferito dal Professore di medicina fu Don Felice Sportelli uomo probo, e morigerato il quale era medico di mia casa, e della casa di Laviano de' Marchesi del Tito, come la Marchesa Madre dell'odierno Marchese del Tito, perché era molto divota del detto Venerabile essendo prossima a partorire se lo mandò a chiamare, e giunto ivi vedendo la detta Marchesa nel colmo de' dolori del parto disse ai circostanti che si sarebbe diviso con lei tali dolori, e postosi genuflesso in orazione subito partorì felicemente la Marchesa, ed il Servo di Dio fece conoscere anche all'estero di avere sofferto li dolori insieme con lei.*

SAGGIO ISTORICO
DELLA VITA
DEL
B. GIO:GIUSEPPE DELLA CROCE.

PROMOTORE, E PRIMO PROVINCIALE
DELLA FAMIGLIA ITALIANA DE' FRATI MINORI
SCALZI DELL' ISTITUTO DI S. PIETRO
D'ALCANTARA NEL REAME DI NAPOLI
DEL
P. F. DIODATO DELL' ASSUNTA
MINISTRO DELLA PROVINCIA ALCANTARINA
DI NAPOLI.



IN NAPOLI
M. DCC. LXXXIX.
DA GAETANO RAIMONDI
Con licenza de' Superiori.

SACRA RITUUM CONGREGATIONE
EMO AC RMO DOMINO
CARDINALI ZURLA
RELATORE

NEAPOLITANA
BEATIFICATIONIS, ET CANONIZATIONIS
VEN. SERVI DEI
FR. FRANCISCI
A S. ANTONIO
TERTIARII PROFESSI ORDINIS MINORUM EXCALCEATORUM
S. PETRI DE ALCANTARA
PROVINCIÆ NEAPOLIS

POSITIO
SUPER VIRTUTIBUS

ROMÆ MDCCCXXX.
Ex Typographia Rev. Cameræ Apostolicæ

Giuseppe Laviano nel 1757 acquistò il feudo di Erchie (Br).

Il figlio di Giuseppe, Pietro, fece erigere in Erchie il Palazzo Baronale, abitato dalla famiglia Laviano-Panzera fino agli ultimi decenni del XX secolo.

C'è chi ipotizza che il progetto della costruzione sia stato redatto da Francesco Milizia, il famoso storico dell'architettura. Attualmente è sede del Municipio e ha conservato alcune peculiarità e particolarità dell'originaria costruzione. Si può accedere attraverso il portone della facciata principale oppure attraverso l'arco di quella posteriore. Dal cortile si diramano le scale a doppia rampa per l'accesso al piano superiore. Si nota ancora qualche vecchia maniglia alle porte ornate di maschere del carnevale veneziano.















Primogenito di Giuseppe fu Pietro, il quale, sposando nel 1786 Annamaria Vespoli, continuò nella gestione dei feudi lucani e pugliesi ed entrò nella corte reale ricoprendo il ruolo di *gentiluomo di camera* di sua maestà il re Ferdinando IV. Pietro ebbe tre figli, due maschi e una femmina: Giuseppe, Angiola e Nicola. Il primogenito Giuseppe morí nel 1816, prima del padre (1821) e, quindi, l'ingente patrimonio spettò in parti uguali, secondo le nuove leggi intervenute con la dominazione francese, ai due figli Angiola e Nicola. I periti formarono le due quote ereditarie equivalenti e a Nicola fu assegnata quella comprendente i territori di Satriano, Tito ed Erchie. Ad Angiola il resto.

Angiola aveva sposato Giovambattista duca d'Avena e abitava nella casa costruita dal padre nei pressi della chiesa di Sant'Agostino degli Scalzi, nel verde fuori città: per raggiungerla era necessario attraversare il rione Sanità e salire verso Materdei. I Francesi per collegare in linea retta il Palazzo Reale con la Reggia di Capodimonte crearono la salita Santa Teresa degli Scalzi e realizzarono il ponte sul vallone della Sanità. Così facendo la strada si trovava a un livello inferiore alle fondamenta del palazzo Laviano, al quale fu realizzata una sotto-elevazione, con ingresso dalla nuova strada: ben due piani furono necessari e quindi il piano terra divenne secondo piano.

Nicola con i Feudi ricevé i titoli nobiliari. Dopo la morte del padre, Nicola lo sostituì come gentiluomo di camera di Sua Maestà del re Ferdinando che nel frattempo era divenuto I del Regno delle Due Sicilie. Ricoprì anche la carica di gentiluomo di camera di entrata di Sua Maestà, ma la frequentazione degli ambienti reali gli concesse la possibilità di assumere molti altri incarichi:

- consigliere della Real Commissione de' titoli di nobiltà (1833)
- componente del settimo Congresso degli Scienziati Italiani di Napoli (1845)
- deputato al Supremo Magistrato di salute (1845)
- socio corrispondente dell'Accademia di Statistica di Francia (1845)
- componente della Commissione straordinaria di dotti e artisti per il riordinamento del Museo reale Borbonico (1848)
- sopraintendente de' teatri e spettacoli (1848)
- segretario generale della Soprintendenza generale della salute
- deputato del Supremo Magistrato di Salute (1854)

Fu, inoltre, elevato alla dignità di Pari del Regno (1848) e gli fu conferita la Croce di Cavaliere di Giustizia del Real Ordine Costantiniano (1859).

Ho appuntato particolarmente l'attenzione sulla carica di soprintendente dei Teatri, perché è il periodo di Mercadante, Rossini e Verdi. Tra gli altri compiti egli concedeva o rifiutava l'autorizzazione ai costumi di scena. Nel bozzetto del costume del Genio dell'Aria, personaggio del balletto La Sylphide del 1823, ideato da Filippo Taglioni per la celebre ballerina Maria, sua figlia, sulle musiche di Jean Schneitzhoeffer, primo balletto nel quale i ballerini ballano sulle punte, Nicola Laviano, firmandosi Satriano, secondo l'usanza, stroncò l'abito annotando: *Costume ignobile, disadatto agli uomini, non si ammette*.



In un costume femminile nel quale le diverse componenti erano di diverso colore, annotò: *Si tolga il grembiule verde*. Questa volta la decenza non

c’entrava, ma risaltava l’accoppiamento dei colori, verde, bianco e rosso, che richiamava la bandiera dei rivoluzionari che invocavano l’Italia unita. Specchio della società del tempo!



Nicola Laviano ebbe il tempo di coltivare la sua passione per la storia della pittura pubblicando:

- *Cenni sulla vita di Antonio Solario detto lo Zingaro (1842)*
- *Della pittura napoletana prima di Giotto (1848)*
- *Giotto in Napoli e i giotteschi napoletani (1848)*
- *Della pittura napoletana nella prima metà del secolo XV (1848)*
- *I freschi dell'Incoronata (1875)*

cui si aggiungono:

- *Delle Banche di Pignoramento in aiuto de' piccioli proprietarii e degli agricoltori (1845)*
- *Spiega e commento della costituzione napoletana (1848)*
- *Del patriziato e della baronia di Napoli (1861)*

Nicola Laviano nel 1819, all'età di 17 anni, sposò Ferdinanda Ruffo, che aveva un anno in meno, ed era figlia del potente marchese Geronimo Ruffo, plenipotenziario del re Francesco I. Dalla loro unione nel 1820 nacque Pietro; nel 1822 nacque Girolamo che morí dopo un giorno e nel 1825 nacque un altro maschietto cui imposero lo stesso nome, Girolamo, quello del nonno materno. Il bambino nacque il 6 gennaio e la mamma Ferdinanda morí dopo 20 giorni, giovanissima non avendo ancora compiuto 22 anni. E' lecito pensare che la morte fu causata da complicazioni del parto.





Ferdinanda fu sepolta nella cappella di famiglia nella chiesa di Santa Maria d'Ognibene ai Sette Dolori.

Sulla parete di sinistra vi è la lapide con sopra la scultura del volto di profilo. Il naso ricurvo e le guance sporgenti indicano che non era proprio una bellezza, ma era la figlia del potente ministro Ruffo. Risaltano i sapienti ed elaborati boccoli che ornavano la capigliatura.

A.PX.Ω.
MEMORIAE. ET. PACI. AETERNAE
FERDINANDAE. RUFFO
NOBILITATE. GENERIS
PIETATE. PUDICITIA. HUMANITATE. PRUDENTIA
CETERARUMQUE. CONSPIRATIONE. VIRTUTUM
MATRONAE. INCOMPARABILI
DE. QUA. CONIUX. NICOLAUS. LAVIANUS
MARCHIO. TITI . ET . DUX. SATRIANI. TRIBUS. FILIIS . SUSCEPTIS
NIHIL. UNQUAM. DOLUIT
NISI. QUUM. IMMATURA. MORTE. DECESSIT
MARCHIO. HERONIMUS
FRANCISCI. PRIMI. BORBONII
UTRIUSQUE. SICILIAE. REGIS
A. CONSILIIS . SANCTIORIBUS . ET . A. SECRETIS . REGNI
AD. DOMUM. AUG. ORDINESQUE. EQUESTRES
SPECTANTIBUS . MINISTER
IN. ORDINEM. D. IANUARII. ADSCITUS
BARONIS . AUSTRIACI. TITULO
ET. CORONAE. FEREAE. DIGNITATE
MAGNOQUE. GALLICAE. LEGIONIS. HONORARIAE. TORQUE
AC. PRIMARIO. D. ANNAE. MOSCOVITICI. IMPERII
CINGULO. CONDECORATUS
PRO. PERTURBATO. MORTALITATIS. ORDINE. MOERENTISSIMUS
FILIAE. OPTIMAE. ET. DULCISSIMAE
SACRA. PIACULARIA. QUOTIDIE. FACIUNDA
ET. LAPIDEM. DOLORIS. TESTEM. PONENDUM. CURAVIT
NATA. III. KAL. IUN. A. R. S. MDCCCIII
DENATA. VI. KAL. FEBR. A. MDCCCXXV.

Nella lapide solo pochi righi iniziali sono dedicati alle virtú di Ferdinanda e al dolore del marito, marchese del Tito e duca di Satriano; il resto della lunga lapide è un'esaltazione del padre di lei: risuona dei suoi titoli e dei suoi incarichi.

Nella stessa cappella, proprio ai piedi della lapide di Ferdinando, vi è la lastra marmorea del loculo di Pietro Laviano (1624 – 1723), bisnonno di Nicola, che acquistò i feudi di Tito e Satriano.

Sulla facciata della chiesa va a sbattere la via piú famosa del centro storico di Napoli, *Spaccanapoli*, uno dei decumani che, partendo dalla facciata del Castel Capuano si arrampica, senza concedere alcuna sia pur minima deviazione, verso la collina del Vomero, proprio dove si affacciano la stellata fortezza di Castel Sant'Elmo e la benedettina Certosa di San Martino.





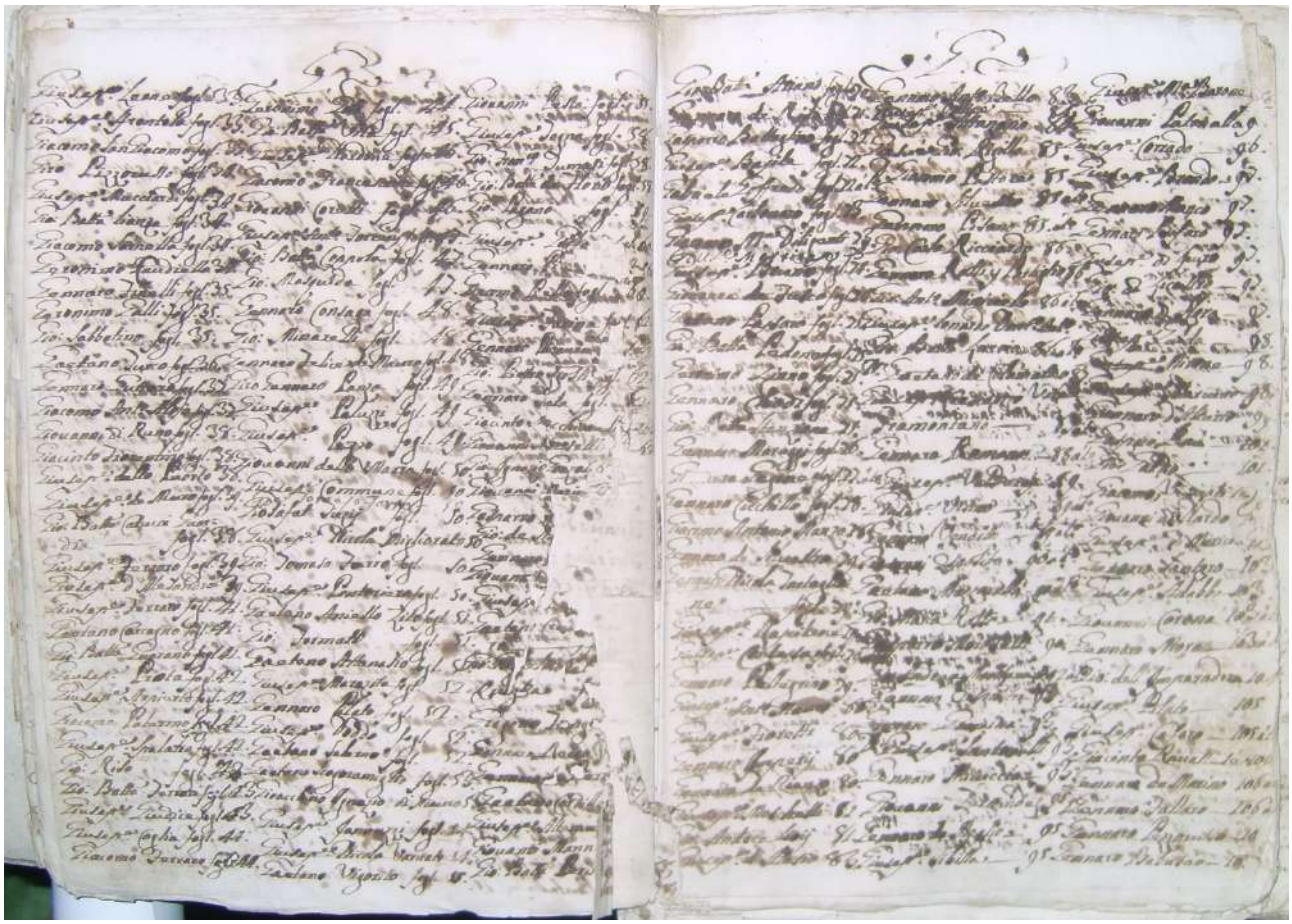
La chiesa, che al tempo dei Borbone era importante, meta di visite reali in particolari occasioni, fu prescelta dai Laviano come parrocchia di famiglia. Avevano l'abitudine di distribuire ai fedeli la ristampa con la loro dedica dell'*Ufficio della SS. Vergine de' Sette Dolori composto da San Bonaventura.*


UFFICIO
DELLA
SS. VERGINE
DE' SETTE DOLORI
COMPOSTO DA
S. BONAVENTURA
COLL' AGGIUNTA DELLA
VIA CRUCIS DEL V. P. LEONARDO
E DI ALTRE DIVOTE ORAZIONI.

Si da graziosamente a tutti
da' Marchese del Tito
Napoli 1826 con licenza de' Sup.


Part. 2X1-71
604206
UFFICIO DELLA SS. VERGINE
DE' SETTE DOLORI
COMPOSTO
DA SAN BONAVENTURA
COLL' AGGIUNTA
DELLA VIA CRUCIS DEL V. P. LEONARDO
E DI ALTRE DIVOTE ORAZIONI
Si dispensa graziosamente dal Duca di Satriano
NICOLA LAVIANO
NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL COSMOPOLITA
Strada S. Carlo num.° 40
1859
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III - NAPOLI

Tanti pomeriggi freddi e piovosi ho trascorso nella sacrestia della chiesa a consultare i libri parrocchiali delle nascite, dei matrimoni, delle morti alla ricerca dei dati anagrafici dei Laviano. Il lavoro mi appariva semplice: cercare per ciascun anno e per ciascun tipo di attestazione nella lettera L il cognome Laviano. Ma così non si rivelò perché, a parte l'interpretazione non sempre agevole della scrittura e l'inchiostro assorbito dalla carta, nei tempi passati il cognome era considerato un accessorio spesso trascurato; scoprii così a mie spese che gli elenchi erano sì in ordine alfabetico, ma per nome di battesimo: s'immagini, quindi, a esempio, nella lettera G sono annotati i Giovanni, Giuseppe, Gennaro, Girolamo, Guido, Gaetano, Giorgio, Giulio, ecc. e tra questi trovare quelli con il cognome Laviano. Fu un'impresa!



Dal matrimonio con Ferdinanda a Nicola rimase solo il primogenito Pietro, perché il secondo Girolamo morí in tenera età senza aver compiuto sei mesi.

Pietro visse 67 anni e fu critico letterario e commediografo. Della sua produzione ho indivuado le seguenti opere:

- *La Georgia (1840)*
- *Il figlio del condannato (1841)*
- *I misteri di Parigi (1844)*
- *La Lucrezia di Ponsard e i Burgravii di Hugo (1844)*
- *Il nuovo anno (1845)*
- *Al mio amico N N (1845)*

- *Della commedia presso gli antichi e presso i moderni (1845)*
- *La Scienza Nuova di G. B. Vico (1845)*
- *Sopra alcuni dipinti di Giuseppe Mancinelli e di Vincenzo Morani (1846)*
- *Sopra due quadri di pittori napoletani (1847)*
- *Frate Rocco, dipinto di Raffaele D'Auria (1847)*
- *Il dramma in Francia e l'Agnese di Merania di F. Ponsard (1847)*
- *Agli Elettori della Provincia di Napoli (1848)*
- *Sopra una statua marmorea rappresentante La Preghiera (1856)*
- *Dopo la pioggia il sereno (1856)*
- *La mezza onestà (1856)*
- *La maschera (1857)*
- *Non entrare per la finestra (1858)*
- *Porpora a Vienna (1858)*
- *Il Giorno del Parini (1858)*
- *Il redentore (1859)*
- *Dante Alighieri e la politica dei Ghibellini (1865)*
- *I conservatori e le astensioni (1865)*
- *Chi va piano va sano (1878)*
- *La fattoria del cervo d'oro (1878)*
- *Rimembranza*
- *Assuero che corona Ester*



DOPO

LA PIOGGIA IL SERENO

PROVERBIO IN DUE ATTI

DI PIETRO LAVIANO TITO

Rappresentato per la prima volta in casa di

S. A. R. Il Conte di Siracusa

DALLA DRAMMATICA COMPAGNIA DE' FIORENTINI

la sera del 1° marzo 1856

NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore n.° 26

1856



TEATRO

DRAMMATICO NAPOLETANO

ATTO II SCENA XVI.

Enr. . . . Sapranno che ho ucciso mio padre.
Gio. Ho trovato alla fine mio figlio. . . .

IL FIGLIO DEL CONDANNATO

Dramma in un prologo e tre atti di Pietro Laviano Satrian

NAPOLI — STABILIMENTO TIPOGRAFICO SEGUIN, strada Banchi Nuovi, 13.

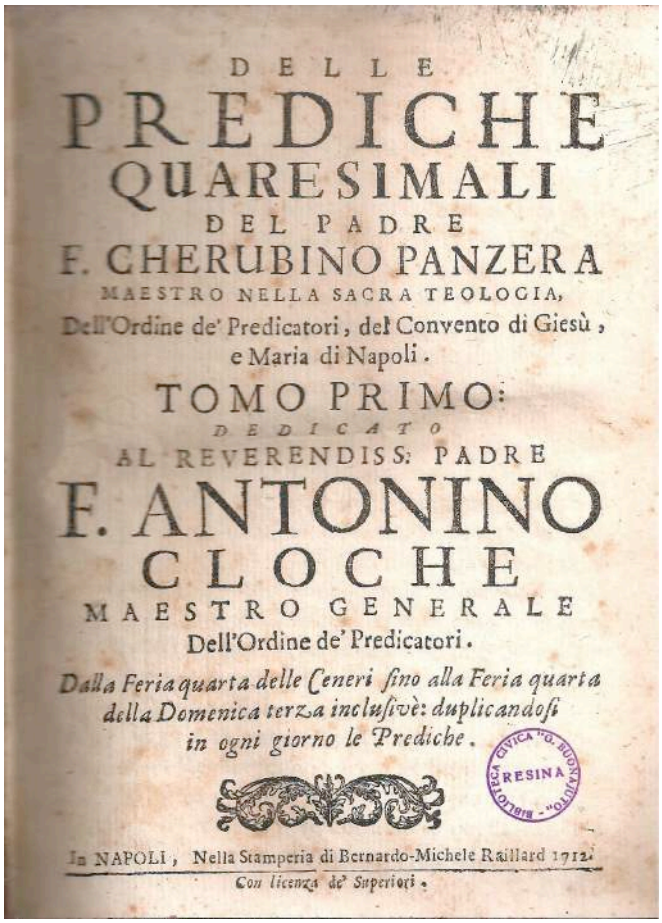
Trascorsi otto anni dalla morte della prima moglie, Nicola, all'età di 31 anni, convolò a nuove nozze impalmando la francesina Marianna Emilia Escalon, che di anni ne aveva 18 ed era nata a Parigi da Giovan Battista e da Paolina Guigne d'Albon, che bazzicavano nella corte borbonica.

Nicola con Marianna mise al mondo cinque figli:

- Luigi (8.3.1834) che morí nel giorno di nascita;
- Maria (1835 – 1899), che sposò nel 1886, a 51 anni, essendo già morti il padre e la sorella Caterina, Giovanni Quaranta, di 63 anni, già 3 volte vedovo; morí nello stesso anno della madre;
- Luigi (14.4.1838), che visse 2 giorni;
- Caterina (1842 – 1883), che sposò nel 1873, all'età di 31 anni, Giovanni Panzera, di anni 44, vedovo da 3 anni; morí nello stesso anno del padre (6 mesi dopo);
- Giovanni (1845 – 1911), ragioniere del Banco di Napoli, che morí celibe.

A esclusione di Caterina, gli altri figli di Nicola morirono senza prole e il ramo Satriano-Tito dei Laviano si estinse, pertanto, nella famiglia Panzera.

La famiglia Panzera è originaria del Salento, di Giuliano del Capo, che oggi è una frazione di Castrignano del Capo, unitamente a Santa Maria di Leuca: è il comune piú meridionale del tacco d'Italia. Le prime notizie della famiglia risalgono al secolo XV con Pietro Panzera, dottore in legge, che risulta deceduto nel 1451.


DELLE
PREDICHE
QUARESIMALI
DEL PADRE
F. CHERUBINO PANZERA
MAESTRO NELLA SACRA TEOLOGIA,
Dell'Ordine de' Predicatori, del Convento di Giesù,
e Maria di Napoli.
TOMO PRIMO:
DEDICATO
AL REVERENDISS. PADRE
F. ANTONINO
CLOCHE
MAESTRO GENERALE
Dell'Ordine de' Predicatori.
Dalla Feria quarta delle Ceneri fino alla Feria quarta della Domenica terza inclusivè: duplicandosi in ogni giorno le Prediche.
In NAPOLI, Nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard 1712.
Con licenza de' Superiori.

Altro illustre personaggio fu Giovan Battista, vissuto a cavallo dei secoli XVII e XVIII, il quale divenne monaco con il nome di fra' Cherubino. Vestì l'abito dei domenicani dell'ordine dei predicatori; nel 1628 risulta cappellano nella chiesa di Sant'Antonio in Giuliano (Castrignano di Lecce), nel 1696 reggente del convento di San Tommaso d'Aquino in San Domenico Maggiore di Napoli e nel 1712 nel convento di Gesù e Maria in Napoli, fu *maestro titulo lectionis nella sacra teologia*, visse anche a Padova, autore delle *Prediche Quaresimali*, pubblicate in Napoli nel 1712; personaggi reali e nobili accorrevano ad ascoltare le sue prediche dai pulpiti delle principali città d'Italia. Afflitto da podagra e chiragra (gotta ai piedi e alle mani), morì nel 1716.

Fautore della famiglia moderna fu Tommaso Panzera (1752 – 1796), che nel 1787 sposò Marianna Pizzolante (1760 – 1787), appartenente a una famiglia in evidenza del Salento, come saranno le altre famiglie che si imparenteranno con i Panzera. Tommaso e Marianna ebbero un solo figlio, Giuseppe, nato nel 1787, il quale si laurea a Napoli, la capitale del Regno, in giurisprudenza. Incrementa le proprietà della famiglia che è considerata una delle maggiori proprietà terriere, estese in molti comuni viciniori, con il possesso di svariate masserie. Nel 1813 Giuseppe sposa Anna Maria De Pace, zia della rivoluzionaria gallipolina Antonietta De Pace, dalla vita avventurosa, che accompagnò in treno Garibaldi nel suo ingresso a Napoli.

Giuseppe e Anna Maria misero al mondo nove figli:

1. Tommaso (10.12.1813 – 29.8.1841), chierico, morí a Napoli
2. Marianna (2.5.1817 - ?), morí infante
3. Marianna (1814 – 1859)
4. Carlo (31.1.1822 – 1837
5. Antonio (25.2.1825 – 9.10.1886)
6. Anna (8.8.1827 - 5.7.1921), morí a 94 anni, facendo erede il pronipote Antonio, sposò Carlo Arnò
7. Giovanni (21.8.1829 – 17.6.1893), letterato, commendatore dell'ordine di S. Gregorio Magno
8. Cesare (28.11.1831 – 1838/9)
9. Giuseppina, morta in giovane età

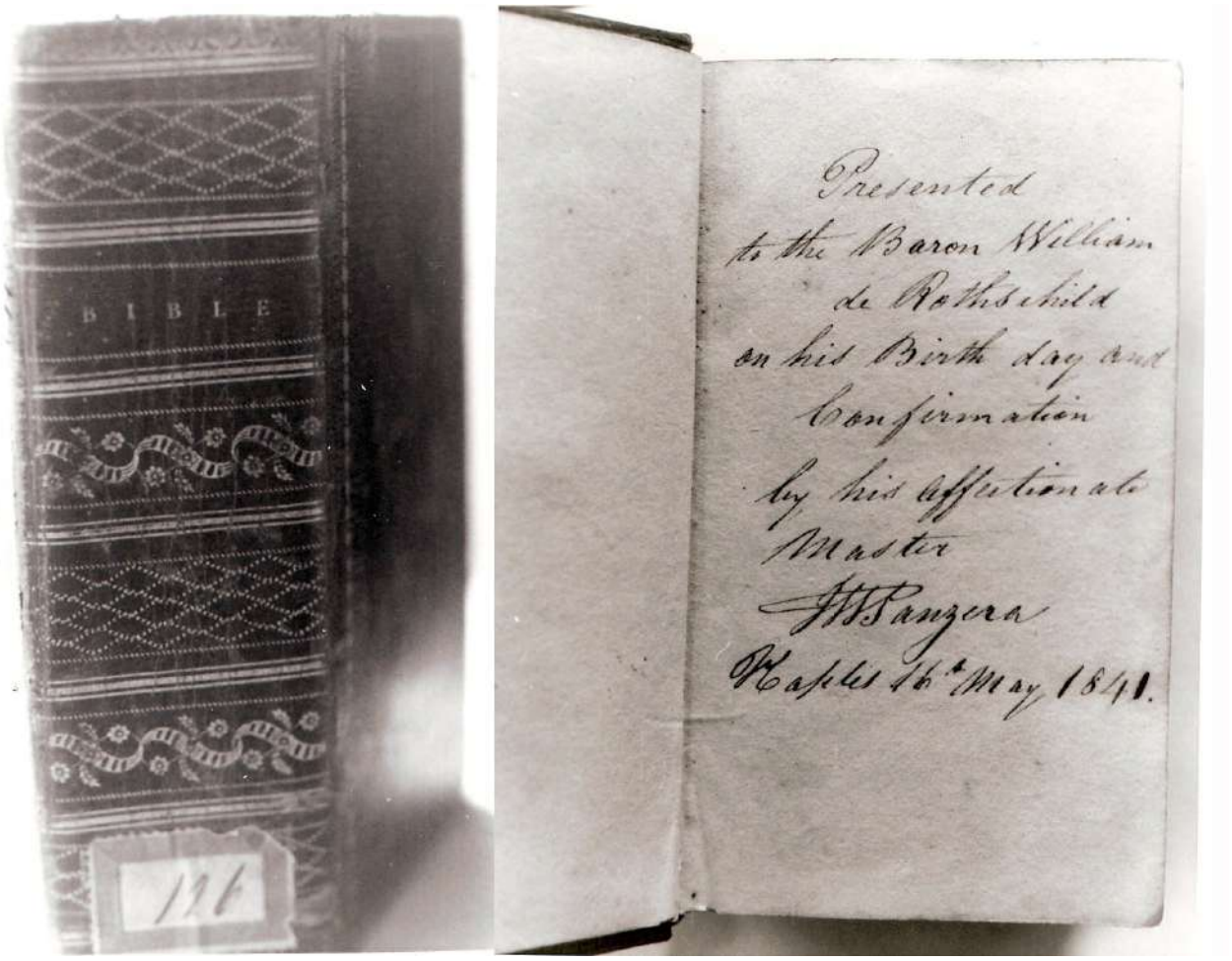
La famiglia Panzera abitava nell'ampio palazzo di Giuliano, presso la chiesa del paese, nella quale vi è l'altare e la cripta di famiglia.

Sull'arco d'ingresso è lo stemma di famiglia, costituito da tre leoni rampanti sovrastati dal cimiero di cavaliere. La famiglia viveva *more nobilium*.

Giuseppe, tornando una volta da Napoli a Giuliano dove andava a curare i propri interessi, portò con sé un giovanotto, Michelangelo Fuortes, da impiegare come bibliotecario e segretario. Michelangelo, nel paese, fu soprannominato l'*incartalibri*.

La primogenita di Giuseppe, Marianna, e Michelangelo s'innamorarono, si fidanzarono, si sposarono e si trasferirono a Napoli. La vita in città non fu, evidentemente, facile perché rientrarono in paese e Michelangelo assunse il ruolo di comandante dei vigili urbani.

Nel 2014 il prof. Giancarlo Lacerenza dell'*Istituto Universitario di Napoli L'Orientale*, dove insegnava *Lingua e letteratura ebraica, biblica e medievale*, mi portò a conoscenza di una copia della *Bibbia* donata il 16 maggio 1841 a William Rothschild in occasione del suo tredicesimo compleanno, età di emancipazione per i giovani Ebrei, dalla sua insegnante d'inglese, *M. Panzera*. Non fu difficile individuare in Marianna la donante per la coincidenza con il suo periodo di permanenza a Napoli.



Giuseppe fu generoso con la figlia Marianna, donandole appartamenti, masserie e terreni.

Da Michelangelo e Marianna nacquero nove figli:

1. Giuseppa (1842 – 1916), sposa Andrea Aymone
2. Adelaide (1844) , muore alla nascita
3. Tommaso (1845 – 1915), sposa la cugina Maria Panzera
4. Gioacchino (1846 – 1930), sposa Teresa Pizzolante
5. Tarquinio (1848 – 1927), celibe
6. Angiola (1849 – 1925), nubile
7. Anna (1850 – 1935), sposa Alceste Longo
8. Mauro (1852 – 1933), sposa Anna Di Gennaro
9. Giuseppe (1855 – 1940), sposa Erminia e poi Cristina Pecoraro

Da loro discende l'ampia progenie che partendo da Giuliano, dove ancora oggi sono presenti diverse proprietà loro intestate compreso buona parte del palazzo Panzera, si sono diffusi in molte città d'Italia, da Lecce a Taranto, da Roma a Firenze. Il maggior rappresentante dei Fuortes fu Tarquinio, che studiò a Napoli, frequentò l'Accademia di Belle Arti, dove poi insegnò disegno geometrico su un testo da lui stesso scritto e pubblicato. Passò, quindi, a insegnare nell'*Accademia militare della Nunziatella*. Fu amico e segretario di

Bartolo Longo, fondatore del Santuario di Pompei, legandosi alla città di Latiano, patria del beato e dove viveva la sorella Anna sposata ad Alceste Longo, fratello di Bartolo, dove partecipò attivamente alla fondazione della Chiesa della Sardella, *per offrire conforto morale e istruzione religiosa alle numerose e poverissime famiglie di agricoltori di Ceglie che con lavoro paziente e pertinace mutarono queste sterili e desolate contrade in campagne ridenti e ubertose*, come recita la lapide ivi posta.





Il primo figlio maschio di Giuseppe e Anna Maria De Pace, **Antonio**, dopo la laurea in legge, si dedicò alla politica. Fu sindaco di Lecce costruendo un cordone sanitario per difendere i cittadini dal colera; fu presidente del Consiglio Provinciale; fu eletto deputato nel 1870 del parlamento dell'Italia unita e abbandonò gli scranni nel 1882.

Dopo quattro anni nel 1886 Antonio si spegneva e nella seduta del 23 novembre dello stesso anno il presidente della Camera dei Deputati, Giuseppe Biancheri, così lo commemorò:

Di Antonio Panzera, deputato della sua nativa città di Lecce nell'11a, 12a e 14a Legislatura, eletto, non ha guari, dal 1° collegio di quella provincia, può affermarsi con ogni ragione, essere stata la vita tutta spesa al servizio del paese. Egli dedicò specialmente l'opera sua, solerte, coscienziosa, disinteressata, tanto all'amministrazione municipale, della quale per lungo tempo fu capo, quanto a quella provinciale; ed all'una e all'altra si studiò di procacciare più larghi benefizi.

Di modi gentili, squisitamente distinti, Antonio Panzera associava all'elevatezza della mente una rara bontà d'animo; affabile con tutti e sommamente benevolo, egli non ebbe un pensiero che non fosse indirizzato al bene altrui ed al bene pubblico. Dal cuore, che in lui primeggiava, traeva i più nobili sentimenti ed ogni virtù di abnegazione e di sacrifizio.

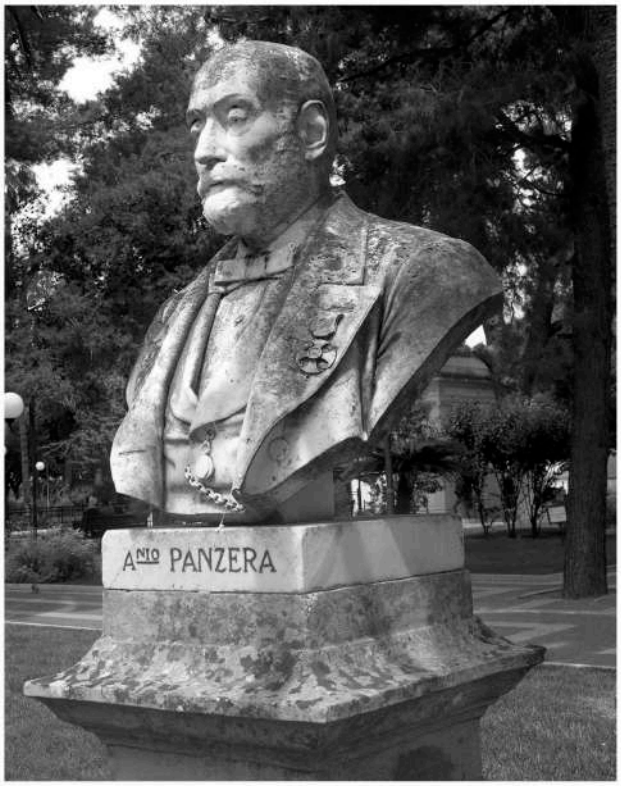
Antonio Panzera fu largamente e giustamente rimpianto dalla diletta sua città di Lecce ed ebbe onoranze, largamente meritate dall'uomo integro, e dalla coscienza intemerata.

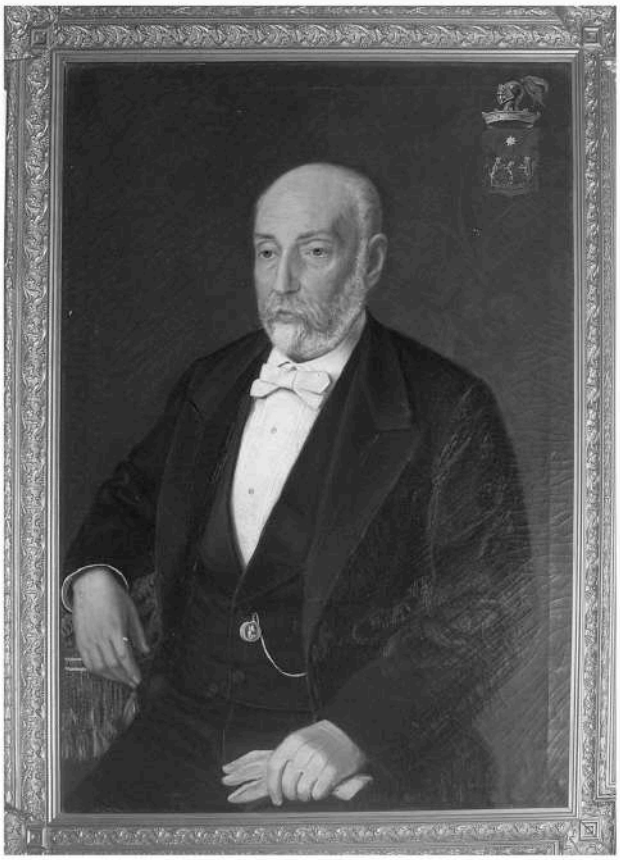
Antonio sposò nel 1846 Giuseppa Cosma dei conti Zurlo, visse a Lecce, dove ancora vivono i suoi discendenti ed è ricordato da due busti marmorei e l'intitolazione di una piazza, dove si affacciava il suo palazzo.

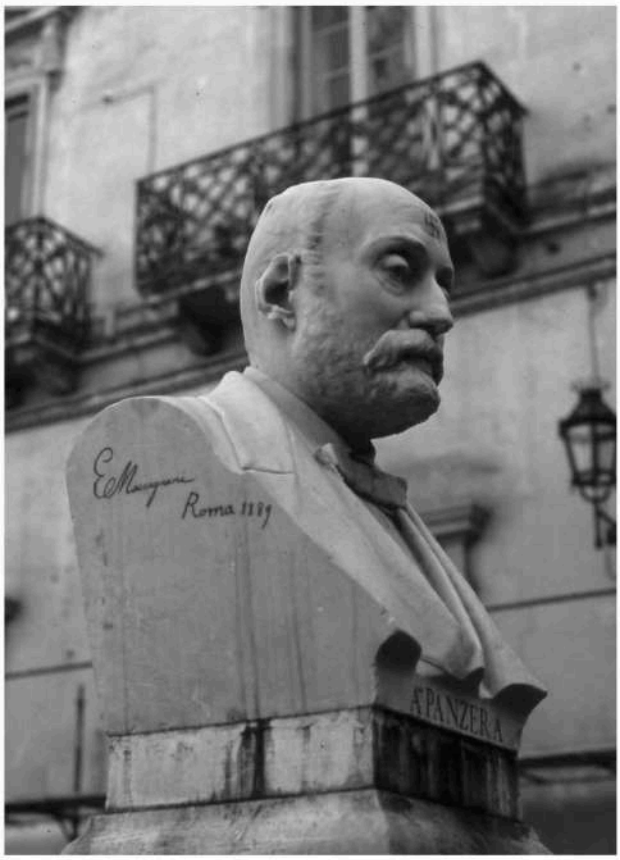
Ecco la sua discendenza:

1. **Giuseppe** (? – 1920), commendatore, 3 volte sindaco di Lecce, *sposò Maria Bernardini*
2. **Maria** (1846 - 2.11.1924), *sposò Tommaso Fuortes (8.3.1845 – 1.2.1915)*
3. **Amalia**, morta a 14 anni
4. **Giulia**, *sposò il barone Raffaele Muzi (? – 1910)*
5. **Chiara** (6.8.1851 – 18.7.1920), *sposò Egidio Coppola (? – 15.2.1884)*
6. **Carlo** (6.10.1858 - 1925), dottore in legge, *sposò Lucia Lopez y Royo (16.7.1869 - 4.8.1950) dei duchi di Taurisano*
7. **Tommaso**, vissuto a Napoli*, sposò Caterina Muzi*
8. **Adelaide**, morta infante




Aᴺᴵᴼ PANZERA




Roma 1889
A PANZERA

Giovanni era piú piccolo del fratello Antonio di quattro anni. Seguendo la sua passione per le lettere si trasferì a Napoli dove trascorse la sua vita alternata a continui rientri nella terra d'origine e nell'ottocento per andare da Napoli a Giuliano si affrontava un viaggio lungo e stancante.

Studiava e scriveva, divenendo un apprezzato cultore e critico letterario. Consultando cataloghi e periodici ho individuato le seguenti opere:

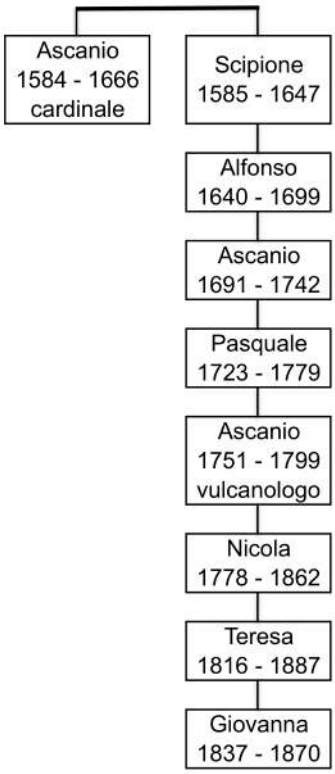
1. Difesa delle deliberazioni del Consiglio Provinciale in risposta ad un articolo del Cittadino Leccese del 9 maggio 1863 (1863)
2. Replica sul prestito d'un milione di lire al Signor Presidente del Consiglio Provinciale (1863)
3. A San Pietro nel centenario del suo martirio (1867)
4. Pel compimento del XXV anno del pontificato di Pio IX (1871)
5. Il Buon Pastore (1872)
6. Ricordi di Sorrento: Rime a Laura (1872)
7. Il poeta a Mergellina (1874)
8. I due scheletri trovati insieme a Pompei (1874)
9. Della rinunzia del conte di Terranova, Francesco Correale, all'ufficio di senatore (1875)
10. La Fata Morgana e l'aurora boreale (1878)
11. Beatissimi Benedicti Nativitate Recurrente (1880)
12. In morte di Vincenzo Baffi (1881)
13. Discorso su Torquato Tasso (1881)
14. Inno a Cristoforo Colombo (1882)
15. Il tremuoto d'Ischia la sera del 28 luglio 1883
16. Il nuovo Orfeo (1886)
17. Inni Sacri (1888)
18. Inno ad Alessio Simmaco Mazzocchi (1896)
19. La Vergine d'Orleans (tragedia)
20. A Michelangelo Buonarroti (inno)
21. A Ernesto Coop (elegia)
22. A Leopoldo Rodinò (elegia)
23. Per l'infermità del Secchi (sonetto)
24. Sul miglior modo di tradurre Orazio (memoria letta nell'Accademia Reale)
25. Esposizione delle tre frottole del Petrarca (memoria)
26. Intorno ad alcune innovazioni ortografiche che renderebbero la scrittura piú consona alla scrittura (memoria)

Per l'opera *Inni Sacri*, che egli dedicò a papa Leone XIII, gli fu conferita la commenda dell'ordine di San Gregorio Magno.

Scipione Volpicella nel libro *Marziale nel secolo XIX* del 1874 così lo presenta: *Conte Giovanni Panzera, che negli ozi procuratigli dall'ereditata agiatezza attende egregiamente alla poesia ed agli studi della filologia*.

Scipione Volpicella (1810 – 1883) è stato uno storico, scrittore e bibliotecario italiano, primo bibliotecario della *Biblioteca nazionale di Napoli*, socio dell'*Accademia Pontaniana*. Si specializzò negli studi storici, interessandosi specialmente del periodo vicereale a Napoli. Fu presidente della *Società Napoletana di Storia Patria* dalla nascita della società nel 1876 fino alla morte, avvenuta nel 1883. Fu autore di novelle e poesie. Curò le edizioni commentate di ventiquattro opere sia di natura letteraria che storica.

Nel 1857 il ventottenne Giovanni sposò la ventenne napoletana Giovanna Perrelli, figlia di Domenico (che al proprio cognome aveva aggiunto quello del feudo, Tomacelli, acquistato dal suo avo) e di Teresa Filomarino, duchessa della Torre; il nonno di Teresa e il fratello del trisavolo del nonno, che si chiamavano entrambi Ascanio, l'uno vulcanologo di fama internazionale e l'altro cardinale, si trovarono entrambi coinvolti nel pieno di due rivoluzioni: il primo in quella del 1799, quando fu trucidato dai lazzari con il fratello Clemente, e l'altro in quella di Masaniello, ma seppe cavarsela.



Di questo glorioso casato, del quale sono riuscito a ricostruire una corposa genealogia, c'è tanto da raccontare da scriverne *voluminosi* volumi.

Giustiniano Perrelli Tomacelli, fratello di Giovanna ottenne di poter aggiungere al proprio il cognome della madre, Filomarino.

Giovanni e Giovanna misero al mondo otto figli, dei quali un solo maschio, Tarquinio, morto dopo meno di due mesi dalla nascita. Eccoli:

1. **Teresa** (15.9.1858 – 27.8.1895), *sposò nel 1883 Pasquale de Marinis (23.9.1833 – 6.6.1908)*
2. **Anna** (21.10.1860 - 4.10.1941), *sposò nel 1888 lo zio Mario Perrelli Tomacelli, marchese di Salice*
3. **Camilla** (27.2.1862 - ?), *sposò Fernando Lopez y Royo*
4. **Enrichetta** (? - 8.6.1907), *sposò Arturo Correale*
5. **Maria**, morta infante
6. **Tarquinio** (29.8.1865 – 20.10.1865)
7. **Piccarda** (1867 – 1953), *sposò nel 1895 Silvestro Biasco (1855 - ?)*
8. **Maria** (9.2.1869 – 31.12.1959), *sposò*
   1. *nel 1893 Vincenzo D'Alonzo (1.9.1850 – 20.4.1907)*
   2. *nel 1919 Giovanni Contini (11.5.1881 - 5.11.1959)*.

Nel 1870, all'età di 32 anni, Giovanna morí: l'ultima nata aveva poco piú di un anno. Dopo meno di tre anni, nel febbraio del 1873 il vedovo quarantatreenne Giovanni Panzera, con a carico sei figliolette (la piú grande, Teresa, aveva meno di quindici anni), sposò Caterina Laviano, che di anni ne aveva trenta. Si creò così il legame tra la famiglia Laviano e la famiglia

Panzera, che porterà in seguito all'estinzione della prima nella seconda. Giovanni e Caterina, entrambi napoletani, si sposarono a Lecce, alle nove di sera in una casa di via Maremonti, che risultava casa di abitazione di Caterina. Questo matrimonio mi ha fatto sorgere tante domande. Come mai Caterina, che frequentava la corte (il padre Nicola era *cameriere di settimana* del re di Napoli) all'età di trent'anni non era ancora sposata? Perché Giovanni, uomo religiosissimo, non attese i canonici tre anni di lutto prima di passare a nuove nozze? Perché Giovanni e Caterina si sposarono lontano dal loro ambiente come se vi fosse qualcosa da nascondere?

Sono convinto che l'unione tra Giovanni e Caterina non fu un matrimonio d'amore. Mi spingono a questa affermazione due indizi. Il primo è costituito da una lettera del *Fondo Panzera* firmata dal Duca di San Martino per conto dell'ultimo re Borbone Francesco II. E' la risposta a una richiesta di Nicola Laviano, il quale chiese al re l'autorizzazione a concedere alla figlia Caterina, in occasione delle sue nozze, il titolo di *conte di Bitetto*, con l'assenso dei figli maschi. C'è, però, qualcosa di strano: l'anno. Nel 1872 Francesco II non era piú re di Napoli da circa dodici anni, era in esilio (in quel momento a Pau sui Pirenei) tanto che la risposta fu evasiva: … *attese le attuali circostanze, si è nell'assoluta impossibilità di darvi corso e di accordarle in modo palese il beneplacito*, ma, comunque, *dichiara che non si oppone … essendo già da tempo invalsa la consuetudine di fare uso di simili diritti, per coloro che li vantano, senza superiore autorizzazione*. Il secondo indizio nasce dalla circostanza che già da tempo Nicola Laviano aveva iniziato a vendere le sue proprietà e sopportava cause per debiti. Ecco, quindi, la motivazione del matrimonio: Caterina Laviano non aveva soldi, ma aveva un titolo nobiliare; Giovanni Panzera era un ricco proprietario terriero, ma desiderava un titolo nobiliare. Il loro comportamento avvalora questa ipotesi.

La lettera del Duca di San Martino è un forziere di sentimenti. Dopo un decennio di sottomissione ai Savoia, tanti erano i regnicoli contrari al nuovo governo. Chi non si ribellò apertamente, prendendo la via del brigantaggio, portò, comunque, nel cuore il ricordo dell'ultimo Borbone e, come Nicola Laviano, lo considerava ancora il proprio re, nonostante i successori di Carlo di Borbone avessero fatto di tutto per perdere il Regno. Francesco II non ascoltò i consigli dello zio Leopoldo Borbone, conte di Siracusa e scultore, che aveva compreso che non era piú procrastinabile l'unità dell'Italia.

Giovanni dopo il matrimonio, si fregiò *maritali nomine* del titolo di conte di Bitetto e nobilitò il proprio cognome sostituendo la Z con il latino TH (come aveva fatto il cardinale Ascanio Filomarino che aveva sostituito alla F iniziale del cognome il gruppo PH).

Giovanni Panzera si fece scolpire un busto di bronzo da Tommaso Solari, quando ormai era negli ultimi anni di sua vita. Sempre grato al padre Giuseppe, il suo nome è in caratteri più piccoli dell'altro:

IOANNES / IOSEPHI PANTHERAE / FILIVS.


IOANNES
IOSEPHI PANTHERAE
F LIVS


IOANNES
IOSEPHI PANTHERAE
F LIVS


Tom Solari 1885

Tommaso Solari, scultore, nacque a Napoli il 4 settembre 1820; era figlio d'arte (sia il padre sia il nonno erano scultori) ed ebbe molti riconoscimenti per le sue opere. Morí a Napoli nel 1889.

Molte sono le sculture sparse nella città di Napoli. Tra esse ricordiamo:

- la statua del re Carlo I d'Angiò sulla facciata del Palazzo Reale;
- quella del patriota Carlo Poerio che da piazza della Carità fu spostata in piazza san Pasquale a Chiaia;
- la stata equestre di Vittorio Emanuele II che troneggiava in piazza del Municipio e ora si trova declassata in piazza Bovio (piazza della Borsa) con lo sguardo diretto verso il corso intitolato al figlio Umbero I, piú noto come Rettifilo, la strada che dalla Stazione Ferroviaria fu realizzata in via retta, che, invece di demolire solo le costruzioni malsane per risanare il quartiere, tutto distrusse, dai reperti archeologici (templi e ginnasi) della città greca ai prestigiosi palazzi rinascimentali;
- uno dei quattro leoni che si trovano alla base e circondano la colonna della Libertà in piazza dei Martiri e che rappresentano le rivoluzioni contro il potere assoluto; il leone scolpito dal Solari è quello arrabbiato, l'unico in piedi e ricorda i napoletani caduti nel 1860;
- il busto marmoreo di Giacomo Leopardi nel cortile del Salvatore dell'Università Federico II;
- busti di personalità giuridiche nei saloni di Castelcapuano, sede in passato dei Tribunali di Napoli.

Giovanni e Caterina misero al mondo sette figli:

1. **Eleonora**, sposò Guglielmo Monaco
2. **Cesare**, sposò Beatrice Bombic
3. **Nicola**, sposò Maria Luisa Carolina Castriota Scanderbeg
4. **Alberto**, morto infante
5. **Emilia**
6. **Ugo**
7. **Laura**, morta infante.

Nel 1873, dopo dieci anni di matrimonio, Caterina morí e dopo altri dieci anni morí Giovanni.

Giovanni morí a Monteroni, nell'amato Salento, dove si era recato ospite della famiglia Lopez y Royo per respirare aria pura per difficoltà polmonari. Dopo tre anni il suo corpo fu trasferito a Napoli, nella *Congrega dei Nobili di Montecalvario*.

La lapide è dedicata alla prima moglie, ma è stata realizzata dopo il secondo matrimonio, probabilmente sostituendo la precedente, perché Giovanni si definisce *conte di Bitetto* e nella parte superiore lo stemma è sovrastato dalla corona di conte.

All'apertura del loculo si sono trovati i corpi di Giovanni Panzera, della prima moglie Giovanna Perrelli Tomacelli, della seconda moglie, Caterina Laviano, e i corpicini dei due figli del secondo matrimonio, Alberto e Laura, morti infanti.



Ho impiegato piú di un anno per trovare il loculo nel vasto cimitero di Poggioreale in Napoli. Sulla lapide da lui dettata si legge (traduzione):

GIOVANNI PANZERA CONTE DI BITETTO
PER SÉ ANCORA VIVO E PER I SUOI POSTERI
PREPARÒ QUESTO MONUMENTO
DOVE PER PRIMO CON GRANDE DOLORE DELL'ANIMO
CONTRO LA VOLONTÀ COMPOSE IL CORPO
DELLA CARISSIMA MOGLE
GIOVANNA CAPECE TOMACELLI
DEI DUCHI DI MONASTERACE
CHE IL 4 MAGGIO ALL'ETÀ DI 33 ANNI
ABBANDONÒ LA VITA
TRA LE LACRIME DEL MARITO E LA FORZA DEI FIGLI
AI QUALI L'INTEGERRIMA CARISSIMA ANIMA CONSACRAVA
1870

Ho indagato le vite di tutti i figli di Giovanni, di alcuni ho individuato le vicende familiari, di altri persiste ancora il mistero.

La storia che piú mi ha scosso è quella della primogenita **Teresa**. Tra i documenti del Fondo Panzera trovai le tavole di matrimonio, sottoscritte dal padre di Teresa e dal promesso sposo Pasquale de Marinis di Cesa, un comune vicino Aversa in provincia di Caserta.

Una domenica raggiunsi la cittadina e all'indirizzo specificato trovai un palazzo patronale sulle cui colonne del portale d'ingresso lessi:

VILLA TERESA.





Compresi di aver trovato il luogo desiderato e l'emozione mi prese. Iniziai a fotografare, tra la curiosità dei locali, che mi indicarono uno degli attuali proprietari. Fu così che conobbi gli eredi della primogenita Teresa. Accolto in casa con affettuosa familiarità incontrai i coniugi Teresa e Pasquale attraverso i loro ritratti.





Guardai i ritratti, osservai le fisionomie, li fissai negli occhi e li vidi vivi davanti a te. Che batticuore!

Di Pasquale traspariva il carattere volitivo, di colui che impera (i cittadini come sindaco, i coloni come proprietario terriero) e dispone.

Ma Teresa mi velò gli occhi: che sublime bellezza, che dolcezza, che delicatezza. E il gusto raffinato: l'acconciatura dei capelli, gli orecchini (di una esaltante modernità), il filo di perle e quei pizzi al vestito, che lo rendevano prezioso.

Avea gli occhi chiari, come le trasparenti ciglia e le diafane sopracciglia. E poi le labbra, il volto, il collo, tutto mi rimandava a Beatrice, a Laura: bellezza da cantare in versi.



Mentre era in vacanza a Resina in villa Bevilacqua (nella quale passò periodi di riposo anche Benedetto Croce, che all'amico Villari che gli chiedeva come raggiungerlo spiegò: *Villa Bevilacqua ai Pini d'Arena; bisogna fermarsi col tram ai Quattro Orologi e far pochi altri passi*), Teresa nel 1895 morì, all'età di trentasei anni, ancora giovane e bella.

Il marito Pasquale era un imprenditore agricolo: produceva vino il famoso Asprinio, caratteristico della zona che … definì …. Ma bastò un'annata infausta per rodere le finanze della famiglia. Morto Pasquale, il figlio maggiore, Francesco, presa la via dell'emigrazione negli Stati Uniti d'America, dove vivono i suoi discendenti.

Le ricerche sulle altre figlie di Giovanni e Giovanna mi hanno portato ai seguenti risultati.

Anna sposò lo zio Mario Perrelli Tomacelli, che assunse il titolo di marchese di Salice, appartenuto alla sua bisnonna materna Marianna Filomarino duchessa di Cutrofiano, moglie del vulcanologo Ascanio Filomarino, duca della Torre. Vissero a Napoli con i quattro figli, dei quali l'unico maschio, Pietro, capitano della brigata Sesia durante la prima guerra mondiale, prese parte alla battaglia del Piave; colpito a morte morì nello scontro del 17 luglio e il suo corpo riposa nell'ossario di Fagaré di Piave.



Camilla sposò il nobile Fernando Lopez y Royo e si trasferì a Lecce nel bel palazzo Lopez; ebbe un sol figlio, Gustavo, che dilapidò il patrimonio familiare.

Enrichetta sposò Arturo Correale (parente di Francesco Correale, conte di Terranova, sulla cui rinuncia a senatore Giovanni Panzera scrisse un articolo?) e visse a Napoli. Non ho trovato altre notizie.

Piccarda sposò Silvestro Biasco e il rapporto tra le due famiglie fu consolidato dal successivo matrimonio di Francesco, figlio di Piccarda e

Silvestro, con Amalia Panzera, nipote dell'onorevole Antonio. La numerosa discendenza vive principalmente tra Napoli e la Terra d'Otranto.

Maria, ultima di primo letto, sposò Vincenzo D'Alonzo, figlio di Angelo, la cui progenie si stabilì a Latiano, in provincia di Brindisi e contrasse matrimoni con alcune delle principali famiglie della zona: De Nitto, De Electis e Ribezzi, delle quali si trovano impronte sul territorio, dalle intestazioni toponomastiche alla casa-museo Ribezzi-Petrosillo, dove abbondano ricordi familiari dalle passate alle recenti generazioni e ricco di reperti archeologici, monete di ogni epoca, pergamene e una crescente biblioteca; tutti i beni aumentano per continue donazioni, che spingono l'istituzione oltre i confini locali.

Dei cinque figli di secondo letto (oltre Laura e Alberto, morti in fasce), nonostante la presenza di mio nonno Nicola, ho reperito un minor numero di dati.

Nulla, o quasi nulla, so dei due più piccoli, **Emilia** e **Ugo**, nubile la prima e senza prole il secondo, vissuti in Puglia.

Eleonora sposò Guglielmo Monaco, nato, come me, a Resina, oggi Ercolano. Visse a Napoli nella zona di Sant'Agostino degli Scalzi.

Cesare, il primogenito, dipendente del Banco di Napoli, visse in diverse città d'Italia, dall'estremo nord (dove immagino abbia conosciuto e sposato Beatrice Bombic) all'estremo sud (nel 1928 a Catania nacque l'unico figlio Giorgio), stabilendosi, infine, a Venezia.

Cesare ereditò il titolo di conte di Bitetto alla morte del padre nel 1893 e tutti gli altri titoli dei Laviano (duca di Satriano, marchese del Tito, marchese di Montagano, barone di Erchie e cavaliere di Calatrava) alla morte dello zio Giovanni Laviano nel 1911.

Gli stessi, alla morte di Cesare, passarono all'unico figlio Giorgio, che, nel frattempo, aveva abbracciato la carriera ecclesiastica.

Nicola, mio nonno, sposò Maria Luisa Carolina Castriota Scanderbeg del ramo di Taurisano, figlia di Francesco e di Rosa Casto. Il padre di lei, Francesco, sindaco per alcuni anni della cittadina pugliese, fu un acceso seguace di Giuseppe Garibaldi, tanto che volle esser sepolto indossando la camicia rossa.



Da ragazzo giocavo con gli amici con tante monete austriache di carta che dopo la morte di nonno Nicola avevo trovato in un mobiletto della sua camera, usandole come *fiches*. Era ciò che restava del suo patrimonio (e, temo, di qualche familiare) che, allo scoppiare della prima guerra mondiale, egli alienò e il ricavato convertì in corone austriache

confidando in una rapida vittoria dell'impero austro-ungarico. Non gli rimasero altro che pacchi di corone austriache senza alcun valore.

Ne rimasi scosso. Come era possibile? Cosa lo aveva spinto a tanto? Non molto tempo fa nell'approfondire la vita dell'ultima regina del Regno di Napoli, Maria Sofia di Baviera, ho appreso che morì povera perché *il patrimonio di Sua Maestà era tutto investito in fondi austriaci*. L'analoga azione di mio nonno fu naturale conseguenza della devozione verso la *propria* regina?

Io continuo a vivere ai piedi del Vesuvio, ma lì parenti non ne trovo più, ma quando mi trasferisco in Puglia e, in particolare in Terra d'Otranto, nel Salento, la scoperta di nuovi parenti ogni volta si accresce.

E siamo all'ultima tappa del viaggio delle pergamene. Nel 1968 Giorgio viene a salutare suo cugino, mio padre Alberto, a Resina (oggi Ercolano) prima di partire come missionario per l'Africa.

Esprime il desiderio di visitare il Santuario di Pompei e il cratere del Vesuvio. Gli faccio da guida.





Poi ci saluta e ci fa pervenire un baule pieno di documenti di famiglia. Quando nel 1984 Giorgio muore (è sepolto a Ngovio in Kenia per suo espresso desiderio), essendo già morto mio padre l'anno precedente, eredito tutti i titoli Laviano e la relativa documentazione che costituisce il Fondo Panzera.

Il percorso seguito è stato caratterizzato dal passaggio delle pergamene da famiglia a famiglia, da persona a persona, incrementandosi il loro numero nel tempo.

Le pergamene fino al 1911, data di morte di Giovanni Laviano, sono rimaste sempre a Napoli; poi Cesare le portò con sé a Venezia; nel 1968 tornarono a Napoli; nel 2009 le pergamene del *Fondo Panzera* compiono l'ultimo viaggio e giungono a Latiano dove fanno bella mostra di sé nella casa-museo Ribezzi-Petrosillo di mia cugina Vittoria.

I Brancaccio nella Chiesa di San Domenico Maggiore in Napoli

ex

Scipione Valpolicella
Principali edificii della città di Napoli
1847

Libro d'Oro
della
Nobiltà Napoletana

Stanislao Aloe
Tesoro lapidario napoletano
1835

Cappella di santa Maria Maddalena

pag. 206 – **Giacomo**, figlio di Arecco (Enrico), sposa Laura Rota

Nel mezzo del pavimento, innanzi agli scaglioni dell'altare, è una rettangola pietra di bianco marmo, ne' canti della cui cornice sono delineate in due diagonali quadretti tre onde, e negli altri due è delineato un ornamento a tre punte con una presso che lingua sporgente tra le due punte inferiori (301). È la pietra orizzontalmente divisa in due parti. Nella parte ch' è più presso all'altare sta scolpito di basso rilievo un pendente scudo, dentrovi quattro branche di leone compartite due per banda a modo di fasce, sottoposto ad un elmo adorno di svolazzi e d' un cimiero, ch' è il busto d'un uomo nudo con la guancia destra poggiata sopra la destra mano, dietro cui si legge inciso in un nastro un latino motto significativo dello sperato splendore (302). Nell'altra parte della pietra è un' iscrizione, onde siamo informati che Giacomo Brancaccio figliuol d' Arecco pose in terra l' anno 1550 la sepoltura de' suoi, disponendo che, ove alcuno de' Brancacci avvenire volesse elevarsi un sepolcro, più non potesse come diserede usare alcun diritto nella cappella (303). Di questo Giacomo marito di Laura Rota (304) è l' arme che si vede in uno scudetto infisso nel punto ove s' incrocicchiano i due gotici archi della volta, perciò che l' azzurro scudetto orlato d'un filetto d'oro è per una perpendicolar linea d' oro diviso in due parti, con le quattro branche del leone d' oro di casa Brancaccia a mano destra, e con la ruota ad otto raggi altresì d'oro di casa Rota all'altra mano.

Enrico (Errico, Arecco) (? - >16.10.1497), patrizio napoletano, *Maestro Razionale della Gran Corte* nel 1482, sposa Paola del Giudice, figlia di Marino, patrizio napoletano, e di Margherita d'Alagno, sorella di Lucrezia favorita di Alfonso V d'Aragona

A5 - **Giacomo** (? - 1554), patrizio napoletano, *Maestro Razionale della Regia Zecca* dal 18.12.1482, *Capitano di Pozzuoli* 1490/1512, *Capitano di Castellammare di Stabia* 1522/1526, investito del passo delle Camerelle nel 1516, sposa Laura Rota, figlia di Antonio, barone di Torano e di Lucrezia Brancia

IACOBVS BRANCATIVS ARECCHI FIL.
HVMI SEPVLTVRAE LOCVM DELEGIT
CAVITQ. VT SI QVIS
SVBLIME CONDI MALVERIT TANQVAM
EXHAERES IVRE SACELLI EXCIDAT
AN. M. D. L.



Cappella di santa Maria Maddalena

pag. 209 – **Bartolomeo** (? – 13.11.1341), arcivescovo di Trani, vicecancelliere del Reame di Sicilia

Dopo l' usciuolo si vede un antico sepolcro di bianco marmo, che dovette esser dapprima solo poggiato al muro, ed ora è affatto murato. Quattro statue d'alate donne, immagini di virtù (306), stanno ritte sopra zoccoli di ottangolar forma, ai quali è sottoposta una base. L' una delle statue tiene alcuni papaveri con la destra mano e con la manca le posteriori zampe d' un capovolto leoncello, poggia la seconda il dito indice della mano dritta sopra una pisside che con l' altra mano presso al petto sostiene, con la mano manca ha le bilance la terza e con la destra la spada sguainata, e strigne l' ultima con la dritta mano un bastone volto ad uso di spire. Sostengono queste statue l' urna rettangola, nella cui faccia sono scolpite sette arcate nicchiette, con iscudetti negli spazi posti tra l'uno e l'altro arco. Una ritta figurina è lavorata di basso rilievo in ciascuna nicchietta: in quella di mezzo la figurina d' un vescovo, che pontificalmente vestito e col pastorale e la mitria dà la benedizione: e nell'altre le figurine d'un frate e di cinque guerrieri senza elmo e capelluti. In un zoccolo sopra-stante all' urna è scolpita una iscrizione, per la quale c' è noto essere stato messo in questo sepolcro il cadavere di Bartolommeo Brancaccio arcivescovo di Trani e vicecancelliere del reame di Sicilia, passato l'anno 1341 a miglior vita (307). Sta da ultimo sopra il zoccolo, levata di fronte sopra un lato verticalmente, la statua di Bartolommeo scolpita di mezzo ed alto rilievo, la quale dovette per il passato mostrarsi risupina sopra il sepolcro. Le vesti pontificali e la mitria coprono la persona ed il capo del giacente Bartolommeo, che ha le mani incrociate sul ventre.

Bartolomeo (? – 13.11.1341), patrizio napoletano; *Giureconsulto, Rettore della chiesa di Sant'Andrea a Nilo* di Napoli dal 1275, *Canonico del Duomo di Napoli* nel 1294, ebbe una rendita di 2 once annue sulle case di Terra di Lavoro il 9-5-1309, *Arcivescovo di Trani* dal 1328, *Vice Cancelliere del Regno di Sicilia* dal 1332, *ambasciatore angioino al Papa* nel 1335, compra dal Re Roberto I di Sicilia le terre di Cervaro, Gualdo e Pescarola assieme ai fratelli Tommaso e Guglielmo. Da questo personaggio la presente linea fu detta *Brancaccio del Vescovo*.

† HIC · IACET · REVERENDUS · IN · XPO · PATER · ET · DNS · DOMINUS · BARTHUS · BRANCATIUS · ARCHIEPUS · TRANENSIS · ET · REGNI · SICILIE · VICE · CANCELLARIUS · IURIS · CIVILIS · PROFESSOR · QUI · OBIIT · ANNO · DNI · M · CCC · XXXXI · DIE · XIII · NOVEMBRIS · X · INDICTIONIS · CUIUS · ANIMA · REQUIESCAT · IN · PACE · AMEN ·



Cappella di santa Maria Maddalena

pag. 209 - **Errico** (? – 8.6.1406), figlio di Martuccio e di Giovannella di Montesorio (? – 1400)

Ma molto notevoli sono quattro intagliate lapidi sepolcrali di marmo bianco, che vi sono infisse nel muro. Quella ch' è poggiata sul pavimento presso all' ingresso mostra scolpita di stiacciato rilievo una donna supina con le mani incrociate sul ventre, ha inciso nella cornice che l' è sopra e ne' lati l' epitaffio d' un figliuol di Martuccio Brancaccio, per nome Errico, condottosi l' anno 1406 all' ora estrema (308), ed ha un altro epitaffio inciso in un zoccolo che l' è disotto, col quale è fatta menzione di Giovan-

nella di Montesorio moglie di Martuccio Brancaccio passata l' anno 1400 a vita più salda (309). Si poggia sopra questa lapide un' altra, in cui si vede scolpito di mezzo rilievo un risupino guerriero, che posa il capo sopra l' elmo disteso a mo' di guanciale e i piedi sopra due cani, è capelluto e coperto di piastre, incrocicchia sopra il ventre le mani dalle manopole ricoperte, ha presso al destro fianco il pugnale e presso al manco la spada, e porta una cotta rabescata, la qual non gli giugne ai ginocchi ed ha ricamate sul petto le quattro branche del leone. È a credere che sia questa l' immagine d' Errico Brancaccio figliuol di Martuccio e di Giovannella di Montesorio, e che la pietra in cui sta scolpita sia dapprima stato il coperchio d'un'urna paralellepipeda, la cui principal faccia aveva ad essere la descritta lapide ov'è la donna intagliata.

† HIC · IACET · DŌP · ROBILIS · VIRI · HĒRICI · FILII · D̄RI · MARTVTII · BĀRDHATII · DE · NEAP · Q.ᵉ · OBIIT · ĀNO · D̄RI · M · CCCCXI · DIE · VIII.° · MES · IVNII · XIIII · INDICT · CVIVS · AIĀ · REQVIESCAT · I · PACE ·

Cappella di santa Maria Maddalena

pag. 210 – **Tommaso** (? – 11.11.1345), sposa Maria Guidazzo

Nella lapide poggiata sul pavimento verso l' altare è scolpito di mezzo rilievo un guerriero. E nella lapide, che sta al disopra, è altresì scolpito di stiacciato rilievo un guerriero, intorno alla cui figura ricorre una rettangolare cornice, ove si legge incisa un' iscrizione, con la quale è detto che furono dentro un sepolcro sepolti Tommaso e Boffulo Brancaccio, padre e figliuolo, questi morto l'anno 1342 e quegli l'anno 1345, ambedue il dì 11 del novembre (310). Giacciono questi due guerrieri supini col capo sopra un guanciale e co' piedi sopra due cani, son capelluti e coperti di maglie e di piastre, portano semplici cotte che oltrepassano le ginocchia, tengono le mani incrociate sul ventre, ed hanno la spada al lato manco ed al destro lato il pugnale. Si vuol credere ancora, che quella di queste due lapidi ov' è il guerriero scolpito di stiacciato rilievo sia stata per il passato la principal faccia, e l' altra il coperchio dell' urna, in cui vennero Tommaso e Boffulo seppelliti.

B4. **Tommaso** (? – 11.11.1345), sepolto nella cappella Brancaccio in San Domenico Maggiore, Napoli, patrizio napoletano, il 20.4.1316 ebbe lite con Bartolomeo de Offeri, nel 1337 comprò i feudi di Cervaro, Gualdo e Pascarona con i fratelli Guglielmo e Bartolomeo, sposa Maria Guidazzo (? - testamento: 1332, in favore della sorella Stefania).

C1. **Boffolo** (? – 11.11.1332, sepolto nella cappella Brancaccio in San Domenico Maggiore, Napoli), patrizio napoletano

† HIC · IACET · DNUS · THOMAS · BRANCACIUS · DE · REAP · MILES · ET · PROLIUS · EIUS · NATUS · QUI · NATUS · OBIIT · ANNO · DNI · MCCCXXXXIII · DIE · XI · NOVEMB · XI · INDICT · ET · DICTUS · THOMAS · OBIIT · ANNO · DNI · MCCCXXXXU · DIE · X · NOVEMB · XIU · INDICT ·



pag. 210 - **Boffolo** (? – 11.11.1342), figlio di Tommaso



Cappella di sant'Andrea e di san Raimondo e della Novena

pag. 211 – **Giovan Francesco**, fratello di Giulio

Nel mezzo del pavimento, e innanzi all'altare, è una rettangola lapide di marmo bianco, ove sotto lo scudo con l'arme de'Brancacci del Cardinale scolpito di basso rilievo è una barbara iscrizione, onde siamo informati che Giulio Brancaccio pose sotto la lapide il cadavere del fratello Giovan Francesco, il quale militando per gli aragonesi monarchi e conseguendo lode di buon soldato si morì nell'età di trentatre anni (513).

IOH. FRANCESCVS (sic) BRANCATIVS
NOBILIS NEAPOLITANVS SVB RE-
GIBVS ARAGONV STIPENDIA FA-
CIENS ALIQVALEM BONI MILITIS
CONSECVTVS EST LAVDEM AN-
NVM VERO AGENS III ET XXX.
INGRVENTE FATO VITA EXCIDIT
MOX IVLII FRATIS (sic) AMANTISS.
OPERA HIC SITVS EST.


IOH FRANCISCVS PR CATVS
NOBILIS NEAPOLITANVS
GIBVS ARAGONN STIPENDIA
CIENS ALIO VALEM BONI MILITIS
CONSECVTVS EST LAVDEM AN
NVM VERO AGENS PLVS MINVS XXX
INGRVENTE FATO VITA EXCIDIT
MOX LVLII FRATRIS AMANTISS
OPERA HIC SITVS EST

Cappella di sant’Andrea e di san Raimondo e della Novena

- **Rinaldo** (? – _.10.1427), cardinale

pag. 215 – *interessante passaggio tra i diversi rami*

Cappella di santa Caterina da Siena

pag. 221 – Costanza Dentice (? – 1334) sposa **Matteo** Brancaccio Imbriaco

Altare di San Sebastiano

pag. 289 – **Drusia** (? – 10.5.1509)
- **Sarro** (? – 1479), padre di Drusia
- **Giantommaso** (? – 1484), zio di Drusia
- **Giulia**, zia di Drusia

nero, che sta tra gli sporgenti architrave e cornicione messi ad oro, si legge la seguente iscrizione indorata: *Drusia Brancazia ha facta fare questa fiura; ad te se recomanda vergene pura: et he dotata per piu de una messa el di: didicata ad honore de santo Sebastiano.* Nella lunetta, la quale è cinta d'una sporgente cornice dorata, sono in tal modo dipinti in campo nero i busti di Nostro Signore e san Giovanni e santa Maria Maddalena adorni d'aureole dorate, che pare che la donna col vasetto dell'unguento dalla banda destra e l'apostolo dall'altra banda guardino alle piagate mani, che l'ignudo Nostro Signore, dopo averle spiccate dalla croce che gli sta dietro, si degna di mostrar loro(602).

Drusia Brancaccio fece in sul cadere del secolo XV o in sul principio del XVI costruire l'altare e dipigner la tavola, che prendon nome dall'immagine di San Sebastiano (603). Oltre all'italiana iscrizione riferita di sopra, si leggea nell'altare nel secolo XVII un'iscrizione latina dell'anno 1519, con la quale era detto che ogni anno il dì 19 del gennaio si dovea celebrare l'anniversario di Drusia (604). E nel detto secolo XVII si vedeva presso a questo altare una sepoltura, nella cui iscrizione furono i nomi del padre Sarro morto nella guerra di Toscana, dello zio Giantommaso morto nella guerra d'Otranto, e della zia Giulia ricordati da Drusia (605).

Nel fregio colorato a

C2. Antonio detto Antonello, patrizio napoletano, nel 1348 era incaricato della custodia della Regina Giovanna I di Sicilia e di suo marito, sposa Margherita Capano

D1. **Giovanni Tommaso** (? - nella guerra d'Otranto nel 1484, sepolto nella cappella Brancaccio di San Domenico Maggiore a Napoli), patrizio napoletano, Gentiluomo del Re di Napoli nel 1470, sposa Lucrezia d'Alagno, figlia di Mariano conte di Bucchianico (nipote della omonima celebre amante del re Alfonso V)

D2. **Sarro** (? - caduto in guerra in Toscana 1479, sepolto nella cappella Brancaccio di San Domenico Maggiore a Napoli), patrizio napoletano, Gentiluomo del Re di Napoli nel 1470, Regio Consigliere = **Giulia**

E1. **Drusia** (? – 10.5.1509, testamento del 10.3.1509).

DRVSIA BRANCAZIA. HA FACTA FARE QVESTA FIVRA. AD TE
SE RECOMANDA VERGINE PVRA.
ET HE DOTATA PER PIV. DE VNA MESSA EL DI. DEDICATA
AD . HONORE . DE . SATO SEBASTIANO





Altare di San Sebastiano

pag. 290 – **Giovannella** (? – 1358), detta Briaca
sposa Pietro Caracciolo
– **Giovannello** (? – 1360), detto Briaco

Sopra questo altare di San Sebastiano si veggono infisse nel muro due rettangole lapidi di marmo bianco, congiunte insieme e poste ad uno stesso livello, che sono riscontro delle due lapidi de' Caraccioli detti Carafa murate sopra la lapide del Cennini nell' altra banda della crociera. Nella lapide, che sta al destro lato, è scolpito di basso rilievo un supino guerriero, che poggia il nudo e capelluto capo sopra un guanciale, è vestito di piastre e di cotta increspata che gli giugne a mezzo le cosce, ha la spada all' un lato e il pugnale all' altro, e tiene le palme giunte sul petto e i piedi sopra i cagnuoli. Nell' altra lapide, intorno a cui sta incisa un' iscrizione che essendo troppo in alto non si può leggere, è scolpita di basso rilievo una supina gentildonna, coperta di veste e sopravveste e con le mani incrocicchiate sul ventre, in cui sono a notare una principesca corona sul capo, ed un fregio simile ad una ruota sul petto (606). Queste figure, i cui piedi si toccano, chi voglia prestar fede a ciò che sopra loro è scritto con grandi e neri caratteri tra stucchi bianchi, sono immagini di Giovannella Brancaccio e Pietro Caracciolo (607). Ma forse non s' allontana dal vero chi creda, essere la figura dell'uomo quella di Giovannello Brancaccio detto Briaco morto l'anno 1360, e la figura della donna quella della nominata Giovannella Brancaccio detta Briaca moglie di Pietro Caracciolo passata l'anno 1358 dalla mortal vita all' eterna, ed essere ambedue appartenute al comune sepolcro di Giovannello e Giovannella, il quale, come sopra è narrato, si trovava nel secolo XVII innanzi al tempietto del Crocifisso (608).



Cappella di San Giacinto

pag. 292 – *… questa cappella prima che fosse data ai Gesualdo, apparteneva alla famiglia Brancaccio*

- **Sercella** (? – 1339)
- **Francesco**
- **Vannella**

Questa cappella, prima che fusse data ai Gesualdo, apparteneva alla famiglia Brancaccio, ed era intitolata a san Domenico. E però vi si vedeva l'effigie di questo santo, che ora si ritrova in un'altra cappella, di cui si farà in breve discorso, e vi si vedeano i sepolcri e gli epitaffi d'una Sercella, d'un Francesco e d'una Vannella Brancaccio che vissero nel secolo XIV (615). Michele Gesualdo, ottenuta l'anno 1594 dalla casa Brancaccio la cappella, la rinnovò affatto, e vi fece allogar la tavola di san Giacinto, che fu a que' giorni canonizzato. Venuta a fine nel passato secolo XVIII la famiglia Gesualdo, ricadde il padronatico della cappella alla casa Sangro di San Lucido e Fondi (616).

Cappella di San Domenico

pag. 297 – arme dei Brancacci soprannominati Imbriachi

- 2 figli di Ligorio di Zozo



Cappella di San Domenico

pag. 299 – **Pietro** (? – 1338)

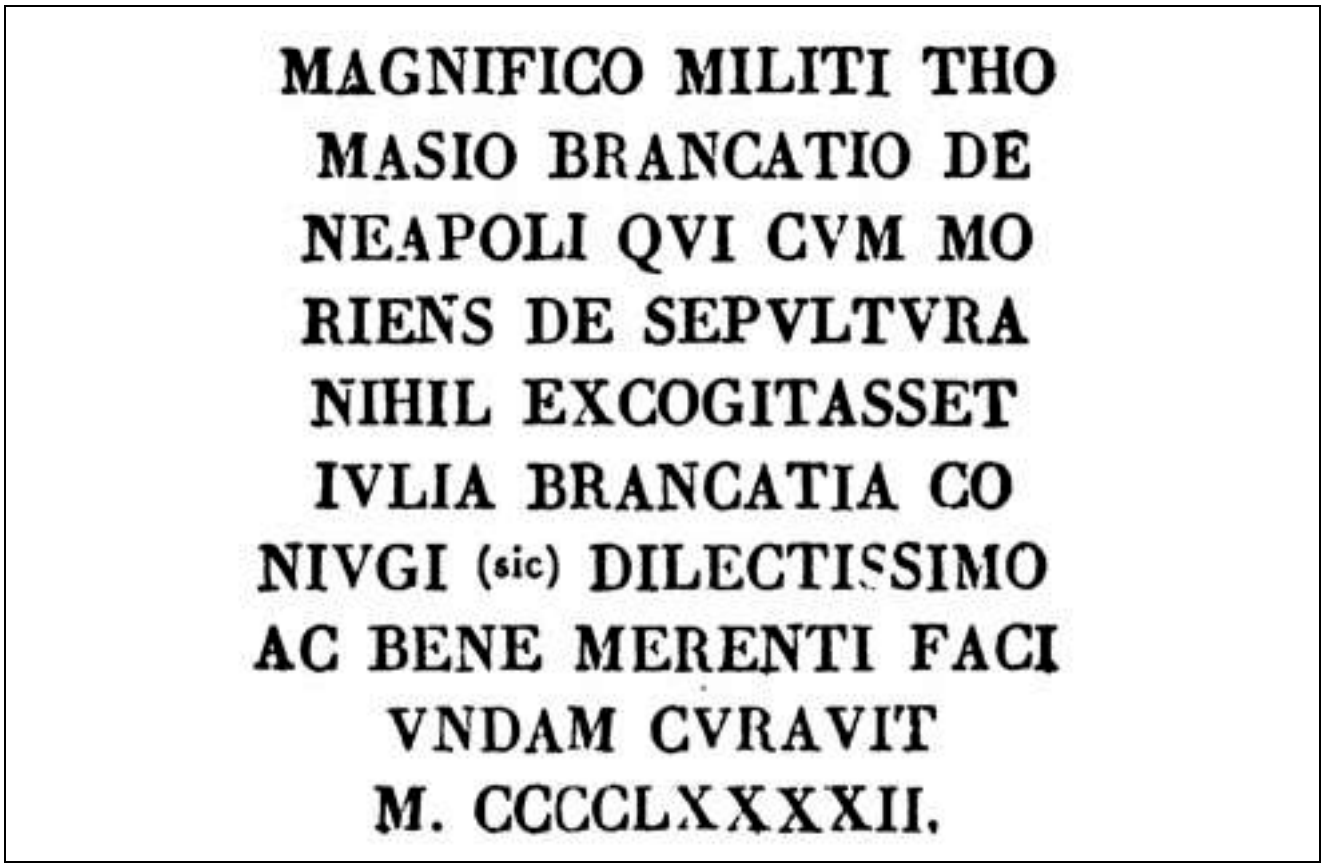
Tra questo altare e l' ingresso della cappella è murato un sepolcro di bianco marmo. Tre colonnette sostengono l' urna, le cui laterali due facce sono curve, e la principale è rettangola. Divisa è questa principal faccia in tre tondi, le cui sporte circonferenze sono per due tondini congiunte insieme. Di basso rilievo sono nella principal faccia scolpite le cose che seguono. Il busto dell' ignudo Nostro Signore con le mani incrociate sul ventre è nel tondo di mezzo, ed i busti di Nostra Donna e dell' apostolo san Giovanni sono negli altri due tondi. Una rosetta riempie ciascun de' tondini, a cui soprastà il busto d' un angelo che ha giunte le palme ed ha l' ali sparse sopra le prossime circonferenze de' tondi, ed è sottoposto uno scudo della forma italiana con dentrovi l' arme de' Brancacci Imbriachi. In ciascuna delle due laterali facce ricurve si vede un tondo, in cui sta l'arme de' Brancacci Imbriachi dentro uno scudo italiano (629). Nelle due fasce, che ricorrono al disopra l' urna e al disotto, si legge l'epitaffio di Pietro Brancaccio detto Imbriaco, che l' anno 1338 passò di questa mortal vita all' eterna (630). Sopra l' urna è murata una lapide, che dovette dapprima essere il coperchio di quella. Scolpito di mezzo rilievo è in questa lapide la risupina effigie di Pietro, il quale ha il capo poggiato ad un guanciale, le palme giunte sul petto, i piedi posati sopra due cani, la testa così circondata di maglie e coperta di piastre che solo se ne vede la faccia. Musacchini, bracciali e gamberuoli di piastre, ed una cotta priva di maniche, ornata nel petto e lunga sino a mezzo le gambe, soprastanno alle maglie di ferro, onde è tutto vestito Pietro Brancaccio, che ha cinto il pugnale all' un fianco ed all' altro la spada. Sopra questa lapide sono dipinti a chiariscuri nel muro alcune armi, e lo scudo de' Brancacci Imbriachi tra quelle.

† HIC · IACET · CORPUS · NOBILIS · VIRI · D̄NI · PETRI · BRĀCHAII
DICTI · IMBRIĀCI · Q · OBIIT · ANNO · DOMINI · MCCCCXXXVIII · DIE
VENERIS · XII · MENS · MAII ·



Cappella di San Domenico

pag. 300 – **Tommaso**, sposa Giulia Brancaccio


MAGNIFICO MILITI THO
MASIO BRANCATIO DE
NEAPOLI QVI CVM MO
RIENS DE SEPVLTVRA
NIHIL EXCOGITASSET
IVLIA BRANCATIA CO
NIVGI (sic) DILECTISSIMO
AC BENE MERENTI FACI
VNDAM CVRAVIT
M. CCCCLXXXXII.

Nell' altra lateral parete della cappella, a petto dell'altare di Nostra Donna degli Abbandonati, si vede murato un altro assai notevol sepolcro. Aperta è nel muro una grande ed arcata nic-

chia, che ha la principal faccia dell'arco e quelle degli stipiti di bianco marmo, non che la soglia alquanto elevata dal pavimento. Tra il peduccio, ove gli archi delle due parti della volta si posano, e la cima dell'arcata nicchia, è una pietra di bianco marmo, in cui è scolpito di basso rilievo uno scudo pendente con l'arme de' Brancacci Imbriachi, adorno di due corna di bue per cimiero, circondato di svolazzi, e sostenuto da un capriccioso fogliame. Da una capovolta boccia di fiore, ch'è nel mezzo del fogliame, si muove un drappo ravvolto di marmo altresì bianco per l'una parte della faccia dell'arco e per l'altra, curvandosi e facendo in ciascuna banda due seni. In ciascuno de'quattro luoghi della faccia dell'arco, che per essere ne' seni del drappo restano discoperti, sta il capo d'un cherubino ad ali sparse di basso rilievo. Due busti d'angeletti condotti di basso rilievo in marmo bianco, sorgenti l'uno per banda dalla faccia dell'arco, sostengono il drappo tra l'uno e l'altro seno. Presso all'uno ed all'altro punto, ove la faccia dell'arco compie il suo giro, è fuori di quella annodato il drappo con nastri ad un chiovo di marmo altresì bianco, il cui cappelletto è simile ad un rosone. Nella superior parte della principal faccia dell'uno e dell'altro stipite è scolpito di mezzo rilievo un angelo vestito di tunica, che con le mani sostiene verso la sponda della nicchia il cadente lembo del drappo, e posa sopra una mensola rettilinea. Leggiadre grottesche di basso rilievo dentro una rettangola cornice adornano l'inferior parte della principal faccia dell'uno e dell'altro stipite. Riempiuta è l'inferior parte della nicchia d'un muro, a cui sono addossate tre statuette di donne soprapposte a zoccoli rettilinei, i quali, non altrimenti che le statuette, sono di marmo bianco. Per tanto è rappresentata la liberalità con la statuetta ch'è in mezzo, perchè questa si vede in attitudine di chi versa l'acque dall'un vaso nell'altro. La statuetta, ch'è al lato destro, tenendo con l'una mano la spada sguainata e con l'altra il globo, è l'immagine della giustizia. L'immagine della prudenza è la terza statuetta, che solleva con l'una mano lo specchio e stringe la serpe con l'altra. Posata è sopra il muro l'urna paralellepipeda di bianco marmo, la cui principal faccia si poggia eziandio sopra tre mensole di marmo altresì bianco fatte a viticci ed intagliate a squame, che stanno alle spalle delle statuette. La base dell'urna ha una gola rovescia al disopra ed un bastone intagliato con foglie e nastri al disotto. In tre rettangoli è scompartita la principal faccia dell'urna. L'epitaffio di Tommaso Brancaccio, a cui la moglie Giulia Brancaccia fece l'anno 1492 elevare il sepolcro, è inciso nel rettangolo che sta nel mez-

zo (631). Nel destro degli altri due rettangoli si vede scolpito di basso rilievo il busto di san Giovanni co' simboli della croce e del libro, e si vede nel sinistro il busto di san Giacomo co' simboli del libro e del bordone. Sì nell' una come nell' altra lateral faccia dell' urna, che sono poco discoste dalle laterali pareti della nicchia, è scolpito di basso rilievo uno scudo della forma italiana con nastri all'intorno. Le quattro branche del leone distinte con una croce frammessavi si veggono nello scudo, ch' è nella lateral faccia volta verso l'altare (632). Le quattro branche del leone col palo distinto delle tre aquile si veggono nello scudo, ch' è nell' altra lateral faccia volta verso l' ingresso. Sopra l' urna, la cui cornice è sporgente, sta la figura di Tommaso scolpita d'alto rilievo in una rettangola pietra di bianco marmo, ch' è posta in pendio. Sopra una coltre guarnita di frange si giace supino il Brancaccio, che poggia il capelluto capo ad un guanciale ricamato ed adorno di fiocchi, incrocicchia le mani sul ventre, e posa i piedi sopra due accovacciati cagnuoli. È coperto di bella armatura, ove sotto larghe piastre si mostrano le ferree maglie di sopra i gomiti, a mezzo le cosce, di sotto ai ginocchi, ed intorno ai piedi. Ha sopra l' arme un abito simile alla pazienza de' frati, accanalato ed adorno di frange, che giunge a mezzo le cosce. Sostiene tra queste una piccola spada con le mani incrociate, e tiene il pugnale attaccato al lato manco, che mostra scoperto. Una ghirlanda di frutta, sostenuta dal capo d' un cherubino ad ali distese, è la circonferenza d' un tondo di marmo bianco, murato nella nicchia sotto l' arco e sopra l' urna. Non altrimenti che la ghirlanda ed il cherubino, è condotto di basso rilievo nel tondo il busto di Nostra Donna, nel cui grembo siede il bambino Gesù, il qual tiene il globo con la manca mano e benedice con l'altra. Questo tondo è messo in mezzo da due coppie d' angeli inginocchiati sopra nubi e con le braccia incrociate sul petto, scolpite altresì di basso rilievo in marmo bianco, e murate dentro la nicchia.



La raccomandazione del Duca

Cosa c'entrano i canguri con i papiri dell'antica Ercolano?

Mi sono recato nelle sale della *Biblioteca Nazionale* del *Palazzo Reale* di Napoli per visionare, nell'archivio dell'*Officina dei papiri ercolanesi*, un breve carteggio tra Francisco La Vega (1737 – 1804), ingegnere e architetto militare, e Pietro Laviano (1756 – 1821), duca di Satriano e marchese del Tito.

Le lettere erano conservate nella biblioteca della *Certosa di San Martino* e furono classificate da Carlo Padiglione, cui era stato affidato l'incarico di riordinare l'archivio dei monaci certosini e furono trasferite nell'*Officina dei Papiri Ercolanesi*, perché il generale Francisco La Vega aveva l'incarico di estrarre dal sottosuolo ercolanese le opere d'arte antiche (statue, mosaici, affreschi, monete e oggetti di valore).

La breve storia di queste lettere nasce dalla richiesta di un sacerdote di Resina, il paese nato sulla sepolta Ercolano, Giovanni Formisano, di far parte del gruppo di addetti allo svolgimento dei papiri trovati nella villa suburbana che da essi prese il nome di *Villa dei Papiri*.



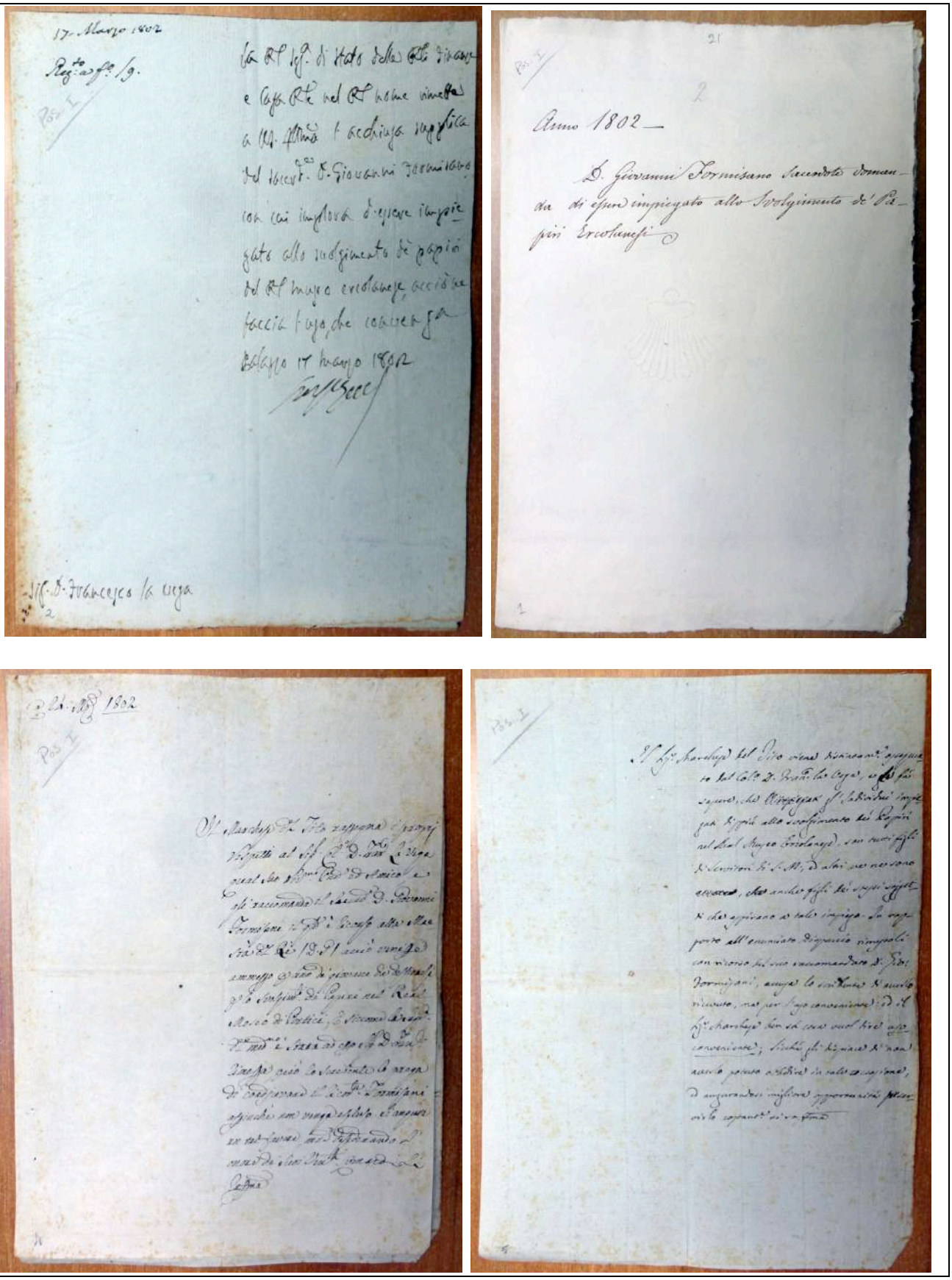
La raccolta di testi dei papiri ercolanesi è l'unica biblioteca dell'antichità giunta fino a oggi.

Alcuni di questi rotoli, che all'apparenza si presentavano come grossi pezzi di carbone, furono bruciati dagli ignari operai per riscaldarsi. Per fortuna, ci si accorse ben presto della loro natura e furono considerati *merce preziosa*.

Non furono gli unici papiri persi. Altri furono distrutti nei primi tentativi di srotolarli e leggerli. Contribuì anche il principe di San Severo, Raimondo di Sangro, il quale utilizzò il mercurio, elemento chimico d'eccellenza dell'alchimia massonica, per separare i fogli di quattro rotoli e ne provocò il disfacimento.

Il sacerdote archeologo Alessio Simmaco Mazzocchi, che studiava la cultura *antica* attraverso gli *antichi* documenti, cancellò la scrittura di un

papiro esponendolo, sotto una campana di vetro, alla luce solare, nell'errata convinzione che il calore del sole avrebbe aiutato a separare i fogli di papiro.



I reali borbonici ritenevano proprietà privata della corona i reperti tirati fuori attraverso pozzi e cunicoli dalla città vesuviana e spesso li utilizzavano nello scambio di doni tra monarchi. Così Ferdinando IV, che non aveva per nulla l'amore per la cultura del padre, scambiò con il principe del Galles, il futuro re d'Inghilterra Giorgio IV, diciotto rotoli di papiro con altrettanti canguri da sistemare nella *Villa della Floridiana* quale regalo esotico per la moglie morganatica Lucia Migliaccio.

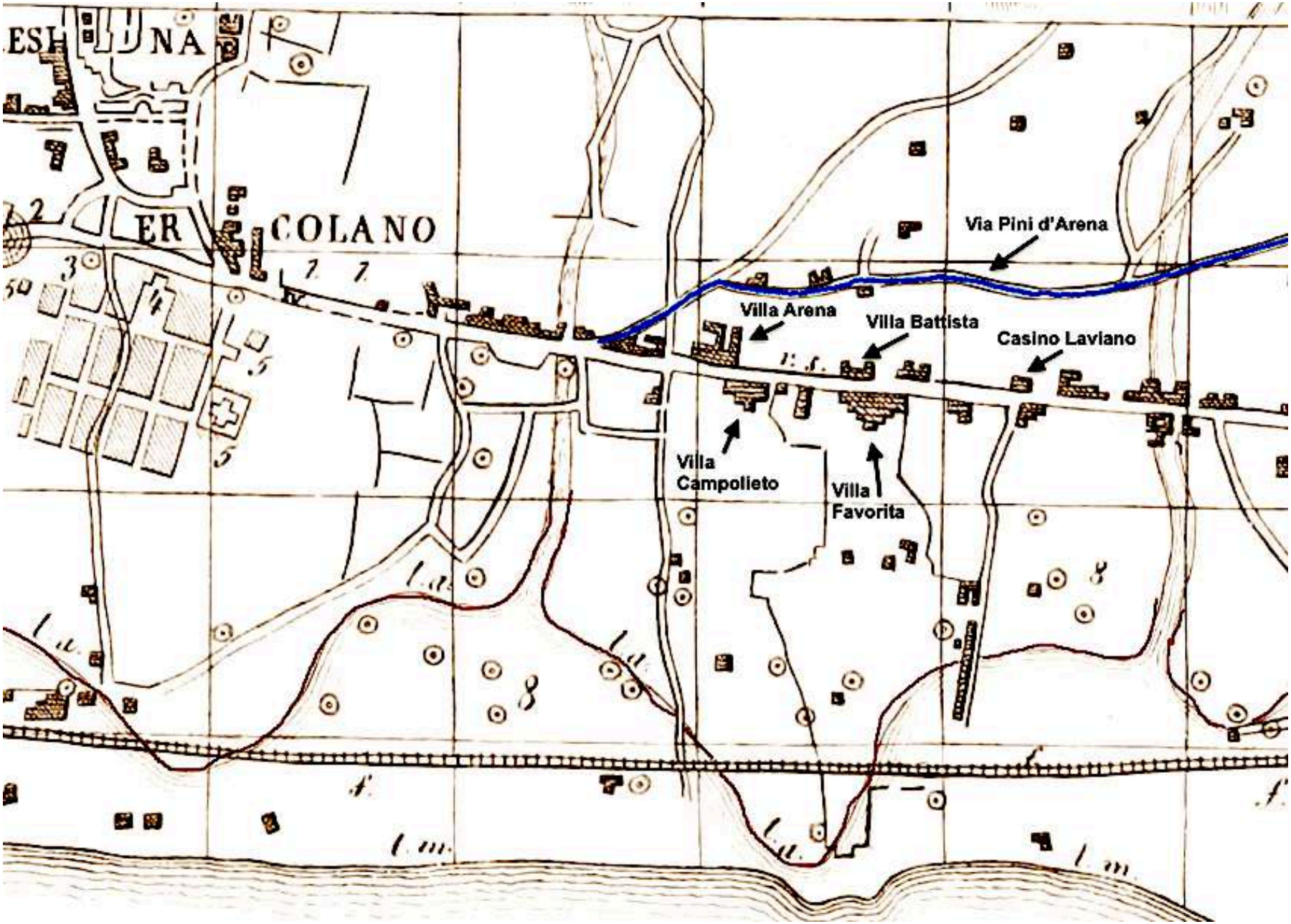
Ben sette di questi papiri furono affidati al tedesco Friedrich Carl Ludwig Sickler oggi ricordato solo perché, nel 1817, ottenne di sperimentare un suo metodo con un procedimento che si rivelò disastroso distruggendo *barbaramente* i preziosi reperti.

Tornando al carteggio, esso descrive le seguenti azioni successive:

1) il 17 marzo del 1802 la *Segreteria reale* inoltra a Francisco La Vega la richiesta del sacerdote Giovanni Formisano di essere ammesso all'*Officina dei Papiri*;
2) dopo una settimana, il 24 marzo, Pietro Laviano inoltra a Francisco La Vega una lettera di raccomandazione a favore del Formisano;
3) Francisco La Vega risponde a Pietro Laviano che non è possibile accogliere la segnalazione perché il posto di collaboratore nell'*Officina* ercolanese è riservato ai figli dei servitori del re e ve ne sono molti in lista d'attesa.

Perché il sacerdote Formisano si rivolse a Pietro Laviano? Probabilmente perché, come tutti i rappresentanti della nobiltà del Regno che avevano provveduto a realizzare una propria residenza nei pressi della *Reggia di Portic*i lungo il *Miglio d'Oro*, Pietro Laviano aveva un'abitazione vicino alla *Villa Favorita* nel territorio di Resina, nella quale morì il 27 agosto 1821.




Via Pini d'Arena
Villa Arena
Villa Battista
Casino Laviano
Villa Campolieto
Villa Favorita

Nelle vicinanze di Villa Favorita vi è la villa Campolieto, cui mise mano Luigi Vanvitelli, considerata la più bella delle ville settecentesche del Miglio d'Oro, e la frontistante Villa Battista, bell'esempio di stile Liberty, che ci rendeva più sicuri durante i temporali perché aveva un altissimo parafulmine sulla torretta.

Desidero anche ricordare altre due ville vicine alla Favorita, a me legate: Villa Arena e Villa Bevilacqua. La prima prende il nome dal ramo dei Caracciolo, marchesi d'Arena, un feudo calabrese. L'ingresso era sulla strada per le Calabrie e nella parte posteriore si stendeva un bel giardino, nel quale svettavano due pini. La strada che costeggiava la parte posteriore della villa era nota come via Pini d'Arena (oggi ha preso il nome di via Alessandro Rossi). In questa villa sono nato nel 1945 e raccoglievo i pinoli sotto i pini; oggi questi alberi monumentali non svettano più, colpiti dai fulmini che li hanno inceneriti. Nell'altra, la villa Bevilacqua, nella quale villeggiò per diverse estati Benedetto Croce, morì la prima sorella di mio nonno, Teresa, il 27 agosto 1895, stesso giorno e mese del decesso di Pietro Laviano.

Il Casino Laviano è riportato nella *mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* di Giovanni Carafa, duca di Noja, del 1750.

Si tenga presente che Pietro Laviano era di casa a *Palazzo Reale* ricoprendo il ruolo di *gentiluomo di camera* e maggiordomo di giornata del Re.

Ipotizzo che l'impiego nell'*Officina dei papiri* era molto ambito se vi erano aspiranti in fila, anche se non so spiegarmi l'aver riservato il suddetto impiego a figli di servitori senz'altro di cultura inferiore a un prete che, secondo regola, conosceva il latino e il greco.

Ciò che mi ha spinto a scrivere queste poche righe su una ben scarna corrispondenza è la curiosità di sapere cosa *convenga* fare della lettera del sacerdote Giovanni Formisano.

La *Segreteria reale*, infatti, conclude la lettera di accompagnamento alla richiesta di Giovanni Formisano rivolgendosi al destinatario, Francisco La Vega, con l'espressione … *acciò ne faccia l'uso che convenga*.

Io comprendo: accettare o meno la richiesta.

L'espressione che usa La Vega in risposta a Pietro Laviano, mi risulta ambigua … molto ambigua.

In rapporto all'enunciato dispaccio rimessoci con ricorso del suo raccomandato D. Gio: Formisani, accusa lo scrivente di averlo ricevuto, ma per l'uso conveniente: ed il Sig.r Marchese ben sa cosa vuol dire uso conveniente.

Il caro Francisco non lascia dubbi: ha evidenziato con la sottolineatura le parole *uso conveniente*.

Che intende dire: … *come carta per pulirsi il …*?

Non mi sorprenderei perché Francisco La Vega non era nuovo a rimestare nei rapporti umani.

Nella direzione degli Scavi nel 1737 era stato posto da Carlo di Borbone lo spagnolo Roque Joaquin de Alcubierre, che lo aveva seguito nell'avventura italiana, cui erano stati affiancati nel tempo diversi collaboratori: lo svizzero Karl Weber, il romano Pietro Paderni, Marcello Venuti da Cortona e dal 25 aprile 1764 Francisco La Vega, di origini spagnole, anche se nato in Italia, a Roma.

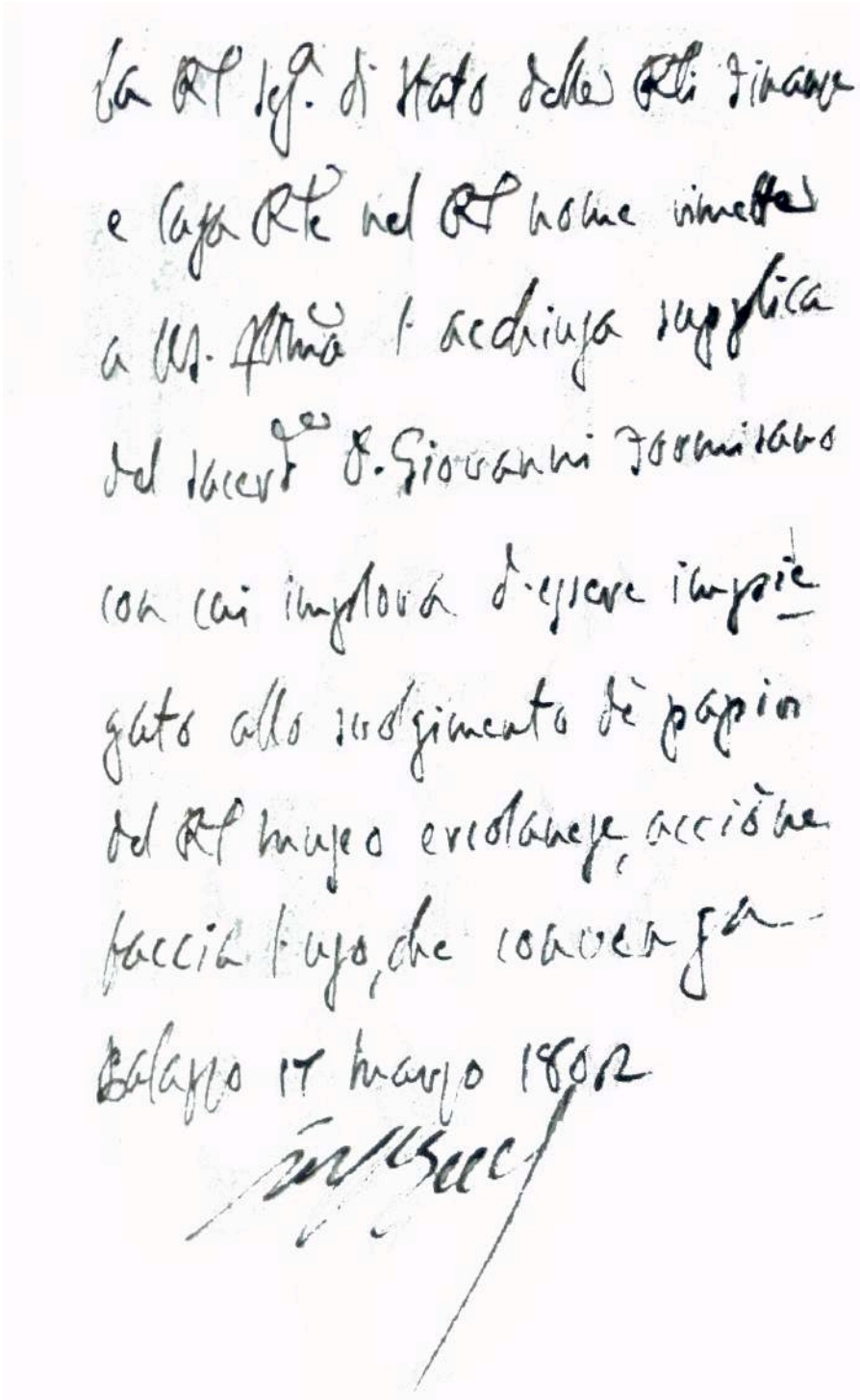
Il clima tra costoro non fu mai sereno, carico di ripicche e maldicenze, nelle quali fu coinvolto anche Johann Joachim Winckelmann. Francisco La Vega si mostrò molto astioso nei confronti del suo capo, l'Alcubierre (lo accusò perfino di aver provocato la morte del Weber), e poiché nel tempo della lettera a Pietro Laviano egli era negli ultimi anni di sua vita (morirà a Portici il 24 dicembre 1804), non risulta difficile immaginare che il carattere personale e l'età avanzata lo avevano fatto sbottare in quella esecrabile espressione.

Qui di seguito la trascrizione della corrispondenza.

La R[ea]l Seg[reteri]a di Stato delle R[ea]li Finanze e Casa R[ea]le nel R[ea]l nome rimette a Vs. Ill.mo l'acchiusa supplica del sacerd[ot]e D. Giovanni Formisano con cui implora d'essere impiegato allo svolgimento de' papiri del R[ea]l museo ercolanese, acciò ne faccia l'uso, che convenga.
Palazzo 17 Marzo 1802

Il Marchese del Tito rassegna i propri rispetti al Sig. Col.o D. Fran.o La Vega qual suo viv.mo P.ne ed Amico, e gli raccomanda il Sacerd[ot]e D. Giovanni Formisani il q[ua]le è ricorso alla Maestà del Re /D[io] S[alvi]/ acciò venisse ammesso p[er] uno de' giovani da destinarsi p[er] lo svolgim[ent]o de' Papiri nel Real Moseo di Portici; E siccome la Sup[plic]a del med[esim]o è stata ad esso Sig[no]r Fran[cesc]o rimessa, p[er]ciò lo scrivente lo prega di coadiuvare il ricor[rent]e Formisani affinché non venga escluso. Si augura un tal favore, ma [?] desiderando l'onore de' suoi ven.ti comandi [?] di stima.

Il Marchese del Tito viene distintamente ossequiato dal Colonnello D. Francesco La Vega, e gli fa sapere, che gl'individui impiegati dippiù allo svolgimento dei Papiri nel Real Museo Ercolanese, son tutti figli di Servitori di S. M., ed altri ve ne sono che anche figli dei stessi soggetti che aspirano a tale impiego. In rapporto all'enunciato dispaccio rimessoci con ricorso del suo raccomandato D. Gio: Formisani, accusa lo scrivente di averlo ricevuto, ma per l'uso conveniente: ed il Sig.r Marchese ben sa cosa vuol dire uso conveniente; sicché gli dispiace di non averlo potuto obbedire in tale occasione, ed augurandosi migliore opportunità per servirlo costante si va stima.


La R.P. Segr. di Stato delle R.li Finanze
e Casa R.le nel R.no mme inviatel
a V.S. Illma e reclama supplica
del sacerd.te D. Giovanni Formisano
con cui implora d'essere impie-
gato allo svolgimento de' papiri
del R.l Museo evvolanee, acciòche
faccia l'uso, che conviene
Palazzo 17 marzo 1802

Il Marchese di Fito rassegna i proprj
rispetti al Sig.r Co.e D. Gio. di Vega
qual suo Nipote ed amico e
gli raccomanda il Sacerd.e D. Giovanni
Formisano il quale è ricorso alla Mae
stà del Re N.S. acciò venisse
ammesso ad uno de' giovani da destinarsi
a' studj di Pavia nel Real
Collegio di Pertici; siccome l'istes.o
desiderio è stato ad esso lui dimandato
dimostra giusto il desiderio di pregare
di raccomandare il Sig.r Formisano
affinchè non venga escluso. Augura
un felicissimo Capodanno
onore de' suoi Nipoti ed amici
Catania

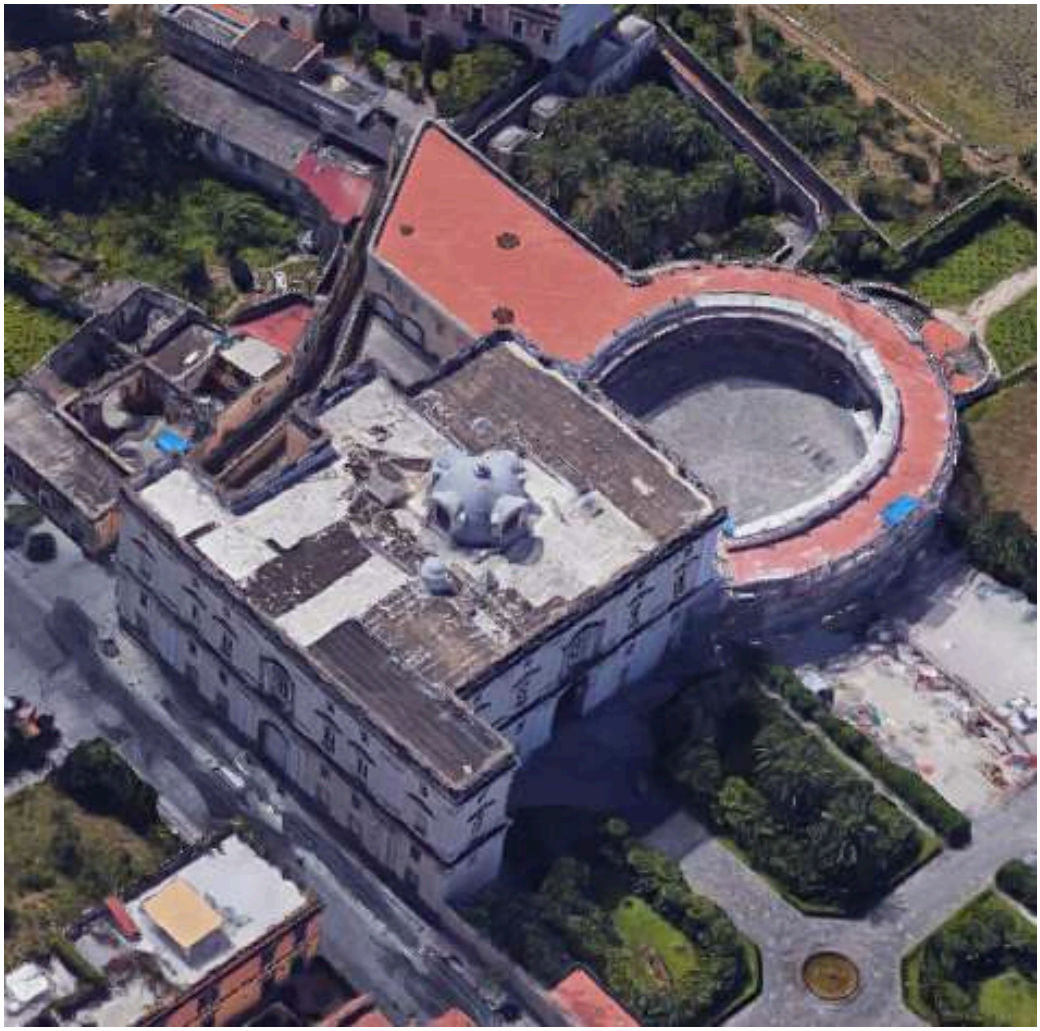
Il Sig.r Marchese del Sito viene distintamente ragguagliato dal Col.o D. Fran.co la Vega, e fà sapere, che dirigendosi gl'Individui impiegati di più allo scoprimento de' Papiri nel Real Museo Ercolanese, son tutti figli di Servitori di S. M., ed altri ve ne sono addetti, che anche figli de' stessi soggetti che aspirano a tale impiego. In rapporto all'enunciato dispaccio rimessoli con ricorso del suo raccomandato D. Fed.o Formigiani, annessi le sentenze di assolvimento, nè per l'uso conveniente di V.E. Marchese ben sà cosa vuol dire uso conveniente; Sicchè gli dispiace di non avere potuto effettuire in tale occasione, ed augurandosi migliore opportunità per dirle costantemente di vera stima



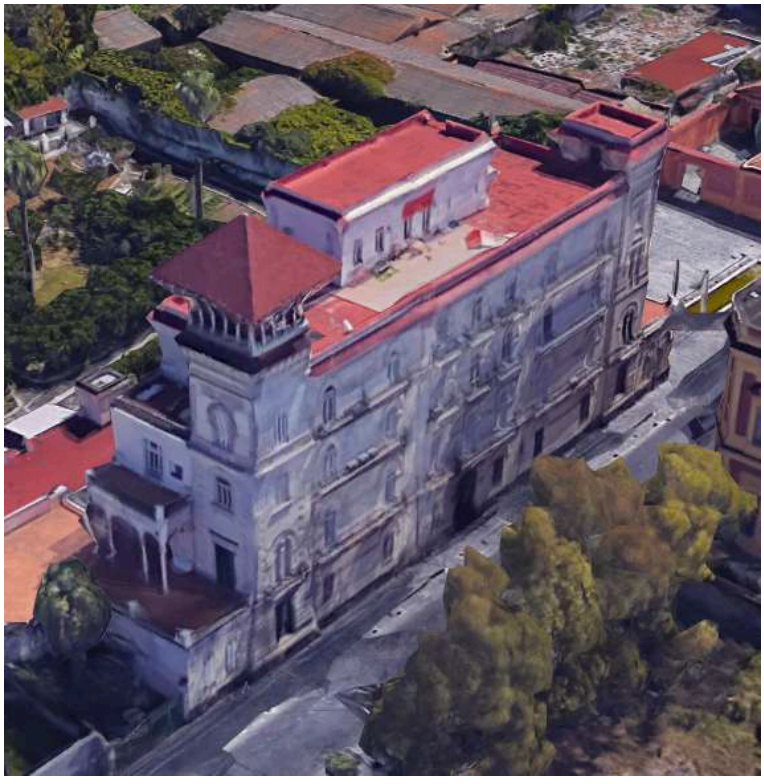
Villa Favorita



Casino Laviano



Villa Campolieto



Villa Battista



Villa Arena



Villa Bevilacqua

La tentata *damnatio memoriae* di *Ferdinandus Rex*

Nel 2002 pubblicai un articolo con il quale portai a conoscenza di aver individuato la *mensa ponderale* di Ferrante d'Aragona, un blocco marmoreo che serviva per diverse unità di misura.

Ebbi molti attestati di riconoscenza da persone interessate all'argomento, ma la *mensa* rimase nel cortile dell'Istituto Colosimo di Napoli, dove l'avevo *scoperta* qualche anno prima

Nel 2013 la riconoscenza si rinnovò con la pubblicazione di un articolo sul *Corriere del Mezzogiorno*, che al ritrovamento del reperto aragonese dedicò in prima pagina il sommario e una pagina interna quasi completa; ma il blocco rimase dove era.

L'anno scorso arrivò la telefonata di un funzionario del Mibac interessato alla sistemazione della *mensa ponderale*; ma a tutt'oggi nessuno spostamento è stato effettuato.



MENSA PONDERALE DI FERDINANDO I D'ARAGONA

Ritorno sull'argomento perché, come non vi sono novità sulla sistemazione fisica dell'oggetto, nessun approfondimento è stato effettuato sulla scalpellatura del nome di Ferdinando dalla sua *mensa ponderale*.

Ho elaborato, allora, una congettura che desidero esporre.

Bisogna partire dal periodo degli Aragonesi, in particolare da re Ferrante, il *FERDINANDUS REX* della *mensa ponderale*.

Egli ha avuto diversi nemici durante il suo regno, che hanno cercato di spodestarlo dal trono del Regno di Napoli, da Giovanni d'Angiò, figlio di Roberto, ai Baroni ribelli, ma nessuno di loro ha conquistato la città di Napoli per poter procedere all'eliminazione del suo nome dai siti istituzionali. E' da scartare, quindi, questa ipotesi.

Pochi anni dopo la sua morte, nel 1495, Carlo VIII, re di Francia, conquistò Napoli e ne tenne il possesso per alcuni mesi.

Avrebbe potuto procedere alla cancellazione del nome di re Ferrante e ne aveva il carattere, tanto che divelse le porte di bronzo del Maschio Angioino, le fece caricare sulle navi e tentò di portarsele in Francia. Solo l'intervento e la cattura delle navi francesi da parte dei genovesi ne impedì il raggiungimento.

Non furono certamente i figli (Alfonso II e Federico) né il nipote Ferrandino né i vari regnanti successivi (Ferdinando II il Cattolico, Carlo V, i vari Filippo II, III, IV e V o il *reuccio* Carlo II) con i loro viceré, che non avevano alcun interesse a cancellare il nome di re Ferrante, essendo parenti o spagnoli come lui.

Avrebbe potuto esserlo Carlo VI d'Asburgo che regnò, sempre per il tramite di viceré, dal 1713 al 1734 nella città partenopea, mentre non lo furono i Borbone, che vennero dopo, per le motivazioni già dette.

Ma non fu il francese Carlo VIII né l'austriaco Carlo VI a ordinare la scalpellatura del nome reale dalla *mensa* perché nel 1692 il Celano non ne fa cenno nella sua opera *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri* e Giuseppe Sigismondo nel 1788 nel libro *Descrizione della Città di Napoli* riporta la scritta completa così come compare anche nel 1838 nel testo di Ferdinando Visconti *Del sistema metrico della Città di Napoli e della uniformità de' pesi e delle misure che meglio si conviene a' reali dominj di qua dal faro*. Non solo, perché nel 1856 Giovanni Battista Chiarini, nel ripubblicare il testo del Celano con aggiunte *de' più notabili miglioramenti posteriori fino al presente estratti dalla storia de' monumenti e dalle memorie di eruditi scrittori napolitani*, annota: … *il nome del primo Ferrante tuttavia si legge* …

Fino al presente scrive il Chiarini; siamo giunti, così, al 1856, alla vigilia, cioè, dell'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna. E allora è tutto chiaro: fu Vittorio Emanuele, che volle restare II nonostante fosse il primo re dell'Italia unita, a ordinare la *damnatio memoriae* di quel nome, Ferdinando, che egli stesso o i suoi esecutori, magari ignoranti di storia, confusero con i due omonimi Borbone, il IV, poi I, e il II.

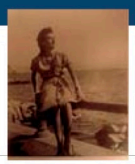
VENERDÌ 29 MARZO 2013 ANNO XVII - N. 75 | REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Vico II S. Nicola alla Dogana, 9 - 80133 Napoli - Tel. 081 - 7602001 - Fax 081 - 5802779 | Distribuito con il Corriere della Sera - Non vendibile separatamente

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

www.corrieredelmezzogiorno.it — NAPOLI E CAMPANIA — redaz.na@corrieredelmezzogiorno.it

grangusto SAPORI ESCLUSIVI via Marina, 5 - Napoli

Oggi
I Piaceri



I volti, le foto
Napolirama: in un archivio digitale la mappa della città che cambia
di **Valeria Catalano**
a pagina **17**



Il progetto
Le t-shirt più creative? Ancora con Pulcinella
di **Anna Paola Merone**
a pagina **19**

grangusto SAPORI ESCLUSIVI via Marina, 5 - Napoli

mercato enoteca ristorante pizzeria caffè pasticceria gelateria internet libreria

La ricerca Sondaggio di «Datamonitor»

Classifica dei sindaci, crolla de Magistris

Era primo, adesso è diciannovesimo

Il sindaco più amato dagli italiani è il primo cittadino di Lecce Paolo Perrone. Terzo quello di Salerno Vincenzo De Luca. Crolla invece il «gradimento» per Luigi de Magistris: era primo, ora è diciannovesimo e perde il 5.6% dei consensi. La ricerca è di «Datamonitor». De Magistris: «Un sindaco non si giudica dai sondaggi».

A PAGINA **4 Abate**

Bonaccia insopportabile

di MARCO DEMARCO

Quando una gru si muove è sempre un buon segno. Vuol dire che l'economia gira. Per questa ragione, giorni fa, passando per Coroglio e avendo alle spalle i resti della Città della Scienza, mi ha colpito vedere oscillare il grande braccio della gru di Corporea, il museo del corpo umano incompiuto per mancanza di soldi. Un bel modo di reagire, ho pensato: se lì c'è stato l'incendio, ecco qui l'immediata risposta di Comune e Regione. Niente di più illusorio. A muovere la gru era stato infatti solo un colpo di vento. Illusioni a parte, la realtà resta quella di una una insopportabile bonaccia che sta portano Napoli alla deriva. Nulla di muove e nessun fremito particolare, se non per la Coppa America, sembra attraversare le nostre cabine di regia.

Proprio ieri, il Consiglio comunale di Napoli è stato convocato per una seduta monotematica su Bagnoli. Bisognava discutere del grande parco ancora sulla carta, degli alberghi mai progettati, del porto vagante che nessuno sa più dove collocare, della colmata mai rimossa, di tutto questo e di più ancora. Ma la seduta, convocata per le ore 11, è iniziata solo alle 13 ed è finita poco dopo i generici e rituali impegni del sindaco contro la speculazione edilizia. Quindi tutti a casa, perché a venti anni dalla dismissione dell'Italsider di Bagnoli, i consiglieri comunali di Napoli hanno ancora bisogno di approfondire il caso. Il giorno prima, alla Regione, scena analoga. C'era da approvare il bilancio, e invece si è deciso di procedere ancora per un mese con l'esercizio provvisorio, vale a dire con le aziende e i servizi tenuti a stecchetto. La ragione? Incredibile: nella Regione con il più alto numero di dipendenti, tre volte quelli della Lombardia, per intenderci, qualcuno ha avuto il coraggio di giustificarsi dicendo che presso la commissione bilancio non c'era personale a sufficienza per fare presto e bene.

Da qui gli effetti distruttivi che continuano ad accumularsi. Ultimo episodio quello del porto di Napoli, dove il grande progetto che avrebbe dovuto sbloccare investimenti milionari si è drammaticamente arenato perché, dopo anni di istruttoria, è saltata l'approvazione del piano regolatore dell'area. E fuori dal porto non va meglio, a Est come a Ovest. *Decathlon*, il colosso degli articoli sportivi, lamenta intralci burocratici nella zona orientale, mentre *Virgin*, la multinazionale del fitness, fa lo stesso a Fuorigrotta. Il presidente dei costruttori, tollerante per troppo tempo, ha di recente denunciato che solo a Bagnoli sono fermi otto Pua su dieci, mentre sono sessanta in tutta l'area urbana. I Pua sono i piani urbanistici attuativi, in altre parole i progetti, in molti casi privati, che potrebbero partire se non gravati da vincoli urbanistici. A Napoli ci sono imprend[itori] che aspettano l'approvazione de[l] prio Pua da oltre sei anni, ma a S[an] l'attesa è in media sei mesi e a l[a] permessi si chiedono e si ricev[ono] ne in poche ore.

Di fronte a tutto questo ch[e] me- raviglia[rsi] se il sindaco de[l] ris, Il sindaco di un[a] evoluzion[e] continua a russare, [il] colpo dal primo al dic[i] la classifica de[i] stesso sindaco [è] entro Pasqua un [...]to governo della citt[à] priorità sono altre. La [...]ica, con molta probabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli Il Consiglio superiore dei lavori pubblici lo rispedisce al mittente: è carente, va modificato

Porto, stop al piano regolatore

Manca il Rapporto ambientale, dubbi sulla nuova darsena petroli

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici — massimo organismo tecnico consultivo del Governo in materia (ha autonomia funzionale, organizzativa e tecnico-scientifica) — ha rispedito al mittente, con tanto di critiche, la proposta di piano regolatore dello scalo marittimo partenopeo: è carente e va modificato. Una decisione che potrebbe avere ulteriori ripercussioni sul già rallentato cammino del Grande progetto per il porto di Napoli: programma d'interventi che, nelle previsioni, dovrebbe mettere a disposizione 240 milioni di euro a valere sui fondi Ue (anche se l'Europa, attraverso la direzione generale della Concorrenza, ipotizza aiuti di Stato), aprendo le porte su possibili investimenti complessivi per oltre 1,3 miliardi.

A PAGINA **3 Grassi**

La polemica

Sindaco e governatore litigano sui fondi europei

De Magistris attacca Caldoro sui fondi europei: «La Regione deve fare di più, oggi la città di Napoli è in forte sofferenza e, dunque, sul fronte dei trasferimenti dei fondi europei c'è bisogno di un'accelerazione da parte della Regione». Caldoro si è detto «sorpreso» per essere finito inopinatamente sotto il fuoco amico: «La Regione ha fatto più di quello che poteva — ha replicato — distribuendo agli enti attuatori 1,6 miliardi di euro e per Napoli circa 350 milioni. Ora non può che sollecitare questi enti, compreso il Comune di Napoli, a far presto, avviare le gare e spendere bene i soldi».

A PAGINA **2 Agrippa**

Il presidente del Senato

Grasso a Città della Scienza «Il museo rinascerà dov'era»

di ANGELO LOMONACO



Il presidente del Senato ieri ha visitato Città della Scienza: «Quello che è morto deve rinascere qui, in questa sede», ha detto Grasso. E ha promesso di tornare per la parziale riapertura

A PAGINA **2**

Harlem Shake, il tormentone mondiale a Palazzo Giusso



Il ballo folle contagia anche l'Orientale

di ALESSANDRO CHETTA

Il virus «Harlem Shake» contagia anche l'Orientale. L'indemoniata danza-burlesque che infiamma le piazze di mezzo mondo fa presa sulla più antica scuola di sinologia d'Europa. Gli studenti mascherati si sono divertiti nel cortile dell'austero Palazzo Giusso a sbracarsi nel folle ballo. Ma in rete non mancano le critiche: «Vergogna, roba da restituire la laurea».

A PAGINA **18**

Ztl Chiuse Riviera e via Caracciolo

Già da domenica città divisa in due

Da domenica, giorno di Pasqua, via alla Ztl straordinaria per l'America's cup e ad una preferenziale sul Lungomare che — di fatto — spezzerà in due la città. Est e Ovest saranno divise da un muro immaginario e raggiungibili solo attraverso il corso Vittorio Emanuele. Anche i residenti nella zona a traffico limitato dovranno seguire una serie di percorsi alternativi per raggiungere il proprio domicilio. Solo i mezzi a due ruote — oltre ai mezzi di trasporto pubblico — potranno transitare su viale Dohrn e via Caracciolo. Ma solo fino all'inizio delle prove per le regate. Da allora tutto il Lungomare sarà off limits per qualsiasi veicolo.

A PAGINA **8**

Il manifesto

La pubblicità che fa infuriare le donne di destra e di sinistra



A PAGINA **7**

Il caso La «mensa» serviva per le unità di misura. Doveva essere all'Archeologico

Ecco il «metro» degli Aragonesi



La «mensa» in marmo

Un gran masso parallelepipedo di marmo, ove sono incise le varie misure che dovevano servire da archetipi in tutto il regno di Ferdinando I d'Aragona. È la «mensa ponderale di Ferrante» testimonianza «unica di un periodo storico fondamentale per lo sviluppo della città di Napoli» racconta Gianni Panzera, ex responsabile del patrimonio archeologico-culturale della Regione, che dopo approfondite ricerche l'ha ritrovata «dinanzi all'ingresso dell'Istituto Colosimo, all'aperto, senza alcuna protezione» e in evidente stato di abbandono.

A PAGINA **21 Guida**



http://edicola.corriere.it - Per info: edicola@rcsdigital.it
Codice cliente: 345371
Copyright 2010 © RCS Digital Spa – TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

http://edicola.corriere.it - Per info: edicola@rcsdigital.it
Codice cliente: 3453271
Copyright 2010 © RCS Digital Spa – TUTTI I DIRITTI REGISTRATI

Cultura
Spettacoli&Tempo libero

Premio Giordano I finalisti



«Carlo Maria Martini» di Andrea Tornielli (Piemme); «Madri del Concilio» di Adriana Valerio (Carocci); «Piccolo mondo vaticano» di Aldo Maria Valli (Laterza): sono i tre volumi della terna finalista della prima edizione del Premio cardinale Michele Giordano (foto). Dal 1° al 30 aprile su facebook (http://www.facebook.com/libreria.lorientaleeditrice) gli iscritti al social network potranno votare, in modo trasparente, tra i tre volumi finalisti, il vincitore. La cerimonia di premiazione si svolgerà sabato 1° giugno nella sede dell'Ordine dei Giornalisti della Campania.

Coi pesi e le misure del 1400

Ritrovata la «mensa» di re Ferrante: un grande parallelepipedo di marmo che dovrebbe essere all'Archeologico







di MELANIA GUIDA

Se il nome, Fedinandus Rex, è stato scalpellato a mo' di *damnatio memoriae* sopra gli stemmi, leggibile è la scritta citata dal Visconti che, riportando una memoria del 1787 di Melchiorre Delfico (1744-1835), riferisce di quel gran masso parallelepipedo di marmo, ove sono incise ed incavate le varie misure che dovevano servire da archetipi in tutto il regno di Ferdinando I d'Aragona.

È la «mensa ponderale di Ferrante» testimonianza «unica di un periodo storico fondamentale per lo sviluppo della città di Napoli e della sua società» racconta Gianni Panzera, ex funzionario per anni responsabile del patrimonio archeologico-culturale della Regione, che dopo approfondite ricerche l'ha ritrovata «sistemata dinanzi all'ingresso dell'Istituto Paolo Colosimo per ipovedenti, all'aperto, senza alcuna protezione» e in evidente stato di abbandono. Ma non doveva essere al Museo Archeologico? E quando e come la «mensa» è finita fin lì «poco distante, è vero da dove doveva essere ma a una quota nettamente superiore?» si è chiesto Panzera, convinto che troppe incognite circondano ancora questo straordinario pezzo di marmo. In ordine, già il Celano (1617-1693) nelle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri* del 1692, la collocava a Castel Capuano riferendo che «nel cortile, presso la porta piccola vi si vede un leone di marmo, che sta sopra diverse fonticelle; e queste erano l'antiche misure del vino, dell'oglio, e d'altre cose simili, che si vendeano da bottegai». Notizia peraltro confermata da Giuseppe Sigismondo (1739-1826) e dettagliata da Ferdinando Visconti (1772-1847) che nel *Del sistema metrico della Città di Napoli e della uniformità de' pesi e delle misure che meglio si conviene a' reali dominj di qua dal faro*, stampato nel 1838, precisa che «nel cortile del Castello Capuano, ora Vicaria, esiste un gran masso parallelepipedo di marmo (sovrastato da stemmi aragonesi e da un geroglifico simulacro d'un leone) ove sono incise ed incavate le varie misure che dovevano servire da archetipi in tutto il regno».

«Poiché non sono riuscito a trovare immagini o disegni», continua Panzera, «mi son messo in giro alla ricerca dei tre pezzi: il leone, il passo geometrico di ferro e la mensa ponderale». Al leone ha rinunciato ben presto «perché essendo "di ben ordinario scalpello" potrebbe essere finito ovunque ovvero in nessun luogo e, considerando che la città di Napoli, tra luoghi pubblici e murature o giardini privati, è ricca di leoni, in mancanza di qualsiasi indizio, sarebbe più arduo che cercare un ago in un pagliaio». Il passo geometrico di ferro (passus ferrus) l'ha invece visto. «Si trova, così come indicava il Celano, incastrato nell'ultima colonna destra della navata sinistra del Duomo». E la «mensa»? Prima di procedere nelle ricerche si è fermato a considerare qualche data. «L'apparato fu realizzato durante il regno di Ferdinando (o Ferrante) I d'Aragona, che divenne re di Napoli nel 1458 alla morte del padre Alfonso I. Pochi cenni biografici dicono che era l'unico figlio maschio di Alfonso I il magnanimo, ma, illegittimo; il padre non si perse d'animo: lo legittimò e lo fece dichiarare erede al trono, ottenendo anche l'assenso di ben due papi, Eugenio IV e Niccolò V. Non c'è da meravigliarsi: erano i tempi. Lo stesso Ferrante ebbe due mogli, otto figli (sei dalla prima e due dalla seconda) e un numero imprecisato di figli illegittimi. Per metà era napoletano, perché la madre, Gueraldona Carlino, era di origini partenopee. Regnò per 36 anni fino alla morte nel 1494. Riprendo la ricerca della mensa e mi reco al Museo Archeologico, dove Giovan Battista Chiarini afferma che è stata trasportata "nei primi mesi dell'anno 1849". Sorpresa. Non c'è. Che fine ha fatto? Eccola. Giace negletta al Colosimo». Sul piano superiore sono scavate otto semisfere di diverse dimensioni, delle quali alcune, quelle destinate ai liquidi, hanno un foro di scolo sulla faccia laterale più piccola. Vi si leggono alcune lettere che indicavano la capacità dei recipienti e il tipo di merce da misurare e su una delle due facce laterali più grandi sono riportate a rilievo due anfore biansate per la misura del vino e dell'olio. Sulla faccia opposta vi sono tre stemmi: in quello centrale si riconoscono le armi degli Aragonesi.

Sopra gli stemmi vi è la scritta su tre righi già letta nei libri degli storici. «L'importante è averla individuata», conclude soddisfatto, «e procedere al più presto alla sua ricollocazione. Nella sede naturale: il cortile di Castel Capuano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testimonianza unica
La «mensa» è testimonianza «unica di un periodo storico fondamentale per lo sviluppo della città di Napoli»

Senza protezione
Panzera: «Il marmo è sistemato dinanzi all'ingresso dell'Istituto Paolo Colosimo, all'aperto, senza alcuna protezione»

La «mensa» reale
Il masso parallelepipedo di marmo, ove sono incise ed incavate le varie misure che dovevano servire da archetipi in tutto il regno di Ferdinando I d'Aragona, è la «mensa ponderale di Ferrante»
L'ha ritrovata Gianni Panzera, ex funzionario per anni responsabile del patrimonio archeologico-culturale della Regione, che dopo approfondite ricerche l'ha scovata «dinanzi all'ingresso dell'Istituto Paolo Colosimo»

La collettiva Da Raucci e Santamaria un progetto espositivo attraverso le due gallerie A e B

L'oggetto d'arte e la sua spiegazione

Per una volta Gallery A e Gallery B legate da un unico progetto espositivo. Oggi, infatti, a partire dalle 15 e fino alle 19 Raucci e Santamaria, negli spazi espositivi napoletani di Corso Amedeo di Savoia 190 inaugurano la mostra «From where I come ... maybe ... I don't' know», una grande collettiva internazionale di cui fanno parte opere di Steven Baldi, Danilo Correale, Charles Mayton, Peter Liversidge, David Jablonowski, Anthony Pearson, Valerie Snobeck ed Erik Wysocan.

E così fino al 3 maggio il pubblico potrà seguire un percorso visivo legato ad una sorta di indagine supplementare sull'oggetto esposto, specie se oscura o difficilmente comprensibile alla primaria investigazione dell'occhio. Criteri fondamentali nell'approccio sostanzialmente concettuale all'arte contemporanea, che qui concentra sui dettagli la propria attenzione, riproponendo con forza il tema della stratificazione di sensi e significati di ogni singolo manufatto. La galleria si trasforma così in una palestra mentale per l'osservatore *costretto* ad intercettare di volta in volta le ragioni più intime e sedimentate di ciascun lavoro, sia che si tratti di pittura, di scultura, fotografia o installazione. Una cripticità che trova una sua ragione nel fatto di essere essa stessa parte dell'opera, di cui appare come spia luminosa degli infiniti dati che essa può contenere. Pennellate nere su bianco, simulacri di orologi che registrano un non tempo, o come nel caso del napoletano Danilo Correale, fotografie e manifesti legati fra di loro dall'uso spaziale degli oggetti *trait d'union* che si allungano per terra come un ponte lanciato fra due o più opere. Ma per quale motivo si prediliga una forma oppure un materiale o perché la curiosità spinga ad osservare alcune cose e a ignorarne altre non è facile individuarne una ragione obiettiva. Non a caso tutti questi artisti, messi insieme dai due galleristi campani, provano — ciascuno con il proprio specifico linguaggio — a creare soprattutto una curiosità, capace di attivare un'evoluzione del pensiero e a imbastire un percorso educativo e collettivo di natura estetica ed etica. Come nel caso di Steven Baldi che con i suoi piccoli totem tridimensionali, regala allo stesso tempo ascensionalità ideale e asetticità formale. O infine, per contrasto, in quello di Charles Mayton che esibisce una tavolozza pittorica e materica, che non vede attenuare la propria forza espressiva dall'intervento di sagome vuote e curve in bianco, che affondano nel colore come cucchiaini nella crema.

Stefano de Stefano

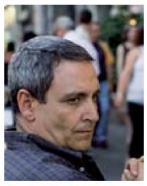
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opera di Erik Wysocan in mostra alla galleria Raucci Santamaria di Napoli; vernissage questo pomeriggio ore 19

La visita guidata

De Giovanni, un tour al San Carlo sulle tracce di Ricciardi



Maurizio De Giovanni domani al San Carlo

Itinerario di Pasqua con delitto: è la proposta del Teatro San Carlo che ospita domani, sabato 30, il tour «Sulle tracce del commissario Ricciardi» con lo scrittore Maurizio De Giovanni, inventore dell'amato personaggio letterario della serie gialla, e l'attrice Rosaria De Cicco.
Dalle 12 il pubblico sarà guidato all'interno del Lirico per vivere i misteri e le atmosfere del romanzo «Il senso del dolore» di De Giovanni. Al San Carlo muove infatti i primi passi il caso che il commissario Ricciardi si trova ad affrontare nel rigido inverno del marzo 1931, quando il celebre tenore Arnaldo Vezzi viene assassinato nel suo camerino del Real Teatro poco prima della rappresentazione de «I Pagliacci» di Ruggiero Leoncavallo. Un'occasione assai ghiotta per i fan di De Giovanni, che crescono sempre di più e che in questo tour potranno incontrare il loro autore preferito. L'iniziativa è realizzata in collaborazione con «Nomicosecittà», ciclo di passeggiate a cura dell'Agenzia Informale di Sviluppo Locale Aste e Nodi, per la direzione artistica di Mary Cinque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Durante l’operazione qualcuno si accorse, probabilmente, dell’equivoco e in tal modo si spiega perché gli stemmi aragonesi sono ancora lì scolpiti nel marmo.

La congettura è plausibile e allineata con le analoghe iniziative che assunsero i conquistatori piemontesi che affiancarono o sovrapposero lo scudo crociato savoiardo a qualsiasi stemma preesistente, dal San Carlo al Castecapuano, naturale sede proprio della *mensa ponderale* dell’aragonese Ferrante.





Teatro di Corte di Palazzo Reale



Castel Capuano



Museo Archeologico

Il coretto dei governatori

Ciccio abitava al Pallonetto di Santa Lucia a Pizzofalcone.

Ciccio Picchetti lo chiamavano ed era archeologo e antiquario.

La sua casa era piena di oggetti, la maggior parte antichi, che egli aveva raccolto girando per l'Italia per conto del viceré spagnolo Gaspar Méndez de Haro, marchese del Carpio, che aveva intenzione di realizzare un museo archeologico.

Non si pensi ai musei pubblici di oggi; a quel tempo esistevano solo musei personali, privati, di famiglia, che sono stati e in alcuni casi sono ancora oggi alla base di prestigiosi musei nazionali: la collezione Farnese, a esempio, del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Aveva raccolto statuette di bronzo, pietre sepolcrali, suppellettili antiche di uso quotidiano, armi antiche, monete, lapidi in marmo e altro ancora e quel che impressiona sono le quantità, i numeri: trecento statuette, a esempio, seimila pietre incise e ben ventimila monete.

Alla morte del viceré nel 1687, *Ciccio* si ritrovò con questa ingente mole di reperti che furono acquisiti dal museo di Francesco Grassi, acquistato infine da William Hamilton.

Ciccio aveva anche una corposa biblioteca.

Il suo nome completo era Francesco Antonio Picchiatti ed era anche ingegnere e architetto.

Non gli fu difficile entrare nel giro delle commesse pubbliche e private per la realizzazione di opere architettoniche di rilievo poiché era figlio d'arte e alla morte del padre, il ferrarese Bartolomeo Picchiatti, si emancipò dando sfogo alle proprie interpretazioni figurative.

Nel 1655 aveva già partecipato alla realizzazione della *Cappella Reale*, dello scalone di *Palazzo Reale*, alla sopraelevazione del convento di *Sant'Antonio delle Monache a Port'Alba*, al progetto e all'edificazione della chiesa della *Croce di Lucca*, al restauro della chiesa di *San Pietro Martire*, alla costruzione della chiesa di *Santa Maria del Pianto*.

In quell'anno, il 1655, fu convocato dai governatori del *Pio Monte della Misericordia*.

Strana questa fondazione sia per la nascita che per l'attività. Sette giovani cadetti di nobili famiglie si incontrarono un dì di buona mattina per recarsi sulla verde collina di Posillipo per una scampagnata. Ciascuno aveva portato

un cibo diverso e vino. Se desiderate sapere dei particolari è sufficiente leggere quel che ha scritto in merito nel 1879 Domenico Perrelli, duca di Monasterace, nel discorso *Del Monte delle Sette Opere della Misericordia*:

Cesare Sersale, Giannandrea Gambacorta, Girolamo di Alagno, Astorgio Agnese, Giambattista d'Alessandro, Gianvincenzo Piscicelli e Giambattista Manzo, gentiluomini napoletani di case scritte ai Sedili de' Nobili, correndo la state dell'anno 1601, a cansare i cociori bollenti delle vampe focose del sole e onesto ricreamento da' carichi multiplici pubblici o familiari di cui erano gravati, fermarono recarsi uno de' giovedì di quel luglio alla collinetta prossimana di Posilipo, e quivi desinar gaiamente, fra quelle prospettive sì amene, fra quelle verdure e que' boschetti sì rigogliosi che vestono tutta la riva, recando ciascuno di essi uno de' messi delle vivande, che a questa maniera sariano sette, senza parlare degl'intramezzi e de' vini che restavano a carico comune. Vollero che tutto fosse schietto e naturale, tenendo soprammodo alla severità e semplicità antica, e sgradendo il vezzo forestiere delle cucine di Spagna e di Francia; sicché ordinarono belli e interi arrosto, sopra taglieri ornati di persa di menta e di ramerino, i cavrioli gli stambecchi e le camosce degli Abruzzi; le ottarde gli anatroni le accegge i gazzetti dei guazzi del Garigliano e del Volturno; gli storioni le triglie le trote i lucci i tinconi i barbii i carpioni e le ombre del mare Tirreno e del lago di Fondi; le beccacce le starne i francolini i pettirossi i filunguelli i verdolini i frusoni i lucarini, di cui le colline di Pozzuoli e di Patria hanno abbondanza infinita; i legumi di fagioletti dall'occhio di lenticchie di spinaci delle paludi vicine alla città; i formaggi di Basilicata e Terra di Lavoro; e in fine i vini di Calabria di Trani e di Capri; nè dico innanti, che a descrivere l'abbondanza de' cibi e bevande a minuto non basteriano due fogli di stampa.

Sappiamo, così, che era un giovedì del mese di luglio dell'anno 1601 e chi erano i sette gaudenti giovani. L'autore ha ficcato il naso nei panieri.

Nelle prime pagine emerge la conoscenza approfondita di Domenico in diversi settori culinari, dalle carni alla cacciagione, dai pesci alle verdure, dai formaggi ai vini. Ama la cucina nostrana, denunciando *il vezzo forestiere delle cucine di Spagna e di Francia*, sempre attuale.

E ha il palato fine: stambecchi e camosci dell'Abruzzo, i volatili che sorvolano i fiumi Garigliano e Volturno, i pesci di mare del Tirreno (il *pesce azzurro*) e quelli d'acqua dolce del lago di Fondi, gli uccelli delle colline di Pozzuoli e del lago Patria, i formaggi della Basilicata e del Casertano e i vini di Calabria, di Trani (*il moscato?*) e di Capri.

Anche l'occhio vuole la sua parte: *sopra taglieri ornati di persa di menta e di ramerino* (immagino la composizione tra queste foglie: tondeggianti quelle della maggiorana, lanceolate quelle della menta e aghiformi quelle del rosmarino).

Domenico continua il racconto:

Intorno al tocco di mezzodì i messeri allentarono i freni ai destrieri e s'avviarono, e i donzelli tennero appresso; se non che il cielo, che dalle prime ore era stato coverto di nuvoloni e fosco, s'abbuiò fieramente e precipitò un acquazzone furioso; levatasi una burrasca orrida e improvvisa, tra i lampi i fulmini i tuoni e lo scrosciar della grandine e il muggire de' venti, s'incavalcarono e convolsero vorticosi nebbioni, ottenebrando la bella Napoli d'una caligine paurosa che parve notte atra e mortale.

I cavalieri furono costretti a rinunciare alla scampagnata.

… la pioggia cadeva sempre a ciel rotto, il vento fischiava fierissimo gemendo stridendo scrosciando, fra i baleni i bombi le saette, sì che di rivedere il sole non pareva si avesse a discorrere; conciossiachè uno de' gentiluomini, preso di malinconia, si fece a lamentare la mala sorte che attraversava l'allegra gita ed il più gaio desinare a Posilipo …

e decisero di portare i viveri non consumati ai pazienti del vicino *ospedale degli Incurabili* il giorno dopo

… poniam' mente alle calamità e mali della miglior parte de' figliuoli d'Adamo, e singolarmente de' nostri vicini dell'ospedale degl'Incurabili, arsi dalla febbre, molli del sudore putulente, angosciati dalle' vigilie e dalle sofferenze, trafitti di doglie acutissime, possiamo bene prendere a gioco, questo pranzo in comune e questa cavalcata fuori la città andati a male …

… correndo domani il venerdì, a essi come magagnati di cento malanni, sarà lecito cibare le carni, a noi no …

E allo stesso modo nelle seguenti settimane, sempre allo stesso dì, furono continuate le cerche di carità e fornite di cibi le mense dell'ospedale, mentre ai sette patrizii s'aggregavano compagni a folla e la pecunia s'accumulava a larga vena.

Quando ero ragazzo la Chiesa vietava di mangiare la carne nel venerdí; Domenico dice che i malati, se hanno l'occasione, possono farlo e lo dice con una espressione benevola: *correndo domani il venerdí, a essi come magagnati di cento malanni, sarà lecito cibare le carni, a noi no* (che bella l'espressione *magagnati* come la frutta bacata e marcita).

Mi piace proprio il linguaggio, come: *ai sette patrizi s'aggregavano compagni a folla e la pecunia s'accumulava a larga vena* (l'ho letto ad alta voce perché è piacevole per l'udito ascoltare e immaginare Domenico che parla). Fino alla forma poetica: *alberelli silvestri e fiorellini nativi*, a quella sognante: *razzi girelloni e fontane ardenti* parlando di fuochi artificiali e a quella lirica: *la luna limpida di pudica chiarezza*.



Narrata è la storia, al sorgere del XVII secolo, della nascita del *Monte delle Sette Opere della Misericordia* per merito di sette nobiluomini, votati all'assistenza dei miseri. Il piú fervente tra loro, Cesare Sersale, si ritirò poi nel convento di San Gaetano (o dei Santi Apostoli: sono *prossimani*, per usare un termine di Domenico), ove morí in odore di santità, come fece similmente la moglie Camilla Piscicelli che entrò nel convento della Trinità.



Francesco Antonio Picchiati è al cospetto dei governatori del Pio Monte della Miseticordia, che hanno le idee chiare. Chiedono lo spostamento della chiesa verso l'interno, quanto più possibile lontano dal clamore che viene dalla vicina frequentatissima strada che porta alla nuova sede dei tribunali, Castel Capuano

Il Picchiatti si trova a dover risolvere un compito difficile: valorizzare il dipinto più prezioso del Pio Monte, il quadro di Michelangelo Merisi da Caravaggio sulle *sette opere della Misericordia*.

Non è sufficiente porlo sopra l'altare maggiore del tempio. E' necessario approntare un luogo dal quale la visione sia esaltata al massimo.

La composizione del dipinto è particolare. Per prima cosa è possibile tracciare una linea orizzontale che separa il terreno dal divino. E le due zone sembrano tra loro indipendenti. Nessuno dei personaggi che affolla la scena inferiore ha lo sguardo rivolto al cielo, tutti sono concentrati sulle operazioni in atto, le opere di misericordia. Allora dall'alto dove si trovano devono essere gli angeli e i santi a sporgersi verso le miserie terrene. Già Caravaggio, con la sua arte, è riuscito con le diverse dimensioni dei personaggi rappresentati, con gli sprazzi di luce opportunamente indirizzati a rendere lo sporgersi del mondo divino verso quello terreno, pur rimanendone distaccato, perché l'atto della misericordia, anche se ispirato dal divino, è un gesto di persone umane più fortunate verso altre meno fortunate.

Francesco Antonio Picchiati ha realizzato la sua opera architettonica in funzione dell'opera di Caravaggio. L'ha posta, innanzitutto, sull'altare maggiore, come è giusto e ovvio sia posta l'opera più importante, più preziosa, quella che si vuole maggiormente esaltare, ma il quadro di un grande ha già in sé la peculiarità di essere superiore agli altri e, quindi, l'altare maggiore, per posizione, è al centro della chiesa, ma gli altri (Luca Giordano e Battistello Caracciolo tra gli altri) lo avvolgono con pari dignità e il

tempio è ottagonale, quasi rotondo, in modo che sembra avvolgere, confrontarsi, proteggere e riconoscere la superiorità del genio.



Il di più che Picchiati aggiunge a quanto architettato è la realizzazione del così detto *coretto dei governatori*. Porsi in esso ad ammirare dipinto del Caravaggio è un'emozione incomparabile. L'osservatore si trova improvvisamente al di sopra degli angeli e dei santi. Il quadro si anima, la vista diventa tridimensionale. La nuvola sulla quale poggiano i personaggi divini è avanzata, sporge dalla tela, si cala sui personaggi terreni. Sembra un altro quadro, si è animato, sembra uno di quei *tableaux vivants* che solo recentemente alcune compagnie hanno creato per riproporre e far comprendere e vedere attraverso gli occhi dell'artista la nascita di un'opera d'arte.

Individuare nel dipinto del Merisi le sette opere misericordiose non è semplice. In verità le opere misericordiose, così come si trovano nel *vangelo* e negli *atti dal concilio di Trento*, sono quattordici, il doppio, e si dividono in due gruppi di sette opere ciascuno, le corporali e le spirituali.

Le corporali sono: 1. *dar da mangiare agli affamati*, 2. *dar da bere agli assetati*, 3. *vestire gli ignudi*, 4. *alloggiare i pellegrini*, 5. *visitare gli infermi*, 6. *visitare i carcerati*, 7. *seppellire i morti*.

Le sette spirituali, invece, sono: 1. *consigliare i dubbiosi*, 2. *insegnare agli ignoranti*, 3. *ammonire i peccatori*, 4. *consolare gli afflitti*, 5. *perdonare le offese*, 6. *sopportare pazientemente le persone moleste*, 7. *pregare Dio per i vivi e per i morti*.

I sette nobili che fondarono il Pio monte della Misericordia non trascurarono le opere spirituali, ma preferirono affidarle ai Gesuiti, che le seguirono finché non furono espulsi dal Regno di Napoli.



Il numero sette, considerato un numero positivo fin dall'antichità, fin dalla creazione avvenuta in sette giorni, ricorre con insistenza e sette sono anche i *governatori* dell'Istituzione, che si riuniscono periodicamente per organizzare le iniziative e dividersi i compiti. Nella sala dove si riuniscono vi è un tavolo con sette lati, ciascuno individuato, proseguendo in senso antiorario, da una delle seguenti scritte: 1. *visitare gli infermi*, 2. *seppellire i morti*, 3. *visitare i carcerati*, 4. *redimere i captivi*, 5. *soccorrere i vergognosi*, 6. *albergare i pellegrini*, 7. *peso del patrimonio*.

L'organizzazione era *puntigliosa*: ciascun governatore durava in carica tre anni e mezzo, assumendo la responsabilità di ciascuna delle sette iniziative per sei mesi. Quando giungeva ad assumere l'incarico del *peso del patrimonio*, era ormai il più anziano e ricopriva la carica più importante, era il *primus inter pares*.

Palesi sono le discordanze tra le opere segnate sul tavolo e quelle canoniche, ma è solo un'apparenza, perché nella voce *soccorrere i vergognos*i sono comprese le opere *dar da mangiare agli affamati*, *dar da bere agli assetati* e *vestire gli ignudi*, mentre *redimere i captivi* è una estensione del *visitare i carcerati*. Vi è stato, in effetti, un adeguamento ai tempi, perché i nobili fondatori avevano voluto in particolare soccorrere coloro che, appartenenti a classi sociali più elevate, per non infrequenti tracolli finanziari, si erano trovati in estrema povertà e vivevano nell'ombra, *vergognosi* dello stato nel quale erano precipitati. L'altra voce, *redimere i captivi*, consisteva nel riscattare le persone che erano cadute prigioniere dei Turchi durante le frequenti scorrerie sulle coste italiane. A Napoli, in verità, già mezzo secolo prima era stata fondata una pia Associazione che aveva lo scopo della redenzione dei prigionieri dei Mussulmani, che aveva sede in una chiesa appositamente costruita su suolo donato dalla chiesa di *San Pietro a Maiella*, gestita dai padri Celestini. Evidentemente gli interventi erano tanto numerosi che si sentì la necessità di allargare il campo, tenendo presente che saraceni, turchi, mussulmani quando compivano scorrerie portavano via l'intera popolazione del posto.

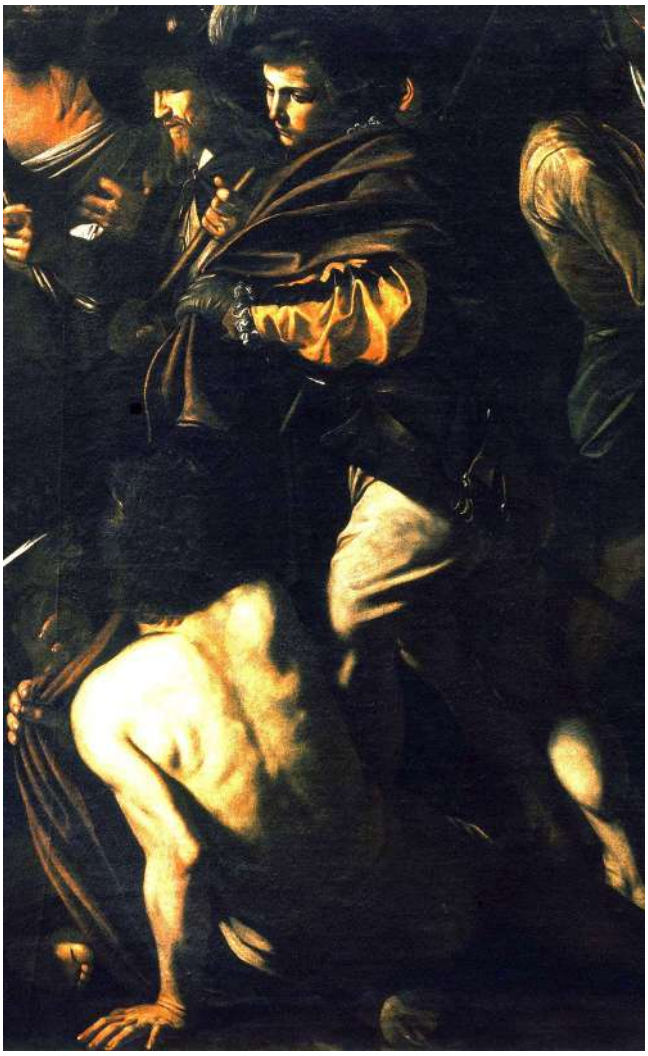


Cerchiamo ora di individuare nel dipinto del Caravaggio le immagini relative a ciascuna delle sette opere di misericordia.

Non vi è difficoltà per *seppellire i morti*: spunta da dietro un angolo il corteo funebre e si nota uno dei portantini trascinare il *catafalco* sul quale è appoggiato il cadavere, del quale spuntano i piedi (i cadaveri anche oggi vengono trasportati con i piedi

in avanti); al fianco procede un prete con cotta e berretta che recita o intona orazioni funebri; i piedi completamente nudi denotano la povertà del defunto.

La donna, sul lato destro della tela, che allatta un vecchio la cui testa sporge tra le grate di una prigione, compie il doppio servizio di *visitare i carcerati* e *dar da mangiare agli affamati*. In tempi passati se un neonato moriva durante il parto o poco dopo la nascita, la puerpera offriva il suo latte a chi ne faceva richiesta.





In primo piano, sul lato sinistro, si nota un cavaliere che, come fece san Martino, taglia con una spada il proprio mantello per offrirne una metà al poveretto nudo ai suoi piedi; quindi *vestire gli ignudi*.

Salendo con lo sguardo, sempre sul lato sinistro, s'intravedono due parsone l'una di fronte all'altra che indicano l'opera *alloggiare i pellegrini*; la persona a sinistra, infatti, con l'indice teso indica dove è possibile trovare accoglienza all'altro che porta sul cappello una conchiglia, elemento distintivo del pellegrino che aveva percorso il cammino di *Santiago de Compostela* in Spagna, che insieme a Gerusalemme e Roma era meta delle peregrinazioni cristiane.

Tra queste due figure si erge la corposa statura di un uomo barbuto che si disseta con l'acqua che cola da una mascella d'asino (ricorda il biblico Sansone) che regge con la mano destra: *dar da bere agli assetati*.





E sono sei; ne manca una: *visitare gli infermi*. E ci vuole acutezza e lente d'ingrandimento per scoprire che il giovane cavaliere con il cappello piumato è anche un medico, reggendo con la mano sinistra guantata uno strumento scientifico (si direbbe uno stetoscopio), e che la persona ignuda è uno storpio perché il piede che sporge sotto il corpo sul lato sinistro è in una posizione innaturale.

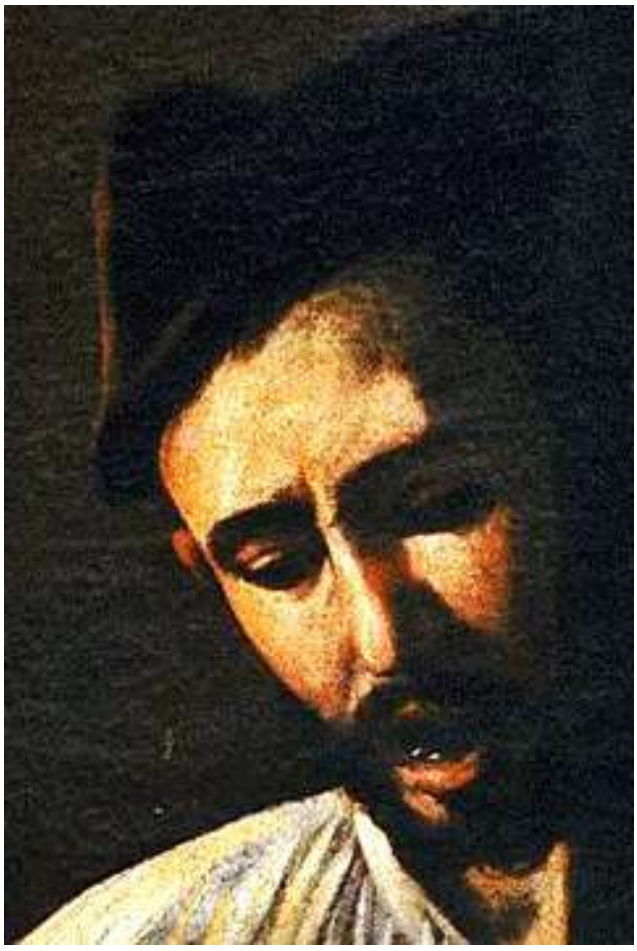




I modelli che hanno posato per la realizzazione del dipinto, come traspare chiaramente dai volti, sono persone del popolo, personaggi che si incontrano ancora oggi percorrendo i decumani del centro storico di Napoli e in particolare proprio via dei Tribunali.

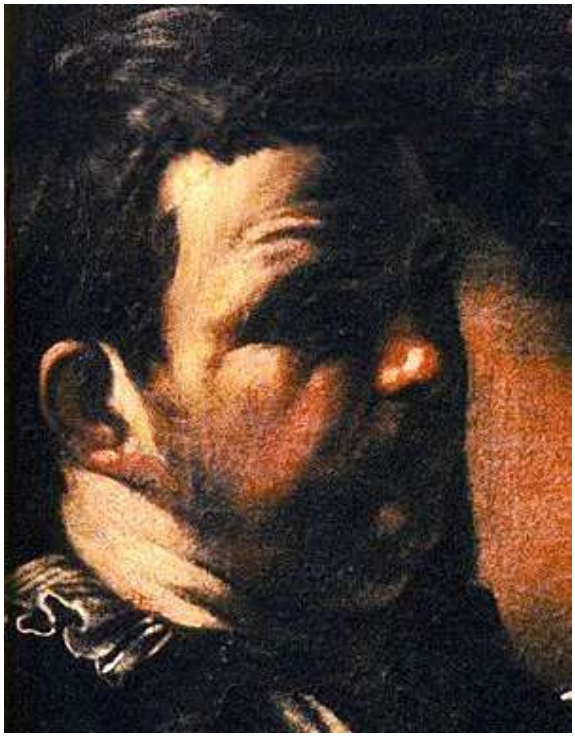













Il testamento di Alfonso

Nel suo testamento Alfonso II d'Aragona prende in considerazione tre generazioni: quella dei genitori, quella dei fratelli e sorelle (legittimi e non) e quella dei figli, figlie e nipoti.



Alfonso II

L'anno di riferimento è il 1495. Alfonso II ha 47 anni.

I genitori naturali sono deceduti: Ferrante I da un anno (nel 1494) e Isabella Chiaromonte nel 1465, mentre è ancora in vita la matrigna, Giovanna III d'Aragona, seconda moglie di Ferrante I, la quale nel 1495 ha 40 anni ed è, quindi, più giovane del figliastro testatore.

Egli nomina suo erede il figlio primogenito, Ferdinando, più noto come Ferrandino, e a seguire la discendenza maschile. Se suo figlio fosse morto senza figli maschi, il Regno sarebbe dovuto andare al fratello Federico e ai suoi eredi maschi. (In verità Alfonso usa il termine *ritorni*, ma non risulta che Federico abbia regnato, sia pure per breve periodo o per delega, a meno che non abbia voluto indicare la generazione). Se anche Federico fosse morto senza figli maschi il regno sarebbe dovuto tornare alla casa d'Aragona, dalla quale il regno di Napoli aveva avuto origine.



Isabella di Chiaromonte



Ferrante I d'Aragona



Giovanna III d'Aragona

Alfonso esclude esplicitamente dall'eredità le femmine e i loro discendenti (… *escluse in tal caso tutte le femine della casa di sua Maestà tanto figliuole, quanto sorelle, et altre di qualsivoglia grado gionte, et esclusi li mascoli descendenti da quelle, quantunque secondo lo tenore dela investitura dette femine potessero, et dovessero in detto Regno succedere* …) e lo motiva così: *acciò che detto Regno si conserve per ogni tempo in la famiglia, et Casa d'Aragona, et non si venghi à trasferire in altra casa*. Se, poi, la femmina di casa Aragona, cui spettasse il trono, lo pretendesse, le sia dato un compenso di duecentomila ducati per la rinuncia. Aggiunge anche che verificandosi questa successione di casi, il passaggio alla casa d'Aragona dovrà avere il consenso della Sede Apostolica, *dalla quale detto Regno se tiene in feudum*.



Ferrandino

Quest'ultimo richiamo al Papato, verso il quale il padre Ferrante aveva raffreddato i rapporti, conferma che Alfonso, del quale è nota la passione per la guerra, per le donne e per i luoghi di piacere (villa di Poggio Reale, villa della Duchessa o Duchesca, villa delle Delizie o Conigliera, villa Ferrandina), nell'ultimo periodo della sua vita si è avvicinato alla religione (frequenta il convento di Monte Oliveto in Napoli, dove si trattiene a conversare con i monaci olivetani e, all'atto dell'abdicazione, si ritirerà a vita monastica in un monastero di Messina, ove si spegnerà il 18 dicembre 1495 e vi sarà sepolto). Alfonso, d'altro canto, è imparentato con il papa, Alessandro VI Borgia, avendo concesso la mano della figlia naturale e legittimata Sancia, avuta dall'amante Trusia Gazullo, a Goffredo Borgia, figlio illegittimo del papa (dopo la morte di Alfonso suo figlio Alfonso, anch'egli nato



Federico



Sancia



Goffredo Borgia



Alfonso



Lucrezia Borgia

dalla relazione con Trusia Gazullo (o Gazella o Gazzella), naturale e legittimato, sposerà Lucrezia Borgia, altra figlia illegittima di Alessandro VI, (dalla locandiera romana Vannozza Gaetani il papa aveva avuto quattro figli:

Cesare, Giovanni, Lucrezia e Goffredo). Alfonso morirà a Roma assassinato su ordine del cognato Cesare, il Valentino.



Isabella

Manco a farlo apposta la successione al regno andrà come Alfonso l'ha prevista: dopo il figlio Ferrandino, morto senza eredi, il regno passerà a suo fratello Federico e dopo tornerà alla casa Trastàmara d'Aragona.

Con l'esclusione delle femmine egli penalizza, in effetti, solo la figlia Isabella, che per le tragiche situazioni nelle quali si trova in Milano, si firma, dopo la morte del marito Gian Galeazzo Sforza, *unica nella disgrazia*. Ella avrebbe potuto pretendere il trono alla morte del fratello Ferrandino.

La prima persona che Alfonso raccomanda al figlio Ferrandino (*ordina et commanda* è l'espressione testamentaria in uso) è la regina madre Giovanna III d'Aragona, la giovane seconda moglie di re Ferrante I (aveva 23 anni in meno del marito): … *debbia portare alla Serenissima signora Reina madre colendissima di sua Maestà reverentia, et obedientia, come sua Madre, et communicarli tutte l'occurrenze del Regno, et del stato, et non partirse dalli savii, et amorevoli ricordi, et consigli di quella; come esso signore Rè sempre have fatto; immò debbia compiacerli di tutte le cose di questo Regno, che li saranno possibile, recercando così la virtù di detta signora Reina, et lo maternal Amore, quale hà mostrato di continuo, et mostra ad essi signore Rè, et Duca, et questo sua Maestà commanda al detto suo figlio per quanto hà cara la sua benedittione; Et simelmente à detta signora Reina sia mantenuto lo stato, et tutte l'altre cose li foro promesse in tempo del suo maritaggio, et dopoi, secondo lo tenore delle sue cautele, et li siano confirmate tutte donationi li foro fatte de gioie, et altri mobili per la bona memoria del signor Rè suo Padre, et per sua Maestà, le quali tutte li siano inviolabilmente osservate.*

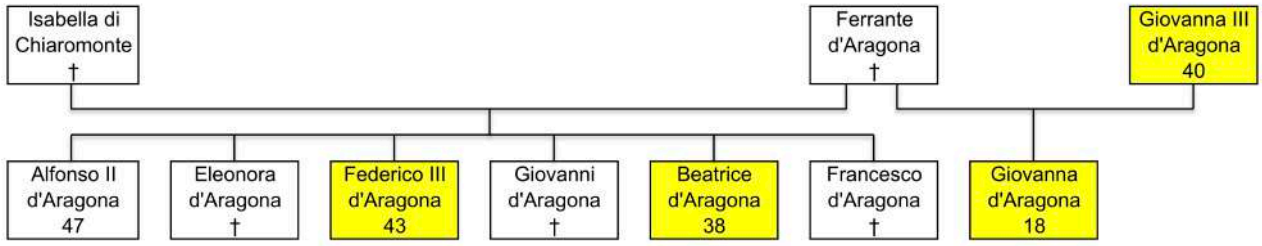


Gian Galeazzo Sforza

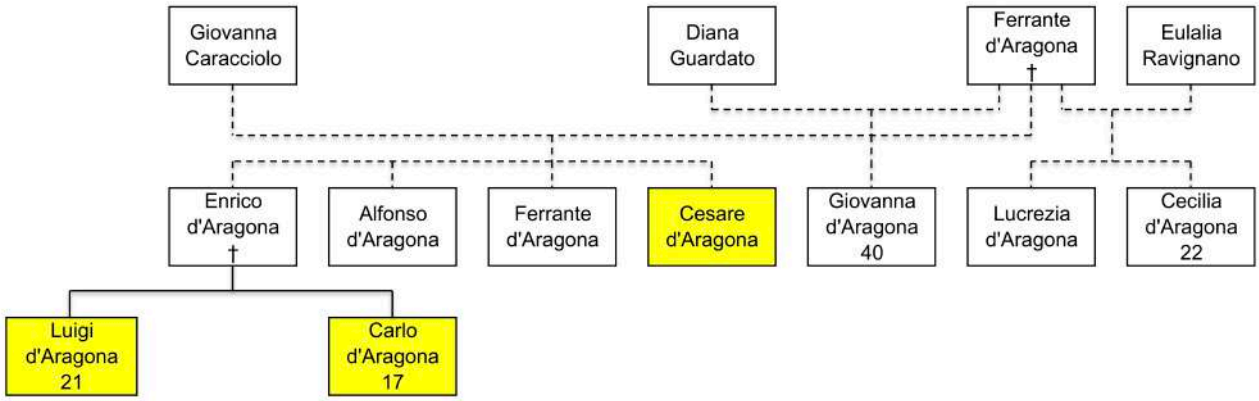


Ippolita Maria sforza

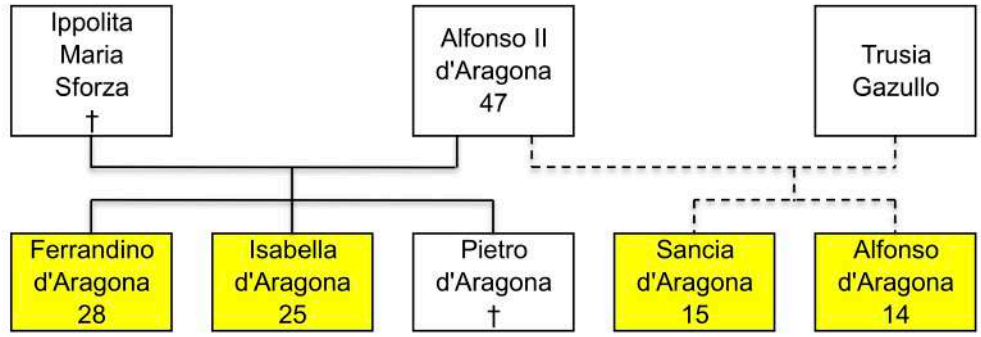
Figli legittimi di Ferrante I d'Aragona



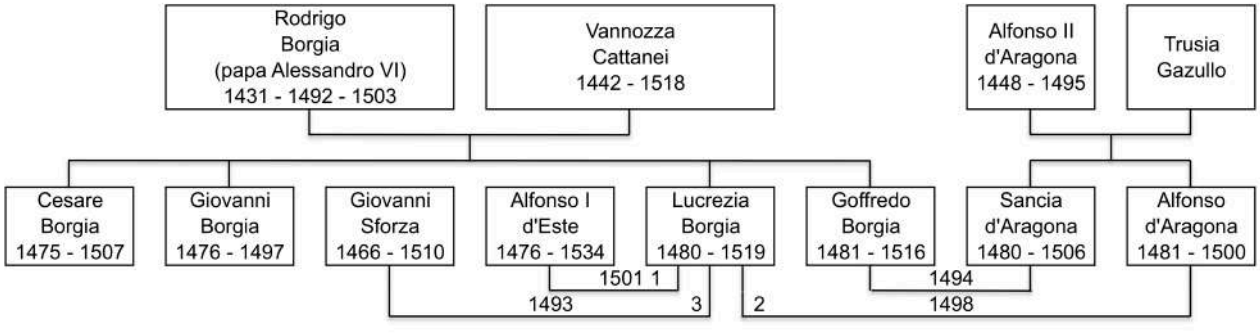
Figli illegittimi di Ferrante I d'Aragona



Figli di Alfonso II d'Aragona



Borgia - d'Aragona



Nel 1477, anno dell'arrivo di Giovanna III d'Aragona a Napoli, la situazione era la seguente. Da dodici anni non si vedeva una regina sedere sul trono (nel 1465 era morta la prima moglie di re Ferrante, Isabella di Chiaromonte) anche se nello stesso anno (sei mesi dopo) Alfonso II aveva sposato la milanese Ippolita Maria Sforza, che, pur assumendo ufficialmente il titolo di duchessa di Calabria, aveva svolto il ruolo di prima donna del regno, anche nella qualità di futura regina.



Carlo VIII

Questo *status quo* era durato per i suddetti dodici anni, fino a quando l'arrivo di Giovanna dalla Spagna aveva relegato la Sforza a un ruolo secondario. Ippolita non era diventata regina perché era morta nel 1488, sei anni prima della morte del suocero re Ferrante, sei anni prima della proclamazione a re del marito Alfonso II.

Giovanna III d'Aragona, quindi, dopo aver regnato come regina per 17 anni, aveva regnato per altri tre anni, con il ruolo di regina madre, durante il regno di Alfonso II, del nipote-genero Ferrandino e durante l'occupazione francese di Carlo VIII, fino all'elezione del figliastro Federico, ma svolgendo in effetti il ruolo di regina, alla quale i due re aragonesi erano stati ben lieti di affidarsi e delegare.

Il rapporto con Federico non era stato piacevole perché al carattere *effervescente* e volitivo di Giovanna si contrapponeva quello da intellettuale del nuovo re. Ritengo, comunque, che Federico covava in seno un rancore di vecchia data nei confronti di Giovanna, quando, prima che divenisse la sua matrigna, era destinata ad essere la sua sposa. Si era a buon punto con i capitoli matrimoniali tra i due giovani, entrambi all'epoca ventenni, quando il padre di lui, Ferrante, decise di sposare Giovanna, sottraendola, quasi sull'altare, al figlio. D'altra parte Giovanna aveva esplicitamente dichiarato che si sposava per diventare regina e a quel tempo nessuno poteva immaginare che Federico era destinato a salire sul trono.


Ferdinando figlio di Federico
viceré di Valencia

La rottura tra i due, Federico e Giovanna, porterà come conseguenza alla caduta ed estinzione della dinastia Aragonese di Napoli. Giovanna, in verità, tenterà di mantenere nelle proprie mani il potere proponendo, dopo la morte inaspettata di Ferrandino, il matrimonio della figlia Giovanna con Ferdinando, figlio di Federico, ma vi sarà il rifiuto da parte di quest'ultimo. La storia non si fa con i se, ma … appare chiaro che se Ferdinando, figlio di Federico, avesse sposato Giovanna, vedova di Ferrandino, il Regno Aragonese di Napoli avrebbe continuato ad esistere. Federico al momento non si accorse di aver compiuto un grande errore.

Giovanna, allora, messa alle strette, non riuscendo più a espletare il ruolo di regina nel regno di Napoli, preferirà rientrare in Spagna, presso il fratello Ferdinado il Cattolico. I tentativi del re Federico di impedirle il viaggio non saranno sufficienti a vincere la determinazione di Giovanna, la quale sarà costretta a procurarsi da sola i fondi necessari per il viaggio, rivolgendosi anche alle potenze straniere, come Genova e Venezia. Non è possibile non pensare che la caduta del Regno di Napoli fu organizzata in Spagna anche con la partecipazione della ex regina.



Il Gran Capitano Consalvo de Cordoba

Dopo la rinuncia di Federico nel 1501 al Regno di Napoli, Giovanna, legata intimamente alla città di Napoli e a molte città del Regno, nonché alla brillante società che frequentava la sua corte, avute ampie garanzie dal fratello Ferdinando il Cattolico, rientrerà a Napoli, degradata a capitale del viceregno spagnolo, dove Giovanna assumerà il ruolo di regina della sua splendida corte, sotto l'ala protettrice del fratello, senza che il viceré potesse in alcun modo pretendere o imporre alcunché, circondata da dame e cavalieri che renderanno piacevoli i restanti anni della sua vita. Anzi, quando il viceré, il Gran Capitano Cordova, sarà richiamato in Spagna, per rispondere a false accuse di appropriazione indebita di fondi destinati alla corona, Ferdinando il Cattolico darà a sua sorella la gestione del viceregno, che ella espleterà da giugno a novembre del 1507.


Isabella Del Balzo

Alfonso II, nel testamento, prevede questo passaggio da regno a viceregno, anche se come estinzione del ramo maschile della dinastia aragonese di Napoli.

La seconda persona che Alfonso raccomanda al figlio Ferrandino è il fratello Federico, invitando il figlio Ferrandino a considerare lo zio come un padre, poiché quest'ultimo lo ama come un figlio. Nel 1495 Federico ha 43 anni; il padre, Ferrante, tessitore di matrimoni, lo ha fatto sposare nel 1478, all'età di 26 anni, con Anna di Savoia per consolidare il rapporto con la corona francese (la madre di Anna era Iolanda principessa di Francia); dopo la morte della moglie nel 1480 per le conseguenze del parto dell'unica figlia, Carlotta, la quale seguirà la sorte della madre, morendo analogamente al

primo parto, Federico nel 1486 aveva sposato Isabella della potente famiglia Del Balzo, che aveva guidato la *rivolta dei Baroni*. Isabella seguirà il marito nella difficile gestione della fine del regno aragonese di Napoli, abbracciando il volontario esilio (morirà nel 1533 a Ferrara dove sarà sepolta). Federico e Isabella avevano messo al mondo cinque figli, tre maschi e due femmine. Il primogenito, Ferdinando (gli altri due, Alfonso e Cesare, moriranno dopo pochi anni di vita), erede, quindi, al trono del regno di Napoli, vivrà a Valencia nella qualità di viceré della città, sotto l'interessata protezione e custodia della corte spagnola.



Beatrice Mattia Corvino

Anche in questo caso appare evidente l'avverarsi di quanto ipotizzato da Alfonso II: la salita al potere del fratello Federico dopo la morte senza eredi del figlio Ferrandino.

Alfonso passa poi alla sorella Beatrice, la quale nel 1495 ha 38 anni di età e, dopo il felice matrimonio nel 1475 con Mattia Corvino, re d'Ungheria, divenendone regina, era rimasta tale dopo la morte del marito nel 1490 e il matrimonio nello stesso anno con il successore Ladislao Jagellone. Alfonso chiede al figlio di fornire a Beatrice tutto il supporto possibile nel caso in futuro ella rientrasse in patria. A questo punto sorge il giustificato sospetto che Alfonso possieda capacità divinatorie o di jattura, perché re Ladislao aveva ingannato Beatrice con un falso matrimonio, annullato da papa Alessandro VI nel 1500 e si vedrà costretta a rientrare a Napoli nell'anno successivo. Beatrice vivrà alcuni anni nel castello aragonese di Ischia e al rientro nel 1507 delle due Giovanna dalla Spagna, contribuirà a creare in Castel Capuano la gioiosa corte delle *tristi reyne*.

La matrigna, regina Giovanna, aveva messo al mondo, con il marito re Ferrante, una figlia, cui fu assegnato lo stesso nome della madre, ed è sorella, o, per meglio dire, sorellastra di Alfonso, il quale chiede al figlio di confermare la dote di quattrocentomila ducati che il padre aveva già assegnato alla giovane Giovanna. Lo esorta a trattarla come una sorella e a far sì che ella possa contrarre un buon matrimonio. Alfonso, in questo caso, non immagina e non prevede che sarà proprio il figlio, futuro re, a impalmare la zia Giovanna.

Dalla moglie Ippolita Maria Sforza, Alfonso aveva avuto tre figli: l'erede Ferrandino, un altro maschio, Pietro, morto nel 1491 all'età di 19 anni, e una femmina, Isabella, la quale era stata data in moglie al cugino Gian Galeazzo Maria Sforza, il quale aveva ereditato il titolo di duca di Milano quando nel 1476 era stato assassinato il padre Galeazzo. In quell'anno Gian Galeazzo aveva sette anni e lo zio, fratello del padre, Ludovico Maria Sforza, noto con

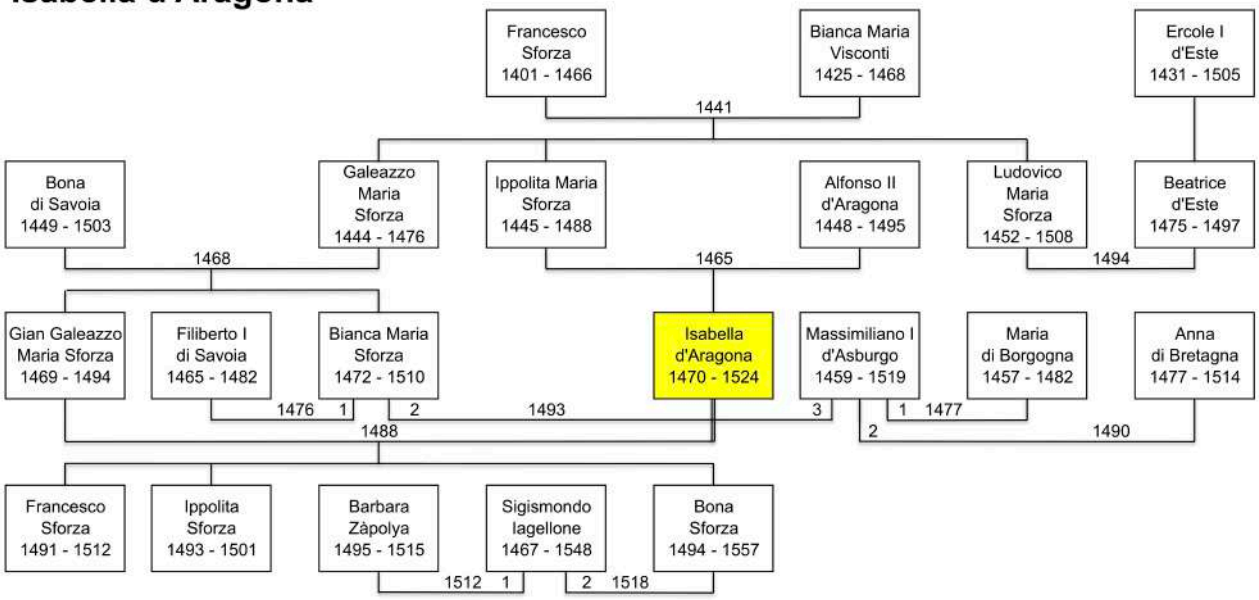
l'appellativo *il Moro*, aveva assunto, con la forza, il ruolo di tutore, relegando il nipote nel castello di Pavia in un ambiente di stravizi fiaccandone il fisico e il carattere. Anche dopo il matrimonio di Gian Galeazzo con la napoletana Isabella d'Aragona, programmato dalle famiglie fin dalla tenera età dei due promessi sposi, la situazione non era cambiata e Isabella, dal fiero carattere, era stata costretta in una gabbia dorata nel castello di Pavia. La nascita, poi, dell'erede Francesco, aveva spinto Ludovico il Moro ad accelerare i tempi per la eliminazione di Gian Galeazzo che era morto nel 1494 probabilmente per avvelenamento. Ludovico il Moro, nel timore di un intervento degli Aragonesi a sostegno della vedova Isabella e dell'erede Francesco, aveva spinto il re di Francia, Carlo VIII, a invadere il Regno di Napoli. All'atto della stesura del testamento, Alfonso conosce la situazione nella quale si dibatte la figlia e si premura, pertanto, di invitare il figlio erede a fornire alla sorella tutto l'aiuto possibile, usando termini dai quali traspare la sofferenza di un padre per la sorte avversa della figlia: … *continuando ella in li affanni, in li quali hoggi se ritrova, et possendo ridurla in le parti de qua li debbia dare da vivere con lo megliore, et più honorato modo, che poterà, secondo à bona sore la se conviene*. Ciò che Alfonso prevede e teme si avvererà dopo qualche anno: Isabella sarà costretta a lasciare Milano con l'unica figlia superstite, Bona, quando sul trono di Napoli era salito Federico, e si stabilirà a Bari, nel feudo che riuscirà a mantenere in possesso grazie anche allo zio, re Federico, che nel 1501, oramai decaduto, sottoscriverà l'atto di conferma di assegnazione del feudo, datandolo all'anno precedente, quando era ancora sul trono di Napoli. Bona nel 1518 sposerà Sigismondo I Jagellone, re di Polonia, fratello di quel Ladislao II Jagellone, secondo marito della ripudiata Beatrice d'Aragona, sorella del testatore nonno Alfonso.


Bona Maria Sforza

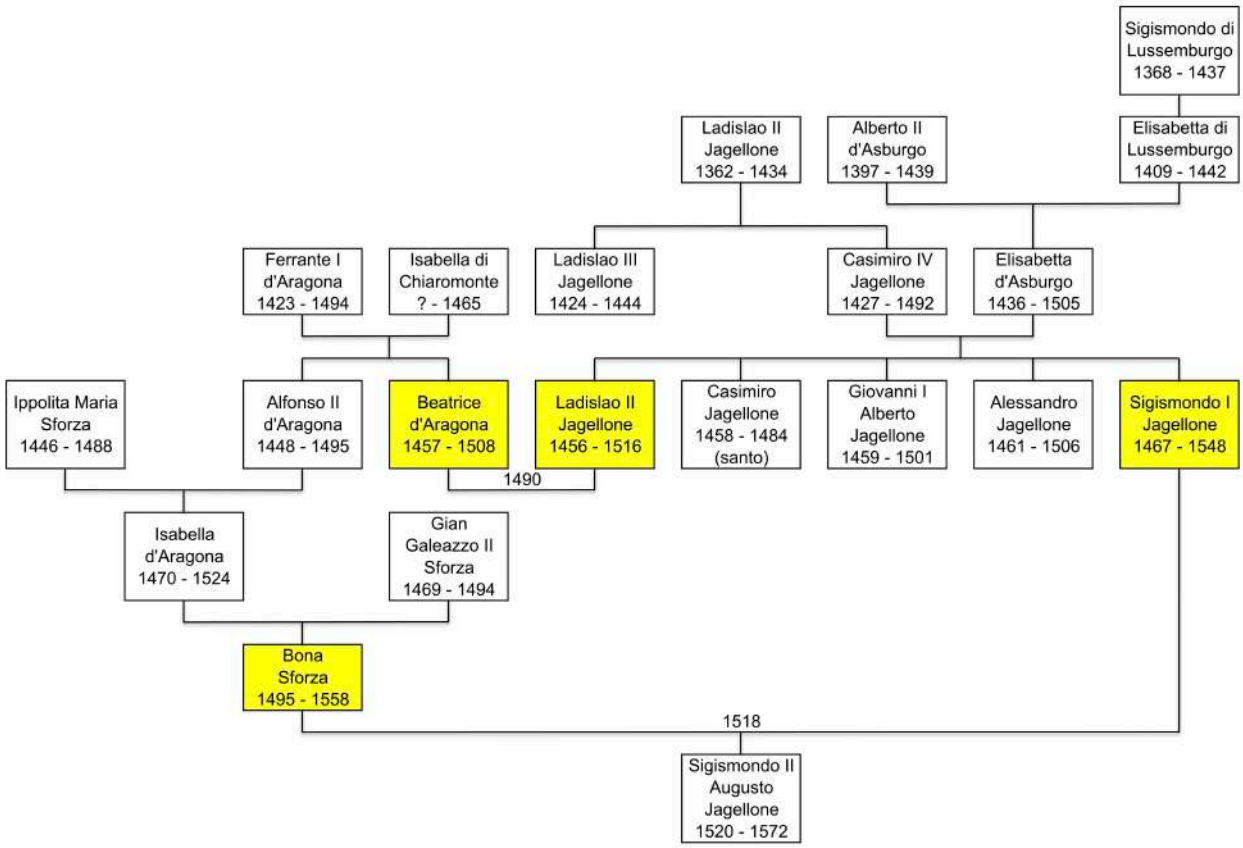
Alfonso, inoltre, raccomanda i parenti legittimati e cioè: i figli Alfonso e Sancia, avuti dalla relazione con Trusia Gazullo, il figlio illegittimo del deceduto fratello Francesco, il fratellastro Cesare e i figli, Luigi, cardinale, e Carlo, del fratellastro Errico, anch'egli deceduto.

Da questo elenco restano fuori le sorellastre Giovanna, nata da Diana Guardato, e Lucrezia e Cecilia, nate da Eulalia Ravignano, tutte e tre ben accasate. Altri due fratellastri, Alfonso e Ferrante, nati da Giovanna Caracciolo, non sono menzionati da Alfonso, il primo pretendente *maritali nomine* ai troni di Cipro e Gerusalemme e il secondo, Ferrante, unito in matrimonio ad Anna, appartenente alla famiglia Sanseverino, principi di Bisignano, legati ai d'Angiò, partecipanti alla rivolta dei Baroni contro re Ferrante I.

Isabella d'Aragona



Jagellone di Polonia, Boemia e Ungheria



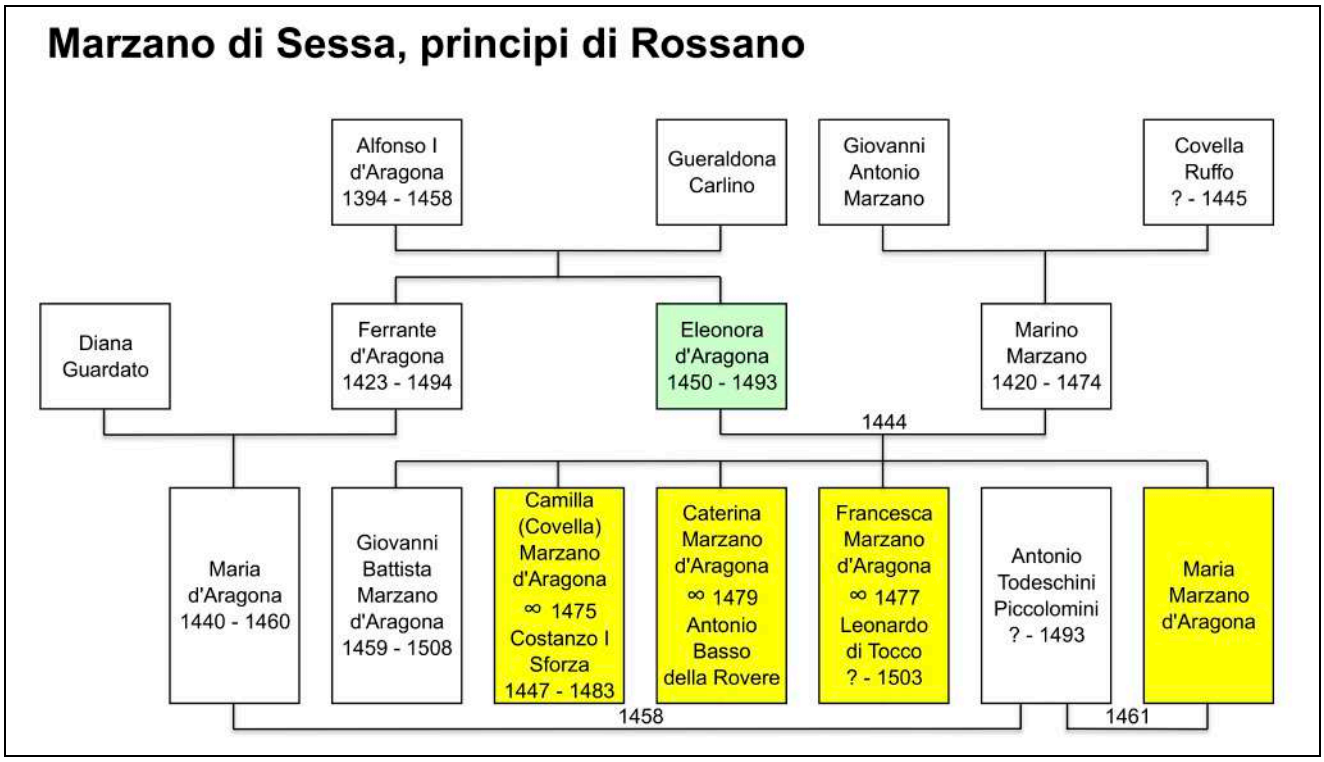
Terminata la sfilza dei parenti *ordina et commanda* al figlio di adempiere le elargizioni disposte da suo padre Ferrante I. E' questo uno dei ricorrenti vizi dei re, quello, cioè, di non applicare tutte le disposizioni testamentarie del predecessore, specialmente quelle non condivise, e *appioppare* al proprio erede l'esecuzione.

Inizia ora un discorso ambiguo sui prigionieri, in particolare su quelli rinchiusi nelle carceri di Castel dell'Ovo, di Castel Nuovo (Maschio Angioino), della fortezza di Gaeta e della Torre di San Vincenzo. Quest'ultima, fatta costruire da Carlo I d'Angiò su uno scoglio davanti al Maschio Angioino, svetta in primo piano nella Tavola Strozzi, è stata demolita nel XVIII secolo. Alfonso, nel fornire in merito consigli all'erede, passa dalla clemenza, alla giustizia, alla giusta punizione. E' da tenere presente che in quelle prigioni sono detenuti principalmente i baroni ribelli che Ferrante, a volte ricorrendo all'inganno, aveva fatto arrestare.



In particolare Alfonso si sofferma sulla situazione del principe di Rossano, Marino Marzano, sempre fedele agli Angioini e, quindi, ribelle nei confronti degli Aragonesi. Neanche il matrimonio con Eleonora d'Aragona, figlia naturale e legittimata di Alfonso I, nata come Ferrante da Geraldona Carlino, era servito a calmare Marino, anzi il rancore era aumentato per un supposto incestuoso rapporto tra fratello e sorella, Ferrante ed Eleonora. Marino è morto in prigione e attendibili sono i sospetti che sia stato soppresso per ordine di Ferrante o del figlio Alfonso. Il figlio di Marino, che porta il nome e fu battezzato da Giovanni d'Angiò sarà liberato e passerà la vita a rivendicare senza successo i beni di famiglia per sé e per i suoi eredi. Invita infine Ferrandino a comportarsi, nei confronti dei familiari dei carcerati, come si è comportato il padre Ferrante, che ha provveduto alle nozze delle figlie di Marino Marzano, ma non sottolinea che essendo figlie dell'amata sorella

Eleonora ha provveduto, in fin dei conti, a sistemare degnamente le proprie nipoti.



A questo aggiunge i debiti suoi e del padre, che non dovevano essere esigui, a causa del perdurare delle guerre e delle rivolte, cui si partecipava con l'assunzione di capitani di ventura e truppe mercenarie, che avevano un costo elevato.

Alfonso non fa nomi né per i prigionieri né per i creditori, ma rimanda ai relativi elenchi che egli stesso ha compilato.

Ordina e impone di sostenere gli ordini religiosi e, in particolare, quelli di Monte Oliveto, di San Domenico Maggiore, di San Sossio e di Santa Caterina a Formello della Congregazione dei Predicatori di Lombardia, dove furono trasferite le monache della Maddalena perché Alfonso aveva deciso di realizzare la villa della Duchessa proprio dove sorgeva il loro monastero.

Alfonso aggiunge una chiosa su questo tema, nominando altri luoghi di culto, come il *Monastero di Santa Maria de Piede grotta*.

Siamo alla fine del testamento e mi sorprende l'ultimo periodo, l'ultimo pensiero che, evidentemente, affligge Alfonso: la presenza e il comportamento dei Giudei nel Regno di Napoli. Alfonso *vole et commanda* che il suo erede riveda i privilegi che il padre, Ferrante, ha concesso ai Giudei e, in particolare, quelli … *esorbitanti dall'honestate, tanto delo andare detti Judei senza signo, quanto dela quantitate dell'usure che recepono* …

Poche parole sui testi. Alberico Carafa, conte di Morcone, Marino Brancaccio, conte di Noia, e Andrea di Gennaro, conte di Martirano, erano stati compagni d'avventura di Alfonso II, accompagnandolo nelle numerose battaglie combattute dentro e fuori del Regno.



Pasquasio Diaz Carlon era venuto in Italia al seguito di Alfonso d'Aragona e la sua fedeltà era stata premiata con incarichi sempre più importanti e l'assegnazione del feudo di Alife con il titolo di conte. Era castellano di Castel Nuovo quando Ferrante il 13 agosto 1486 gli fece arrestare i baroni ribelli riuniti, con la scusa di partecipazione alle nozze della nipote Maria Piccolomini con Marco Coppola, figlio di uno dei capi della congiura, nella sala del trono, che da allora prese il nome di *sala dei baroni*. (Mi son sempre chiesto se la nipote fosse a conoscenza delle false nozze, e quindi complice del nonno, oppure si trovò suo malgrado coinvolta e, immagino, sconvolta dagli inattesi avvenimenti. Nello stesso anno convolò a nozze con Francesco Orsini). Si era fatto costruire un palazzo prospiciente il Maschio Angioino, dove poi sorgerà il palazzo del *Grand Hotel des Londres*, oggi destinato a *Tribunale Regionale della Campania*. In esso era stato ospite Lorenzo de' Medici quando era venuto segretamente a Napoli con l'intento di raggiungere un accordo con re Ferrante per evitare la caduta di Firenze assediata dalle truppe nemiche, tra le quali quelle napoletane guidate da Alfonso II. Il Magnifico rimase ospite oltre due mesi, dal 18 dicembre 1479 al 27 febbraio dell'anno successivo, di



Messer Pasquale, frequentando la corte aragonese che apprezzò anche se era limitato negli spostamenti. Il corpo di Pasquasio Diaz Carlon è sepolto nella chiesa di Santa Maria la Nova.

Altro teste è Antonio d'Alessandro, il più illustre giurista del tempo e ciò lascia comprendere che la sua firma al testamento ne garantisce la legalità. Sarà sepolto con l'amata moglie (quod Deus conjuxit, homo non separet, aveva fatto incidere sul sarcofago) nella chiesa di Monteoliveto, nota anche come Sant'Anna dei Lombardi, in un sarcofago sul quale Giovanni Tommaso Malvito ha scolpito i loro corpi: quello di Antonio con gli abiti da cerimonia, sui quali spiccano le insegne dell'Ordine della Giara, che re Ferrante volle insignire per i suoi meriti. I re Aragonesi lo avevano utilizzato come rappresentante, ambasciatore e, principalmente, negoziatore con Papi e Re per raggiungere accordi fondamentali per la sopravvivenza del Regno.



Il testamento è firmato da Alfonso in data 27 gennaio 1495, quattro giorni dopo l'abdicazione dal trono del Regno di Napoli e si avverte nell'impostazione e nella stesura del testo la mestizia che riempie il suo animo per il passo compiuto. Ha abbandonato ogni velleità, non c'è più il guerriero in lui, il pensiero è lontano dai piaceri di corte, è rivolto, invece, al mondo interiore, verso il quale ha iniziato ad avvicinarsi da un po' di tempo e che sarà per lui eremo verso la conclusione della vita che arriverà dopo meno di dieci mesi.

Fra Cherubino predicatore

In un giorno imprecisato della prima metà del XVII secolo nel paese di *Giuliano del Capo* nel profondo Salento, nacque Giovan Battista Panzera; nacque da Tarquinio, capitano sopraguardia di un territorio, probabilmente comprendente una delle numerose torri costiere salentine, e da Giulia Caputi. Era uno dei cinque figli maschi, oltre le due femmine.

Il fratello maggiore, Fabio, si era laureato in legge e aveva messo su famiglia sposando Isabella Pellegrino, dando inizio al casato giunto fino a oggi. Un altro fratello, Falco, aveva intrapreso la carriera militare (lo si trova in un torneo nella capitale Napoli) e aveva sposato Laura Guerriero.

Giovan Battista abbracciò, invece, la carriera religiosa, aderendo all'*Ordine domenicano dei predicatori*. Cambiò abito e cambiò nome: prese quello della schiera degli angeli più vicini a Dio, ***Cherubino***.

Ancora in giovane età, fu cappellano nella chiesa di Sant'Antonio del suo paese natale, oggi non più esistente.

Si trasferì a Napoli nel convento di San Domenico Maggiore, nella scuola di San Tommaso d'Aquino, dei dottori della Chiesa, nell'università del sapere.

E da allievo, portato ad apprendere con solerzia gli insegnamenti dei maestri, divenne egli stesso maestro, *maestro di Sacra Teologia*. In San Domenico Maggiore insegnava agli studenti il dire, lo sciogliere la favella, l'apprendere la retorica e, principalmente, a riempire i discorsi di frasi di senso compiuto, di parole ricche di significato, a collegare gli insegnamenti biblici alla realtà del mondo contemporaneo.

Fra Cherubino assunse sempre più un ruolo importante all'interno dell'organizzazione dei frati domenicani e gli fu affidato il compito di dirigere il collegio domenicano. Nulla è rimasto dell'edificio diretto da fra Cherubino Panzera perché era ubicato nell'area che fu sventrata durante il periodo fascista per creare il primo *centro direzionale* della città con il palazzo della *Provincia*, quello delle *Poste*, la *Questura* e gli *Uffici delle Finanze*.

Passò poi nella chiesa con annesso convento di *Gesù e Maria*, che dipendeva dalla sezione apruntina dell'organizzazione domenicana, ma sempre a Napoli si ergeva.

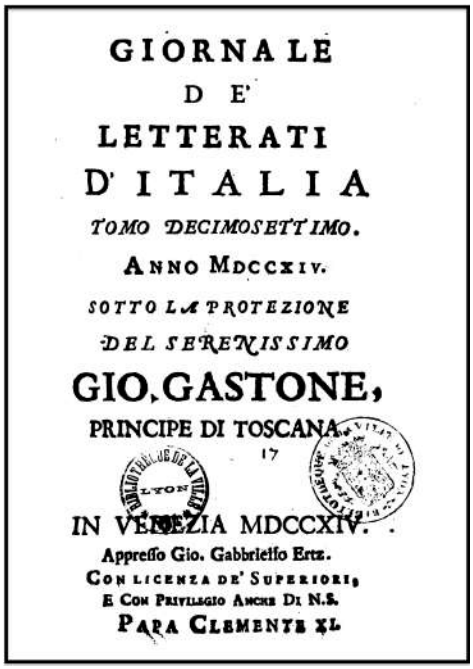
Girava, inoltre, tra le chiese più importanti di Napoli come predicatore e prese fama a tal punto che i luoghi di culto si affollavano di fedeli che si recavano per ascoltare la sua parola. In cerimonie alle quali partecipavano i

reali di Napoli con i nobili di corte era richiesta la sua presenza sul pulpito per la predica.

Reputo, pertanto, che sia vissuto sempre a Napoli, tranne che per brevi periodi di tempo.

Quando per le condizioni fisiche non fu più in grado di predicare si dedicò alla scrittura dei sermoni.

Nel diciassettesimo tomo del *Giornale de' letterati d'Italia*, edito nel 1714, a pag 426 si legge:


GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA
TOMO DECIMOSETTIMO.
ANNO MDCCXIV.
SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO
GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.
IN VENEZIA MDCCXIV.
Appresso Gio. Gabbrielle Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

Il Padre F. Cherubino Panzera, dell'Ordine dei Predicatori, del Convento di Gesù, e Maria in questa città di Napoli, e Maestro di Sacra Teologia, aggravato sommamente trovandosi dalla podagra, e chiragra, né potendo più esercitarsi nel pulpito, stimò bene di stampare due suoi Quaresimali unitamente, cioè duplicando ogni giorno le Prediche, che da lui divise in due tomi, ognuno de' quali ne comprende trentotto, uscirono qui dalla stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1712. in 4. col titolo di Prediche Quaresimali.

E' l'unica pubblicazione di fra Cherubino; in effetti gli chiesero di raccogliere anche quelle *domenicali*, ma la morte lo colse prima di completare l'opera. Nel libro *Scrittori Domenicani della Provincia Apruntina* del 1981, Benedetto Càrderi riferisce (pag. 52, nota 44) che

Tra maggio e settembre 1716 il P. Generale ordina ai frati del convento di Gesù-Maria di Napoli di radunare gli scritti del P. Panzera e col denaro raccolto si stampino anche le «Prediche Domenicali».

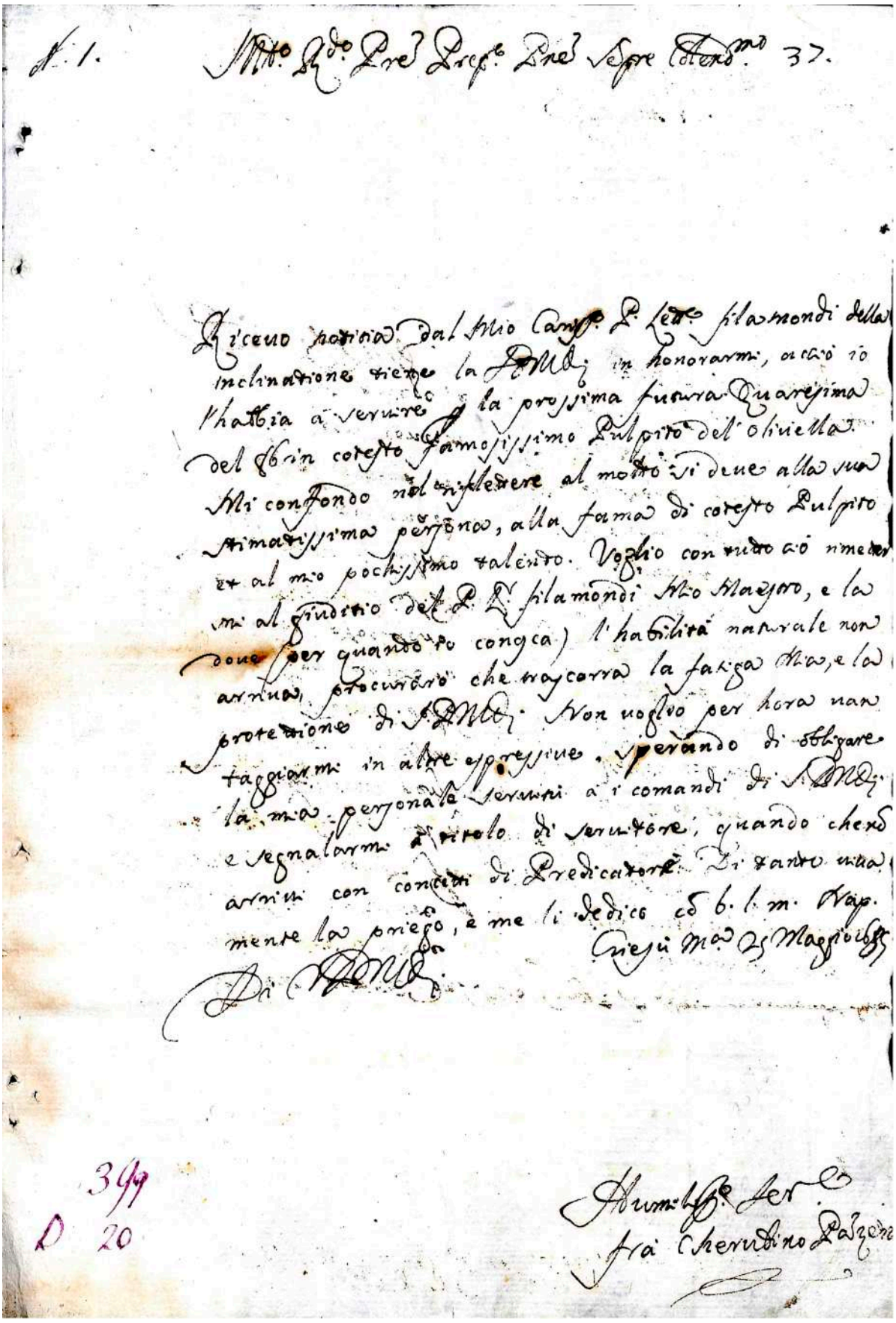
Sarebbe interessante se le relative bozze saltassero fuori da un vecchio e polveroso archivio domenicano.

Egli effettuò prediche di ogni tipo e per ogni circostanza. Seguiamolo cronologicamente.

Nella biblioteca comunale di Palermo è conservata una lettera autografa di fra Cherubino del 1685, il cui contenuto è il seguente:

Ricevo notizia dal mio cariss.^{o} P. Lett.^{e} Filamondi della inclinatione tiene V. Ill.^{a} in honorarmi acciò io s'habbia a servire per la prossima futura Quaresima del 86 in cotesto famosissimo pulpito del'Olivella. Mi confondo nel riflettere al motivo: si deve alla sua stimatissima persona, alla forma di cotesto pulpito et al mio pochissimo talento. Voglio con tutto ciò rimettermi al giudizio del P. L. Filamondi mio maestro e la dove (per quanto io conosca) l'habilità naturale non arriva, procurarò che trascorra la fatiga mia e la protettione di S.P.M.. Non voglio per hora vantaggiarmi in altre espressive, sperando di obligare la mia personale servitù ai comandi di

S.P.M. e segnalarmi a titolo di servitore, quando che non arrivi con concetti di Predicatore. Di tanto vivamente la priego e me li dedico ed b. l. m. Napoli, Giesù M.a 25 maggio 1685



N. 1. Molto Rdo Pre Prego Pre Segre Oserv.mo 37.

Riceuo honore dal Mio Canto P. Lett.o Filamondi della inclinatione tiene la P.Mg in honorarmi, acciò io l'habbia a seruire alla prossima futura Quaresima del Sbrin corente famosissimo Pulpito dell'Oliuella. Mi confondo nel scriuere al merito, si deue alla sua stimatissima persona, alla fama di corente Pulpito et al mio pochissimo talento. Voglio con tutto ciò mmetter mi al giudicio del P. Filamondi Mio Maestro, e la doue per quanto io conosca) l'habilità naturale non arriuerà procurerò che traycorra la fatiga Mia, e la protettione di P.Mg. Non voglio per hora non taggiarmi in altre espressioni, sperando di obligare la mia persona a seruirli a i comandi di P.Mg. e segnalarmi a titolo di seruitore, quando che non arriui con concetti di Predicatore. Di tanto viua mente la priego, e me li dedico ed b. l. m. Napo. Giesù Mo 25 Maggio 85

Di P.Mg

Humil.mo Ser.e
fra Cherubino Salzone

349
D 20

La lettera è indirizzata all'*Ill.° R.do Pre. Prep.to Pre. Vespre Colend.mo* con la quale ringraziò per l'assegnazione delle prediche all'Olivella.

Fra Cherubino, quindi, nel periodo quaresimale del 1686, si recò a Palermo per predicare nella *chiesa di Sant'Ignazio all'Olivella* e fu un onore perché la chiesa apparteneva alla *Congregazione oratoriana di San Filippo Neri*.


MEMORIE
HISTORICHE
DELLA
CONGREGATIONE
DELL' ORATORIO,
NELLE QVALI
Si dà ragguaglio della fondatione di ciascheduna delle Congregationi fin'hora erette, e de' Soggetti più cospicui, che in esse hanno fiorito.
RACCOLTE, E DATE ALLA LVCE
DA
GIOVANNI MARCIANO
Sacerdote della Congregatione dell'Oratorio di Napoli.
TOMO SECONDO.
IN NAPOLI M.DC.XCIII.
Per il De Bonis Stampatore Arcivescovale.
Con Licenza de' Superiori.

Il 24 luglio del 1686, al vespro, iniziò la liturgia per festeggiare il primo centenario della fondazione della Congregazione dell'Oratorio in Napoli e fra Cherubino ne tenne la predica.

... essendo già colle sue regolate carriere segnato dal Sole il giorno 24 di Luglio, fu dato principio alla festiva solennità col Vespro cantato a più cori, da più scelti, e cantori Musici, terminato il quale, montato su la catedra medesima dell'Oratorio il Padre Fra Cherubino Panzera del Sacro Ordine de' Predicatori con maravigliosa eloquenza fece un bel Panegirico, nell'angusto giro del quale restrinse con grande artificio quanto in quel secolo havea il Napoletano Oratorio operato di riguardevole. (Giovanni Marciano, *Memorie historiche della Congregazione dell'Oratorio*, Tomo II, Napoli 1693, pag. 61).

Lo stesso Benedetto Càrderi scrive che dal 1689 al 1696 fra Cherubino Panzera, *maestro titulo lectionis*, fu baccelliere e reggente al *Collegio di San Tommaso d'Aquino* in Napoli.

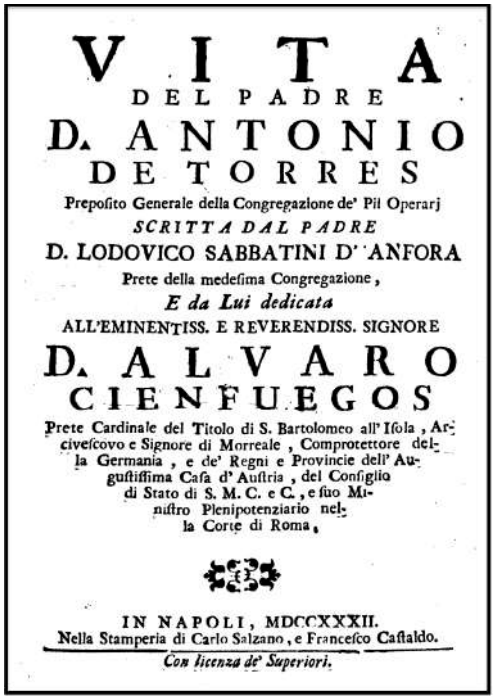
Nel 1696, lunedì 23 luglio, predicò nella chiesa di San Liborio in piazza della Carità.

Nello stesso giorno, per essere la festa di San Liborio, fu esposta per la prima volta la miracolosa reliquia di detto santo nella sua chiesa parochiale di questo nome alla Carità; e vi si celebrò la sua festività con scelta musica, ricchezza d'apparati e panegirico in lode di detto santo, recitato dal padre maestro fra Cherubino Panzera, regente nel collegio di San Tomaso d'Aquino, essendovi stato gran numero di nobiltà. (Domenico Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, Napoli 1930, pag. 229).

Nello stesso anno, giovedì 18 ottobre, nella chiesa di Santa Chiara vi fu una cerimonia per la salute del re Carlo II d'Asburgo, re di Spagna e di Napoli.

A 18 detto, giovedì, dalle reverende monache di Santa Chiara si festeggiò nella loro chiesa per la medesima causa della salute del re nostro signore [Carlo II]. *Perché, oltre il Te Deum ed esposizione del Santissimo, che fecero esse signore monache con gli altri monasteri della città nel principio che si publicò detta nuova,*

con particolar ossequio nel sudetto giorno fu da esse replicata l'esposizione del Santissimo, invitandovi un gran numero di prelati e tutta la nobiltà, e vi celebrò questo monsignor nunzio Casoni messa solenne, cantata dal fiore di questi musici, e fece il panegirico allusivo al detto festeggiamento il padre fra Cherubino Panzera, domenicano, con applauso universale. (Id., pag. 242).


VITA
DEL PADRE
D. ANTONIO
DE TORRES
Prepoſito Generale della Congregazione de' Pii Operarj
SCRITTA DAL PADRE
D. LODOVICO SABBATINI D' ANFORA
Prete della medeſima Congregazione,
E da Lui dedicata
ALL'EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE
D. ALVARO
CIENFUEGOS
Prete Cardinale del Titolo di S. Bartolomeo all' Iſola, Arcivescovo e Signore di Morreale, Comprotettore della Germania, e de' Regni e Provincie dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, del Conſiglio di Stato di S. M. C. e C., e ſuo Miniſtro Plenipotenziario nella Corte di Roma,
IN NAPOLI, MDCCXXXII.
Nella Stamperia di Carlo Salzano, e Franceſco Caſtaldo.
Con licenza de' Superiori.

Nel 1700 sottoscrisse la *Supplica di tutti i padri maestri de' Conventi Domenicani di Napoli … alla Santità di Nostro Signore Clemente Papa XI per l'erezzione d'un collegio di Teologi Tomisti in Napoli à simiglianza di quello di Roma, eretto dal già Emin. Casanate.* (Appendice 1).

Nel 1705 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Montesanto recitò l'orazione funebre per il cugino Bonaventura Andrea Porcile. Lodovico Sabbatini D'Anfora nella *Vita del padre D. Antonio De Torres* del 1732, racconta (pag. 461):

I ſuoi Divoti gli celebrarono un pompoſiſſimo Funerale con ſuperba macchina ricca di argenti, recitandoci la funebre Orazione il celebre P. F. Cherubino Panzera Domenicano ſuo cugino: e'l P. de Torres vi aſſiſtè con gran guſto; e fu veduto ſempre piangere per tenerezza, mentre faceaſi la funzione.


LA DIVOZIONE
DEL SAGRO SACCO
DI SAN FRANCESCO,
Che ſi conſerva nel Convento de' PP. Minori Conventuali della Terra di Montella Dioceſi di Nuſco:
DIFESA
DAL MARCHESE
D. FRANCESCO PEREZ NAVARRETE
Dell'Ordine di S. Giacomo, e del Conſeglio Reale di S. Chiara di Napoli:
DEDICATA
ALLA SANTITA DI N. SIG.
PP. CLEMENTE XI.
Contra la Lettera d'un moderno Scrittore, inſerita ne i Diſcorſi Critici della Vita di S. Amato Prete, e primo Veſcovo di Nuſco.
In Benevento, nella Stamperia Arcivescovile l'anno 1710.
Con Licenza de' Superiori.

Nel 1709 vestì il ruolo di critico letterario esprimendo un giudizio su un'opera del Navarrete.

Illustrissimo Signor mio, e Padrone sempre Osservandiss., Rimando à V. S. Illustrissima le sue dotte Osservazioni contra il Capriccio di uno Scrittore poco divoto di S. Francesco. Deve V. S. Illustrissima rendere speciali grazie al Signore Idio della intelligenza, ed erudizione, che le ha donato, e particolarmente della grazia, per cui hà impiegato il sapere in servizio di Dio, ed in ossequio dei Santi. Questo parmi che sia il fine della sua Scrittura; perciò stimo, che publicandosi con la stampa, promoverà la pia divozione à San Francesco per mezo del buono uso del suo Sacco, ed insieme frenarà l'audacia di chi vuole condannare le divozioni in generale, perche

alcuni in particolare se ne avvalgono in male. Resto con desiderio di molti suoi comandi, e con umilissima riverenza le bacio le mani. Giesù Maria 29 Ottobre 1709. Di V. S. Illustrissima, Umilissimo Servitore obligatiss., Fr. Cherubino Panzera (Francesco Perez Navarrete, La divozione del sagro Sacco di San Francesco, Benevento 1710, infra Giudizio di varii eruditi teologi intorno alla presente opera).


FANTASIE
CAPRICCIOSE
Traſportate in ſenſi politici,
e morali
DI RAMIGDIO
GLATESECHA
Accademico de' Fantaſtici della Veneranda Aſſemblea della Verità.
Lipſia MDCCX.

Nel libro *Fantasie capricciose trasportate in sensi politici e morali*, di Ramigdio Glatesecha, edito a Lipsia nel 1710, Cherubino Panzera, ancora vivente, è annoverato tra coloro che *molto fioriscono ne' pulpiti* (pag. 199).

Nel 1923 Emilio Santini annovera Cherubino Panzera da Napoli tra i predicatori minori domenicani che affiancarono il Valsecchi. (*L'eloquenza italiana dal Concilio Tridentino ai nostri giorni. Gli oratori sacri*, Palermo 1923, pag. 187)


BIBLIOTECA SANDRON, DI SCIENZE E LETTERE
N. 91.
EMILIO SANTINI
L'ELOQUENZA ITALIANA
DAL CONCILIO TRIDENTINO AI NOSTRI GIORNI
GLI ORATORI SACRI
REMO SANDRON — EDITORE

Il sacerdote Tommaso Bartoletti, *lettore e predicatore generale de' pp. predicatori, regio rettor, curato canonico, e seconda dignità maggiore in Atessa* nel 1836 pubblica la *Biografia cronologico-storico-critica degli uomini illustri atessani delle dignità ecclesiastica, letteraria, armi, pietà, titoli, e di altri cittadini benemeriti, e contradittori*. Nel descrivere la vita di Fra Vincenzo Spaventa, il Bartoletti scrive: *Lo Spaventa anche in Bologna si fece ammirare nella predicazione, e perciò vi incontrò la buona grazia del Padre Maestro Panzera che ne addivenne il protettore, e pensava farlo aggregare in quella Provincia di Lombardia, e farne di lui uno dei suoi più celeberrimi predicatori*.

Il richiamo di fra Cherubino è giustificato dalla dislocazione territoriale di Atessa, che si trova in Abruzzo, alla cui congregazione appartenne il

predicatore domenicano. Il richiamo, invece, alla città di Bologna ha provocato, quasi sicuramente, l'errata considerazione di alcuni storici che fra Cherubino Panzera visse nell'Italia settentrionale.

Non sempre, infatti, le notizie riportate dagli storici o dai cronisti sono esatte. C'è chi lo ha fatto nascere a Napoli (Camillo Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, pag. 253):

> *PANZERA (Cherubino), nacque a Napoli e vestì l'abito domenicano.*
> *Fiorì sul cominciare del XVIII secolo e scrisse:*
> *Quaresimale, Napoli, 1712, vol. 2, in 4.*

e chi afferma che visse gran parte della sua vita nell'Italia Settentrionale (Antonio Ferraro, *Le fonti storiche di Giuliano di Lecce*, 2005, pag. 317), fino a Carlo Stasi che nel recentissimo (2019) *Dizionario Enciclopedico dei Salentini* lo liquida con poche parole (Tomo II (M-Z), pag. 794):

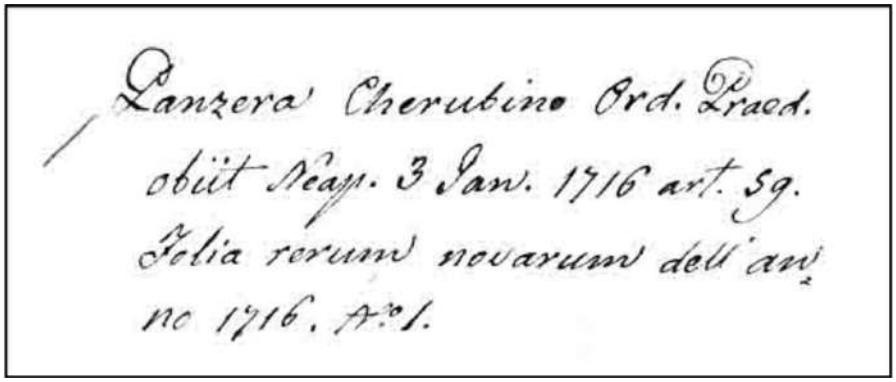
> **Panzera, Cherubino**
> (Giuliano, XVI sec.) frate predicatore, visse in Italia settentrionale, lasciò un *Quaresimale*.

che sembrano riprese dal *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto* di Luigi Maggiulli:

> Panzera Cherubino (sec. XVI). Oratore. Nacque a Giuliano (LE), ma visse gran parte della sua vita nell'Italia Settentrionale. Scritti: Lasciò un Quaresimale.

del quale ripetono l'errata attribuzione del secolo di appartenenza.

Cherubino Panzera morì a Napoli il 3 gennaio 1716.


Panzera Cherubino Ord. Praed.
obiit Neap. 3 Jan. 1716 ætat. 59.
Folia rerum novarum dell'an.
no 1716. Fº 1.

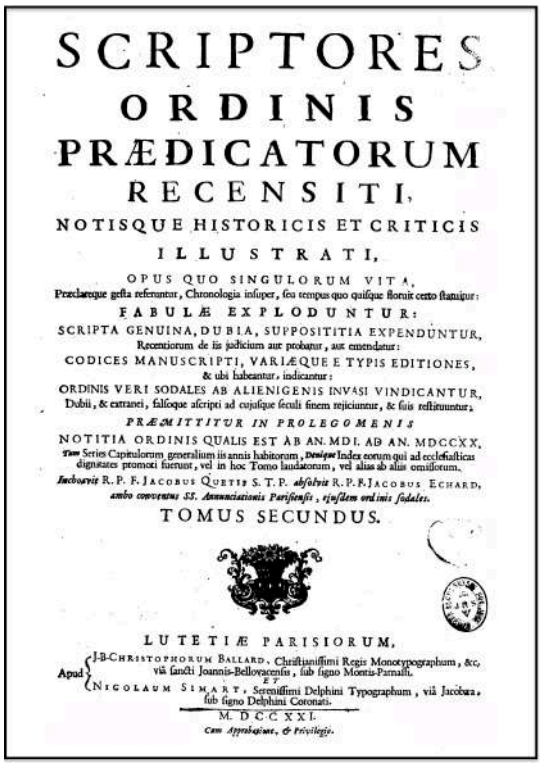
A ribadire che fra Cherubino fosse considerato a tutti gli effetti napoletano, è sufficiente leggere ciò che è scritto nel tomo secondo dell'opera *Scriptores ordinis prædicatorum recensiti* (pag. 780).

E' questo un documento fondamentale. Il suo autore, Jacques Quétif, un domenicano francese, raccolse una *montagna* di notizie biografiche sugli oltre duemila scrittori del suo ordine. Dopo la morte nel 1698 di Quetif, un altro domenicano, Jacques Echard, completò l'opera e la pubblicò nel 1722.

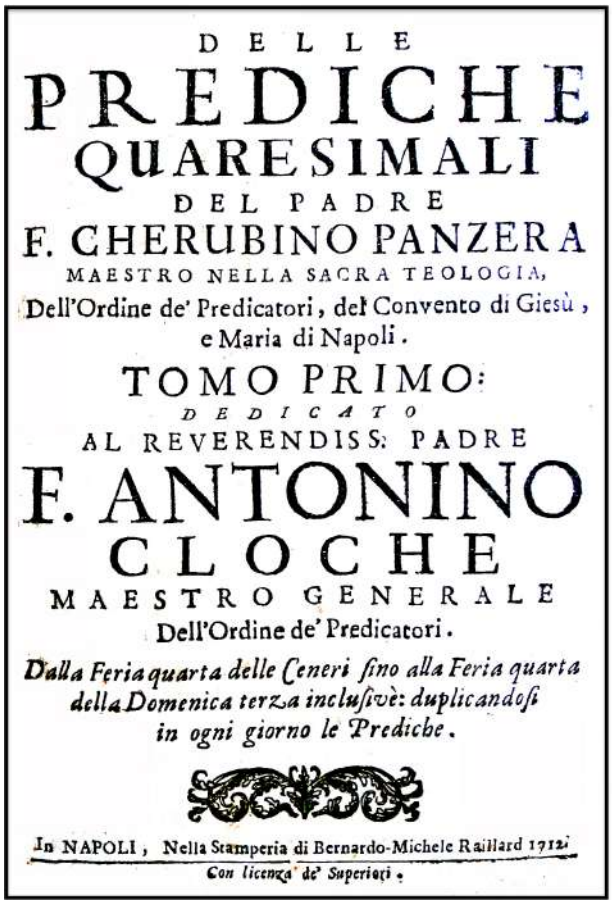
Quetif ed Echard furono contemporanei di Cherubino Panzera e le notizie erano, pertanto, prese *dal vivo*.

* 1712. F. CHERUBINUS PANZERA Neapolitanus, & ut conjicio provinciæ Regni Siciliæ ſodalis hoc ineunte ſeculo XVIII florebat & anno MDCCXII vivebat, quo typis dedit *Prediche Quareſimali*, Neapoli, Bernardi Michaelis Raillard 1712 in 4 Tomis duobus. Binas pro quolibet die conciones dicunt haberi. Extant Romæ in Caſanatenſi.

Prima di aprire i due volumi che raccolgono le *prediche quaresimali* di fra Cherubino, è bene precisare il periodo della *quaresima*. Essa è costituita da quaranta giorni, in ricordo di quelli che Gesù trascorse nel deserto resistendo alle tentazioni di Satana. Essi vanno dal *mercoledì delle ceneri* al *giovedì santo*. Se si contano i giorni, si arriva a quarantaquattro e, quindi, per far quadrare i conti, sono state tolte le quattro *domeniche quaresimali*. Poiché Cherubino ne compie due per ciascun giorno, ti aspetti di trovare ottanta prediche. E invece ne sono settantasei, divise in trentotto per ciascun volume. In effetti egli non rispetta i tempi canonici, perché il primo giorno di predica è il giorno dopo il *mercoledì delle ceneri* e nelle prime quattro settimane non salta la domenica, ma il lunedì, perché evidentemente ha preferito non perdere il numeroso auditorio delle domeniche. E prosegue così fino alla *domenica delle palme*, dopo di che le quattro mancanti le espleta il *venerdì santo*, la *domenica di pasqua* e il *martedì* e il *mercoledì in albis*. A pensarci, la scelta è razionale poiché egli scarta il *giovedì santo* quando la gente non sosta in chiesa per la messa ma compie la *visitazione dei sepolcri* con lo *struscio* per le strade; analogamente non predica nel *lunedì in albis*, giorno dedicato alle *gite fuori porta* per la *pasquetta*; predica, invece, a esempio, nel *venerdì santo* quando le chiese sono gremite per la *via crucis*.



SCRIPTORES
ORDINIS
PRÆDICATORUM
RECENSITI,
NOTISQUE HISTORICIS ET CRITICIS
ILLUSTRATI,
OPUS QUO SINGULORUM VITA,
Præclareque gesta referuntur, Chronologia insuper, seu tempus quo quisque floruit certo statuitur:
FABULÆ EXPLODUNTUR:
SCRIPTA GENUINA, DUBIA, SUPPOSITITIA EXPENDUNTUR,
Recentiorum de iis judicium aut probatur, aut emendatur:
CODICES MANUSCRIPTI, VARIÆQUE E TYPIS EDITIONES,
& ubi habeantur, indicantur:
ORDINIS VERI SODALES AB ALIENIGENIS INVASI VINDICANTUR,
Dubii, & extranei, falsoque ascripti ad cujusque seculi finem rejiciuntur, & suis restituuntur;
PRÆMITTITUR IN PROLEGOMENIS
NOTITIA ORDINIS QUALIS EST AB AN. MDI. AD AN. MDCCXX,
Tum Series Capitulorum generalium iis annis habitorum, *Denique* Index eorum qui ad ecclesiasticas
dignitates promoti fuerunt, vel in hoc Tomo laudatorum, vel alias ab aliis omissorum.
Jacobavit R. P. F. JACOBUS QUETIF S. T. P. *absolvit* R. P. F. JACOBUS ECHARD,
ambo conventus SS. Annunciationis Parisiensis, ejusdem ordinis sodales.
TOMUS SECUNDUS.
LUTETIÆ PARISIORUM,
Apud { J-B. CHRISTOPHORUM BALLARD, Christianissimi Regis Monotypographum, &c, viâ sancti Joannis-Bellovacensis, sub signo Montis-Parnassi.
ET
NICOLAUM SIMART, Serenissimi Delphini Typographum, viâ Jacobæa, sub signo Delphini Coronati.
M. DCC. XXI.
Cum Approbatione, & Privilegio.



DELLE
PREDICHE
QUARESIMALI
DEL PADRE
F. CHERUBINO PANZERA
MAESTRO NELLA SACRA TEOLOGIA,
Dell'Ordine de' Predicatori, del Convento di Giesù,
e Maria di Napoli.
TOMO PRIMO:
DEDICATO
AL REVERENDISS. PADRE
F. ANTONINO
CLOCHE
MAESTRO GENERALE
Dell'Ordine de' Predicatori.
Dalla Feria quarta delle Ceneri fino alla Feria quarta della Domenica terza inclusivè: duplicandosi in ogni giorno le Prediche.
In NAPOLI, Nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard 1712.
Con licenza de' Superiori.



DELLE
PREDICHE
QUARESIMALI
DEL PADRE
F. CHERUBINO PANZERA
MAESTRO NELLA SACRA TEOLOGIA,
Dell'Ordine de' Predicatori, del Convento di Giesù,
e Maria di Napoli.
TOMO SECONDO
DEDICATO
AL REVERENDISSIMO PADRE
F. ANTONINO
CLOCHE
MAESTRO GENERALE
Dell'Ordine de' Predicatori.
Dalla Feria quinta della Domenica terza fino alla Feria terza dopo Pasqua, duplicandosi in ogni giorno le Prediche.
In NAPOLI, Nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard 1712.
Con licenza de' Superiori.

Riepilogando fra Cherubino predica due volte al giorno per trentotto giorni partendo dal *giovedì dopo le ceneri* fino al *mercoledì in albis*. Nel leggere le prediche è necessario tener presente che sono state scritte a cavallo tra XVII e XVIII secolo. Dai continui riferimenti alla Bibbia e dai numerosi richiami in lingua latina si comprende la profonda cultura del frate e, da come sono articolate le frasi, si intuisce anche la foga nel parlare, anche se non ho trovato le invettive dei predicatori dei secoli precedenti. Nel testo di Antonio Ferraro, già citato, trovo scritto: *Secondo qualche autore i Quaresimali del Panzera furono letti dal letterato Basilio Puoti che li considerò come un testo esemplare della lingua italiana*. Anche altri riportano la stessa notizia.



I due tomi sono dedicati al francese Antonin Cloche, il suo *capo*. Originario di Tolosa, dove era nato in una ricca famiglia nel 1628, nel 1686 fu eletto all'unanimità maestro generale dell'ordine dei predicatori, carica che mantenne fino alla morte nel 1720.

Egli promosse lo studio delle Sacre Scritture, delle opere del loro maestro San Tommaso d'Aquino, e degli antichi manoscritti conservati negli archivi dei conventi dell'Ordine.

Cherubino termina la dedica al superiore con queste parole: *Si degni V*[ostro] *P*[adre] *Reverendis*[simo] *darmi la sua paterna benedizzione, di cui la prego* e si firma *Umilissimo Servo, e Figlio*.

Non resta ora che leggere qualche brano della sua opera, tenendo presente che, pur trattandosi di un'opera letteraria, il linguaggio è quello parlato, perché doveva essere compreso da tutti. Per questo motivo le citazioni, in latino, sono molto brevi, anche se frequenti, e spaziano dal Vecchio al Nuovo Testamento, da Sant'Agostino a Seneca. I contenuti sono ovviamente di natura morale e non tralasciano alcun argomento per l'alto numero di prediche, ben settantasei, ciascuna delle quali ha una durata di circa trenta minuti. E' possibile consultare l'indice dei due volumi in *internet*.

Gli argomenti trattati sono spesso senza tempo e, quindi, riferibili anche alla società attuale. Quante volte, a esempio, leggiamo o sentiamo di magistrati che non rispettano la legge. Nella predica XXIV fra Cherubino predica:

La legge umana ha per oggetto il promuovere alla virtù, ha per fine la pubblica felicità. La legge comanda l'onesto, proibisce il disconveniente, promette premi, minaccia castighi; così con varj modi tutti ordina al bene, acciò tutti vivano in pace, cioè in una ordinata tranquillità, in cui la felicità della vita civile consiste.

... come l'esservi in un corpo l'anima dalle vitali operazioni si dimostra, così esservi la legge in una Repubblica, dal vivere ordinato de' Cittadini si argomenta.

Togliete la rettitudine e la giustizia da quei che la legge amministrano, ecco il corpo della Repubblica senz'anima e senza virtù. So che in corpo ben formato un solo neo non induce bruttezza; e so ancora che non perde il suo bello quella Comunità, in cui fra tanti zelatori del diritto un solo si mostra ... mercadante della pubblica giustizia; ...

... son peggio che Ladri, i Custodi della Giustizia, i quali la maltrattano ...

Nel periodo del viceregno spagnolo Cherubino da un pulpito parla di *Repubblica* e di *felicità della vita civile*. Concetti condivisi dal contemporaneo Giambattista Vico e ripresi da Gaetano Filangieri. Che Cherubino sia stato la fonte occulta dei filosofi giuristi da Vico a Croce!?

Fra Cherubino possedeva, ovviamente, enfasi nel predicare per attrarre l'attenzione di chi lo ascoltava. A tal uopo estrapolo dalla predica LIV un brano che inizia con una esortazione socratica sulla conoscenza:

... che farai per conoscere te stesso? Questo non sarebbe difficile a te, o uomo, se solo ti umiliassi a Dio, pregandolo che ti strappasse dal volto il sudario dell'ignoranza almeno per quanto basta a conoscere chi tu sei: in vita ludibrio di passioni, in morte cibo dei vermi ...

*... a te l'ignoranza di te stesso è volontaria e il tuo volere lega e annoda sopra degli occhi tuoi l'impedimento della verità. Quel che appartiene alla **fede**, ti basta averlo sentito nel battesimo con l'orecchio altrui; quel che appartiene alla **speranza**, dici, ch'è punto da trattarsi nel punto del morire; quel che appartiene alla **carità** non fa*

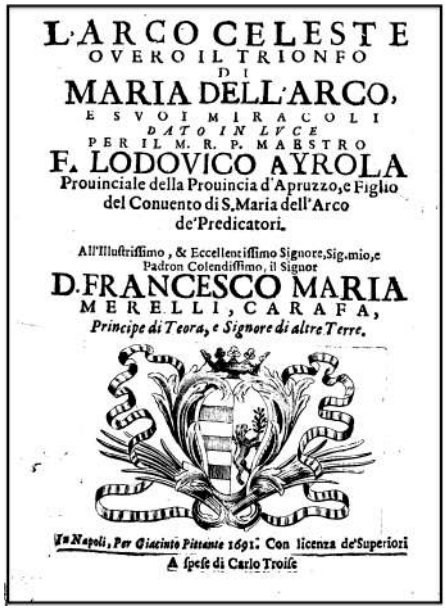
senso a chi non la sente nel cuore; così di te stesso tu non sai a qual fine sei indirizzato, non sai che sei lontano da Dio, non sai a quale oggetto sei creato né vuoi sapere quale sia la miseria di questa tua ignoranza. Sappila da due luoghi della divina Scrittura: il primo nei Salmi, il secondo nel Cantico dei Cantici. Nel primo si rammenta all'uomo che la sua volontaria ignoranza lo fece somigliante alle bestie. Pensate voi forza di esagerazione questo rimprovero vergognoso? Osservate in taluni il volto sempre in terra, cioè l'affetto sempre a quel ch'è terreno, appetire quel ch'è presente, muoversi senza fine, operare senza legge, trattare senza ragione, e poi dite se ha forza di esagerazione o di esperienza la miseria tanto a noi vergognosa.

Or se questa è miseria da piangersi, spendete le lacrime, ma non tutte; sappiate che v'è di peggio e deve piangersi con lagrime più amare. Per l'ignoranza, che fu pena e solamente volontaria, come termine della colpa precedente, venne l'uomo paragonato alle bestie e già uno del gregge; ma per la ignoranza assolutamente volontaria con cui l'uomo non vuole sapere quel che appartiene all'anima, vi è assai più che l'essere somigliante alle bestie. Io con le lacrime dovrei esprimermi, voi piangendo dovreste ascoltare ...

Se Cherubino ha scritto le prediche di getto, se, cioè, predicava a braccio, era un vero maestro. I termini usati e la costruzione della frase, nel posizionare, per esempio, gli aggettivi o la voce verbale, forniscono trasporto cui si aggiungeva, sicuramente, la pausa studiata per accrescere la tensione. Sì: maestro di retorica e di sacra teologia.

Non solo, perché si cimentò anche nella poesia. Un suo confratello, fra Ludovico Ayrola, scrisse un libro per raccontare le storie legate all'immagine della *Madonna dell'Arco*, che dal XV secolo si venera nel comune di Sant'Anastasia, ai piedi del Vesuvio, con la partecipazione dei fedeli da tutta la Campania con particolari forme popolari (il *lunedì in albis* i partecipanti vestiti in bianco con fascia azzurra corrono a piedi nudi verso il santuario dove percorrono la navata centrale dall'ingresso all'altare strisciando sul pavimento). Nel testo s'inserisce un apprezzabile sonetto di Cherubino.

Dall'Arco della Croce un Dio penante,
mentre scocca lo stral contro Cocito,
versa vittorie in sangue, ch'è infinito
sangue d'un Dio, che ucciso è trionfante.
Sparge in tanto la Madre lagrimante
sacro pianto dal volto intenerito,
resta in Iride il legno colorito
di pianto, e sangue in un color cangiante.
Hor se nell'Arco il volto ha tinto d'Ostro
di Dio la Madre, è provido consiglio,
che d'un Figlio per lei sudi l'inchiostro.
Diede al Verbo Maria pianto vermiglio,
tu pingi l'Arco, e vegga il secol nostro
al sangue di Maria sudare un Figlio.

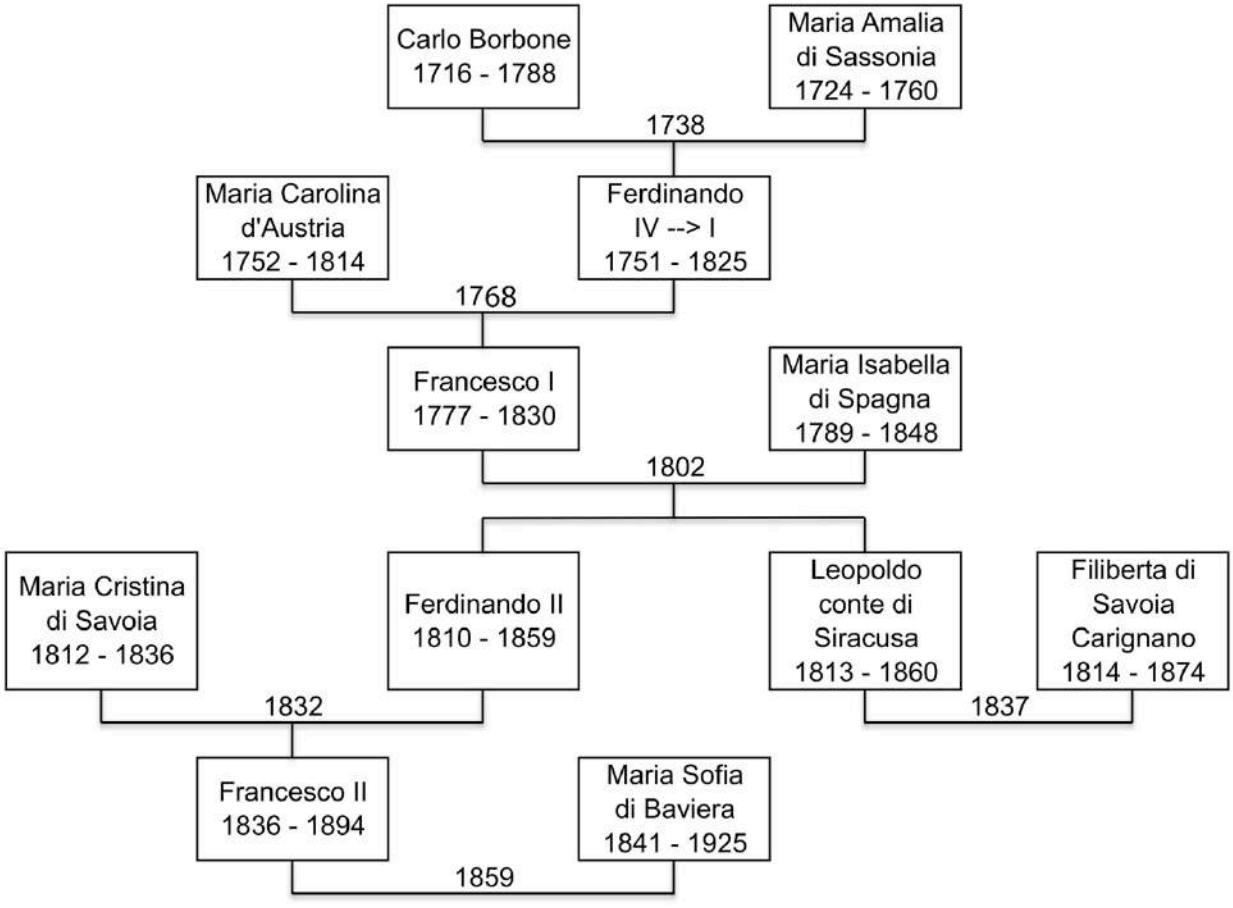

L'ARCO CELESTE
OVERO IL TRIONFO
DI
MARIA DELL'ARCO,
E SVOI MIRACOLI
DATO IN LVCE
PER IL M. R. P. MAESTRO
F. LODOVICO AYROLA
Prouinciale della Prouincia d'Apruzzo, e Figlio
del Conuento di S. Maria dell'Arco
de' Predicatori.
All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, Sig.mio, e
Padron Colendissimo, il Signor
D. FRANCESCO MARIA
MERELLI, CARAFA,
Principe di Teora, e Signore di altre Terre.
In Napoli, Per Giacinto Passante 1691. Con licenza de' Superiori
A spese di Carlo Troise

L’ardito accostamento sarà stato sicuramente apprezzato dal confratello fra Ludovico, che, come Cherubino, apparteneva alla sezione apruntina dei Domenicani. Bellissima la descrizione del volto dell’immagine della Madonna che colpita da una boccia si arrossò, *il volto ha tinto d’ostro*, che a me ricorda le rosee guance della dea ciprigna. Dai versi traspare la conoscenza del mondo letterario classico e la non comune padronanza e gestione dei riferimenti.

Un maestro, in conclusione, non solo di sacra teologia e di retorica, ma persona di ammirevole erudizione.

Leopoldo era inviso agli anti-borbonici perché era un Borbone, ma fu inviso anche ai familiari e ai borbonici per le sue idee progressiste. Per questo motivo su di lui si è steso un velo di silenzio e pochi storici, come Benedetto Croce, ne hanno scritto qualcosa.

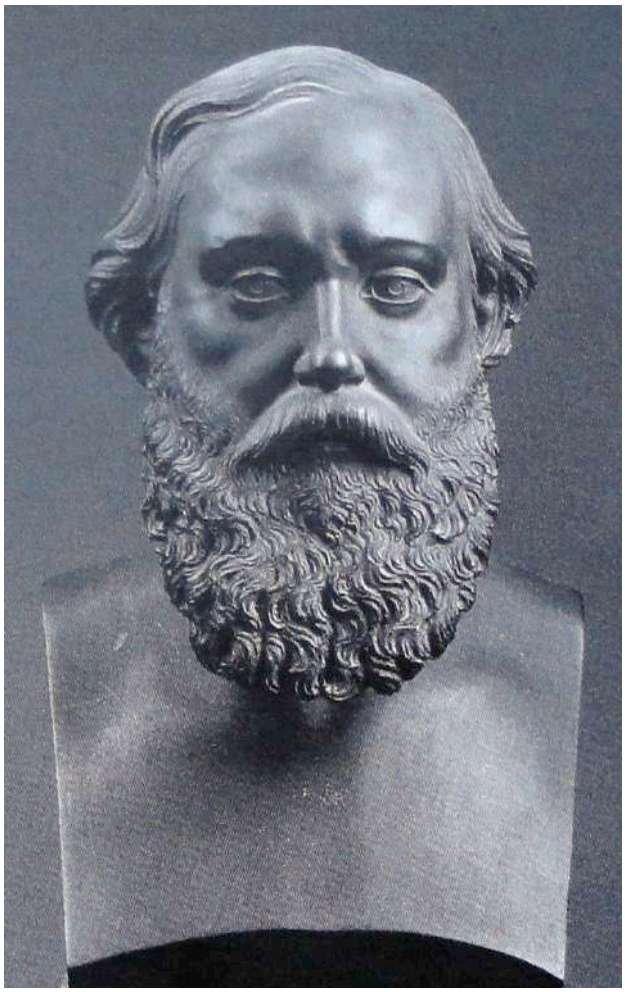
Leopoldo era figlio di Francesco I e della sua seconda moglie Maria Isabella di Spagna, fratello di Ferdinando II, nonché zio di Francesco II.



Nacque il 22 maggio 1813 e nacque a Palermo, ed è difficile stabilire se nacque in patria o all'estero. E già! Non esisteva ancora il *Regno delle Due Sicilie* (nascerà nel 1816), ma vi erano due Regni separati, quello *di Napoli* e quello *di Sicilia*. Suo nonno, Ferdinando, IV come re di Napoli e III come re di Sicilia, aveva nominato il figlio Francesco reggente della Sicilia, ma quando fu costretto a fuggire da Napoli in Sicilia per la conquista del Regno di Napoli da parte dei Francesi, avocò a sé la reggenza della Sicilia e nominò

Francesco *luogotenente generale* del Regno di Napoli. In questa caotica situazione vide la luce Leopoldo. Il padre, Francesco I, divenne re nel 1825, alla morte del nonno Ferdinando, primo re del *Regno delle Due Sicilie*.

Leopoldo crebbe a corte e rientrò a Napoli con la famiglia dopo la cacciata dei Francesi. Visse tra una reggia e l'altra, Portici e Caserta, tra un palazzo e l'altro, Largo di Palazzo e Capodimonte. All'età di 25 anni, risulta essersi impegnato nella soluzione di un *affare di palazzo* che investiva il fratello, re Ferdinando II. La vicenda è questa.


Leopoldo Borbone, conte di Siracusa
Autoritratto

Quanto più gli uomini sono potenti, tanto più i loro matrimoni sono d'interesse e senza amore. Anche le consorti lo sanno e tollerano i rapporti extra-coniugali dei mariti. Molti re, in tempi passati, a esempio, avevano concubine che vivevano nella reggia e riconoscevano e legittimavano i figli nati fuori del matrimonio. In tempi più recenti, come al tempo dei Borbone di Napoli, un tale comportamento non era più ammesso; tutt'al più il re si portava nel letto una cameriera ben dotata e compiacente. Ne poteva nascere un figlio. Ciò accadde sia a Francesco I che a Ferdinando II. Il primo mise incinta Angela Fiorini, cameriera nella reggia di Caserta, la quale fu trasferita nella reggia di Portici e data in moglie al consenziente farmacista del luogo, Romolo De Servis, il quale si assunse la paternità del nascituro Pasquale. Anche Ferdinando II si dilettò con una cameriera, Anna Pascale, nella reggia di Portici (assistente di camera della regina) e la mise incinta. Di trovare un marito consenziente se ne incaricò il fratello del re, Leopoldo appunto, di appena tre anni più giovane, con l'aiuto del cappellano di corte. Domenico Petriccione, cameriere di corte fu colui che convolò a nozze con Anna Pascale e riconobbe come figlio il nascituro Gaetano. I due *bastardelli*, Pasquale De Servis e Gaetano Petriccione ebbero un'esistenza molto simile tra loro. Intrapresero entrambi la carriera militare, avanzando facilmente di grado e collezionando molte medaglie al merito ed encomi; la mancata legittimazione da parte dei padri naturali fu compensata, evidentemente, da facilitazioni e favori nell'avanzamento della carriera. Entrambi, poi, usciti dall'esercito, furono attratti dall'esoterismo (Napoli primeggiava con la scuola

derivante da quella fondata da Raimondo di Sangro), si incrociarono e si conobbero nelle sedute di setta e raggiunsero entrambi posizioni di rilievo in seno alla comunità esoterica napoletana.



Carlo Borbone



Ferdinando I



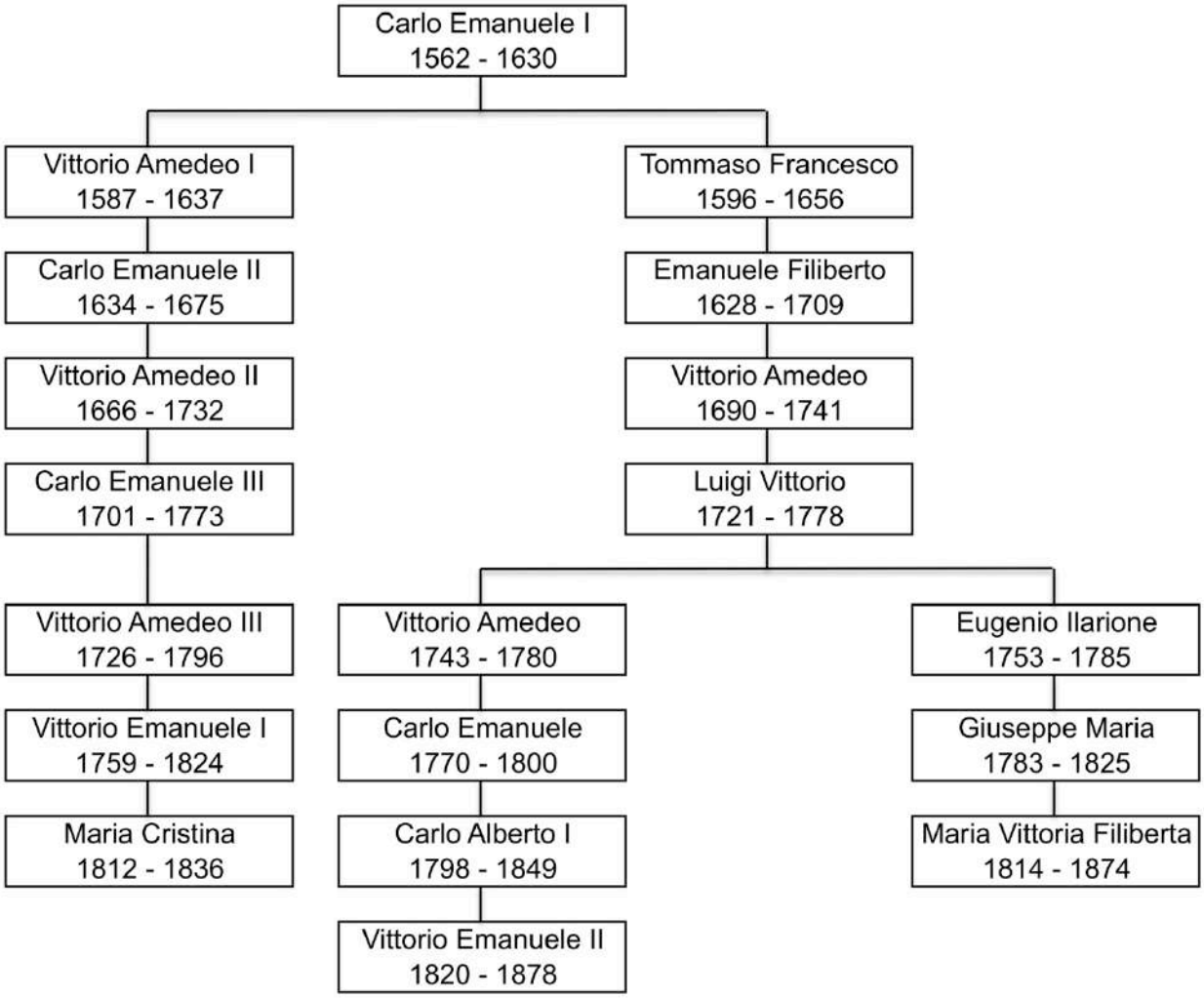
Francesco I



Ferdinando II



Francesco II



Ferdinando II, rimasto vedovo il 21 gennaio del 1836 per la morte della moglie Maria Cristina di Savoia per le conseguenze del parto dopo la nascita del futuro ultimo re Borbone, Francesco II, dopo circa un anno, il 9 gennaio del 1837, sposò Maria Teresa d'Asburgo-Teschen. La nascita di ben dodici figli nell'arco di circa venti anni lascia intravedere una frequentazione costante tra i due sposi. Ciò nonostante il re divideva il letto con Anna Pascale. Gaetano Petriccione e Luigi Borbone, primo figlio della coppia reale, nacquero nello stesso anno.



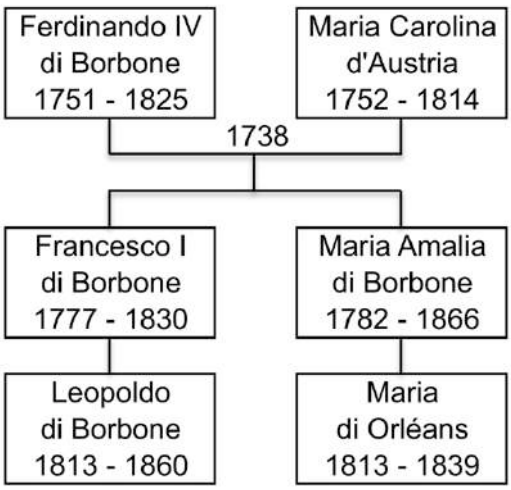
Maria Cristina di Savoia

Nello stesso anno 1837, dopo le nozze a gennaio di Ferdinando II, il fratello Leopoldo, nel mese di giugno, sposò Maria Vittoria Filiberta Savoia, del ramo Carignano, lo stesso dei futuri re d'Italia; era, infatti, cugina di secondo grado del re di Sardegna Carlo Alberto. Vittoria Filiberta, inoltre,

apparteneva allo stesso casato, i Savoia, della prima moglie di Ferdinando II, Maria Cristina: erano parenti, però, di quattordicesimo grado; per trovare, infatti, un parente in comune, Carlo Emanuele I, bisogna risalire di ben sette generazioni da ciascuna delle due.



Vittoria Filiberta Savoia





Maria d'Orléans

La scelta, con o senza il consenso dell'interessato, spettava al re, il quale curava i rapporti con le potenze straniere anche mediante i matrimoni dei familiari.

Per Leopoldo, in precedenza, si era prospettato il matrimonio con Maria di Orléans (1813 – 1839), che era sua cugina di primo grado. Ritengo che Leopoldo avrebbe preferito questo matrimonio perché avrebbe condiviso con Maria la passione per la scultura.

Certo che i matrimoni per le case regnanti sono stati sempre dei dilemmi e spesso hanno procurato problemi. Il fondatore della dinastia dei Borbone di Napoli, Carlo, sposò a 18 anni Maria Amalia di Sassonia che ne aveva appena 14, la quale partorì il primo figlio all'età di 16 anni. Il figlio di Carlo, Ferdinando, sposò Maria Carolina d'Austria che erano quasi coetanei, 17 anni lui e 16 lei. Il successore Francesco I sposò Maria Clementina d'Asburgo-Lorena che avevano entrambi 20 anni, quando non era ancora re e, quindi, la sposa fu scelta dal padre. Quando, dopo quattro anni di matrimonio, Maria Clementina morì, Francesco, dopo un anno di lutto, sposò, all'età di 25 anni, la tredicenne Maria Isabella di Spagna, che partorì il primo figlio a 15 anni. Anche in questo caso Francesco non era ancora re. Francesco II, invece, ebbe modo di scegliere entrambe le mogli, Maria Cristina di Savoia e Maria Teresa d'Asburgo-Teschen, e tutti e tre avevano superato i 20 anni. L'ultimo re, Francesco II, che si meritò i nomignoli di *Re Lasagna* e *Franceschiello*, sposò Maria Sofia di Baviera pochi mesi prima dell'ascesa al trono. C'è ogni tanto, però, qualche rampollo reale che si ribella e per questo motivo Francesco I nel 1829 emanò una disposizione nella quale ribadiva che i matrimoni dei componenti della famiglia reale dovevano

avere l'approvazione del re; in mancanza, il matrimonio era nullo. Ciò nonostante nel 1836 Carlo Ferdinando (1811-1862), principe di Capua, secondo figlio maschio di Francesco I (Leopoldo era il terzo), sposò morganaticamente la scozzese Penelope Smith e, rifiutando la separazione, fu esiliato.

L'8 novembre 1830 morì Francesco I e sul trono del *Regno delle Due Sicilie* salì Ferdinando II. Nello stesso giorno il nuovo re nominò il fratello Leopoldo *luogotenente generale di Sicilia*. Leopoldo tornò così nella sua terra natía.

Nell'isola il clima politico non era favorevole ai Borbone. Non perdonavano principalmente a Ferdinando I di aver creato il *Regno delle Due Sicilie* relegando Palermo e tutta la Sicilia a un ruolo secondario. Si creò, così, quel fronte di opposizione al governo centrale, che si concretizzò nell'accoglienza festosa ai garibaldini. Forse se Carlo Pisacane e i fratelli Bandiera, invece di sbarcare in Campania e in Calabria, avessero prescelto le coste siciliane, la loro sorte sarebbe stata diversa.

Leopoldo portò avanti l'incarico di luogotenente generale di Sicilia per cinque anni dopo di che gli fu revocato probabilmente per le sue idee liberali.

Egli si convinse che erano maturi i tempi per unire gli Stati italiani in un'unica nazione ed era convinto che il compito spettasse allo stato più grande, più importante, più influente: il Regno delle Due Sicilie. Continui erano gli alterchi con il fratello; Ferdinando II, che ormai si era guadagnato l'appellativo di Re Bomba per aver cannoneggiato i propri sudditi a Messina durante i moti del 1848, gli impartiva ordini, che, immancabilmente, Leopoldo disattendeva. Fu così allontanato da ogni incarico ufficiale. E Leopoldo non se le tenne per sé le proprie opinioni, ma le promulgò attraverso scritti, lettere e opere.

Benedetto Croce, nel suo studio *Un principe borbonico di Napoli, costante assertore di libertà*, ha pubblicato ventiquattro lettere che Leopoldo scrisse alla madre, Maria Isabella, da Parigi e da Londra dove era in volontario esilio, essendo non gradito in Napoli. Le scrisse nel 1847-48, subito prima, durante e dopo i moti rivoluzionari del 1848, e in esse Leopoldo esprime con parole chiare le proprie convinzioni, più che opinioni.

Ecco alcune frasi: … *sono più che deciso di andare mendicando il pane piuttosto che divenire vittima di despotismo*. E gli giungono voci sulla sua persona: *Dal 1835, ora sono dodici anni che non soffro che disprezzi e poca considerazione nel mio paese da quelli che mi dovrebbero amare … son pronto ad andarmene fosse anche in America, purché possa godere la libertà ed indipendenza individuale, che mai non cambierei fosse anche con un trono. … La libertà del pensiero è il più gran dono che può fare Iddio all'uomo; ed io non amo vivere dove l'uomo è condannato a vegetare e ubbidire.* Sulla situazione politica, poi, è drastico: *Noi siamo su una bomba, pronta a scoppiare. Che il Signore illumini il Re!* Durante i moti scrive: *Quello che in tutte le mie lettere vi ho scritto pare che si verifichi. Il Re è ostinato, ma*

badi, in questo momento più che mai bisogna cedere. Infine, dopo la soppressione dei moti: *Non v'illudete sull'apparente calma di morte, che come un velo lugubre si stende sopra Napoli*.

Sono lettere riservate; Leopoldo, cioè, non scriveva per diffondere il suo pensiero, tanto più che in una di esse aggiunse: … *che questa lettera non sia letta da alcuno e sia bruciata*.

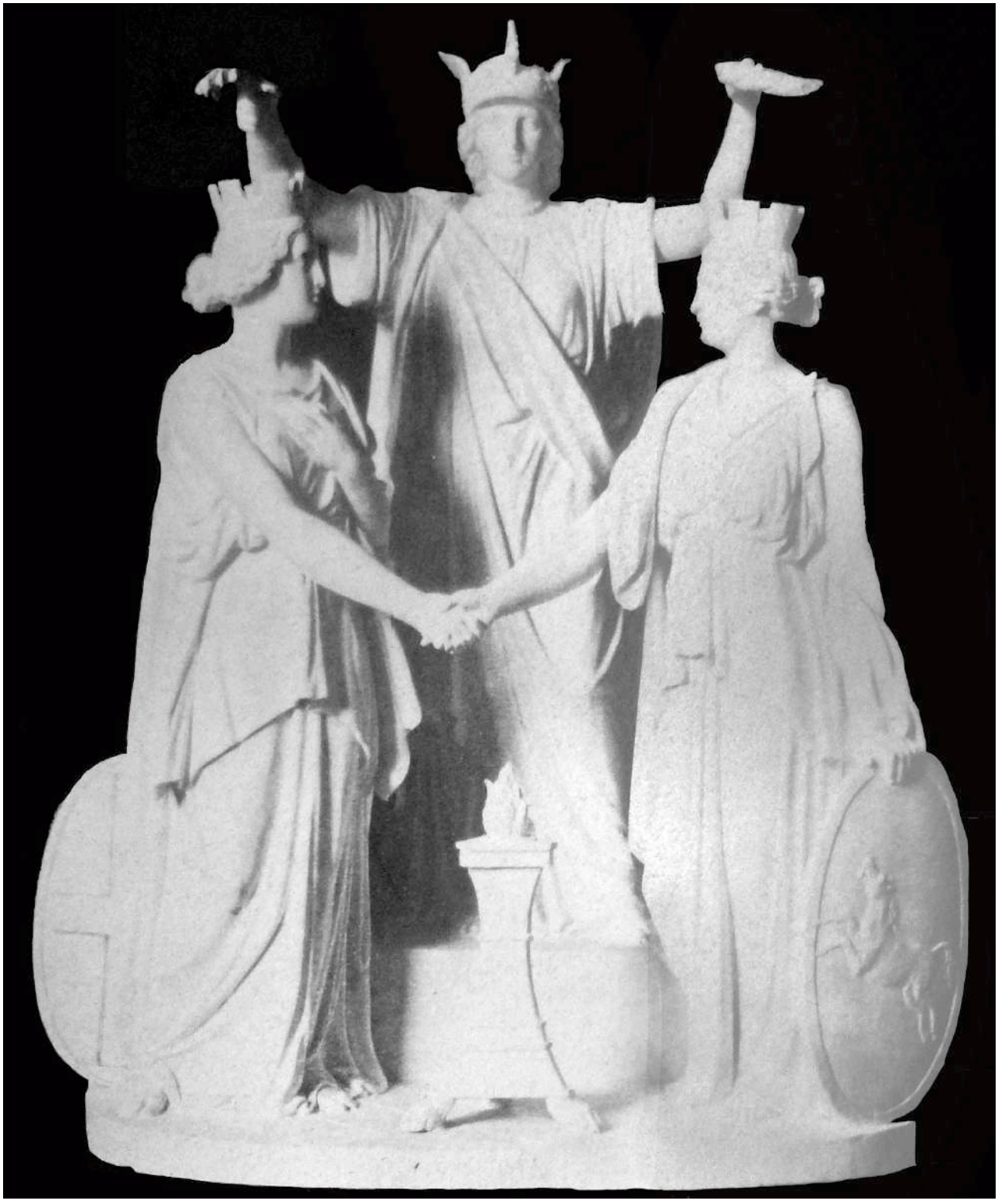
Dopo solo dodici anni, nel momento di maggiore debolezza del Regno per l'ascesa al trono di Francesco II, un re dal carattere debole, il Regno delle Due Sicilie sarà spazzato via come un fuscello nel peggiore dei modi. Vero è che sulle sue deboli spalle si riversarono le colpe del padre e del nonno, che, pur favorendo eccellenze in tutti i campi umanistici e scientifici, non seppero accogliere le richieste di progresso provenienti da tutte le classi sociali e mostrarono totale cecità in politica estera.

Quando oramai il dado era tratto egli scrisse una lettera al nipote Francesco diffondendola pubblicamente, che inizia con una rivendicazione: … *la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la Nostra Casa, e non fu ascoltata* …, ponendo in evidenza che dopo la caduta di Palermo era … *impossibile la lega col Piemonte* … e scarica tutte le colpe sulla casa reale: *Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero co' loro voti gli ambasciatori di Napoli, e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al sentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di esterminio lanciato contro la Nostra Casa, fatta segno alla universale riprovazione*. Il resto della lettera non cambia tono.

Il contenuto e il tono di questa lettera dettero il colpo di grazia alla considerazione dei borbonici e poi dei neo-borbonici nei confronti del conte di Siracusa, che fu accusato di tradimento, di pugnalate alle spalle, di interessi personali e tanto di più.

Non solo con le parole, ma anche con le opere, anzi con un gruppo scultoreo Leopoldo, qualche anno addietro, aveva espresso il suo invito. Il titolo della scultura già esprime il messaggio dell'autore: *Napoli e Piemonte che si danno la mano sull'ara della Patria comune, e l'Italia che li corona*. Il gruppo è costituito da tre figure femminili. Al centro sopra un piedistallo vi è l'Italia che pone un ramo di alloro e uno di quercia sul capo delle altre due figure, che, stringendosi la mano in segno di alleanza, rappresentano i due regni, individuabili dall'emblema rappresentato sullo scudo che ciascuna regge, il cavallo rampante per Napoli e la croce per il Piemonte (e non so spiegarmi perché vi è simbolo di Napoli e non quello del Regno delle Due Sicilie).

Francesco Perez, politico e scrittore siciliano, vide la scultura nello studio di Napoli di Leopoldo Borbone e pubblicò un articolo nel quale spronava il conte di Siracusa a passare ai fatti: *Urge che tutta la vostra influenza sia spesa, e tosto, perché la idea che ci avete significato coll'arte sia tradotta in fatti militari e politici*. Leopoldo preferì non farsi coinvolgere in gesti eclatanti.

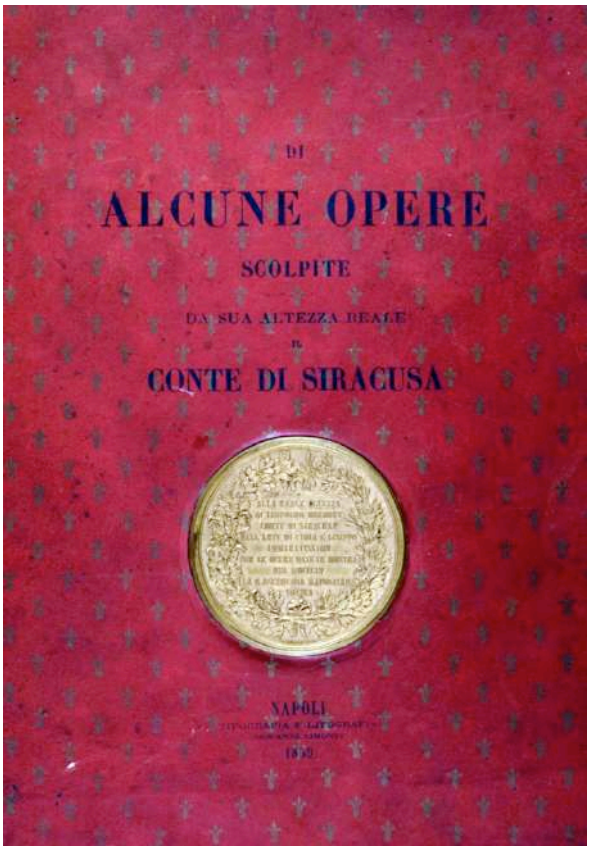


Dove si trova oggi questo gruppo non so e in verità molte altre sculture di Leopoldo, conte di Siracura, sono difficili da individuare. La passione per la scultura lo attrasse e lo spinse a realizzare molte opere.

La raccolta più completa di immagini delle sue sculture è un opuscolo del 1859 *Di alcune opere scolpite da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa*, una cui copia è presente in poche biblioteche italiane. Esso fu compilato da un professore di lettere della Real Badia di Cava, C. Angrisani, che firma la

prefazione, mentre l'introduzione è stata scritta da Luigi Indelli. Diciotto opere di Leopoldo sono rappresentate con fotografie effettuate dal fotografo francese Grillet e commentate da altrettanti scrittori.

Al centro della copertina su fondo rosso cardinale fiorita di gigli borbonici è riportato il *verso* dorato di una medaglia commemorativa con la seguente incisione:



ALLA REALE ALTEZZA
DI LEOPOLDO BORBONE
CONTE DI SIRACUSA
NELL'ARTE DI FIDIA E DI LISIPPO
AMMIRATISSIMO
PER LE OPERE DATE IN MOSTRA
NEL MDCCCLV
LA REALE ACCADEMIA NAPOLITANA
VOTAVA



Mariantonietta Picone Petrusa evidenzia che *cominciò a distaccarsi dai condizionamenti accademici ricercando nell'ambito neoclassico nuovi punti di riferimento che scavalcassero anche nell'iconografia il modello canoviano*, sottolineando che *era uno scultore dilettante, ma la quantità e la qualità della sua produzione lo pongono alla pari dei migliori professionisti del suo tempo*.[1]

La prima opera si chiama *La Madonna del Campo* e rappresenta l'Immacolata. In tutte le sue opere il conte di Siracusa si è lasciato ispirare da avvenimenti del suo tempo. In questo caso si ricorda l'attentato dell'*arbëreshë* Agesilao Milano al re Ferdinando II nei pressi del Campo di Marte a Capodichino, nel quale il re riuscì a salvarsi. Il commento a questa scultura nel suddetto opuscolo è dell'abate Michele Morcaldi, benedettino cassinese. Egli scrive che *la Madonna del Campo è il felice innesto dell'arte e del sentimento, che vi sono mirabilmente rappresentati*.

[1] *Storia e civiltà della Campania. Ottocento*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Electa Napoli, 1995, pag. 224.



Anche Pietro Laviano, marchese del Tito, scrittore e commediografo, che commenta la statua de *Il Redentore*, costituita da due figure, il Cristo e lo schiavo liberato dalle catene, sottolinea il messaggio che lo scultore trasmette attraverso la sua opera. La redenzione dalla schiavitù non è limitata a un episodio legato al Vangelo, ma un messaggio senza tempo affinché ogni popolo e ogni singolo individuo che lo compone sia liberato dall'oppressione, cui deve partecipare anche il mondo del cattolicesimo. E' chiaro il riferimento all'oppressione che la monarchia borbonica esercita sui suoi sudditi. Le parole son dette e non dette, sussurrate fra le labbra per non incorrere e non far incorrere l'autore dell'opera scultorea nelle maglie della censura. *Il maggior pregio di questo gruppo, è ripeto, nel concetto dell'artista. La statuaria non può ritrarre che un sol momento, ma quando questo serve a risvegliare un lungo ordine d'idee, sottoponendo ai nostri sensi avvenimenti morali grandissimi, la scoltura avrà fatto l'estremo della sua possa.*

Pietro Laviano loda l'aspetto estetico del gruppo e si sofferma acutamente su un particolare. *Qui mi torna acconcio* – scrive – *il notare un pregio grandissimo, che si scorge nell'opera del nostro artista. La natura del soggetto, ch'egli imprese a trattare, malamente si prestava alla composizione d'un gruppo; facea dunque mestieri che rinvenisse il modo, da fare che quei due personaggi, che per loro indole peculiare non potevano fra loro unificarsi, venissero raggruppati artisticamente e senza stento. Il lembo estremo del manto del Redentore viene coperto dal piede dello schiavo, sicché quei due personaggi, che hanno affetti e pensieri diversi, con un bel trovato artistico fra loro mirabilmente si congiungono*.

Quel che mi attira è l'espressione del volto dello schiavo liberato, accompagnata dalla posizione del corpo. Ha lo sguardo fisso verso il Cristo sospeso tra il timore e lo stupore. Timore per le conseguenze di una reazione alle catene spezzate da parte del padrone e la meraviglia per l'avverarsi di un desiderio che si realizza.

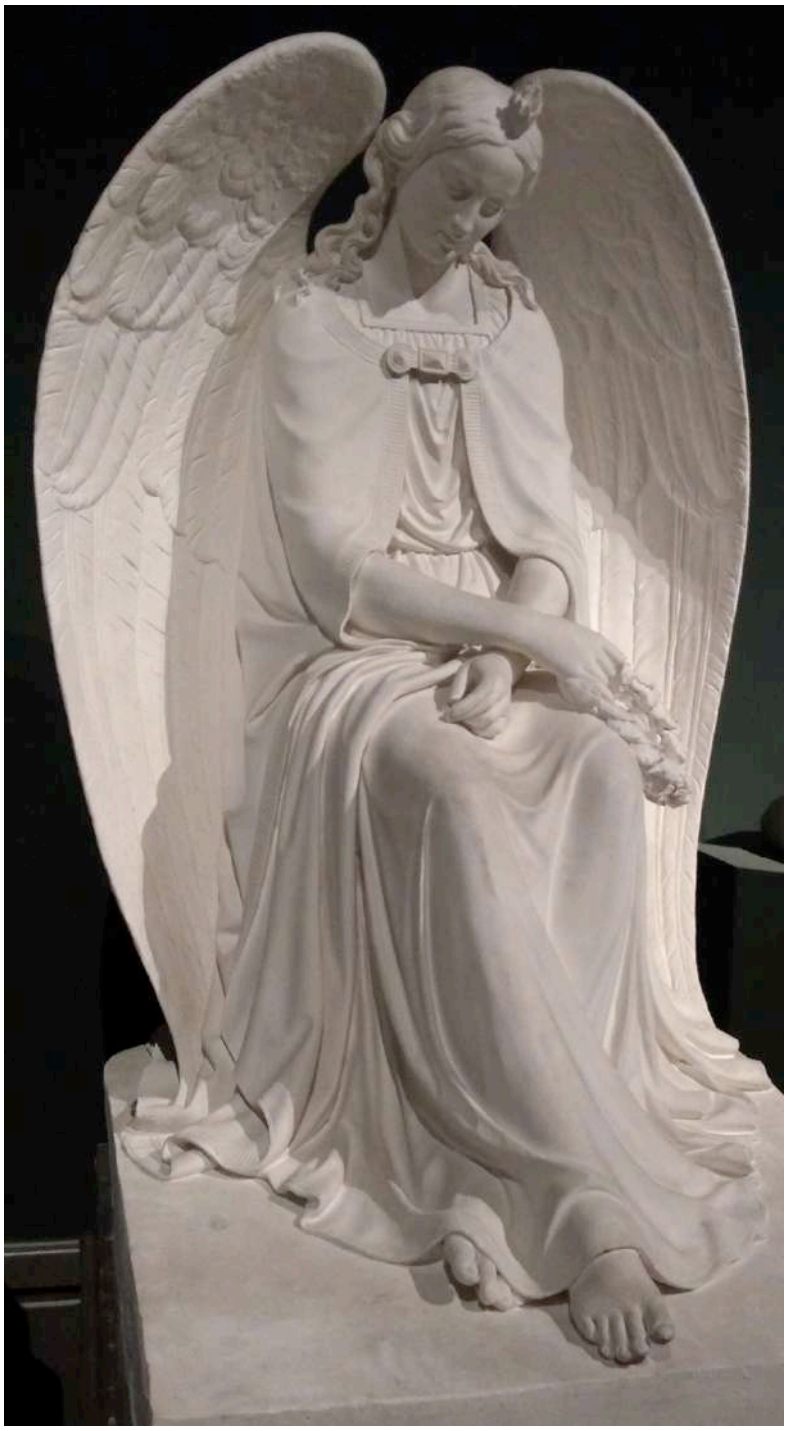
Nella mostra del 1885 Leopoldo espose altre due opere di carattere religioso, la *Madonna della purità*, commentata da Luigi Tosti, e *La preghiera* da Luigi Indelli nella pubblicazione in esame. Entrambe le giovani donne, che ben rappresentano il concetto del titolo, hanno le mani giunte, ma la prima ha il volto e lo sguardo rivolto in basso, mentre la seconda volge lo sguardo al

cielo, della prima ben coperta da una veste e da un mantello (porta sul capo perfino una cuffia sotto il cappuccio del mantello) non si scorgono le forme del corpo; l'orante, invece, ha i capelli sciolti, le braccia nude e la veste si appoggia alle curve del corpo.





Il marchese Francesco Santangelo, avvocato e appassionato collezionista d'arte, ben descrive l'opera il *Genio delle arti*, ponendo in evidenza *la gentile malinconia e la dolce pietà, il chinare del capo e il posare delle braccia incrociate*, tal che sembra *un angelo custode*. Per comprendere ciò che la statua esprime è opportuno sottolineare che Leopoldo la scolpì per essere posizionata sulla tomba dell'amico Antonio Nicolini, l'architetto del quale è sufficiente ricordare il suo intervento nella realizzazione e riedificazione del Teatro San Carlo, ancora oggi il più bel teatro esistente. Meglio si comprende allora perché genio delle arti, perché quel composto dolore e il rassegnato atteggiamento del volto abbassato con le palpebre quasi chiuse e le braccia abbandonate. Il mesto raccoglimento della persona è accentuato dall'abilità dello scultore nel dare alle ali del genio una curvatura che la raccoglie come un guscio d'uovo, mentre continua ad ardere sul capo la lampada fonte d'ispirazione.







Seguono le statue che si riferiscono al mondo greco classico. Sono rappresentati personaggi come *Saffo*, *Giove*, una *Baccante*, una delle *Nereidi* e tre *Danzatrici* con i commenti di scrittori che facevano parte della classe intellettuale napoletana, che condividevano con Leopoldo Borbone la passione per la cultura e alcuni di loro anche le idee politiche. Tra loro vi sono i fratelli Volpicella, Filippo, letterato e studioso di scienze sociali, e Scipione, storico e bibliotecario, l'archeologo Giulio Minervini, il giurista Francesco Saverio Arabia, nonché Paolo Emilio Tulelli e Federico Quercia che spaziarono in diversi campi culturali e altri.



Saffo



Giove



Baccante



Nereide



Danzatrici

Ho avuto l'impressione che i commenti sono condizionati dal timore che un elogio sullo stile dell'autore potesse essere interpretato come piaggeria nei confronti di una persona appartenente alla famiglia reale. Mancano, così, tranne poche frasi buttate lì, giudizi sull'aspetto artistico delle opere. Gli scrittori, d'altro canto, sono studiosi sì, ma non nel campo della storia e della critica dell'arte. Come conseguenza si leggono lunghe descrizioni sui personaggi rappresentati o sul significato concettuale delle opere.

In alcuni momenti sembra che le presentazioni non siano altro che l'occasione per esaltare sé stessi, forzando, a volte, accostamenti poco evidenti.

Domenico Anzelmi, per esempio, giornalista e maestro di belle lettere, autore del libro *Opere scelte di Antonio Canova incise da Réveil* pubblicato a Napoli nel 1842, trova una similitudine tra la *Baccante* di Leopoldo Borbone e una *Ninfa* del Canova, quella con un puttino che suona la cetra. Non trovo alcuna analogia; nella figura dello scultore veneto, sia una Ninfa con un Amorino, sia Venere con Cupido, o una Naiade o altro, si ammira l'espressione estatica di una persona che ascolta la musica con un pacato sorriso che spunta sulle labbra: c'è attenzione e lo sguardo rimane posato sulla fonte della musica. Sul volto della *Baccante* non vi è attenzione, l'abbondante libagione ha offuscato i sensi e lo sguardo non riesce a mettere a fuoco la coppa ancora colma dell'inebriante vino. Ho la sensazione che Anzelmi pur di parlare della propria opera si inventa un paragone per me inesistente.



Canova – Ninfa e Amorino



L’innocenza



Eva

Le statue delle due donne nude non hanno nulla in comune poiché l'una rappresenta un concetto, *L'innocenza*, e la seconda un personaggio biblico, *Eva*, la prima donna. Eppure c'è qualcosa nelle forme, che le avvicina, le accomuna, come se la stessa modella avesse posato sia per l'una che per l'altra opera.



Ammirando il gruppo del *Giovinetto pescatore* si resta incantati ad aspettare che quello sguardo intenso tra il ragazzo e il cane si tramuti in parole e in sommessi mugolii. E' uno scugnizzo napole- tano che accarezza l'amico cane e dalla forma del berretto e dai piedi nudi si intuisce che è di un quartiere vicino al mare, tra Mergellina e Santa Lucia, come quelli che saranno magistralmente incisi nel bronzo dall'eclettica genialità di Vincenzo Gemito.

Il fascicolo si chiude con tre piccole opere in bronzo rappresentanti *una coppia di amanti* sotto lo sguardo di Pan che regge un flauto, *una gara di equitazione di salto a ostacoli* (nel caso di una siepe), e *il riposo di due soldati*. Leopoldo Borbone fece realizzare una piccola fonderia per sé e per gli amici, dove faceva fondere le sue opere in bronzo.



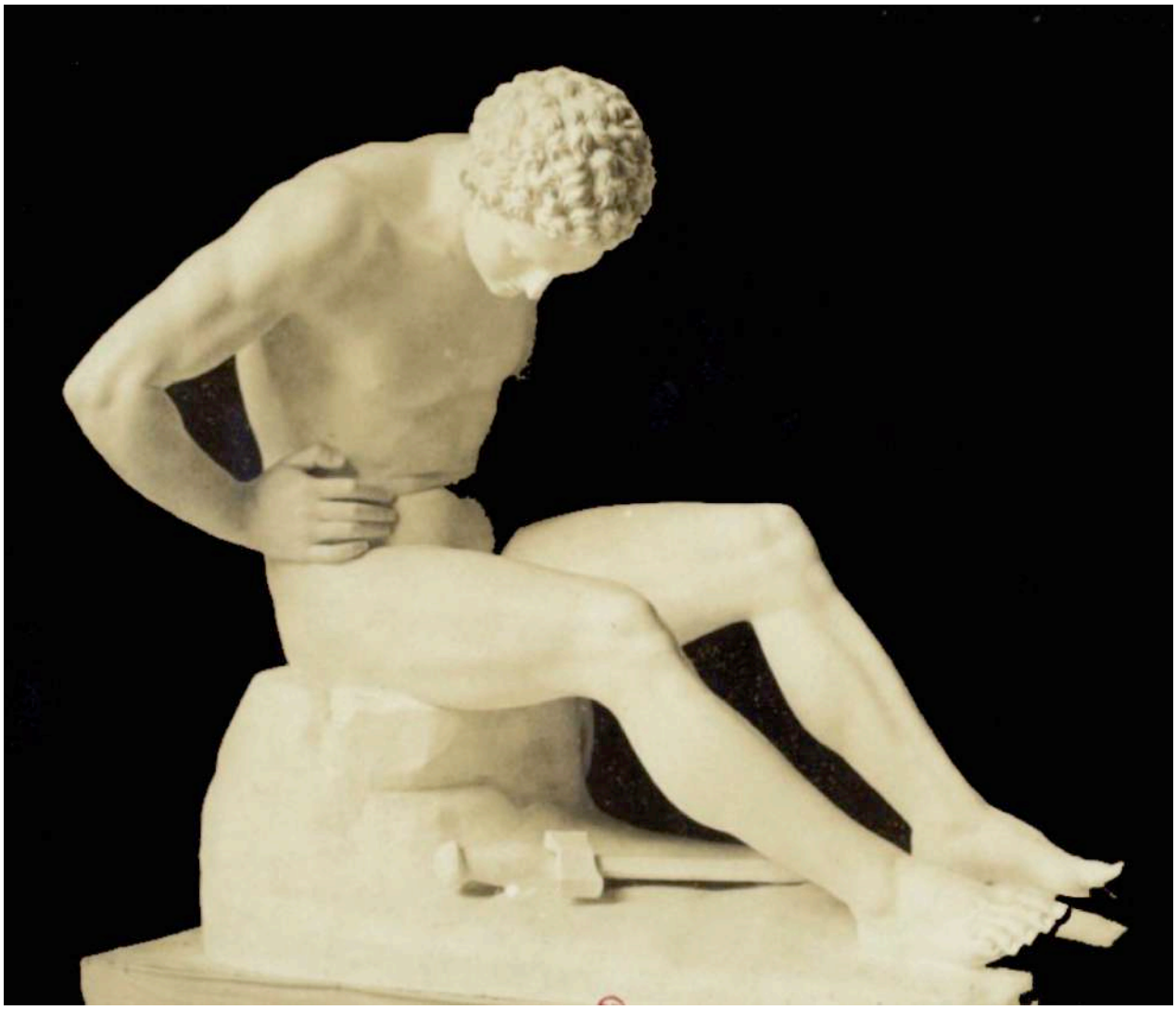
E' bene precisare subito che esistono altre opere note dello scultore borbonico, dal bronzetto dell'*autoritratto*, la cui immagine ho posto all'inizio di questo scritto, rinvenuto in una vetrina del museo di villa Pignatelli, che fu abitazione del conte di Siracusa, ad altro *autoritratto* conservato nel Museo di San Martino nella collezione Ricciardi, a un *Gesù che guarisce un lebbroso* che risulta nel museo di Capodimonte, alla *Piccola contadi-*

na, a *Le stagioni*, all'*Amazzone a cavallo con un cane*, a *Cavallo da carretto menato a mano da un carrettiere con cane* ad altre.





Ho lasciato per ultimo la statua di *Ioras* e quella di *Giambattista Vico*.



Ioras era nella mitologia greca il guardiano delle porte della città assaltata dalle Amazzoni, che durante la battaglia fu ferito a morte. Per risalire alla motivazione della scelta di questo personaggio da parte dello scultore è necessario parlare delle attività cui si dedicò il Conte di Siracusa. Oltre alla passione per la scultura egli coltivò anche quella per l'archeologia, tanto che, mentre proseguivano sotto lo sguardo del mondo gli scavi di Ercolano e di Pompei, Leopoldo finanziò gli scavi archeologici di Cuma, partecipando di persona ed estraendo splendidi vasi esposti ora nel Museo Archeologico di Napoli. In uno di questi splendidi vasi è rappresentata la lotta tra Amazzoni e Greci, nel



quale è rappresentato il giovane Ioras mortalmente ferito al fianco. Leopoldo trasmutò il personaggio dalla pittura alla scultura. Il giovane per la debolezza causata dalla perdita di sangue è costretto a sedersi su un masso abbandonando la pesante spada e mentre con il braccio sinistro sorregge il busto, con la destra cerca di tamponare la ferita. Il capo chinato e lo sguardo assente lasciano intuire che il giovane si rende conto che attraverso quella ferita la vita se ne sta andando e con rassegnazione comprende che è inutile qualsiasi resistenza. Il momento è giunto.

La collezione di reperti archeologici messi insieme da Leopoldo Borbone non era indifferente. E' sufficiente leggere la pubblicazione del 1853 *Monumenti antichi posseduti da Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa descritti e pubblicati da Giuseppe Fiorelli*, proprio il direttore degli scavi borbonici, suo amico e segretario, che sopportò indenne il passaggio dai Borbone ai Savoia.


Pei tipi di Gaetano Nobile

Puntata prima-quarta.

MONUMENTI ANTICHI

POSSEDUTI

DA SUA ALTEZZA REALE

IL CONTE DI SIRACUSA

DESCRITTI E PUBBLICATI

DA

GIUSEPPE FIORELLI

NAPOLI

PRESSO ALBERTO DETHEN EDITORE

1853

GIONGIO FRANZ IN MONACO.

L'unica statua di Leopoldo Borbone che tutti possono vedere perché sistemata all'aperto è quella che rappresenta Giambattista Vico, il genio dei *corsi e ricorsi storici.*

Si trova nella villa comunale (un tempo villa reale) di Napoli, nei pressi della cassa armonica. E' posta su un alto piedistallo

Tralascio il commento del poliedrico Federico Quercia, contenuto nel fascicolo in esame del quale siamo giunti al termine, perché parla dell'opera del Vico, ma nulla accenna della statua a lui dedicata.

Altri l'anno descritta, da Fabrizio Lomonaco a Giovanni Vitolo. Il primo nel suo breve testo del 1989, inserito nel Bollettino del Centro di Studi Vichiani, elogia la statua di Vico: … *il monumento, per comune giudizio, è assai bello nel suo assieme; ed appaga novamente l'animo di chi lo vede, in sito unico ed amenissimo e sotto il cielo più bello d'Italia* … e altrove: *La positura è benissimo immaginata, semplice, severamente composta, naturale: onde, guardata la statua in conveniente luogo, ti desta un assai gradevole sentimento, e fa un bellissimo vedere*. Tutto bene? No! Perché subito dopo aggiunge: *Se non che, quando inchini l'occhio sull'omero sinistro, ti offende la sua brevità, che non corrisponde alle grandi e maestose proporzioni della statura; sebbene fosse dovuto essere anzi un poco più alto del vero, per cagione della cappa che lo ricopre*. E, non sazio, continua: *Ancora, se guardi la statua dal lato destro, non ti contenta quella subitanea piega della sopravvesta che rompe il braccio nel mezzo, senza altro accorto apparecchio di pieghe; e non fa bella mostra il finir cavo e tondo della manica corrispondente, sebbene tolto il disegno dalla foggia vera dell'assisa. Poi ti aspetti invano a quella grata morbidezza e sottilità delle vesti, che, essendo*

tutte di seta, aveano a spiccar di molto sulla persona, o accrescere la già sobria e leggiadra disposizione delle pieghe. Penso che Lomonaco a un certo punto si sia reso conto di essere andato oltre e fa un po' di compensanzione con un elogio: *Ma il volto è vivo e bello, né ti lascia niente a desiderare di più, concorrendo, colla sua perfezione, a scemare i difetti accennati nella restante persona*.



Resto perplesso! Escludendo *Ioras*, in tutte le statue scolpite da Leopoldo Borbone si notano panneggi; egli ha trovato il modo di aggiungerli anche nelle due statue di nudi dell'*Innocenza* e di *Eva* a coprire con un lembo le parti intime, perché era un tipo di esecuzione che gli riusciva bene; scorrendo nuovamente le statue descritte, infatti, osserviamo quanta maestria lo scultore ha messo nella cadenza e nelle pieghe del morbido panno dal semplice mantello della *Madonna della purità* alla soprabbondante veste del *Redentore.* Si aggiunga, poi, che gli scultori avevano dei modelli in posa e si può essere certi che se Leopoldo ha scolpito quella *subitanea piega* vuol dire che quella *subitanea piega* c'era, che, a guardare attentamente, è la sovrapposizione del mantello sulla toga sottostante. Per quanto concerne la brevità dell'omero sinistra, mi piacerebbe avere una scala e un metro per andare di persona a misurarlo, essendo convinto che non è più corto di quel che dovrebbe. Sono piuttosto orientato a pensare che la lontananza dell'oggetto dall'osservatore, per deviazione ottica, possa sembrare più corto. In questo, lo sappiamo, gli architetti greci erano maestri e andavano al centimetro. Se poi è vero che alla statua del Vico posero mano anche gli

scultori Francesco Liberti, Tito Angelini e Pietro Masulli, sembra impossibile che nessuno dei tre, anzi dei quattro, si sia accorto dell'errore. Dei tre scultori mi piace ricordare le statue del *Cortile del Salvatore* dell'università di via Mezzocannone a Napoli e, in particolare, quella di Giambattista Vico scolpita dal Liberti, le cui similitudini con la statua della Villa sono palesemente evidenti, compresa la famosa piega della manica destra.



Giovanni Vitolo nel sottolineare che lo scultore Leopoldo Borbone *aveva un certo talento* sulla statua di Giambattista Vico afferma che *se suscitò gli sperticati elogi dei contemporanei, in realtà era un tipico prodotto della scultura neoclassica napoletana caratterizzata da uniformità di linee e movenze, senza che, attraverso le forme corrette, trasparisse un barlume di vita interiore*.

A questo punto, essendo l'opera facilmente accessibile, non resta che recarsi ai piedi del Vico, guardarlo in faccia e avvertire quel che suscita in ciascuno.

La statua fu donata dall'autore al Municipio di Napoli, ma ci volle un po' di tempo per sistemarla anche per le difficoltà poste dalla *retriva bigotta* vedova di Leopoldo, la savoiarda Vittoria Filiberta. La statua fu inaugurata il 21 ottobre 1861 (Leopoldo era morto nel dicembre del 1860) alla presenza del massacratore Cialdini, con un discorso del poliedrico Antonio Ranieri, scrittore e politico, più noto per aver ospitato in casa Giacomo Leopardi, che senza nominare Leopoldo Borbone, apre il discorso così: *Questo marmo, voi*

lo sapete tutti, fu donato alla nostra gloriosa città da un principe sventurato, i cui vizii giovanili non furono sua colpa; le cui virtù virili furono tutto suo merito.

Parole ambigue che lasciano un senso di confusione.



Preferisco, quindi, concludere con le parole di un grande, Luigi Settembrini, perché il grande lo è in tutti campi. Non resta che leggere la lettera che egli scrisse *All'onorevole sindaco di Napoli* in data 28 luglio 1869. Ho preferito riportarla completa, una pagina in più, ma, credetemi, ne vale la pena!

* * *

Signor Sindaco,

Debbo farvi pubblicamente un'ambasciata da parte di una persona, alla quale tutto il municipio e tutto il mondo ed anche i quacqueri debbono levarsi il cappello. Iersera verso le undici, mentre io studiavo, sento sonare il campanello dell'uscio, vado ad aprire e mi vedo innanzi un uomo di venerabile aspetto che mi pareva e non mi pareva di riconoscere. Egli entra senza cerimonie, siede e dice: *Io sono don Giambattista Vico.*

Ogni altro lo avrebbe preso per un pazzo, ma io che credo vivi i morti, e tengo per morti la maggior parte dei vivi, io lo riconobbi all'aspetto, mi sentii pieno di riverenza e risposi: *Voi? Proprio il Vico?*

Sì, sono io; e vengo da te che sei mio successore nella cattedra e consigliere comunale acciocché tu dica al sindaco in mio nome che o tolga Pirro o tolga me.

Maestro mio, io eseguirò i vostri comandi, ma non v'intendo bene, e vi prego di chiarirmi quello che volete da me.

Mi spiego meglio. Mi hanno piantato in mezzo la Villa proprio dove suona la musica, e sono le seggiole, e si raccoglie tutto il mondo delle femmine e degli uomini. Io non mi lagno che mi avete posto lì a guardare dall'alto tutta quella folla, ad



ascoltare tutte le sciocchezze e le svenevolezze che si dicono, ed a sorbirmi il fumo del tabacco che mi mandano i giovanotti, quei pollastroni col tizzone in bocca che si dimenano e canticchiano sguaiatamente un lalla-callà; non mi lagno di questo, perché il sindaconon ci avrebbe che fare, e quel mondo deve andare così. quello che io non posso patire è Pirro, è quella statua che sta alla mia mano destra, e rappresenta Pirro che ha ucciso il fanciullo Astianatte, e se l'ha gettato dietro le spalle, e lo tiene per un piede in atto di andare a sfracellarlo contro un muro. Quella non è una scultura omerica ma ciclopica, e un ammazza-pecoro di marmo. Povero Astianatte! povero fanciullo, scannato come un pecoro da quel sozzo beccaio di Pirro che ha fatta la gran braveria di uccidere un fanciullo! L'è una bruttezza, una orridezza, un'indecenza ancora, e deve togliersi di là, anche per rispetto ai fanciulli ed alle fanciulle che possono alzare gli occhi e mirare quell'agnello appeso. Tu dunque dirai al sindaco ed alla Giunta, in nome di

Giambattista Vico, che tolgano di là quella brutta statua, ed anche l'altra dell'Ercole che mi sta a sinistra, perché tutte e due non dicono niente, e non hanno pregio per arte. Se mi volete dare una compagnia onesta di un grande uomo, mettete lì una statua di Pietro Giannone, che dovete fare ed è colpa non averla fatta ancora; e all'altra parte mettete la statua di Carlo Poerio che fu un gran galantuomo, e gli state facendo la statua. Il Giannone ed il Poerio starebbero bene su quelle stesse basi, e voi spendereste pochi danari, ed io sarei in migliore compagnia. Insomma metteteci anche il diavolo, ma togliete quell'ammazza-pecoro di là, ch'io non voglio più vedermelo vicino, e se il sindaco farà il sordo, io persuaderò tutti i legisti, gli avvocati, i camorristi, i monelli, gli umanitarii, i sentimentali e quanti sono quelli che non vogliono la pena di morte, e gridano morte al carnefice, a venire un giorno in Villa e gridare: morte a Pirro, abbasso Pirro. E poi quel che sarà sarà. Dunque farai quest'ambasciata, e buona notte.

E così detto mi sparì dinanzi.

Signor sindaco, voi sapete che l'ambasciatore non paga pena: onde se v'ho detto qualcosa che vi dispiace (io non credo, ma caso mai), non avete a pigliarvela con me, ma coi morti che quando parlano non serbano troppi riguardi ai vivi.

Io per me con ogni riguardo e stima vi riverisco.

* * *

La statua del figlio di Achille e dell'innocente figlio di Ettore, per la cronaca, non è più in prossimità del Vico: si trova ora al fianco dell'ingresso alla Villa in piazza Vittoria. Il *Guerriero con fanciullo sulle spalle* fu realizzato nel 1765 dal romano Andrea Violante, autore, insieme al genovese Tommaso Solari senior, di molte delle statue che ornano la Villa della Riviera. Violante è l'autore anche dell'Ercole del quale non gradisce la vicinanza il Vico-Settembrini.



Francesco Liberti
Giambattista Vico
(Cortile del Salvatore)



Andrea Violani
Guerriero con fanciullo sulle spalle
(Villa comunale – Ingresso)

Il volo di Icaro

Seduto sul balcone di casa di una villa del Miglio d'Oro ai piedi del Vesuvio, nel buio notturno ammiravo l'arco di luci formato come grani di un rosario dalle lampare dei pescatori del golfo di Napoli che si stendeva dalla Punta della Campanella a Capo Miseno. Mi affacciavo alla gioventù e lo spettacolo della natura mi affascinava sempre più. Le luci ondeggiavano, brillavano e si riflettevano nel mare come stelle.

Come stelle, quelle che pulsano nel cielo tanto più luminose quanto meno splendono la Luna e le luci artificiali.

Poi ho appreso che non sono solo le stelle che ammiccano dalla volta celeste, ma anche i pianeti e spontanea mi è venuta la domanda: *non avendo luce propria, perché i pianeti brillano come stelle?*

Spontanea è venuta la risposta: *ricevono luce dal Sole, come la Luna*.

Bene! Anzi no! Perché lo splendore della Luna in dipendenza della vastità della superficie illuminata passa da zero (*luna nuova*) a cento (*luna piena*). Perché questo non avviene per i pianeti, che cambiano posizione nella sfera celeste, ma la loro intensità luminosa a me appare costante?

Crescendo ho imparato ad ammirare la bellezza e a immortalarla con le fotografie. Ho puntato l'obiettivo verso l'alto per riprendere tutto ciò che è possibile contemplare nella volta celeste.

Che delusione! Non sono mai riuscito a fotografare una Luna senza alone, una stella messa a fuoco o un pianeta che mostrasse di essere un pianeta. Ho cambiato orario, ho cambiato posizione, ho cambiato obiettivo, ho persino cambiato macchina fotografica, ma il risultato è stato sempre deludente.

Poi ho conosciuto un amico, Vincenzo, che non solo conosce il nome di ogni luce che brilla nel cielo, ma sa fotografarle con maestria. Mentre ripeteva: *quello è Giove e quello Saturno, pianeti entrambi, e quella è Sirio, splendida stella*, io spostavo lo sguardo dal cielo al suo volto entrato in sintonia con le vibrazioni dell'universo.

Che nomi strani che hanno alcune stelle: *Canopo*, a esempio, ha una luminosità intensa, è un astro ammirevole e, mi chiedo, *chi le ha assegnato quel nome che ricorda quel vaso antropomorfo dell'antico Egitto usato per contenere le interiora di un defunto?*

Quante entità mi ha fatto scoprire Vincenzo su quella lavagna, la cui ardesia è il vuoto cosmico, mostrandomi che quella che a me sembrava foschia era una galassia composta da un numero di corpi celesti che non siamo ancora in grado di precisare perché prossimo all'infinito. Quando parliamo di ordine di grandezza per i corpi del sistema solare dobbiamo

ricorrere ai milioni. Per gli altri dobbiamo saltare agli anni luce, una dimensione che non esiste nella realtà terrestre: essa è la distanza che la luce percorre in un anno solare. La nostra dimensione più grande è il chilometro; se volessimo trascrivere in chilometri gli anni luce avremmo bisogno di strisce lunghe … chilometri! Vincenzo mi ha mostrato la *sua* Luna, quella con la quale dialoga e che sembra abitare, attraverso le foto scattate in più luoghi, illuminata pienamente o parzialmente dal Sole.

La prima è scattata nel centro del mar Mediterraneo e mi ricorda la luna di D'Annunzio: *o falce di luna calante … o falce d'argento*. Per riprendere i corpi celesti, mi racconta Vincenzo, egli carica l'auto con l'attrezzatura necessaria e va alla ricerca del luogo più idoneo.



E sì!, mi dice, *ci vuole un'attrezzatura non indifferente*. Prima di tutto la macchina fotografica, che deve essere una *reflex*, una macchina, cioè, che impressiona ciò che si vede attraverso l'oculare, perché, per la notevole distanza alla quale si trovano gli oggetti da fotografare, un lieve spostamento di un millimetro ti fa sparire il satellite dalla visuale.

Ma non basta una buona, anzi ottima macchina fotografica, perché per quanto ingrandisci l'immagine, non avrai mai la completa nitidezza dei particolari. C'è bisogno di un telescopio!

Un telescopio? mi chiedo. Per me il telescopio è un oggetto da osservatorio astronomico per astrofisici. E Vincenzo me lo mostra e mi descrive le caratteristiche: *è un riflettore newtoniano lungo 750 mm ed ha uno specchio di 150 mm*. Anche qui casco dalle nuvole perché per me

Newton è quello della mela! *È indispensabile*, aggiunge, *perché la Luna si trova a una distanza dalla Terra di 384.400 km*.

Mentre Vincenzo mi parla, continuo a osservare la fotografia, che è tanto ben definita che potrei contare i crateri, piccoli o grandi, addossati o distanziati, e le zone maculate, i mari con i nomi che infondono calma (*mare serenitatis, mare tranquillitatis*) e l'oceano delle tempeste (*oceanus procellarum*) che incute ansia, tutti senza acqua né dolce né salata.

Confesso che ho cercato anche il punto dove Giulio Verne mi condusse nel viaggio *Dalla terra alla luna* quando ero ragazzo.

Nell'altra foto la Luna ha un color seppia ed è intera. Dalle nostre abitazioni la Luna ci appare bianca (in versi giovanili la definii *bianca dama del cielo*) ed è stata sempre la musa dei poeti. In un cielo stellato, rispetto ai pianeti e alle stelle, si presenta signora assoluta, padrona, dominatrice.



Che ci fa, lassù? Giacomo Leopardi le chiese: *Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?* Non è difficile rispondere. Già!, con la luna nuova c'è intorno un'aria di smarrimento, ma ci consola il pensiero che lei c'è e da domani comincerà a riaccendersi. La mancanza assoluta della sua luce, della sua luminosità ci getterebbe nel panico. L'uomo non sopporta l'assenza totale di un senso, la cecità e la sordità *in primis*.

Quante volte ho ammirato il riflesso della luna nel mare, quel nastro d'argento che non ti offende la vista e puoi fissare, a differenza di quello dorato del Sole che brucia gli occhi.

C'è un'altra luna, rara, ma affascinante, quella che *me parla 'e te*: la luna rossa, che si osserva solo in particolari condizioni, come, a esempio, durante un'eclissi. Vincenzo mi mostra la foto. Resto stupefatto! Come ha fatto? Guardo la luna rossa stagliarsi nel buio della notte e sogno. Non trovo parole per esaltare la sua abilità e ringraziarlo.

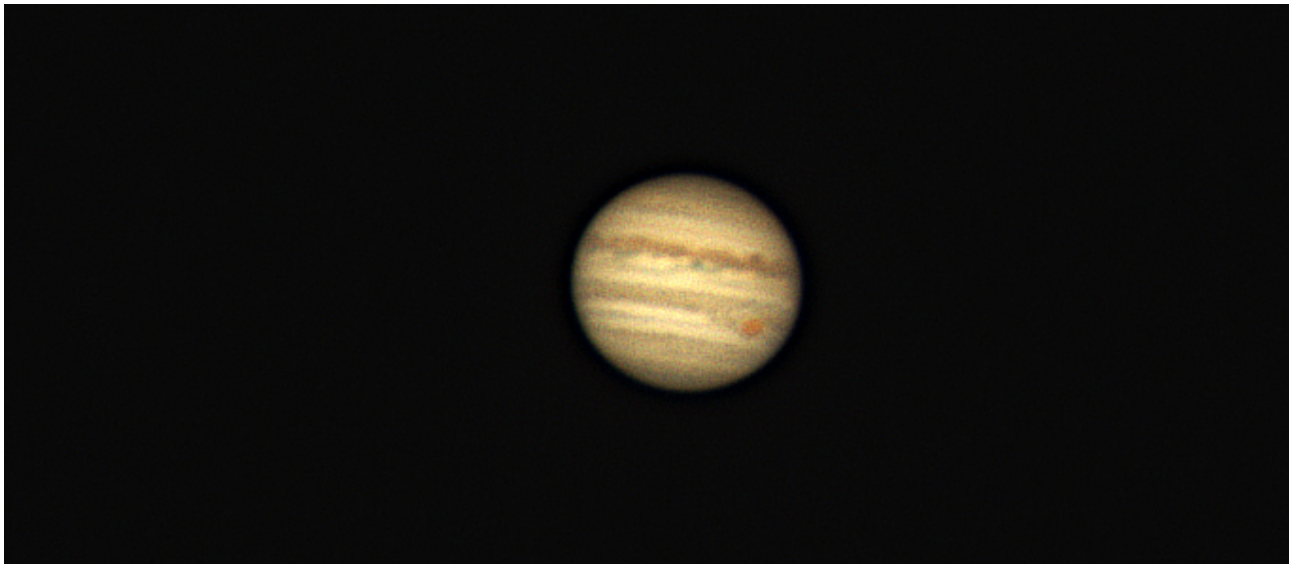


La luna si trova a una distanza dalla Terra variabile dai 356.410 ai 406.740 km in conseguenza dell'orbita non circolare, ma ellittica percorsa dal satellite intorno al nostro pianeta. Cosa accade, mi chiedo, quando provo a fotografare i pianeti che sono a milioni di chilometri di distanza dalla Terra? Vi sono delle regole, penso. Più il pianeta è grande, più è facile fotografarlo; più è vicino a noi, più è facile fotografarlo; più è luminoso perché più vicino al Sole, più è facile fotografarlo. *No*, mi dice Vincenzo, *non è così semplice perché entrano in gioco tanti altri fattori.* Pur sapendo che tutti i pianeti ruotano intorno al Sole, il fatto che le orbite non sono circolari, ma ellittiche, implica che ogni pianeta si avvicina e si allontana periodicamente non solo dal Sole, ma anche dalla Terra; se poi si aggiunge che le traiettorie non si trovano su un piano, ma in una dimensione tridimensionale, capita, a esempio, che il pianeta più vicino al nostro, che non è mai stato Marte con i marziani, non sempre è Venere, ma in alcune occasioni Mercurio, sovvertendo l'ordine canonico o scolastico: Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, Saturno, Urano e Nettuno. Solo osservando un planetario animato ci si può forse rendere conto di quanto sono complicati e contemporaneamente perfetti i meccanismi che regolano le componenti dell'universo. Via, quindi, ogni ragionamento preventivo e con il fiuto del cacciatore individuare il momento opportuno per catturare il pianeta.

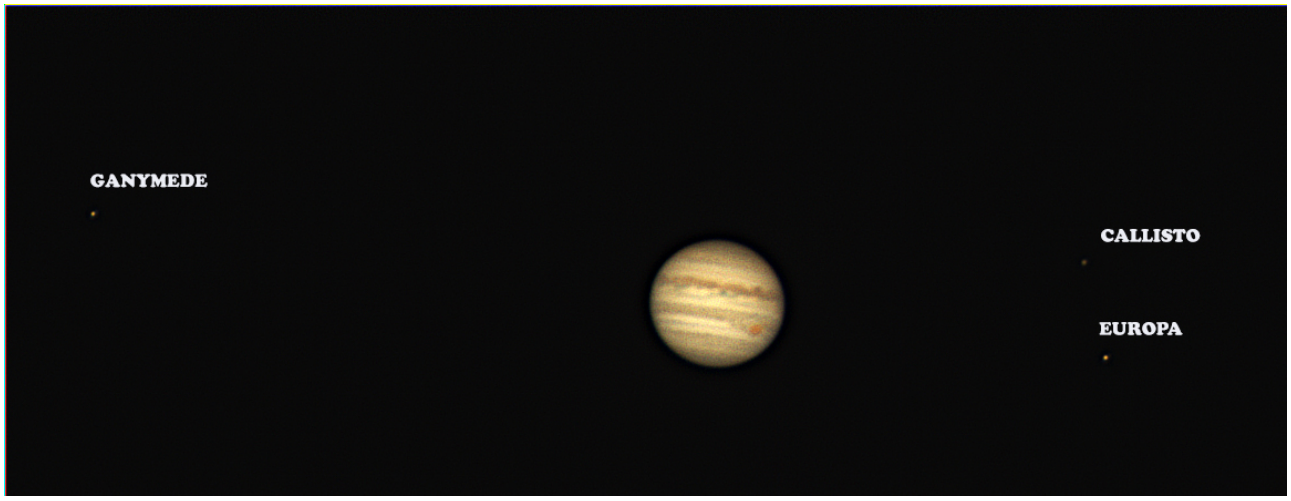
Per fotografare la Luna è stato sufficiente utilizzare un'ottima macchina fotografica. Oggi, con quei mostriciattoli di *smartphone*, ciascuno si sente capace di fare buone fotografie e di manipolarle con le applicazioni a disposizione, senza che vi sia intervento dell'operatore. È difficile per i giovani comprendere il meccanismo di quando, un tempo, si impressionavano le pellicole di celluloide, facendo entrare la luce attraverso un foro più o meno ampio per un tempo più o meno lungo. E tornando a questi ricordi, ho immaginato che per fotografare un pianeta, si tratta di adeguare opportunamente questi parametri. *No, non è così*, mi fa comprendere immediatamente Vincenzo. Metti da parte la *reflex* e prendi una *webcam*, cioè una telecamera digitale collegata a un computer da installare al posto dell'oculare del telescopio. Non una *webcam* qualsiasi, ma una astronomica, adatta, quindi, a ispezionare gli astri.

Prima di procedere con la descrizione delle altre caratteristiche tecniche, chiedo a Vincenzo di mostrarmi la foto di un pianeta. Scava e ne tira fuori una che mi lascia ancora una volta senza parole. Mi sembra una palla da biliardo nella quale si riconoscono tutte le venature dell'onice della quale mi sembra composta. È Giove, il gigante del nostro sistema solare; è lì, davanti ai miei occhi, lo cerco nel cielo e, ovviamente, non lo trovo.

Pensare che si trova a circa 600.000.000 km, sì, proprio così, seicento milioni di chilometri. Ed è lì, fotografato da Vincenzo, come io sarei capace di fotografare un'arancia! Quante notizie occhi esperti sarebbero capaci di ricavare da quelle masse di diverso colore che subiscono le influenze del Sole e delle forze gravitazionali.



La meraviglia non si ferma qui, perché Vincenzo mi mostra lo stesso pianeta in una foto allargata nella quale è riuscito a riprendere tre dei suoi numerosi satelliti, tre di quelli più importanti, detti *medicei*, scoperti nel 1610 da Galileo Galilei, che portano tutti nomi della corte di Giove Olimpo: Ganimede, Callisto ed Europa, il primo coppiere e le altre due amanti del padre degli dei.



Ganimede, nella foto, è grande come Giove che ammiro nella volta celeste. Mi viene il desiderio di dedicarmi maggiormente all'astronomia, la più antica scienza dell'umanità, alla portata di tutti: basta alzare lo sguardo, come fecero Talete e Anassimandro.

Chiedo: *come hai fatto?* e mi lascio trasportare dalle spiegazioni tecniche. In effetti, Vincenzo ha filmato il pianeta per circa cento secondi, poco più di un minuto e mezzo.

Un particolare programma ha elaborato nel *computer* il filmato scomponendolo in singoli fotogrammi ricavandone circa milleduecento. Il programma, poi, scarta quelli di qualità peggiore e allinea i migliori e li sovrappone l'uno sull'altro; sovrapponendoli, però, si otterrebbe un'immagine sfocata perché, anche se impercettibilmente, il pianeta si è mosso. Si passa,

perciò, a un altro programma che elimina gli spostamenti e ne ricava un'immagine nitida, che passa, successivamente, a un terzo programma di fotoritocco, il quale, però, elabora la foto così ottenuta enfatizzando il segnale raccolto senza alterarne forma, colore o creare dettagli. Il risultato lascia trasparire la polivalenza dell'amico Vincenzo che passa dalla fotografia alla elaborazione elettronica e all'astronomia con pari passione.

Mi incuriosisce indagare come Vincenzo è riuscito a fotografare l'altro gigante del sistema solare: Saturno. Secondo solo a Giove, eccentrico, l'ho sempre visto, meglio dire immaginato, con una natura ambigua a causa di quegli anelli che lo ingioiellano e forniscono al pianeta un aspetto femmineo. Ciascun pianeta gira intorno al proprio asse, che non è fisso, ma oscilla come quello di una trottola quando inizia a perdere velocità, detto moto di precessione. L'unico pianeta nel quale si può osservare questa *danza* cosmica è proprio Saturno, perché cambia l'inclinazione del piano equatoriale, sul quale sono distribuiti i corpi che formano gli anelli.

Le cinque rappresentazioni di Saturno presenti nella foto sono state scattate in diversi momenti in diversi luoghi. Mi sono permesso io di affiancarle in una sola rappresentazione per mostrare l'evidenza del moto di precessione, una danza notturna del più simpatico dei pianeti che gira intorno al Sole come la nostra Terra, ma a una distanza che mi fa paura.



A Giove e Saturno si aggiungono gli altri due pianeti, Urano e Nettuno, nel formare quel gruppo di quattro pianeti più lontani dal Sole. È difficile comprendere i rapporti riportando i valori reali che si aggirano sui milioni di

chilometri; più comprensibile parlare di rapporto, di confronto. Ecco! La distanza dal Sole di Giove, il più interno dei quattro, è oltre tre volte più distante di Marte, il più esterno degli altri; il più lontano, Urano, è a una distanza dal Sole oltre settantasette volte quella del più vicino, Mercurio. Mi gira la testa nel tentativo di rendere questi numeri a dimensioni … umane.

Aggiungi, inoltre che gli otto pianeti del sistema solare non sono tante biglie di vetro o palle da biliardo tutte delle stesse dimensioni. Di una sfera la dimensione più immediata è il diametro. Riferendoci a questa lunghezza, a questo segmento, possiamo dire che lungo il diametro di Giove, il pianeta più grande, si possono allineare ben ventinove pianeti delle dimensioni del più piccolo, Mercurio, il che comporta che Giove può racchiudere in sé il volume di oltre ottocentoquaranta pianeti delle dimensioni di Mercurio. Grandezze, ripeto, da capogiro.

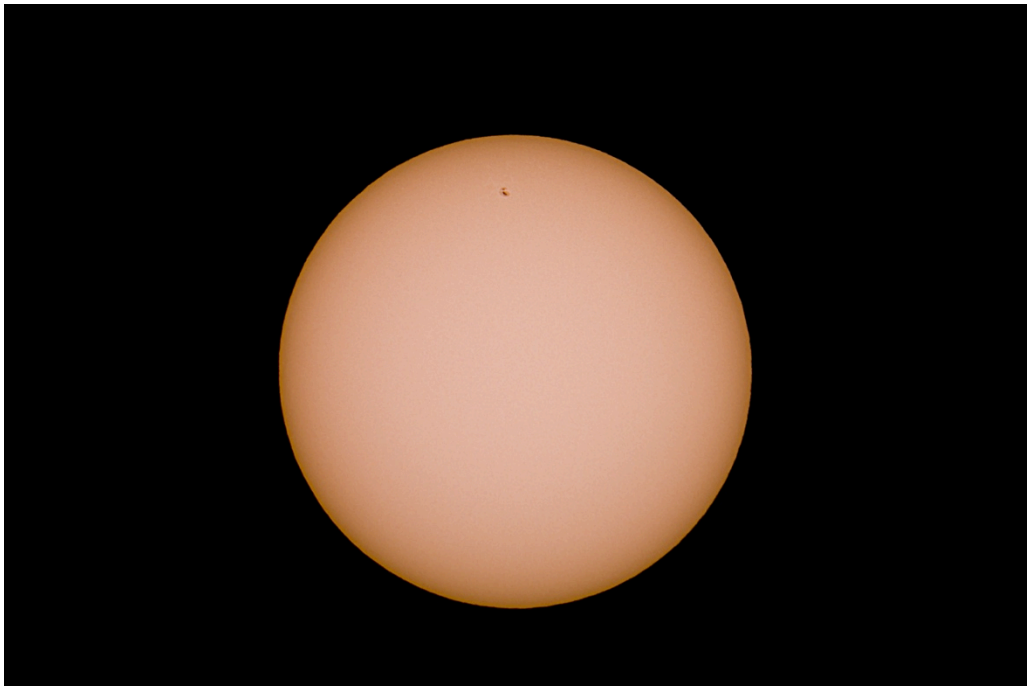

Marte

I pianeti più vicini alla Terra sono Venere e Marte, i due amanti, dai quali nacque Cupido. Più vicini, ma notevolmente più piccoli di Giove e Saturno. Difficile trovare la posizione ideale per ottenerne buone fotografie. Addio, allora, alla speranza di fissare gli occhi in quelli di marziani e venusiani. I due pianeti non hanno caratteristiche che li esaltino nello spazio e la loro composizione rocciosa li rende opachi sullo sfondo notturno del cielo. La vicinanza, poi, della nostra stella crea problemi di riflessione, rifrazione e non so che altri problemi legati al cammino dei raggi visivi. Vincenzo, con la sua esperienza, riesce a individuarli e mostrarmeli, ma tra me e loro si crea una coltre, dietro la quale preferisco proteggere i loro amplessi. E allora ecco le due foto di Marte e di Venere; Marte più colorato e Venere, simile a una luna, cui spesso è accostata.

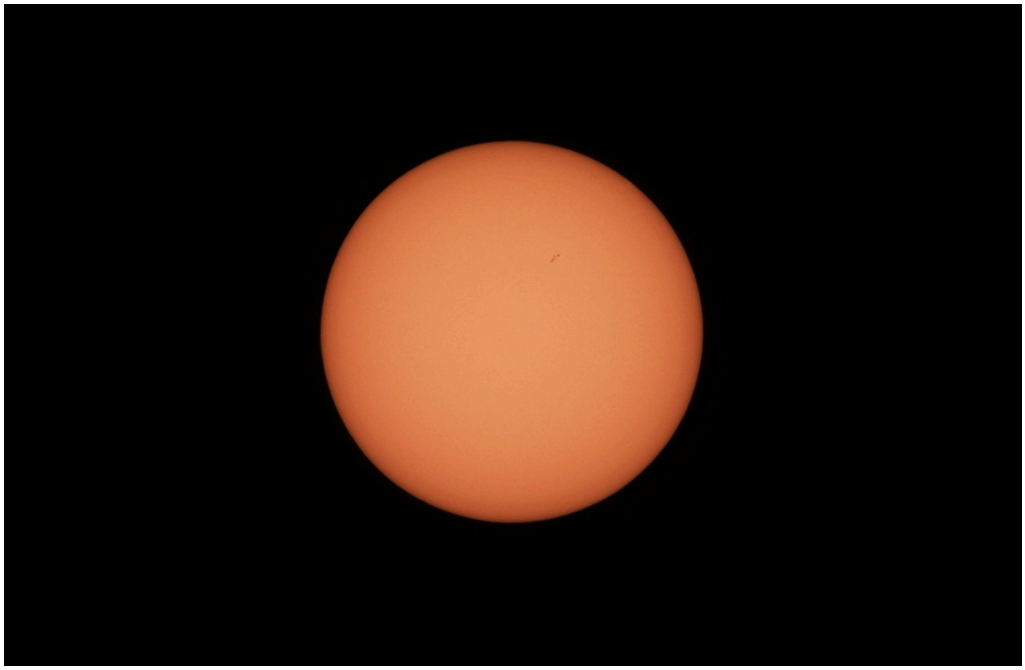


Venere

Chiudiamo con il Sole? mi chiede Vincenzo e mi mostra due foto dove la nostra stella è di diverso colore. La variazione non mi sorprende perché è un aspetto che osserviamo confrontando il Sole dell'alba con quello del tramonto.



L'abilità nel riprendere il Sole è nell'individuare il filtro da utilizzare in quel particolare momento e allora si scorgono anche le macchie. Cosa sono le macchie? Punti freddi, penso, e rido, perché quella zona scura è a una temperatura inferiore a quelle circostanti, ma si parla sempre di valori da quattromila a seimila gradi centigradi (273 in più o in meno).



Bene! Ho appreso tante cose e sono soddisfatto. È il momento di ringraziare Vincenzo, ma mi accorgo che ha lo sguardo rivolto al cielo, è sera inoltrata, è l'orario buono per scrutare, osservare, cercare; egli gira lentamente la testa e sussurra: *Eccolo, è là, è Orione*.



E la mente si mette in moto tra i ricordi di mitologia classica. Orione era un gigante cacciatore che fu al servizio di diverse dee. Giove amareggiato dalla

sua morte lo trasformò in costellazione e lo pose nella volta celeste. Vincenzo regge con le braccia tese la foto nella quale si scorge la nebulosa di Orione, un ammasso di stelle, di polveri, di plasma che si estende nell'omonima costellazione. Quando gli chiedo a che distanza si trova da noi, la risposta, *1.270 anni luce*, mi fa comprendere di aver fatto un salto in un'altra dimensione. *Sarà grande come il sistema solare, vero?* oso chiedere affermando. Mi gela: *ventiquattro anni luce*.

La successiva fotografia che Vincenzo offre al mio sguardo mostra un cielo di straordinaria limpidezza con una miriade di stelle. Le fisso e hanno l'effetto di brillare dinanzi agli occhi. Appassionato fin da piccolo dai numeri, grandi e piccoli, ho sempre avuto il desiderio di puntare l'indice e contarle fin da bambino, quando l'anziana vicina mi riprendeva: *non si contano le stelle perché se lo fai ti nasce il porro sul dito!* Sono di tutte le dimensioni, da piccoli puntini a piccole nebulose. Conto le più grandi: *sono sette*, sussurro. Vincenzo sente e specifica: *sono le Pleiadi, nella costellazione del Toro*. Non mi meraviglio più se l'intero Olimpo si è trasferito nella volta celeste. La conoscenza della mitologia, che mi ha sempre appassionato, ancora una volta mi viene in aiuto. *Le sette sorelle*, mi dico. Sono legate a Orione, che le inseguì in un bosco mentre accompagnavano la dea cacciatrice, Diana, in una battuta. E ora sono lì, nel cielo che brillano e ammiccano.



Un'altra variabile importante da tener presente prima di scattare le foto è la sensibilità. Torno ancora una volta al passato e al ricordo di quando compravo un rullino per fotografie specificando la marca (cambiava il colore

base), il numero di fotogrammi (pari a una dozzina o suoi multipli) e la sensibilità (più o meno impressionabile, individuata dalla sigla ISO). Anche oggi che la pellicola è diventata virtuale, digitale, la sensibilità è importante. Per fotografare le Pleiadi, Vincenzo alla sua *reflex* Nikon D5200 ha applicato un filtro IR-CUT, ha impostato una sensibilità di 1600 ISO e, con un tempo di esposizione di 25 secondi, ha scattato 8 fotogrammi, dati comprensibili a chi mastica la materia.

Intuisco che non è arrivata ancora la fine. Partendo dal nostro satellite, siamo passati per i pianeti approdando al Sole; poi il salto verso le nebulose e le costellazioni; mancano le galassie. La più importante è la Via Lattea, della quale in periferia è il nostro sistema solare. L'hanno chiamata via perché è una striscia dritta e lunga come una strada. Tralascio le dimensioni: non riesco più a contenerle.



L’altra foto, su uno sfondo di colore vinaccia sfumato che già di per sé ti ubriaca, la Via Lattea sembra un getto d’acqua uscire dal basso verso l’alto le cui gocce spostate da zefiro si spargono intorno.



Dopo tante meraviglie mi viene il pensiero che Vincenzo ha preparato la sorpresa finale. Eccola infatti:



Mi faccio descrivere subito la tecnica perché dopo devo sognare.

Vincenzo parte da lontano: *tra la Terra e gli astri vi è un movimento relativo. A noi terrestri sembra che gli astri si muovano: quella stella che prima era sopra quella torre, ora si trova in verticale sul campanile della chiesa*. In effetti è la Terra che si muove (si sa: le stelle sono fisse), ma ciò non influisce sulla fotografia. Se individuo il punto dove l'asse di rotazione terrestre *buca* la volta celeste, cioè in corrispondenza della Stella Polare, avrò l'impressione che gli astri vi girano intorno.

E qui se metti insieme tutte le tecniche fin qui descritte, ottieni quello che la retina non riesce a trattenere: un caleidoscopio astrale.

Mi sembra un'illusione ottica: se la fisso con continuità vedo i cerchi girare chi in un verso e chi nell'altro e il centro avvicinarsi come il picco di una montagna e poi allontanarsi verso l'infinito.

Sì, l'infinito, l'unico concetto accettato dagli astri, quell'infinito che ti porta nel nulla, ma ti allontana dalle meschine misure terrestri e ti lancia in un viaggio senza fine.

Quando si pronunzia la parola *infinito*, il pensiero corre a Giacomo Leopardi e la classica immagine che si presenta è quella di una siepe con uno sfondo vuoto. E invece l'infinito, anche e soprattutto quello leopardiano, è un sentimento che nasce nel profondo dell'anima, come quello che ti suscita

l’immagine scattata da Vincenzo e lo avverto dentro di me mentre leggo i versi di Giacomo:

… mirando interminati spazi …
… sovrumani silenzi …
… profondissima quiete …
… mi sovvien l’eterno …
Così tra questa
immensità s’annega il pensier mio:
e il naufragar m’è dolce in questo mare.

Grazie!, Vincenzo.